



LARA ADRIAN

IL BACIO
IMMORTALE

romanzo

A SOLI

10€

le ereditore

LARA ADRIAN

IL BACIO IMMORTALE

Della stessa autrice abbiamo pubblicato:

Il bacio di mezzanotte

Il bacio cremisi

Il bacio -perduto

Il bacio del risveglio

Il bacio svelato

Il bacio eterno

Il bacio oscuro

Il bacio di fuoco

Di prossima pubblicazione:

A Taste of Midnight

Prima edizione: agosto 2012

Titolo originale: *Deeper Than Midnight*

© 2011 by Lara Adrian,

© 2012 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.

A tutte le lettrici che mi hanno chiesto una storia su
Hunter da quando è entrato nella serie quattro libri fa.
Spero vi piaccia!

Trama

Una donna che proviene dal regno delle tenebre si ritrova immersa in una passione più profonda degli abissi...

A diciotto anni, Corinne Bishop era una bellissima, focosa ragazza, circondata dagli agi della sua famiglia adottiva.

Ma il suo mondo è cambiato in un attimo quando è stata rapita dal malvagio vampiro Dragos.

Dopo anni di prigionia e tormenti, Corinne è tratta in salvo dai vampiri dell'Ordine. Privata della sua innocenza, ha perso anche la speranza, e ora l'unica cosa che le importa è ritrovare il figlio che le è stato portato via ancora in fasce.

Nel suo viaggio verso New Orleans, sulle tracce del luogotenente di Dragos, Corinne avrà al suo fianco un formidabile vampiro dagli occhi d'oro: Hunter.

Un tempo il più letale degli assassini di Dragos, ora Hunter lavora per l'Ordine e si è ripromesso di far pagare allo spietato vampiro i suoi molteplici peccati. Unito a Corinne da un desiderio incontenibile, Hunter dovrà decidere fin dove spingersi per mettere fine al potere di Dragos, rischiando di distruggere il fragile cuore di Corinne e l'inesauribile passione che prova per lei...

Il nono volume della serie più sexy e avvincente del genere paranormal, *La Stirpe di Mezzanotte*.

1

Era un club privato, molto fuorimano rispetto alle strade battute, e per un validissimo motivo. In fondo a uno stretto vicolo ghiacciato della Chinatown di Boston, il locale era riservato a una clientela ristretta e molto esclusiva. Gli unici umani ammessi nel vecchio edificio di mattoni erano le attraenti ragazze - e qualche bel ragazzo - che stavano lì fisse e a portata di mano per soddisfare ogni desiderio dei clienti che arrivavano a notte fonda.

Nascosta nell'ombra di un ingresso a volta a livello della strada, la porta di metallo senza insegne non dava indicazioni su cosa ci fosse oltre la soglia - non che un residente o un turista sano di mente si sarebbe fermato a chiederselo. La spessa lastra di acciaio era protetta da un'alta grata di ferro. Fuori dall'ingresso, una grossa guardia con zucchetto di lana e cappotto di pelle nera incombeva minacciosa come una gargouille.

Era un maschio della Stirpe, così come i due guerrieri che emersero dall'oscurità del vicolo. Il rumore dei loro stivali militari che scricchiolavano sulla neve e il lerciume ghiacciato sull'asfalto fece alzare la testa alla guardia di turno. Sotto il naso tozzo, le labbra sottili si ritrassero sui denti storti e le punte aguzze delle zanne. Con un'occhiata torva agli indesiderati avventori, fece un ringhio sommesso e il fiato caldo che gli uscì dalle narici si disperse in un pennacchio di vapore nell'aria pungente della notte dicembrina.

Hunter avvertì una scossa elettrica nei movimenti del suo compagno di pattuglia, mentre si avvicinavano al vampiro. Sterling Chase era nervoso da quando avevano lasciato il complesso dell'Ordine per andare in missione. Camminava

davanti a Hunter con passo rabbioso, aprendo e chiudendo le dita sulla semiautomatica di grosso calibro appesa alla cintura, senza preoccuparsi di essere visto.

Anche la guardia fece un passo avanti, mettendosi proprio sulla loro traiettoria. Testa bassa, gambe divaricate in segno di avvertimento e stivali ben piantati sull'asfalto pieno di buche. Lo sguardo interrogativo che prima era puntato su di loro adesso si fece più truce appena si posò su Chase riconoscendolo. «È uno scherzo, vero? Che diavolo ci fai nel territorio dell'Agenzia Operativa, *guerriero*?»

«Taggart» disse Chase, più un grugnito che un saluto. «Vedo che la tua carriera non ha fatto nemmeno un passo avanti da quando ho lasciato l'Agenzia. Ti sei ridotto a fare il buttafuori a uno strip club per vampiri, eh? E il prossimo passo quale sarà, guardia al centro commerciale?»

L'agente bestemmiò a labbra serrate. «Certo che ci vogliono le palle per farti vedere ancora in giro, soprattutto qui.»

La risatina con cui gli rispose Chase non dimostrava alcun segno di timore né di divertimento. «Prova a guardarti allo specchio una volta tanto e poi ne riparlamo di chi ha le palle di farsi vedere in giro.»

«Questo posto è off limits per tutti eccetto i membri dell'Agenzia Operativa» disse la guardia, incrociando le braccia muscolose sul petto ben piantato. Un petto che esibiva la grossa bretella di pelle della fondina, mentre la vita straripava di altri armamenti. «Qui non c'è niente che riguardi l'Ordine.»

«Ah, sì?» grugnì Chase. «Vallo a dire a Lucan Thorne. È quello che ti farà il culo se non ti levi. Ammesso che noi due, anziché star qui a perdere tempo, non decidiamo di toglierti di mezzo da soli.»

La bocca dell'agente Taggart si era sigillata appena aveva sentito il nome di Lucan, il capo dell'Ordine, nonché uno

dei rappresentanti più anziani e invincibili della Stirpe. Adesso il suo sguardo circospetto si spostò da Chase a Hunter, che aspettava alle spalle del suo compagno in un silenzio deliberato. Hunter non aveva alcun motivo di risentimento verso Taggart, ma aveva già pensato a cinque modi diversi per annientarlo - per ucciderlo in maniera rapida e infallibile lì su due piedi -, casomai ce ne fosse stato bisogno.

Era quello che Hunter era stato addestrato a fare. Nato e cresciuto per essere un'arma brandita dalla mano implacabile del principale nemico dell'Ordine, era abituato da molto tempo a vedere il mondo con glaciale razionalità.

Non era più al servizio del malefico Dragos, ma dentro di sé aveva sempre le capacità mortali della persona, o della *cosa*, che era. Hunter era un pericolo letale, e nel fugace incrocio di sguardi con Taggart scorse questa sinistra consapevolezza riflessa negli occhi dell'altro maschio.

Taggart sbatté le palpebre, fece un passo indietro, distolse gli occhi da Hunter e lasciò libero l'ingresso del club.

«Sapevo che ci avresti ripensato» disse Chase, mentre lui e Hunter si avviavano verso l'inferriata ed entravano nel ritrovo dell'Agenzia Operativa.

La porta doveva essere insonorizzata. Dentro il locale buio la musica a tutto volume picchiava al ritmo delle luci stroboscopiche che giravano vorticosamente illuminando un palco centrale fatto di specchi. Ballavano solo le tre umane mezze nude che volteggiavano davanti a un pubblico di vampiri dallo sguardo lascivo ed eccitato, seduti nei *séparé* o ai tavoli sotto il palco.

Hunter osservò la ragazza dai lunghi capelli biondi, al centro, avvitarci a un palo di plastica trasparente che andava dal pavimento del palco fino al soffitto. Ruotando i fianchi, si portò uno dei seni enormi, di una rotondità innaturale, alla lingua serpentina. Mentre giocherellava con il piercing

sul capezzolo, gli altri ballerini - una ragazza tatuata con i capelli viola a cresta e un ragazzo dagli occhi scuri con indosso uno striminzito marsupio in vinile rosso lucente - andarono ai due lati opposti del palco e cominciarono a eseguire i loro assolo.

Il club puzzava di sudore e profumo rancido, ma il piangente odore stantio non riusciva a mascherare l'aroma di sangue umano fresco. Hunter seguì mentalmente la traccia olfattiva. Portava a un séparé all'angolo in fondo, dove un vampiro con la classica divisa dell'Agenzia Operativa, completo scuro e camicia bianca, si sfamava bevendo con discrezione dalla gola pallida di una donna nuda che gemeva stesa sul suo grembo. Altri maschi della Stirpe bevevano dalle loro Ospiti di Sangue umane, mentre alcuni sembravano intenti a soddisfare bisogni più carnali.

Chase, vicino alla porta accanto a lui, era pietrificato. Un grugnito sommesso e gorgogliante gli fuoriusciva dal profondo della gola. Hunter si limitò a degnare il banchetto e lo spettacolo sul palco di uno sguardo di ricognizione, ma gli occhi di Chase erano fissi e voraci, apertamente stregati come quelli di qualunque altro maschio della Stirpe nel locale. Forse anche di più.

Hunter era molto più interessato alle teste che si stavano voltando fra la folla degli agenti. Il loro arrivo era stato notato e ogni sguardo fremente puntato su di loro diceva che la situazione poteva degenerare da un momento all'altro.

Appena Hunter percepì questa possibilità, un vampiro dallo sguardo fosco chinato su un divano poco distante si alzò per andarli ad affrontare. Era un grosso maschio, e come lui i due compagni che lo raggiunsero fendendo la folla. Le armi di tutti e tre erano ben in vista sotto i completi scuri di ottima fattura.

«Bene, bene. Ma guarda chi abbiamo qui» disse con voce

strascicata il primo degli agenti, probabilmente del Sud a giudicare dalla parlata lenta e misurata e dai lineamenti eleganti, quasi efebici. «Tanti decenni di servizio nell'Agenzia e non ti sei mai degnato di farci compagnia in un posto come questo.»

La bocca di Chase si incurvò, nascondendo a malapena le zanne protratte. «Sembri dispiaciuto, Murdock. Questa merda non ha mai fatto per me.»

«No, tu sei sempre stato superiore alle tentazioni» replicò il vampiro, lo sguardo scaltro come il suo sorriso di risposta. «Sempre così attento, così disciplinato, anche nelle tue voglie. Ma le cose cambiano. Le persone cambiano, vero, Chase? Se qui dentro vedi qualcosa che ti piace, devi solo dirlo. In onore dei vecchi tempi, se non altro, eh?»

«Siamo venuti qui per avere informazioni su un agente di nome Freyne» intervenne Hunter quando la risposta di Chase sembrava farsi attendere più del dovuto. «Appena avremo avuto quello che vogliamo ce ne andremo.»

«Ah, davvero?» Murdock lo studiò inclinando la testa incuriosito. Hunter vide lo sguardo astuto del vampiro spostarsi dal suo volto ai dermaglifi che gli risalivano lungo i lati del collo e la nuca. Al maschio bastò un attimo per capire che l'intricato motivo dei segni sulla pelle di Hunter apparteneva a un Gen Uno, una rarità nella Stirpe.

Hunter era molto più giovane di Gen Uno come Lucan o Tegan, suoi compagni d'armi. Ma essendo stato generato da un Antico il suo sangue era purissimo. Come per i suoi fratelli Gen Uno, la sua forza e il suo potere equivalevano a quelli di dieci vampiri delle generazioni successive. Tuttavia, il fatto di essere stato allevato come assassino dell'esercito personale di Dragos - un'infanzia segreta di cui solo l'Ordine era a conoscenza - lo rendeva molto più letale di Murdock e la ventina di agenti nel club messi insieme.

Alla fine Chase sembrò aver recuperato la

concentrazione. «Cosa potete dirci di Freyne?»

Murdock alzò le spalle. «È morto. Ma suppongo lo sappiate già. Freyne e la sua squadra sono stati uccisi durante una missione per il salvataggio di un ragazzino rapito da un Rifugio Oscuro.» Poi scosse piano la testa. «Un vero peccato. Non solo l'Agenzia ha perso molti elementi validi, ma non è che la missione sia stata proprio un successo.»

«Eh già» disse Chase in tono di scherno. «Puoi dirlo forte. Secondo l'Ordine la missione per il salvataggio di Kellan Archer è andata completamente a puttane. Il ragazzo, il padre e il nonno - dannazione, la famiglia Archer al completo -, tutti fatti fuori nel giro di una notte.»

Hunter non disse nulla e lasciò che Chase li facesse abboccare all'amo come meglio credeva. Quasi tutte le accuse di Chase erano vere. La notte del tentato salvataggio era stata un bagno di sangue conclusosi con troppe morti, la maggior parte delle quali aveva colpito la famiglia di Kellan.

Ma, al contrario di quanto detto da Chase, c'erano stati dei sopravvissuti. Due, per l'esattezza. Dalla carneficina di quella notte si nascondevano nel complesso ed erano al sicuro sotto la protezione dell'Ordine.

«Sono d'accordo con te che le cose sarebbero potute andare meglio, sia per l'Agenzia sia per i civili che hanno perso la vita. A volte si fanno degli errori, anche se lamentabili. Purtroppo può darsi che non sapremo mai a chi dare la colpa della tragedia della scorsa settimana.»

Chase ridacchiò sottovoce. «Non esserne così sicuro. So che tu e Freyne vi conoscevate da molto tempo. Andiamo, lo so che metà degli uomini in questo club gli faceva regolarmente dei favori. Freyne era un coglione, ma sapeva riconoscere quando si presentava una buona occasione. Il suo problema principale era che non sapeva tenere la bocca

chiusa. Se era invischiato in qualche affare ricollegabile al rapimento di Kellan Archer o all'assalto che ha ridotto in macerie il Rifugio Oscuro degli Archer - e, fra parentesi, diciamo pure che sono assolutamente sicuro che Freyne fosse coinvolto - è molto probabile che ne abbia parlato con qualcuno. Sono pronto a scommettere che se ne sia vantato con almeno uno degli sfigati seduti in questo club di merda.»

Mentre Chase parlava, l'espressione di Murdock si faceva ogni secondo più tesa, i suoi occhi avevano cominciato a trasformarsi in iridi cupe e furiose che scagliavano lampi di luce ambrata ogni volta che la voce del guerriero si alzava di un decibel.

Metà della sala si era fermata a guardarli. Diversi maschi si alzarono dalla sedia e un'orda crescente di agenti risentiti prese a spintonare malamente le Ospiti di Sangue umane e le ballerine mezzo drogate per andare da Chase e Hunter.

Chase non aspettò l'attacco della folla.

Con un ringhio rauco balzò nel groviglio di vampiri, solo un flash di pugni volanti, denti e zanne digrignati.

Hunter non poté far altro che unirsi alla lotta. Si fece largo nella violenta masnada, concentrato solo sul suo compagno e con l'unico obiettivo di tirarlo fuori da lì tutto intero. Si sbarazzò quasi senza fatica di tutti quelli che gli si facevano contro; a disturbarlo era solo la brutalità con cui combatteva Chase. Aveva il volto tirato e inferocito mentre sferrava un colpo dietro l'altro alla ressa di corpi che lo asserragliava da tutti i lati. Le enormi zanne gli riempivano la bocca. I suoi occhi erano tizzoni ardenti.

«Chase!» gridò Hunter, imprecaando quando schizzò in aria un fiotto di sangue della Stirpe - non sapeva se del suo compagno o di un altro maschio.

Non ebbe nemmeno il tempo di stabilirlo.

Sul lato opposto del club, un movimento indistinto attirò

la sua attenzione. Hunter si girò e vide Murdock che lo guardava, il cellulare all'orecchio.

Il panico si diffuse inequivocabile sul volto di Murdock appena i loro sguardi si incrociarono al di sopra della rissa. La sua colpevolezza ormai era chiara, scritta nella tensione che gli sbiancava gli angoli della bocca e nelle gocce di sudore che cominciarono a imperlargli la fronte scintillando sotto le luci vorticosi del palco vuoto. Murdock parlò alla svelta al telefono, mentre i piedi lo trasportavano in fondo al locale con uno scatto ansioso.

Nella frazione di secondo che servì a Hunter per disfarsi di un agente che gli era venuto addosso, Murdock si dileguò.

«Figlio di puttana.» Con un balzo Hunter superò la baraonda, costretto ad abbandonare Chase per inseguire la pista che speravano di trovare quella sera.

Si mise a correre, affidandosi alla velocità dei Gen Uno per arrivare in fondo al club, oltrepassare una porta socchiusa e svoltare nell'angusto vicolo di mattoni per cui era fuggito Murdock. Di lui non c'era traccia né a destra né a sinistra, ma il vento gelido trasportò l'eco ben distinta di passi che correvano in una traversa adiacente.

Hunter gli fu subito dietro, svoltando l'angolo proprio quando una grossa berlina nera accostò al marciapiede con un forte stridore di freni. Qualcuno aprì la portiera posteriore dall'interno. Murdock saltò su e la richiuse con forza mentre l'auto ripartiva rombando.

Hunter stava per avvicinarsi quando le gomme presero a fumare sull'asfalto ghiacciato e poi, fra i sobbalzi e lo stridore metallico della carrozzeria, la vettura girò nella strada principale sfrecciando nella notte come un demone.

Hunter non perse un attimo. Saltando sul muro dell'edificio più vicino, si afferrò a una scala antincendio arrugginita e si catapultò sul tetto. I suoi stivali militari

macinavano lastre di cemento mentre andava da un tetto all'altro, senza perdere di vista l'auto in fuga che si destreggiava nel traffico notturno della strada sottostante.

Quando la macchina svoltò un angolo a tutto gas e si immise in un rettilineo buio e deserto, Hunter si lanciò in aria. Atterrò sul tetto della berlina con uno schianto spaventoso. Accusò il colpo, ma avvertì dolore solo per un attimo. Si tenne forte, sentendo dentro di sé solo una calma determinazione, mentre l'autista cercava di sbalzarlo via a furia di sterzate e controsterzate.

L'auto sobbalzava e sbandava, ma Hunter restava in equilibrio. Era steso sul tetto con braccia e gambe divaricate, e mentre una mano era saldamente aggrappata al bordo superiore del parabrezza, l'altra si abbassò a estrarre la 9mm dalla fondina sulle reni.

L'autista fece un altro po' di zig-zag, schivando per un pelo il furgoncino di un corriere parcheggiato nel tentativo di liberarsi del passeggero indesiderato.

Tenendo stretta la semiautomatica, Hunter si gettò con un balzo felino dal tetto al cofano della berlina lanciata a tutta velocità. Si mise disteso e mirò all'autista, il dito fermo e sicuro sul grilletto, pronto a far fuori il maschio al volante per poter mettere le mani su Murdock ed estorcere a quel bastardo traditore tutti i suoi segreti.

Il tempo rallentò e nell'impercettibile momento di passaggio da un secondo all'altro qualcosa lo spiazzò.

L'autista portava un grosso collare nero. Aveva la testa rasata e lo scalpo era quasi tutto ricoperto da un'intricata rete di dermaglifi.

Era uno dei killer di Dragos.

Un Cacciatore, come lui.

Un Gen Uno, nato e cresciuto per uccidere, come lui.

Lo stupore di Hunter fu cancellato in fretta dal senso del dovere. Non vedeva l'ora di eliminare quel maschio. Lo

aveva giurato all'Ordine quando si era unito ai guerrieri: aveva promesso di estirpare fino all'ultima quelle macchine mortali create da Dragos.

Prima che Dragos riuscisse a scatenare tutta la sua malvagità contro il mondo.

I tendini del dito di Hunter si contrassero nella frazione di secondo che gli ci volle per ripuntare la canna della Beretta dritto in fronte al killer. Stava per premere il grilletto quando sentì l'auto bloccarsi perché l'autista aveva frenato di colpo.

Gomma e metallo fumarono per protesta e la berlina inchiodò.

Il corpo di Hunter continuò a muoversi, veleggiando nell'aria e atterrando centinaia di metri più avanti sull'asfalto freddo. Si rialzò come se nulla fosse e si mise a sparare un proiettile dietro l'altro contro la macchina ferma.

Vide Murdock sgusciare fuori dal sedile posteriore e darsi alla fuga in un vicolo buio, ma non ci fu il tempo di preoccuparsi di lui perché anche il Gen Uno scese dall'auto con la canna di una pistola di grosso calibro puntata contro Hunter e pronta a sparare. Erano l'uno di fronte all'altro, il killer impugnava l'arma ad altezza d'uomo, negli occhi la stessa glaciale determinazione che teneva Hunter ben piantato sul ghiaccio che ricopriva la strada.

I proiettili esplosero dalle due pistole nello stesso istante.

Hunter lo schivò in quello che per lui era un rallenty calcolato. Sapeva che il suo avversario avrebbe fatto lo stesso mentre la pallottola che aveva sparato sfrecciava verso di lui. Esplose un'altra raffica di colpi, una pioggia di proiettili, quando i vampiri svuotarono il caricatore l'uno sull'altro. Entrambi ne usarono solo con qualche lieve graffio.

Essendo stati addestrati con gli stessi metodi, erano esattamente allo stesso livello. Erano duri a morire e pronti

a combattere fino all'ultimo respiro.

In un mix sfocato di movimento e volontà omicida, i due mollarono le pistole scariche e si lanciarono in un corpo a corpo.

Hunter deviò la serie di colpi che il killer gli sferrò al petto mentre lui gli ruggiva contro. Ci fu un calcio che avrebbe potuto prenderlo alla mascella se non avesse inclinato prontamente la testa, e poi un altro colpo all'inguine che Hunter sviò afferrando il killer per lo stivale e facendogli fare una piroetta a mezz'aria.

Il killer tornò in piedi senza grossi problemi, pronto a continuare la lotta. Sferò un pugno che Hunter bloccò spezzandogli le ossa nella sua rigida morsa, poi si girò per usare il corpo come leva e storcergli all'indietro il braccio teso. Si sentì lo scrocchio del gomito che si spezzava, ma il killer si limitò a un breve mugugno, l'unico segno del dolore che doveva aver sicuramente provato. Il braccio rotto gli penzolava inutilizzabile lungo il fianco quando si girò per dare un altro pugno in faccia a Hunter. Il colpo andò a segno, lacerandogli la pelle proprio sopra l'occhio destro e fu talmente violento da fargli vedere le stelle. Hunter si riprese dal momentaneo stordimento giusto in tempo per intercettare un secondo assalto di pugno e calcio in contemporanea.

In questa incessante lotta, i due maschi avevano il fiato corto per lo sforzo e perdevano sangue là dove l'altro era riuscito ad avere la meglio. Nessuno chiedeva clemenza, non importava quanto sarebbe stato lungo o cruento il combattimento.

La clemenza, l'altra faccia della pietà, era un concetto a loro estraneo. Erano due cose che erano state eliminate dal loro vocabolario fin da ragazzi.

Peggio della clemenza o della pietà c'era solo la sconfitta, e quando Hunter afferrò il braccio rotto del suo nemico e

buttò a terra il grosso maschio piantandogli un ginocchio in mezzo alla schiena, vide la consapevolezza della sconfitta guizzare come una fiamma oscura negli occhi gelidi del Gen Uno.

Aveva perso questa battaglia.

Lo sapeva, come lo seppe Hunter quando un attimo dopo ebbe la visione nitida del grosso collare nero.

Con la mano libera Hunter raccolse una delle pistole cadute a terra. La ruotò, brandì la canna di metallo come un martello e poi la scagliò sul collare.

E poi un altro colpo, ancora più forte, che scalfì l'impenetrabile materiale in cui era racchiuso un aggeggio diabolico, costruito nei laboratori di Dragos per un unico scopo: assicurare la fedeltà e l'obbedienza del letale esercito creato per servirlo.

Hunter sentì un piccolo ronzio quando l'involucro manomesso innescò l'incombente detonazione. Il killer di Dragos allungò la mano sana, Hunter non seppe mai se per assicurarsi della minaccia in azione o per tentare di bloccarla.

E proprio quando il collare emise i raggi ultravioletti Hunter rotolò via.

In un lampo di luce incandescente, sparito nel giro di un secondo, il raggio letale recise la testa del killer con un solo movimento perfetto.

Mentre la strada ripiombava nell'oscurità, Hunter guardò incenerirsi il cadavere del maschio per tanti versi così simile a lui. Un fratello, anche se non c'erano legami di sangue fra i killer dell'esercito personale di Dragos.

Non provava rimorso per l'assassino che giaceva morto davanti a lui, solo un lieve senso di soddisfazione: adesso ce n'era uno in meno a eseguire i piani perversi di Dragos.

Hunter non avrebbe avuto pace finché non fossero morti tutti.

2

Come fondatore e capo dell'Ordine - anzi, come Gen Uno della Stirpe che aveva sulle spalle novecento e passa anni di vita -, Lucan Thorne non era abituato a ricevere lavate di capo da nessuno.

Eppure ascoltava in un silenzio insofferente il resoconto di un direttore dell'Agenzia Operativa di nome Mathias Rowan su quanto successo un paio di ore prima in uno dei ritrovi privati dell'Agenzia a Chinatown. Proprio il club dove aveva mandato di pattuglia quella notte due guerrieri dell'Ordine, Chase e Hunter. Fu difficile per lui fingersi sorpreso quando apprese che la situazione era sfuggita di mano, che si era scatenata una rissa e Chase ci era finito in mezzo.

O meglio: all'inizio, in mezzo e alla fine, secondo Rowan.

In circostanze normali né a Lucan in particolare né all'Ordine in generale sarebbe fregato qualcosa di risolvere un problema dell'Agenzia. Da quando erano nati, l'Ordine e l'Agenzia Operativa avevano lavorato separatamente, secondo le proprie leggi. Lucan aveva fondato l'Ordine sulla giustizia e l'azione; il credo dell'Agenzia fin dall'inizio si era incentrato sulla politica e sull'arrivismo.

Ciò non significava che non ci fossero uomini validi e degni di fiducia fra le sue fila e Mathias Rowan era una di queste notevoli eccezioni. Un'altra era stata Sterling Chase. Solo poco più di un anno prima Chase faceva parte dell'élite dell'Agenzia: un giovane promettente, istruito, beneducato, con gli agganci giusti e una carriera sfavillante davanti a sé.

E adesso?

La bocca di Lucan si appiattì in una smorfia seriosa,

mentre rifletteva camminando da solo nel soggiorno degli alloggi privati che divideva con Gabrielle, la sua Compagna della Stirpe, nel quartier generale sotterraneo dell'Ordine. Non poteva ignorare il fatto che Chase fosse stato un elemento importante per l'Ordine da quando aveva abbandonato le camicie bianche inamidate e gli abiti alla moda dell'Agenzia per l'essenziale divisa militare nera e la lotta senza quartiere dei guerrieri. Era salito a bordo con una dedizione totale agli obiettivi e alla missione dell'Ordine. Aveva imparato in fretta ad andare di pattuglia e aveva parato il culo a più di un guerriero nella foga della battaglia.

Ma Lucan non poteva neanche negare che negli ultimi mesi Chase avesse scherzato con il fuoco. A volte perdeva il controllo e la concentrazione. La rabbia di Lucan si avvicinava pericolosamente al punto di non ritorno mentre ascoltava il riassunto di Mathias Rowan sulla feroce zuffa avvenuta in città.

«Mi hanno riferito di tre agenti picchiati e ridotti quasi in fin di vita e di un altro che sembra l'abbiano passato in un tritadocumenti» disse Rowan all'altro capo del telefono. «Senza contare i feriti o quelli che mancano all'appello. Dicono tutti che i tuoi guerrieri siano venuti cercando una scusa per attaccar briga. Soprattutto Chase.»

Lucan sibilò un'imprecazione sottovoce. Aveva avuto un brutto presentimento quando aveva messo Chase di pattuglia a Chinatown quella notte. Ecco perché aveva ordinato a Hunter, la mente più fredda dell'Ordine, di accompagnare la loro peggior mina vagante. Il fatto che nessuno dei due avesse chiamato nell'ultima ora per fare rapporto non lo tranquillizzava.

«Ascolta» disse Rowan con un sospiro crucciato. «Per me Chase è un amico e lo è da tanto. Per questo ho accettato di incontrarlo la prima volta che mi ha contattato per

propormi di spiare l'Agenzia per conto dell'Ordine. Rispetto a ciò che gli sta succedendo, non so quale sia la causa del suo cambiamento, ma per il suo bene, e per quello di tutti forse, sarebbe meglio che lo capisse. Lungi da me dirti come gestire la tua operazione, Lucan...»

«Esatto» lo interruppe bruscamente cogliendo il momento adatto. «Lungi da te, agente Rowan.»

All'altro capo della linea ci fu qualche secondo di silenzio. Lucan avvertì uno spostamento d'aria intorno a sé e alzò lo sguardo quando Gabrielle entrò nella stanza.

Mise Rowan in attesa quasi senza avvisarlo, solo perché voleva veder camminare la sua bellissima compagna. Portò un vassoio vuoto fuori dalla biblioteca e lo posò in cucina senza far rumore. Il vassoio era apparecchiato per due: Gabrielle e un'altra femmina arrivata al complesso qualche ora prima. Solo una delle raffinate tazze era stata toccata. Solo da uno dei piattini di fine porcellana erano spariti il tortino al cioccolato e i pasticcini assortiti.

Lucan sapeva benissimo quale delle due donne aveva mangiato. Un velo di cacao circondava il turgido arco della bocca perfetta della sua compagna dai capelli biondo rame. Si passò la lingua sulle labbra mentre guardava Gabrielle, sempre affamato di lei. Se non fosse stato per la seccante faccenda che aveva per le mani, per non parlare dell'ancor più secondario dilemma in attesa di una sua decisione nell'altra stanza, Lucan avrebbe lasciato perdere tutte le incombenze che gravavano su di lui tranne quella che l'avrebbe voluto nudo insieme alla sua donna in un battibaleno.

La rapida occhiata lanciatagli da Gabrielle lasciava intendere che lei avesse capito la direzione presa dai suoi pensieri. Probabilmente ce l'aveva stampata in faccia. Gli bastò passarsi la lingua sui denti per sentire la punta aguzza delle zanne che cominciavano a protendersi, e a giudicare

dalla crescente acutezza della sua vista, immaginava che i suoi occhi fossero più ambrati che grigi, per effetto del desiderio che lo portava a svelare la sua vera natura come avrebbe fatto la sete di sangue.

Mentre gli andava incontro, le labbra di Gabrielle si allargarono lentamente in un sorriso. I suoi grandi occhi castani erano morbidi e profondi, le dita tenere e invitanti quando si allungarono ad accarezzargli la guancia tesa. Quel tocco lo calmò come sempre ed emise versi simili a fusa quando gli passò le dita fra i capelli scuri.

Mentre Mathias Rowan era in attesa sulla linea con il volume azzerato, Lucan allontanò il telefono e si abbassò verso la bocca di Gabrielle. Le sfiorò le labbra, scorrendo delicatamente la lingua sulla traccia di cacao che insaporiva il suo bacio.

«Delizioso» sussurrò, vedendo il voglioso luccichio delle proprie iridi riflesso nelle insondabili profondità degli occhi di lei.

Gabrielle lo abbracciò, ma lo guardava preoccupata. Parlò a bassa voce, mimando appena le parole con la bocca. «Hunter e Chase stanno bene?»

Lucan annuì, dandole un bacio sulla fronte. Era strano mettere a tacere quel suo timore. Nel loro anno e mezzo di legame di sangue, lui e Gabrielle avevano condiviso tutto. Si fidava di lei come non si era mai fidato di nessuno nella sua lunghissima vita.

Era la sua compagna, la sua aiutante, il suo amore. Essendo la sua confidente più preziosa, meritava di conoscere i suoi sentimenti. Le sue paure più intime, come capo del complesso, che a un certo punto aveva cominciato a sentire più come una casa che come il centro nevralgico del quartier generale dell'Ordine.

Mentre i suoi guerrieri combattevano giorno per giorno i loro demoni personali, mentre l'Ordine aveva messo a segno

qualche colpo, sopportando alcune perdite devastanti controbilanciate da trionfi di cui avevano un grande bisogno - e mentre la popolazione del complesso era quasi raddoppiata in meno di due anni visto che molti guerrieri si erano innamorati e avevano trovato una compagna -, c'era sempre una cosa che lo angustiava.

Non erano ancora riusciti a fermare Dragos e la sua follia.

Che Dragos respirasse ancora e potesse ancora causare lo spargimento di sangue e la distruzione orchestrati la settimana prima, quando aveva fatto rapire un ragazzino di una potente famiglia della Stirpe per poi radere al suolo il Rifugio Oscuro in cui viveva e ucciderne tutti gli abitanti, era un fallimento che Lucan prendeva molto sul personale.

Era un fatto che lo toccava da vicino.

Ma era una cosa che non poteva condividere con Gabrielle, non ora. Non sopportava di farle provare la stessa paura che lo perseguitava. Si era portato sulle spalle quanti più pesi possibile. Finché non avesse avuto tutte le risposte, finché i suoi piani non fossero stati messi a punto e pronti a essere eseguiti, spettava a lui reggere tutto il resto.

«Non preoccuparti, amore. È tutto sotto controllo.» Le diede un altro tenero bacio sulla fronte. «Come vanno le cose nell'altra stanza?»

Gabrielle diede una leggera alzata di spalle e scosse la testa. «Non parla molto, ma non c'è da stupirsi, considerando cosa ha passato. Vuole solo andare a casa dalla sua famiglia. Comprensibile, certo.»

Lucan grugnì il proprio accordo totale. Voleva solo che la loro ospite andasse per la sua strada. Al di là della compassione per quella donna, l'ultima cosa di cui aveva bisogno era un altro civile fra i piedi al complesso nei giorni a venire. «Immagino che non sappiamo niente di nuovo sul suo trasferimento, vero?»

«Non nell'ultima ora. Brock ha detto che lui o Jenna chiameranno appena il tempo migliorerà e potranno lasciare Fairbanks.»

Lucan bestemmiò. «Anche se la tormenta finisse adesso, avrebbero comunque davanti a loro un giorno intero di viaggio. Dovrò affidare l'incarico a qualcun altro. Forse è un buon modo per tenere lontano Chase per un po'. Diamine, dopo quello che ho saputo stanotte, forse è l'unica cosa che potrebbe trattenermi dall'ucciderlo.»

Gabrielle lo guardò dritto negli occhi, molto seria. «Scordati di mandare quella povera donna a Detroit con Chase a farle da scorta. Non se ne parla, Lucan. Piuttosto l'accompagno io.»

Lucan non aveva detto sul serio, ma non voleva mettersi a discutere con lei. Non quando teneva il mento all'insù con quella posa testarda che significava che non aveva nessuna intenzione di mollare. «Okay, dimenticati che l'abbia detto. Hai vinto.» Tenendola stretta a sé con un braccio, fece scendere l'altra mano lungo la curva delle sue natiche. «Com'è che vinci sempre tu?»

«Perché sai che ho ragione.» Gabrielle si avvicinò sollevandosi in punta di piedi fino a sfiorargli la bocca. «E perché - ammettilo, vampiro - ti piaccio così come sono.»

Inarcando un sottile sopracciglio, gli mordicchiò il labbro inferiore e sgusciò via dal suo abbraccio prima che Lucan raccogliesse la sfida, cosa che peraltro era già sul punto di fare. Gabrielle sorrise, sapendo benissimo le reazioni che aveva suscitato in lui, e ritornò in biblioteca dalla sua ospite.

Lucan aspettò che fosse uscita dalla stanza e intanto riprese il filo dei suoi pensieri. Schiarendosi la voce, riattivò la chiamata e si riportò il telefono all'orecchio. Aveva lasciato l'agente nell'incertezza e nel silenzio abbastanza a lungo.

«Mathias» disse. «Voglio che tu sappia che l'Ordine

apprezza tutto quello che hai fatto finora per aiutarci. Quanto ai fatti di stanotte al club, ti assicuro che non era mia intenzione. Mi rendo conto che essendo il direttore regionale dell'Agenzia questo ti mette in una posizione scomoda.»

Era la cosa più simile a una scusa che riuscì a tirar fuori. Sebbene la politica di lungo corso, anche se non scritta, fra i guerrieri di Lucan e i membri dell'Agenzia fosse stata di non rompersi le palle a vicenda, ultimamente le circostanze erano cambiate.

Nel senso che era cambiato tutto e in maniera drastica.

«Non sono preoccupato per me» rispose Rowan. «Non mi pento di aver deciso di aiutarvi. Voglio che Dragos venga catturato, costi quel che costi. Anche se significa farmi dei nemici dentro l'Agenzia.»

Lucan accolse con un grugnito il suo giuramento. «Sei una brava persona, Mathias.»

«Dopo tutto quello che ha fatto, dopo il terrore che quel bastardo ha seminato la settimana scorsa, come non potrei volerlo fermare tanto quanto te e i tuoi guerrieri?» La voce di Rowan aveva dentro una passione che Lucan comprendeva molto bene. «Non mi stupisce che ci siano casi di corruzione dentro l'Agenzia, e ancora meno che un cavernicolo come Freyne si fosse alleato con uno psicopatico perverso come Dragos. Avrei solo voluto essermene accorto prima che la cosa mi scoppiasse tra le mani la notte del salvataggio di Kellan Archer.»

«Non sei il solo a rammaricartene» replicò Lucan, che si rabbuiò a quel pensiero. Anche lui aveva impegnato diversi guerrieri in quella missione, a ulteriore garanzia che il ragazzo sarebbe stato sottratto ai suoi rapitori - tre killer Gen Uno che lo avevano sequestrato su ordine di Dragos - e riportato a casa sano e salvo. L'obiettivo primario era stato raggiunto, ma non senza un gran numero di danni

collaterali e uno strascico di inquietanti interrogativi.

«Come sta il ragazzo?» chiese Rowan.

«È ancora ricoverato nella nostra infermeria.» I maltrattamenti fisici inflitti a Kellan Archer erano stati gravi, ma era la sofferenza psicologica subita durante e dopo il rapimento a preoccupare di più Lucan per la salute del giovane maschio nel lungo periodo.

«E suo nonno?»

Pensando per un attimo al vecchio Archer, Lucan si zittì e si fece cupo. Lazaro Archer era uno dei pochi Gen Uno rimasti e per giunta uno dei più anziani. Aveva quasi mille anni, aveva avuto una vita tranquilla e decorosa, e negli ultimi duecento anni era stato a capo del Rifugio Oscuro della sua famiglia nel New England. Aveva cresciuto dei figli forti che a loro volta avevano cresciuto figli altrettanto forti - Lucan non sapeva neanche di preciso da quanti membri fosse composta la progenie di Lazaro e della Compagna della Stirpe che gli era stata al fianco tutta la vita.

Non che importasse.

Non più.

In una sola notte intrisa di sangue, la compagna di Lazaro e tutti i familiari che avevano fatto del Rifugio Oscuro di Boston la loro casa erano stati spazzati via. Uno dei figli di Lazaro, Christophe, il padre di Kellan, era stato ucciso a bruciapelo da Freyne, il traditore della squadra dell'Agenzia Operativa che aveva partecipato al salvataggio del ragazzo. Lazaro e Kellan erano tutto ciò che rimaneva della dinastia degli Archer, nonostante nessuno sapesse ancora che erano sopravvissuti.

«Sia il ragazzo che il nonno stanno reagendo bene, tutto sommato» rispose Lucan. «Finché non scopro perché Dragos li ha presi di mira, non sono al sicuro da nessuna parte tranne qui al complesso.»

«Certo» rispose Rowan. Fece una pausa e poi prese fiato con calma. «Conoscendo Chase, sono sicuro che si dia la colpa per quanto successo durante il salvataggio...»

Lucan sentì le sopracciglia irrigidirsi al ricordo di un altro recente guaio combinato da Chase durante una missione. «Lascia che sia io a preoccuparmi dei miei uomini, Mathias. Tu tieni d'occhio i tuoi.»

«Sicuro» replicò l'agente, con voce piatta e professionale. «Vedrò di occuparmi di tutti gli effetti collaterali dell'incidente di stanotte al club. Se nel frattempo salta fuori qualcosa di interessante su Freyne o sui suoi legami con Dragos, stai certo che mi farò vivo.»

Lucan mormorò un ringraziamento. Se Rowan non si fosse costruito una carriera così solida ai livelli più alti dell'Agenzia, sarebbe potuto essere un buon guerriero. Se le cose fossero peggiorate nella guerra contro Dragos, dio solo sapeva quanto avevano bisogno di altre braccia in più e di menti capaci di ragionare a sangue freddo.

O se le cose fossero andate a rotoli con un certo membro della loro squadra attuale.

A questo pensiero la mascella prese a pulsargli con violenza, ma in quell'istante squillò la linea interna del complesso: una chiamata dal laboratorio. Chiuse la telefonata con Rowan e schiacciò il tasto dell'altoparlante dell'interfono.

«Sono qui» annunciò Gideon prima che Lucan facesse in tempo a salutarlo. «Hanno appena varcato il cancello. Li vedo nelle videocamere di sicurezza mentre parliamo. Stanno andando verso il parcheggio.»

«Era ora, cazzo» ringhiò Lucan.

Staccò l'interfono e uscì dai suoi alloggi. Il picchiettare dei suoi stivali neri riecheggiava per i serpeggianti corridoi di marmo bianco che correvano come un sistema nervoso nel cuore del complesso sotterraneo. Svoltò un angolo e con

poche falcate arrivò al laboratorio dove Gideon stazionava praticamente ventiquattro ore su ventiquattro in quei giorni.

Il suo udito ultrasensibile colse, poco più avanti, il sommesso fischio metallico dell'ascensore a prova di scasso che scendeva dal garage situato a una trentina di metri sopra il complesso.

Quando arrivò davanti al laboratorio, Gideon gli andò incontro in corridoio. Il guerriero di origine britannica, nonché genio del complesso, aveva dato la serata libera al cervellone che c'era in lui: indossava jeans grigi che gli cadevano sui fianchi, All Star verdi e una maglietta gialla di Hellboy. I capelli corti biondi erano più arruffati del solito, come se ci si fosse passato le mani più volte mentre aspettava notizie di Hunter e Chase.

«Era tanto che non vedevo quello sguardo assassino» disse Gideon, gli occhi azzurri penetranti dietro le lenti chiare degli occhiali senza montatura. «Sembri sul punto di mangiarteli e poi sputarli via.»

«Pare che qualcun altro l'abbia già fatto al mio posto» grugnì Lucan, sentendo pizzicare le narici per l'odore di sangue fresco della Stirpe ancor prima che le porte di acciaio lucido dell'ascensore si aprissero per lasciar uscire i due guerrieri erranti.

3

«Sicura che non vuoi nient'altro da mangiare o da bere?»

Gabrielle tornò in biblioteca, le guance rosse, gli occhi castani un po' più luminosi rispetto a pochi minuti prima, quando era uscita dalla stanza con il vassoio da tè. Distogliendo lo sguardo per un attimo, la Compagna della Stirpe di Lucan Thorne si portò soprappensiero le dita alle labbra in un gesto che non riuscì a nascondere il piccolo sorriso che le incurvò la bocca. Lo fece sparire un secondo dopo con un battito di ciglia e tornò a sedersi sul divano.

«Scusa se ti ho fatto aspettare. Io e Lucan abbiamo dovuto fare una breve trattativa» disse, gentile e ospitale come una vecchia amica, anche se fino a poche ore prima erano due perfette estranee. «Fa troppo freddo per te qui? Guardati, stai tremando.»

«Non è niente.» Corinne Bishop sprofondò ancor di più nell'avvolgente cardigan grigio chiaro e fece segno di no con la testa, mentre un altro tremito la scuoteva fin nelle ossa. «Sto bene, davvero.»

Il suo disagio non aveva nulla a che fare con la temperatura del complesso. In quel luogo era circondata da un lusso e da un calore a cui non era abituata. Al suo arrivo, era rimasta estasiata dalla straordinaria grandezza del quartier generale sotterraneo, e l'elegante biblioteca dov'era seduta adesso con Gabrielle era senza dubbio la stanza più raffinata in cui fosse stata da parecchio tempo a questa parte.

Per tanti anni la sua casa era stata poco più di una tomba. Da quando l'avevano rapita a diciotto anni, Corinne era stata segregata insieme a molte altre giovani donne, imprigionate da un pazzo di nome Dragos solo perché

erano Compagne della Stirpe.

Le mani incrociate sul grembo, Corinne abbassò gli occhi e fece scorrere pigramente il pollice sopra la minuscola voglia scarlatta sul dorso della mano destra, la stessa voglia che ogni Compagna della Stirpe aveva in un determinato punto del corpo. Era quel marchio a forma di lacrima e falce di luna crescente a renderla parte di un mondo straordinario, l'eterno mondo segreto della Stirpe. Era la ragione per cui da bambina era stata sottratta a povertà e abbandono sicuri dopo essere stata lasciata davanti alla porta di servizio di un ospedale di Detroit a poche ore dalla nascita.

Quella minuscola voglia rosso sangue aveva determinato il suo ingresso nella vita di Victor e Regina Bishop, i suoi genitori adottivi. La coppia, legata da un vincolo di sangue e già con un figlio, aveva aperto le porte del suo sontuoso Rifugio Oscuro sia a Corinne sia alla sua sorellastra adottiva, Charlotte, garantendo a due bambine non volute e non reclamate da nessuno una casa piena di amore e di tutto il meglio che la vita aveva da offrire.

Se solo allora fosse stata abbastanza matura da apprezzare la fortuna che aveva.

Se solo avesse avuto la possibilità di dire ancora una volta alla sua famiglia quanto l'amava... prima che un essere malefico di nome Dragos la strappasse alla sua casa gettandola in quello che le era sembrato un inferno senza fine.

Era stata la piccola voglia rossa sul dorso della mano a causarle tanto dolore e tanta sofferenza. L'avevano torturata, violentata, tenuta in vita contro la sua volontà e costretta a sopportare cose troppo dolorose da ricordare, di cui non riusciva a parlare nemmeno adesso che era libera da quell'orrore. E come lei un'altra ventina di prigioniere riuscite a sopravvivere alle sevizie e agli esperimenti di

Dragos abbastanza a lungo da essere salvate dai guerrieri dell'Ordine e dalle loro Compagne della Stirpe incredibilmente coraggiose e capaci.

Nei giorni successivi alla liberazione, Corinne e le altre erano state nel Rhode Island, nel Rifugio Oscuro di un'altra coppia, il cui affetto e la cui generosità erano state una manna dal cielo. Amici fidati dell'Ordine, Andreas Reichen e la sua compagna, Claire, avevano dato alle ex prigioniere un tetto, dei vestiti e tutto quello di cui potevano avere bisogno per recuperare una parvenza di normalità mentre la loro vita ricominciava lontano dalle grinfie di Dragos.

L'unica cosa di cui aveva bisogno Corinne era la sua famiglia. L'aveva stupita sapere che tra le Compagne della Stirpe catturate e imprigionate da Dragos era l'unica a essere stata rapita da una famiglia che abitava in un Rifugio Oscuro. Tutte le altre femmine erano state prelevate da rifugi per ragazze fuggite di casa oppure erano state strappate a esistenze solitarie, inconsapevoli di quanto fossero speciali finché la malvagità di Dragos non aveva squarciato il velo del segreto.

Corinne però sapeva chi era. Aveva una famiglia che l'amava, e che di certo aveva sentito la sua mancanza e aveva finito col piangere la sua scomparsa dopo averne atteso invano il ritorno per decenni. Lei era diversa dalle altre vittime di Dragos. Eppure aveva sofferto come loro, forse di più, perché il pensiero dell'angoscia dei genitori e dei fratelli l'aveva resa sprezzante agli occhi del suo carceriere.

L'urgenza di tornare a casa, dalle persone che potevano aiutarla a guarire - forse le uniche in grado di aiutarla a recuperare tutto quello che aveva perso durante la prigionia - era una necessità che l'aveva consumata, sempre di più man mano che passavano i giorni e le ore, rubandole tempo prezioso.

Poteva solo sperare che i suoi familiari volessero riaccoglierla. Poteva solo pregare che nei lunghi anni di assenza non l'avessero dimenticata. Poteva solo desiderare con tutto il cuore che l'amassero ancora.

Alzò gli occhi e incrociò lo sguardo preoccupato di Gabrielle. «Brock quando pensava di tornare a Boston?»

Gabrielle sospirò piano scuotendo lentamente la testa. «E' probabile che starà via ancora un giorno o due. O forse di più, se la neve a Fairbanks continuerà a non dare tregua.»

Corinne fece fatica a nascondere la delusione. Essere liberata e scoprire che la sua guardia del corpo di quando era bambina era tra i suoi soccorritori le aveva regalato il primo barlume di speranza. Dopo la sua scomparsa Brock era diventato un membro dell'Ordine. E da poco si era anche innamorato. Era stato quell'amore a condurlo in Alaska qualche giorno prima, ma aveva promesso a Corinne che appena lui e Jenna, la sua compagna, fossero tornati, si sarebbero personalmente occupati di riportarla a Detroit sana e salva.

Corinne aveva bisogno del sostegno di Brock. Lui era stato il suo confidente, un vero amico. Da ragazzina, l'aveva sempre fatta sentire protetta. Adesso aveva bisogno di sentirsi al sicuro, di essere certa che non avrebbe affrontato alcun pericolo durante il viaggio di ritorno.

Una piccola parte di lei temeva di non avere la forza per bussare alla porta di casa senza avere accanto una persona come Brock, una persona di cui fidarsi ciecamente.

«Claire e Andreas mi hanno detto che non ti sei messa in contatto con nessuno dei tuoi familiari» disse con delicatezza Gabrielle, irrompendo nei suoi pensieri. «Non sanno nemmeno che sei viva?»

«No» rispose Corinne.

«Non vorresti chiamarli? Sono sicura che vorrebbero sapere che sei qui, che sei sana e salva e che presto tornerai

a casa.»

Corinne scosse la testa. «È passato così tanto tempo. Non ricordo più il numero per intero...»

«Be', questo non è un problema.» Gabrielle indicò una scatola piatta sulla scrivania. «Con il computer ci vorrà un minuto o due. Potresti chiamarli subito. Se vuoi puoi anche vederli in video.»

«Grazie, ma preferisco di no.» Quei termini e quei concetti erano nuovi per Corinne, sconvolgenti quasi quanto l'idea di parlare con i suoi genitori senza averli davanti, senza poterli toccare e sentire di nuovo il calore dei loro abbracci. «È solo che... non saprei cosa dire dopo tutto questo tempo. Non saprei come spiegare...»

Gabrielle annuì comprensiva. «Hai bisogno di guardarli in faccia per farlo.»

«Sì. Ho solo bisogno di andare a casa.»

«Certo» disse Gabrielle. «Non preoccuparti. Faremo in modo di riportarti a casa il prima possibile.»

Alzarono entrambe gli occhi quando qualcuno bussò piano sullo stipite della porta. Una graziosa biondina con gli occhi di un pallido color lavanda aprì la porta e sbirciò dentro.

«Disturbo?»

«No, Elise. Entra.» Gabrielle si alzò e fece segno alla donna di accomodarsi. «Io e Corinne stavamo scambiando quattro chiacchiere in attesa di avere notizie di Brock e Jenna.»

Elise si fece avanti e rivolse a Corinne un sorriso caloroso. «Ho pensato di venire giù e stare un po' con voi finché gli uomini non tornano dai pattugliamenti.»

Corinne aveva conosciuto alcune delle donne dell'Ordine quando era arrivata. Ricordava che il compagno di Elise era un guerriero di nome Tegan. Le avevano detto che lui e quasi tutti gli altri membri dell'Ordine erano in missione in

città, con l'unico obiettivo di stanare Dragos e i suoi alleati.

Quel pensiero la rassicurava. Di certo, con una squadra straordinaria come quella determinata a prenderlo, Dragos non aveva via di scampo.

Eppure finora l'aveva fatta franca.

A quanto pareva, era sempre riuscito a stare un passo avanti all'Ordine. I guerrieri erano una forza poderosa, ma Corinne sapeva per esperienza personale che Dragos non era da meno. Aveva i suoi soldati e le sue terribili strategie.

Ed era pazzo, pericolosamente pazzo. Corinne lo sapeva bene, e gli atroci ricordi di quella consapevolezza la sommersero come un'onda oscura prima che potesse fermarli. Sotto il peso del ricordo delle torture si alzò barcollante per avvicinarsi a Gabrielle ed Elise. L'ansia montò veloce stavolta, più veloce di prima. Quando Gabrielle l'aveva lasciata da sola in biblioteca, Corinne era riuscita in qualche modo a mantenere il controllo.

Ma questa volta no.

Nella sua mente vedeva ondeggiare gli scaffali di libri alti fino al soffitto, mentre le pareti della biblioteca sembravano rimpicciolirsi e collassare verso l'interno da tutti i lati. Sulla parete che aveva di fronte, il grande arazzo che ritraeva un oscuro cavaliere lucente su un destriero nero pareva torcersi e deformarsi e i bei lineamenti dell'uomo e dello splendido cavallo sembravano assumere un non so che di demoniaco e beffardo.

Chiuse gli occhi, ma il buio non migliorò le cose. All'improvviso era tornata nella prigione di Dragos. Di nuovo nel pozzo nero, nuda e tremante. Sola in un vuoto malsano ad aspettare la morte. A pregare di morire, perché era l'unico modo per scappare da quell'orrore.

Corinne fece un respiro profondo, ma ebbe l'impressione che solo una piccolissima boccata di ossigeno fosse arrivata ai polmoni, mentre lo spazio attorno a lei si riduceva fino a

svanire.

«Corinne?» Gabrielle ed Elise pronunciarono contemporaneamente il suo nome. Le due donne accorsero a sorreggerla.

Corinne si sentì ansimare. «Ho bisogno... Devo uscire da questa cella...»

«Riesci a camminare?» le chiese Elise, la voce incalzante ma controllata. «Reggiti a noi, Corinne. Ora passa.»

Riuscì ad annuire mentre le due donne la facevano uscire in corridoio. Il freddo marmo bianco si estendeva a destra e a sinistra. Il corridoio ampio e interminabile la calmò all'istante. Lasciò che lo scintillio delle pareti immacolate le riempisse gli occhi, mentre prendeva un respiro profondo e sentiva che il senso di oppressione ai polmoni cominciava a placarsi.

Sì, grazie a dio.

Andava già meglio.

Gabrielle allungò una mano per toglierle dagli occhi una ciocca di capelli neri. «Stai bene adesso?»

Corinne annuì; respirava ancora a fatica ma sentiva che il picco d'ansia era passato. «È solo che a volte... a volte mi sembra di essere ancora lì. Rinchiusa in quel posto orribile» bisbigliò. «Scusate, sono così imbarazzata.»

«Non devi.» Il sorriso di Gabrielle era comprensivo senza essere impietosito. «Non devi scusarti né sentirti in imbarazzo. Non quando sei fra amici.»

«Vieni» disse Elise. «Ti portiamo su in casa. Possiamo fare due passi in giardino finché non ti senti meglio.»

Mentre l'ascensore del garage, arrivato sottoterra, frenava dolcemente Hunter, con una rapida occhiata, esaminò in silenzio il suo compagno di pattuglia.

Capo chino, capelli biondi arruffati sulla fronte, Sterling Chase, appoggiato alla parete opposta dell'ascensore,

respirava a denti stretti. I pantaloni neri erano strappati e sporchi di sangue, la faccia una maschera martoriata di tagli e contusioni rigonfie. Di sicuro aveva il naso rotto e da una lacerazione sul labbro superiore gli colava sangue sul mento. Con ogni probabilità aveva anche la mascella fratturata.

Le ferite del guerriero dopo la rissa in città erano numerose, ma niente che non potesse guarire con il tempo e qualche buona ingestione di sangue.

Chase, comunque, non sembrava affatto preoccupato per il suo stato di salute.

Quando le porte dell'ascensore si aprirono con un sussurro, si avviò in corridoio davanti a Hunter con un'andatura spavalda che trasudava arroganza a ogni passo.

Lucan gli bloccò la strada quasi subito. Gli piazzò una mano in mezzo al petto per bloccarlo, visto che non sembrava intenzionato a fermarsi. «Ti sei divertito a Chinatown stanotte?»

Chase grugnì e il taglio sul labbro superiore si allargò ancora di più quando rivolse a Lucan un sorrisetto velenoso. «Ne deduco che Mathias Rowan si è messo in contatto con te.»

«Esatto. Cosa che non posso dire di nessuno di voi due» ribatté Lucan laconico, spostando lo sguardo furente da Chase, che sembrava uscito da un campo di battaglia, a Hunter, i cui pantaloni erano imbrattati della loro bella dose di sangue dell'Agenzia Operativa. «Rowan mi ha detto del casino che c'è stato in città. Dice che ci sono numerosi morti e feriti e che ogni agente con cui ha parlato ha attribuito la colpa di questo attacco immotivato a te, Chase.»

«Immotivato un cazzo. Tutti gli agenti che erano lì cercavano un motivo per farmi incazzare» rispose Chase beffardo.

«E tu non vedevi l'ora di accontentarli, vero?» Quando

Chase lo guardò in cagnesco, Lucan scosse il capo. «Sei avventato, ecco cosa sei. Quello di stasera è solo l'ennesimo casino che hai lasciato da risolvere a qualcun altro. Ultimamente sta diventando un'abitudine e non mi piace. Neanche un po', cazzo.»

«Mi hai affidato un lavoro» replicò Chase maligno. «A volte le cose si incasinano.»

Lucan lo guardò torvo, sprizzando rabbia da tutti i pori, e Hunter a pochi passi di distanza, insieme a Gideon, avvertì un calore palpabile. «Non sono più sicuro che tu sappia in cosa consiste il tuo lavoro, Chase. Altrimenti non torneresti qui a mani vuote, tracotante e imbrattato di sangue. Dal mio punto di vista, stanotte hai fallito. Quante informazioni hai raccolto su Freyne? Abbiamo fatto un solo cazzo di passo avanti per incastrare Dragos o uno qualsiasi dei suoi sodali?»

«Forse sì» intervenne Hunter.

Lucan spostò su di lui lo sguardo accigliato. «Spiegati.»

«Un agente di nome Murdock» rispose Hunter «si è avvicinato a me e a Chase quando siamo arrivati al club. Abbiamo scambiato due parole, ma non era disposto a darci nessuna informazione utile. Una volta scoppiata la rissa, aveva un'aria vistosamente preoccupata. L'ho visto fare una telefonata prima di scappare in mezzo a quel putiferio.»

«E questa sarebbe una traccia?» borbottò Chase con fare sprezzante. «Certo che Murdock se l'è data a gambe. Lo conosco. È un vigliacco che ti accoltellerebbe alla schiena piuttosto che affrontarti faccia a faccia.»

Hunter ignorò il commento del suo compagno di pattuglia, mentre sosteneva lo sguardo penetrante del capo dell'Ordine. «Murdock è scappato nel vicolo dietro il club. C'era una macchina ad aspettarlo. L'autista era un killer Gen Uno.»

«Oh, Cristo» osservò Gideon di fianco a Hunter,

passandosi una mano fra i capelli corti.

L'espressione di Lucan si fece tesa, mentre Chase, improvvisamente ammutolito, ascoltava con la stessa attenzione degli altri.

«Ho inseguito il veicolo a piedi» continuò Hunter. «Il killer è stato neutralizzato.»

Si portò una mano dietro la schiena e tirò fuori dai pantaloni il collare esplosivo che aveva tolto alla sua vittima. Gideon gli tolse di mano l'anello di plastica nera carbonizzato. «Un altro pezzo da aggiungere alla tua collezione, eh? Nei hai prese un bel po' ultimamente. Bel lavoro.»

A quel complimento superfluo Hunter reagì solo con un battito di ciglia.

«E Murdock?» chiese Lucan.

«Sparito» rispose Hunter. «È scappato mentre mettevo fuori gioco l'autista. E poi ho dovuto scegliere tra seguirlo o tornare dentro il club a riprendere il mio compagno di pattuglia.»

La decisione di aiutare il suo compagno d'armi gli aveva causato non poca esitazione. La logica e l'addestramento ricevuto come soldato di Dragos gli dicevano di portare a termine le sue missioni come un'entità singola: efficace, impersonale e del tutto indipendente. Murdock era un bersaglio chiaro. Interrogandolo si sarebbero di certo ricavate informazioni importanti; la sua cattura era necessaria per il successo del pattugliamento di quella notte. A Hunter catturare l'agente in fuga sembrava piuttosto logico come obiettivo.

Ma l'Ordine operava secondo principi differenti, che lui aveva giurato di rispettare quando si era unito ai guerrieri, per quanto fossero lontani da quello che un tempo era stato il suo mondo. I guerrieri avevano un codice di condotta in tutte le missioni, un accordo per cui, se si usciva in squadra,

si ritornava in squadra, senza lasciare indietro nessuno.

Anche a costo di rinunciare a colpire il nemico.

«Conosco Murdock» disse Chase, asciugandosi con il dorso della mano il sangue che gli colava dal mento. «So dove abita, conosco i posti che gli piace frequentare. Non ci metterò molto a trovarlo...»

«Basta stronzate» lo interruppe Lucan. «Sei rimosso dalla missione. Fino a nuovo ordine, qualsiasi contatto con l'Agenzia passa attraverso me. Gideon può scovare tutto ciò che ci serve sulle case di Murdock e le sue abitudini. Se pensi di avere altre informazioni utili, riferiscile a Gideon. Deciderò io il modo e il momento migliore, e la persona giusta da mettere alle calcagna di questo stronzo di Murdock.»

«Come vuoi tu.» Gli occhi azzurri di Chase luccicarono foschi sotto le ciglia abbassate. Fece per andarsene.

Lucan girò appena la testa, la voce sommessa come un tuono distante. «Non ho detto che avevamo finito.»

«Mi sembra tu abbia tutto sotto controllo, quindi cosa vuoi da me?» disse Chase in tono di scherno.

«C'è una cosa che mi sono chiesto per tutta la notte» ribatté Lucan con voce piatta. «A che cazzo mi servi?»

Chase rispose sottovoce con un borbottio stizzito. Fece un altro passo e all'improvviso Lucan gli fu proprio davanti, muovendosi così rapidamente che persino Hunter aveva fatto fatica a seguirlo. Spinse Chase con una bella dose di forza Gen Uno, un colpo frontale che lo scagliò contro il muro.

Chase si rialzò sibilando una bestemmia. Con gli occhi abbaglianti come tizzoni ardenti, si avventò su Lucan ringhiando a zanne scoperte.

Questa volta fu Hunter il più veloce a muoversi.

Intercettando la minaccia contro il capo dell'Ordine - il suo capo - si frappose tra i due vampiri, afferrando Chase per

la gola.

«Sta giù, guerriero» suggerì al suo compagno d'armi.

Hunter non gli avrebbe dato un secondo avvertimento. Se Chase avesse anche solo accennato un nuovo tentativo di aggressione, non avrebbe avuto altra scelta che strozzarlo per fargli passare la voglia di attaccar briga.

Denti e zanne serrate, labbra ritratte sulle gengive, Chase lo guardava in un silenzio pesante ed eloquente. Hunter avvertì un movimento alle sue spalle in corridoio. Sentì una donna trattenere il fiato, un flebile respiro a bocca aperta.

Lo sguardo di Chase si spostò in quella direzione e parte della sua furia svanì all'istante. Mentre si calmava, Hunter lasciò la presa e fece un passo indietro.

«Che succede qui, Lucan?»

Hunter si voltò verso il corridoio insieme agli altri maschi e si ritrovò davanti la compagna di Lucan, Gabrielle, insieme a due femmine. Hunter conosceva l'esile bionda dagli occhi color lavanda. Era lei - la compagna di Tegan, Elise - a essere rimasta senza fiato, la mano ancora sollevata a coprirle la bocca.

«Io me ne vado» borbottò Chase, chiaramente sconfitto, quando passò accanto a Hunter e agli altri diretto verso i suoi alloggi.

Hunter notò a malapena che Chase se n'era andato.

La sua attenzione adesso era catturata dalla terza femmina che era nel corridoio. Minuta, pelle chiara, lunghi capelli corvini che le coprivano parte del viso. Lo lasciò pietrificato. Non riusciva a distogliere lo sguardo da quegli occhi verdazzurri delicatamente allungati agli angoli. Incapace di definirne il colore, non si sforzò più di tanto, e cercò invece di capire perché trovasse la sua presenza così accattivante.

«Va tutto bene?» chiese Gabrielle, avvicinandosi a Lucan con evidente angoscia.

«Sì» rispose. «Adesso è tutto a posto.»

Hunter avanzò verso la sconosciuta, quasi senza rendersi conto che i suoi piedi si muovevano finché non se la ritrovò proprio di fronte. Lei allora sollevò l'ovale perfetto del suo viso percorrendo con gli occhi tutto il suo corpo schizzato di sangue finché i loro sguardi non si intrecciarono.

Era un'estranea, eppure per qualche motivo gli era familiare.

Hunter inclinò la testa, cercando di decifrare la strana sensazione di averla già vista prima da qualche parte. Esternò di colpo il pensiero che gli frullava in testa. «Ci conosciamo...?»

Gabrielle si schiarì la voce e si fece avanti come se volesse proteggere la femmina da lui. «Corinne, lui è Hunter. È un membro dell'Ordine. Di' ciao, Hunter.»

Hunter grugnì in segno di saluto, senza staccarle gli occhi di dosso.

«Ti ho visto la notte in cui mi hanno salvata» disse piano. «Eri uno dei guerrieri che ha portato me e le altre al Rifugio Oscuro di Claire e Andreas.»

E così era una delle prigioniere di Dragos. Pensò che tutto tornava. Accennò un sì col capo, la curiosità in un certo senso soddisfatta dal quel ricordo. Non l'aveva vista nel Rhode Island la prima volta, però ne era quasi certo. Era sicuro di ricordare quel viso, quegli occhi luminosi.

«Temo che non sappiamo ancora quando torneranno Brock e Jenna» disse Gideon alla bella mora. «Le previsioni meteo danno minimo altri tre giorni di maltempo in Alaska.»

«Altri tre giorni?» La fronte liscia di Corinne si increspò in una piccola ruga. «Io devo andare a casa. Ho bisogno di vedere la mia famiglia subito.»

Lucan sospirò. «Capisco. Dato che Brock è a migliaia di chilometri di distanza e fra Boston e l'Alaska ci sono di

mezzo un paio di bufere di neve, qualcun altro dovrà...»

«L'accompagno io.» Hunter sentì gli occhi di Lucan posarsi su di lui nel momento esatto in cui le parole gli uscirono di bocca. Incrociò lo sguardo dell'altro Gen Uno e annuì deciso. «Farò in modo che arrivi sana e salva a casa dalla sua famiglia.»

Sembrava un compito facile, eppure tutti i presenti piombarono in un improvviso e lungo silenzio. La più colpita di tutti sembrava Corinne. Lo fissava ammutolita e per un attimo Hunter si chiese se non avrebbe rifiutato la sua offerta.

«In macchina ci vorranno circa quattordici ore» disse Gideon. «Un paio di giorni in tutto, dato che potrete viaggiare solo di notte. Se partite adesso, potete fare un centinaio di chilometri prima che il sole cominci a sorgere. Oppure posso far preparare uno dei nostri aerei perché partiate al tramonto. In un paio d'ore sarete arrivati.»

Lucan lo guardò severo, poi annuì. «Prima è, meglio è. Ho bisogno che tu sia di ritorno per il pattugliamento di domani notte.»

«Consideralo già fatto» rispose Hunter.

4

Chase era seduto da solo al buio, accovacciato in un angolo in ombra della piccola cappella del complesso.

Non sapeva bene perché i suoi stivali lo avessero portato lì, nel silenzioso santuario illuminato dalle candele anziché nei suoi alloggi più avanti in corridoio. Non era mai stato il tipo da cercare consiglio o perdono in un potere superiore e dio solo sapeva se ormai per lui era finito il tempo delle preghiere.

Di certo non nutriva più alcuna speranza di assoluzione. Né dall'alto né tantomeno da Lucan o dai suoi fratelli dell'Ordine. Nemmeno da sé stesso.

Coltivava la sua furia, invece. Accoglieva con gioia l'agonia delle ferite, il bacio infuocato del dolore lancinante che lo faceva sentire vivo. Quasi fosse la sola cosa capace di fargli provare qualche sensazione. E come un drogato la inseguiva con un abbandono disperato e imprudente.

Meglio dell'alternativa.

Il dolore era lo sballo oscuro e perverso che frenava il desiderio di un'altra amante più pericolosa.

Senza il dolore non gli restava che la fame.

Naturalmente sapeva quale sarebbe stata la conclusione.

La sua mente non era persa come il corpo e l'anima: la ragione gli diceva che un giorno quella sua folle smania lo avrebbe ucciso. C'erano notti - sempre più frequenti ultimamente - in cui non gli importava più nulla.

«Sterling, sei lì?»

La voce femminile gli fece sollevare la testa di scatto, rendendolo vigile come pochi minuti prima in corridoio fuori dall'ascensore. Inclinò la testa e l'ascoltò muoversi, anche se il drogato che era in lui bramava la solitudine

dell'ombra che lo nascondeva agli occhi della donna.

Si affidò a quell'oscurità, ricercandola nel pozzo profondo del suo talento di membro della Stirpe: la capacità di creare le tenebre attorno a sé. Fu una lotta fare appello al suo dono, e ancora più difficile fu mantenerlo in funzione. Dopo nemmeno un secondo desistè, sibilando una rozza imprecazione quando anche le ombre lo abbandonarono.

«Sterling?» disse piano Elise nella cappella.

I suoi passi erano cauti mentre entrava, come se non si sentisse del tutto al sicuro con lui. Donna intelligente. Eppure non si fermò per fare marcia indietro e lasciarlo da solo come lui avrebbe voluto.

«Sono appena stata nei tuoi alloggi, quindi so che non sei andato lì.» Fece un sospiro che suonò confuso e triste. «Puoi nasconderti ai miei occhi, ma sento la tua presenza qui. Perché non rispondi?»

«Perché non ho niente da dirti.»

Parole dure. E del tutto immeritate, soprattutto dalla femmina che da un anno era la Compagna della Stirpe di Tegan e, ben prima di questo, la vedova addolorata di suo fratello. Quentin Chase aveva avuto una fortuna immensa quando Elise lo aveva scelto come compagno - senza sapere che suo fratello minore covava in segreto una passione abietta per la felicità di Quent ed Elise.

Almeno non doveva più combattere con quel desiderio inopportuno.

Si era liberato da quella fissazione. In lui c'era una nobiltà macchiata che voleva credere di essere riuscito a dimenticare Elise perché lei aveva dato il suo cuore a un altro dei suoi fratelli, un compagno d'armi che avrebbe ucciso per lei, sarebbe morto per lei, come lei per lui.

L'amore fra Elise e Tegan era indistruttibile e nonostante Chase non si fosse mai abbassato al punto di metterlo alla prova, la semplice verità era che la sua sete di dolore da

allora aveva preso il posto di Elise come oggetto principe della sua ossessione.

Eppure gli si fermò ancora il fiato quando Elise si addentrò nella cappella e lo trovò accucciato nel fondo, la schiena incuneata nell'angolo dei muri di pietra.

In silenzio, attraversò il breve tratto fra le due colonne di banchi di legno. Quando arrivò vicino al punto in cui Chase era accovacciato per terra, si sedette sul bordo di un banco e non fece altro che fissarlo. Chase non aveva bisogno di guardarla per sapere che sul suo bel viso c'era una punta di delusione. E probabilmente anche di pietà.

«Forse non hai capito» disse, con un ghigno appena abbozzato. «Non voglio parlare con te, Elise. È meglio se te ne vai adesso.»

«Perché?» chiese lei, restando seduta. «Perché così puoi deprimermi in privato? Quentin si vergognerebbe se ti vedesse in questo stato. Sarebbe inorridito.»

Chase grugnì. «Mio fratello è morto.»

«Sì, Sterling. Ucciso in servizio mentre lavorava per l'Agenzia Operativa. È morto con onore, facendo del suo meglio per rendere questo mondo un posto più sicuro. In tutta onestà, puoi dire che stai facendo lo stesso?»

«Io non sono Quent.»

«No» disse Elise. «Non lo sei. Quent era un uomo straordinario, un uomo coraggioso. Saresti potuto essere persino migliore di lui, Sterling. Saresti potuto essere molto più di quello che vedo davanti a me adesso. Sai, ho sentito come ti stai comportando in missione ultimamente. Troppe volte ti ho visto tornare così, stravolto e fuori di te. Così pieno di rabbia.»

Chase si alzò e si allontanò da lei di qualche passo, più che deciso a mettere fine alla conversazione. «Quello che faccio sono affari miei. Non ti deve interessare, come non ti devi interessare di me.»

«Capisco» rispose Elise. Si alzò dal banco per andargli incontro. Aveva lo sguardo accigliato, le braccia snelle incrociate sul petto. «Preferiresti che tutti quelli che si preoccupano per te ti lasciassero da solo con il tuo dolore, eh? Vuoi che io e tutti gli altri ti lasciamo seduto in qualche angolo buio a compiangerti.»

Sbuffò e le lanciò un'occhiata dura. «Ti sembra che mi stia compiangendo?»

«Sembri un animale» rispose lei, la voce pacata ma non al punto da sembrare impaurita. «Ti stai comportando come un animale, Sterling. È da un po' che ti guardo e non capisco più chi sei.»

Chase sostenne lo sguardo perplesso di Elise. «Non hai mai capito chi sono, Elise.»

«Una volta eravamo una famiglia» gli ricordò con dolcezza. «Pensavo fossimo amici.»

«Non era l'amicizia che volevo da te» rispose con voce inespessiva, dandole il tempo di digerire la sua schietta confessione, visto che finora aveva avuto solo il coraggio di girarci attorno con garbo. Quando lei, guardinga, fece un passo indietro nella navata, Chase ridacchiò compiaciuto. «Sentiti libera di correre via, Elise.»

Elise non corse via.

Quel passo indietro fu la sua unica concessione. La compagna di Tegan non era più la trovatella protetta che si era promessa a Quentin Chase. Era una donna forte, aveva fatto andata e ritorno dal suo inferno personale senza uscirne a pezzi.

E ora non sarebbe crollata per Chase, anche se lui cercava di escluderla dalla sua vita con tutte le sue forze.

Allora le si avvicinò, quasi per averne la riprova.

Era sporco e insanguinato; lui stesso faceva fatica a sopportare il proprio odore. Ma nonostante la scarsa manciata di centimetri che lo separava dalla candida

bellezza di Elise, lei non si voltò. Aveva un'espressione triste e ansiosa, ancor prima che lui aprisse bocca per pronunciare le parole che l'avrebbero liberato dall'ultima debole catena che lo legava al suo passato.

«La sola cosa che ho sempre voluto da te, Elise, era di aprirti le gambe e...»

Gli diede un ceffone, uno schiocco sonoro che riecheggiò nel silenzio della cappella. I suoi occhi viola chiaro scintillarono alla luce delle candele in un mare di lacrime trattenute.

Non ne cadde nemmeno una, non per lui.

E probabilmente non ne sarebbero più cadute, a giudicare dallo sguardo affranto con cui lo fissava.

Chase barcollò all'indietro, il colpo risonante della sua mano ancora infuocato sulla pelle. Si portò le dita alla guancia dolente.

Poi, senza una parola né un pensiero per ciò che poteva attenderlo, si sottrasse allo sguardo di condanna di Elise e si volatilizzò su per le scale della cappella nella notte invernale, usando tutta la velocità garantitagli dai geni della Stirpe.

Corinne era in fondo al grande patio di marmo che si affacciava sul cortile innevato sul retro della tenuta dell'Ordine. Rimasta sola per un attimo mentre Gabrielle era andata in casa a cercare dei cappotti, buttò la testa all'indietro per prendere una lunga boccata di aria dicembrina. Sopra di lei il cielo invernale era scuro e terso, un insondabile mare blu scuro screziato di stelle luminose e luccicanti.

Quanto tempo era trascorso dall'ultima volta che aveva sentito il profumo acre e leggermente affumicato della brezza d'inverno?

E dall'ultima volta che aveva sentito l'aria fresca sulle

guance?

I decenni della prigionia erano scivolati via lenti all'inizio, quando era decisa a contare i giorni che passavano, a combattere come se ogni secondo fosse l'ultimo. Dopo un po' aveva capito che il suo carceriere non voleva la sua morte. Per i suoi scopi gli serviva viva. Fu allora che smise di contare, smise di lottare e il suo concetto di tempo sfumò in un'unica notte senza fine.

E adesso era libera.

L'indomani sarebbe stata a casa con la sua famiglia.

L'indomani la sua vita sarebbe ricominciata e lei sarebbe stata una persona nuova. Era sopravvissuta, ma in cuor suo si chiedeva se sarebbe stata ancora sé stessa. Le avevano portato via così tanto. Cose che non si potevano riavere.

E altre...

Avrebbe avuto tempo più avanti per rimpiangere tutto ciò che aveva perso a causa della malvagità di Dragos.

Chiuse gli occhi e ispirò a fondo lasciandosi purificare dalla tonificante aria notturna. Quando espirò, una risata infantile la fece sobbalzare per lo spavento.

All'inizio pensò fosse solo uno scherzo della sua mente, uno dei tanti giochetti crudeli che l'oscurità si era divertita a fare con lei durante la prigionia. Ma poi la risatina divertita tornò a farsi sentire, trasportata dalla brezza proveniente dal grande giardino.

Erano le risa di una bambina, di otto o nove anni, immaginò Corinne guardandola correre felice immersa nella neve fino al polpaccio, imbacuccata come un pupazzo di neve rosa in una giacca a vento pesante e pantaloni coordinati.

Qualche passo dietro di lei la inseguiva una coppia molto mal assortita di cani sciolti, le lingue allegramente penzoloni ai lati del muso. Corinne non poté trattenere un sorriso guardando il tozzo terrier marrone che cercava con

tutte le sue forze di superare l'altro cane più grande e più elegante. Il litigioso bastardino abbaia e correva dietro al bellissimo cane lupo bianco e grigio che procedeva senza fretta, poi alla fine sfrecciò in mezzo alle lunghe zampe del compagno per raggiungere la bambina per primo.

La piccola gridò quando il cagnolino la placò alle caviglie abbaiano festoso, mentre l'altro cane, agitando la grossa coda, li raggiungeva con lunghe falcate e cominciava a leccarle il viso.

«Okay, okay!» ridacchiava la bambina. «Luna, Harvard, okay, avete vinto! Mi arrendo!»

Quando i due cani la lasciarono per azzuffarsi fra loro e ringhiarsi addosso, due donne attraversarono il prato innevato in un altro punto del giardino. Una di loro, sotto il cappotto oversize, era chiaramente incinta e camminava con cautela accanto a una femmina alta, dal fisico atletico che teneva nella mano inguantata i due guinzagli.

«Fa' la brava, Luna» disse a voce alta al più grosso dei due cani, che rispose subito, abbandonando il suo compagno di giochi per andarle incontro a grandi falcate e correre felice attorno a quella che era senza dubbio la sua padrona.

«Quella è Alex» disse Gabrielle, andando verso il bordo del patio dov'era Corinne. Indossava un cappotto di lana scuro e ne porse un altro a Corinne. Aveva una lievissima fragranza di cedro e quando Corinne vi scivolò dentro era confortevole come una coperta calda. «Alex è la compagna di Kade» proseguì Gabrielle. «Era fuori con lui quando sei arrivata stasera, per questo non hai avuto modo di conoscerla.»

«Però mi ricordo di lei» ribatté Corinne, mentre i suoi pensieri si riavvolgevano fino alla vigilia del suo salvataggio. «Sono state lei e altre donne ad aiutarci a uscire dalle celle. Sono state loro a trovarci.»

Gabrielle annuì. «Esatto. C'erano Alex e Jenna, insieme a Dylan e Renata. Se Tess non dovesse partorire il figlio di Dante a breve penso che sarebbe stata lì con loro.»

Corinne tornò a guardare verso il giardino quando le due donne le videro e alzarono la mano per salutarle. La bambina scoppiò a ridere di nuovo, lasciandosi cadere su un cumulo di neve con i cani che si divertivano a inseguirla.

«Quell'adorabile birichina è Mira» disse Gabrielle, scuotendo la testa di fronte agli scherzi della bambina. «Renata si prendeva cura di lei quando vivevano a Montreal. Quando lei e Nikolai si sono innamorati l'estate scorsa, hanno portato Mira al complesso e da allora sono una famiglia.» La compagna di Lucan era raggiante quando posò lo sguardo su Corinne. «Non so tu, ma io amo i lieto fine.»

«Dovrebbero essercene molti di più al mondo» mormorò Corinne, rincuorata dalla buona sorte di Mira anche quando una specie di dolore freddo le aprì una piccolissima crepa nel profondo dell'anima. Scacciò via quella sensazione di vuoto quando Alex e Tess, l'una di fianco all'altra, risalirono i gradoni di marmo del patio.

Il fiato di Gabrielle creò una nuvola di vapore nell'oscurità. «Non fa troppo freddo per te qui fuori, Tess?»

«È fantastico» rispose la bellissima donna in avanzato stato di gravidanza mentre camminava ciondolante di fianco ad Alex. Le guance le erano diventate rosse dentro il cappuccio del parka. «Ve lo giuro, se Dante prova a tenermi rinchiusa un altro giorno nel complesso, rischia di morire prima di vedere nascere suo figlio.» La minaccia era sminuita dagli occhi scintillanti verde acqua e dal sorriso solare. Tese la mano inguantata. «Ciao, io sono Tess.»

Corinne strinse brevemente la lana calda che le copriva la mano e la salutò con un lieve cenno del capo. «Piacere di conoscerti.»

«Alex» disse l'altra Compagna della Stirpe, porgendole anche lei la mano e un sorriso di benvenuto. «Non immagini che sollievo è sapere che adesso tu e le altre donne catturate da Dragos siete al sicuro, Corinne.»

Corinne rispose annuendo. «Sono grata a tutte voi, non ho parole per dirvi quanto.»

«Domani sera Corinne va a casa» aggiunse Gabrielle.

«Domani?» Alex le rivolse uno sguardo interrogativo. «Significa che Brock e Jenna stanno tornando dall'Alaska?»

«Sono ancora trattenuti dalle tempeste di neve» rispose Gabrielle. «Ma Hunter si è offerto di scortare Corinne a Detroit al posto di Brock.»

Nel silenzio prolungato che sembrò calare sulle donne dell'Ordine, Corinne rivisse il momento in cui il mastodontico guerriero dall'aria sinistra e indecifrabile all'improvviso si era offerto di riportarla a casa. Di certo lei non se lo aspettava. Non le era sembrato un tipo compassionevole, nemmeno la sera del salvataggio, quando insieme ad altri guerrieri dell'Ordine aveva accompagnato le ex prigioniere di Dragos al Rifugio Oscuro nel Rhode Island.

Sarebbe stato difficile non notare Hunter quella notte. Con quei lineamenti cesellati e minacciosi e i suoi due metri di muscoli corpulenti, era il genere di maschio che anche senza volerlo dominava qualunque stanza appena vi metteva piede. Mentre le ore successive al salvataggio erano state cariche di emozioni per tutte le persone coinvolte, Hunter si era mostrato tranquillo, sempre ai margini, impegnato solo a portare a termine i suoi compiti con stoica efficienza.

Più tardi, quella notte, una delle altre donne aveva sussurrato di aver sentito Andreas e Claire parlare in privato di Hunter. Pareva, così aveva detto, che in un tempo non molto lontano fosse stato in qualche modo alleato di

Dragos. Corinne faceva fatica a fingere di non aver notato l'aria minacciosa emanata dal misterioso guerriero. Non poteva negare che l'idea di stargli accanto la rendeva nervosa, allora come adesso.

Non le ci volle molto a immaginarselo come era apparso nel complesso poco prima, con la divisa da combattimento sporca di sangue e il terribile arsenale di armi che portava attorno alla vita snella. Le ci volle ancora meno per ricordare il sorprendente colore dorato dei suoi occhi e il modo in cui il suo sguardo da falco si era incollato su di lei appena l'aveva vista.

Non capiva perché avesse attirato tanto la sua attenzione. Sapeva solo che si sentiva intrappolata da quei suoi occhi penetranti, scrutata in un modo che la faceva sentire al tempo stesso viva e a nudo.

Anche adesso le formicolava la pelle al ricordo di quello sguardo su di sé.

Le vennero i brividi, sebbene il suo corpo fosse protetto dal freddo dalle pieghe isolanti del cappotto. Tuttavia cercò di togliersi di dosso quella sensazione, fregandosi le mani sulle braccia per scacciare lo strano pizzicore rovente delle sue terminazioni nervose.

«Hunter!» Senza preavviso, la piccola Mira smise di giocare nella neve, saltò in piedi e si lanciò in una corsa forsennata verso il patio. «Hunter, vieni fuori con noi!»

Corinne girò la testa insieme alle altre donne, seguendo lo slancio frenetico di Mira che passò accanto a loro risalendo verso la villa, in direzione delle due portefinestre che si aprivano sul giardino.

Hunter era dietro le vetrate.

Non era più vestito di nero dalla testa ai piedi e sporco di sangue, era fresco di doccia e indossava dei jeans larghi e una camicia bianca tenuta fuori dai pantaloni che lasciava intravedere l'elaborato disegno dei dermaglifi che gli

coprivano petto e torso. Nonostante la stagione era a piedi nudi e le punte corte e umide dei suoi capelli biondi gli ricadevano sulla fronte.

E la studiava di nuovo... La studiava ancora. Da quanto tempo era lì?

Corinne cercò di distogliere lo sguardo, ma i suoi penetranti occhi dorati non si staccavano da lei. Il suo sguardo non si spostò da Corinne per registrare l'arrivo della bambina fino all'ultimo momento, quando Mira fece un salto vertiginoso per gettarsi fra le sue forti braccia.

Hunter la sollevò senza sforzo e la tenne sospesa nell'incavo del suo braccio sinistro, ascoltando i concitati discorsi della bambina sulle avventure della giornata. Corinne sentiva a stento quello che le diceva, ma era chiaro che aveva un debole per Mira, visto che le parlava con voce sommessa e benevola.

Nei pochi istanti in cui chiacchierò con la bambina, passò qualcosa sul suo volto altrimenti imperscrutabile. Qualcosa che lo fece restare immobile. Lanciò un'altra occhiata a Corinne - uno sguardo prolungato che sembrò trafiggerla - prima di rimettere adagio la bambina a terra. Poi andò via nel cuore del complesso.

Anche dopo che se n'era andato e dopo che Mira era tornata di corsa a giocare con i cani nel cortile innevato e le altre Compagne della Stirpe avevano ripreso i loro discorsi, Corinne continuava a sentire su di sé l'inquietante calore degli occhi di Hunter.

Sì, aveva già visto Corinne Bishop.

Non mentre la salvavano dalla prigione di Dragos. E nemmeno nel Rifugio Oscuro nel Rhode Island, dove lei e altre prigioniere liberate avevano trovato riparo e protezione.

No, l'aveva vista mesi prima, adesso ne era certo.

Quella scoperta lo aveva colpito come un pugno quando aveva preso in braccio la piccola Mira pochi minuti prima. Per ricordarlo gli bastò uno sguardo fugace al viso innocente della bambina, negli occhi della giovane Compagna della Stirpe che avevano il potere di riflettere il futuro.

Anche se le lenti a contatto speciali fabbricate apposta per lei di solito alteravano il suo dono, come quella sera, c'era stata una volta, mesi prima, in cui Hunter aveva inavvertitamente guardato nello specchio dei suoi occhi e aveva visto una donna implorare la sua pietà e supplicarlo di non essere il killer che era dalla nascita.

Nella visione la donna aveva cercato di fermargli la mano, chiedendogli disperatamente di risparmiare una vita, solo una, solo per lei.

Lascialo andare, Hunter...

Per favore, ti supplico... Non farlo!

Non capisci? Lo amo! E tutta la mia vita...

Lascialo andare... Devi lasciarlo vivere!

Nella visione, la donna era rimasta costernata quando aveva capito che lui non avrebbe cambiato idea, neanche per lei. Nella visione, la donna aveva urlato in preda a un'angoscia straziante un attimo dopo, quando Hunter aveva liberato il braccio dalla sua stretta per sferrare il colpo letale.

Quella donna era Corinne Bishop.

5

Lo avevano chiamato Dragos, come suo padre, anche se pochi lo conoscevano sotto questo nome.

Solo una manciata di alleati indispensabili, i luogotenenti della guerra da lui stesso scatenata, erano al corrente del suo vero nome e delle sue origini. Certo, ora lo conoscevano anche i suoi nemici. Lucan Thorne e i suoi guerrieri lo avevano messo a nudo e costretto a nascondersi più di una volta. Ma non lo avevano sconfitto.

E non ci sarebbero riusciti, si assicurava camminando nello studio rivestito di noce della sua residenza privata.

Fuori dalle imposte sigillate che bloccavano la fioca luce del mezzogiorno, mugghiava una bufera. Vento e neve soffiavano dall'Atlantico, battendo sui vetri e scuotendo le scandole del tetto mentre risalivano sferzanti le ripide rocce del suo nascondiglio isolano. Gli alti sempreverdi alpini che circondavano la vasta proprietà emettevano gemiti sibilanti mentre la burrasca imperversava in direzione ovest, verso la terraferma, a pochi chilometri dal dirupo isolato che ora chiamava casa.

Dragos adorava la violenza furente della bufera. Sentiva una tempesta simile vorticare dentro di sé ogni volta che pensava all'Ordine e ai colpi inferti dai guerrieri alla sua operazione. Voleva far sentire loro il flagello della sua rabbia, voleva sapessero che quando sarebbe andato a mietere la vendetta - e l'avrebbe fatto, molto presto - sarebbe stata totale e sanguinaria. Sarebbe stata una lotta senza quartiere e senza pietà.

Rimuginava ancora sui piani che aveva in serbo per Lucan e il suo finora impenetrabile complesso segreto di Boston quando qualcuno bussò piano alla porta dello

studio.

«Che c'è?» abbaiò, tanto irascibile quanto impaziente.

Una delle sue Serve aprì la porta. Era giovane e graziosa, capelli biondo rame e viso innocente. L'aveva vista servire ai tavoli in uno sperduto paesino di pescatori un paio di settimane prima e aveva deciso che si sarebbe potuto divertire un po' con lei nel suo nascondiglio.

E così era stato.

Dragos si era nutrito da lei dietro il cassonetto di un ristorante che puzzava di interiora di pesce e salamoia. All'inizio aveva opposto resistenza, gli aveva graffiato il viso e lo aveva preso a calci qualche istante prima che il morso di Dragos si impossessasse completamente della sua esile gola. Aveva lanciato un grido flebile cercando di dargli una ginocchiata nelle palle.

Per questo l'aveva violentata, con ferocia, ripetutamente e con grande piacere. Poi l'aveva quasi dissanguata a morte e l'aveva trasformata in quello che era adesso, una sua Serva, senza identità, devota, assoggettata a lui in tutto e per tutto. Non si opponeva più a nessuna sua richiesta, nemmeno alle più depravate.

La ragazza entrò nello studio con un dimesso inchino del capo. «Ho la posta di stamane dalla sua casella sulla terraferma, Padrone.»

«Eccellente» mormorò, seguendola mentre camminava con in mano una manciata di buste che appoggiò sulla grande scrivania al centro della sontuosa stanza.

Quando si girò a guardarlo, la sua espressione era distaccata ma ricettiva, lo sguardo tipico di un Servo in attesa del prossimo ordine del suo Padrone. Se le avesse detto di inginocchiarsi e succhiarglielo lì su due piedi, lei l'avrebbe fatto senza la minima esitazione. Avrebbe risposto con altrettanta obbedienza se le avesse detto di prendere il tagliacarte d'argento e tagliarsi la gola.

Dragos piegò la testa per studiarla, chiedendosi quale dei due scenari lo divertisse di più. Stava per fare la sua scelta quando i suoi occhi si spostarono su una grande busta di pergamena in cima al resto della posta. L'indirizzo del mittente - da Boston - e l'elegante scrittura sul davanti dell'invito catturarono la sua attenzione.

Annoiato, mandò via la Serva con un rapido gesto della mano.

Si accomodò sui pesanti cuscini in pelle della poltrona della scrivania mentre la ragazza usciva in silenzio, prese la busta bianca e sorrise, passando le dita sull'indirizzo scritto elegantemente a mano dove si leggeva l'alias che ultimamente usava nei circoli umani.

Dragos aveva assunto così tante identità false nella sua vita centenaria, sia fra la Stirpe che fra gli umani, che non si preoccupava quasi più di tenerne traccia. Non aveva più importanza: il tempo di nascondere chi era e di cosa era capace era quasi finito. Era così vicino al suo obiettivo adesso. Poco contava la recente intromissione dell'Ordine. I loro sforzi per contrastarlo erano insignificanti e comunque erano arrivati troppo tardi.

L'invito che aveva in mano era solo un altro passo sulla strada del trionfo. Da quasi un anno corteggiava il giovane senatore del Massachusetts, seguendo tutte le mosse dell'ambizioso politico e assicurandosi che le casse della sua campagna elettorale fossero sempre pingui.

L'umano si credeva destinato alla grandezza e Dragos faceva di tutto per farlo arrivare più in alto e più in fretta possibile. Fino alla Casa Bianca, se fosse dipeso da lui.

Dragos aprì la busta e diede una scorsa ai dettagli dell'invito. Sarebbe stato un evento esclusivo, una cena di gala e una raccolta fondi benefica per i potenti amici del senatore, per non parlare dei finanziatori più autorevoli - e generosi - della sua campagna. Non si sarebbe perso la festa per niente

al mondo. Anzi, non stava nella pelle.

Ancora qualche notte e avrebbe fatto pendere la bilancia talmente a suo favore che nessuno avrebbe potuto impedirgli di vedere realizzata la sua visione. Di certo non gli umani. Non avrebbero capito niente fino alla fine, proprio come voleva lui.

Neanche l'Ordine avrebbe potuto fermarlo. Se ne stava assicurando anche adesso, dato che aveva inviato uno dei suoi Servi a recuperare le armi speciali che gli servivano per combattere Lucan e i suoi in questo nuovo tipo di guerra e per essere certo che non rimanesse più nessuno dell'Ordine a intralciargli la strada.

Mentre riappoggiava l'invito del senatore sulla scrivania, dal laptop giunse un trillo che segnalava un nuovo messaggio di posta da una casella gratuita non rintracciabile. In perfetto orario, pensò Dragos, mentre cliccava sull'email per leggere il resoconto del suo Servo. Il messaggio era semplice e conciso, proprio come si aspettava da un ex militare.

Strumenti in posizione.

Contatto iniziale a buon fine.

Il recupero procede secondo i piani.

Non c'era bisogno di rispondere. Il Servo conosceva gli obiettivi della missione e per esigenze di sicurezza il suo indirizzo email era già stato disattivato. Dragos cancellò il messaggio e si appoggiò allo schienale della poltrona.

Fuori, la burrasca continuava a imperversare. Si rilassò e chiuse gli occhi, ascoltandone la furia in uno stato di calma appagata, compiaciuto della consapevolezza che alla fine tutti i pezzi del suo grandioso piano stavano andando a posto.

Si chiamava Dragos e presto ogni uomo, donna e

bambino - umano e della Stirpe - si sarebbe inchinato davanti a lui, al suo re e signore.

Era cambiato tutto.

Era questo il pensiero martellante che Corinne aveva avuto in testa dal momento in cui lei e Hunter erano arrivati a Detroit.

Dopo decenni di prigionia nei laboratori di Dragos era faticoso adeguarsi agli innumerevoli cambiamenti e progressi del mondo a cui era abituata, dal modo in cui la gente parlava e si vestiva al modo in cui vivevano, lavoravano e viaggiavano. Da quando era stata liberata Corinne aveva l'impressione di essere finita in un'altra dimensione, come una straniera sperduta in un bizzarro mondo del futuro.

Ma niente l'aveva colpita così nel profondo come la sensazione che aveva provato mentre lei e Hunter lasciavano l'aeroporto a bordo di un'auto messa a disposizione dall'Ordine per raggiungere il Rifugio Oscuro dei suoi genitori. Il frenetico centro città dei suoi ricordi non esisteva più. I terreni un tempo liberi lungo il fiume adesso erano occupati da edifici, alcuni moderni ed eleganti, con le luci che brillavano dagli uffici ai piani alti, altri che sembravano disabitati da tempo, fatiscenti e diroccati. Per strada c'erano solo poche persone che camminavano veloci sulla via principale, oltrepassando i vicoli bui dell'abbandono.

Anche di notte, la netta distinzione del paesaggio di Detroit era scioccante, incredibile. Isolato dopo isolato, sembrava che il progresso avesse arriso a un lembo di terra e sputato su un altro.

Non si era resa conto di quanto fosse spaventata finché Hunter non fermò la berlina nera davanti alla tenuta del Rifugio Oscuro rischiarata dalla luna che un tempo

chiamava casa.

«Mio dio» sussurrò sul sedile accanto a Hunter mentre la sommergeva un'ondata di sollievo. «È ancora qui. Finalmente sono a casa...»

Anche il Rifugio Oscuro, però, era diverso da come lo ricordava. Corinne armeggiò per sganciare la cintura di sicurezza, ansiosa e più che pronta a liberarsi delle scomode costrizioni che Hunter le aveva imposto durante il viaggio. Si chinò a sbirciare dal vetro oscurato del finestrino. Un sospiro singhiozzante la lasciò senza fiato quando vide il pesante cancello di ferro battuto e la recinzione che correva tutto attorno alla tenuta: non c'erano l'ultima volta che era stata a casa.

Era solo un segno dei tempi pericolosi o la sua scomparsa aveva fatto provare al suo indomito padre un senso di vulnerabilità tale da rinchiudersi con l'intera famiglia in una prigione costruita con le loro stesse mani? Qualunque fosse il motivo, le si strinse il cuore per la tristezza e il senso di colpa nel vedere quella obbrobriosa barriera circondare terreni un tempo tranquilli.

Oltre il cancello si ergeva l'imponente villa in mattoni rossi, e dalle tende delle numerose finestre si proiettava una morbida luce che rischiarava il lungo vialetto di ciottoli. Le alte querce che lo costeggiavano si erano infoltite durante la sua assenza e i loro spogli rami invernali si intrecciavano gli uni con gli altri sopra il selciato, creando una volta di braccia protettrici. Più avanti, a metà del vasto prato che si estendeva davanti alla grande casa in stile neoclassico, al posto della fontana di pietra calcarea dove lei e Charlotte, la sorella adottiva, giocavano nei torridi giorni d'estate c'erano massi ornamentali e cespugli topiari coperti da teli di iuta.

Come le sembrava grande quel giardino da bambina. Come le sembrava magico allora quel mondo segreto e speciale.

E quanto aveva dato tutto questo per scontato solo pochi anni dopo, quando era un'adolescente testarda che smaniava per andarsene il più lontano possibile.

Adesso aveva un'urgenza di tornare a casa che sfiorava la disperazione.

Corinne si portò le dita alla bocca, trattenendo un piccolo singhiozzo in fondo alla gola. «Non riesco a credere di essere davvero qui. Non riesco a credere di essere a casa.»

Afferro' la maniglia d'impulso, ignorando il ringhio sommesso dello stoico accompagnatore che le sedeva accanto al posto di guida. Corinne scese dall'auto e fece qualche passo sul vialetto privato che portava al cancello di ferro. Una folata di vento freddo spazzò il paesaggio innevato di fronte a lei, gelandole il viso e inducendola a rintanarsi meglio nel pesante cappotto di lana.

Si sentì investita da un calore improvviso alle spalle e capì che Hunter era lì. Non l'aveva nemmeno sentito scendere dalla macchina per seguirla. I suoi movimenti erano così furtivi. La sua voce era bassa e profonda. «Dovresti restare in macchina finché non ti accompagno alla porta di casa sana e salva.»

Corinne si allontanò da lui per toccare le alte sbarre nere del cancello chiuso. «Lo sai per quanto tempo sono stata via?» mormorò. Hunter non rispose, rimase in silenzio dietro di lei. Corinne avvolse le dita attorno alle sbarre fredde e sorrise mestamente liberando una piccola nuvola di vapore. «L'estate scorsa sono stati settantacinque anni. Ti rendi conto? Sono gli anni di vita che mi hanno rubato. La mia famiglia, in quella casa... mi crede morta.»

Le faceva male pensare al dolore che avevano provato i genitori e i fratelli per la sua scomparsa. Per un certo tempo dopo il rapimento, Corinne si era preoccupata della reazione dei suoi genitori. Si era aggrappata alla speranza che l'avrebbero cercata, che non avrebbero mai smesso di

cercarla fin quando non l'avessero trovata, soprattutto suo padre. In fondo Victor Bishop era un uomo potente nella società della Stirpe. Era ricco e pieno di conoscenze. Aveva a disposizione tutti i mezzi che voleva, e allora perché non aveva rivoltato la città e chiunque lo separava dalla prigione di sua figlia pur di trovarla e riportarla a casa?

Era una domanda che l'aveva assillata ogni ora della sua prigionia. Quello che non sapeva era che il suo rapitore era ricorso a stratagemmi perversi per convincere la sua famiglia e tutti i suoi conoscenti che non era più viva. Brock, che molto prima di diventare un guerriero dell'Ordine era stato la sua guardia del corpo da bambina, dopo il salvataggio l'aveva presa da parte e le aveva raccontato tutto ciò che sapeva della sua scomparsa. Anche se le aveva presentato i fatti con molto tatto, non c'era modo di edulcorare i tremendi particolari che le aveva rivelato.

«Qualche mese dopo il rapimento, non lontano da qui hanno estratto dal fiume il corpo di una donna» disse piano a Hunter, inorridita da quello che aveva appreso. «Aveva la mia stessa età, stessa altezza e stessa corporatura. Qualcuno le aveva messo addosso i miei vestiti, proprio l'abito che indossavo la notte che mi hanno presa. Ma le hanno fatto di peggio. Il suo corpo...»

«L'hanno mutilata» intervenne Hunter quando la repulsione le fece morire le parole in gola. Si voltò verso di lui con un'occhiata interrogativa. Lui le rispose con uno sguardo impassibile. «Brock ci ha raccontato della tua scomparsa. So come hanno alterato il corpo per nascondere l'identità della vittima.»

«Alterato» ripeté Corinne. Abbassò il mento, osservando accigliata la mano destra, quella con la voglia distintiva delle Compagne della Stirpe. «Per convincere la mia famiglia che la donna morta ero io, il suo o i suoi assassini le hanno tagliato mani e piedi. E persino la testa.»

Le salì la bile pensando alla crudeltà - all'estrema depravazione - che ci voleva per compiere una cosa del genere.

Certo, l'efferatezza di tutto ciò che Dragos aveva fatto a lei e alle altre Compagne della Stirpe imprigionate nei suoi laboratori era stata solo infinitesimamente inferiore. Corinne serrò gli occhi davanti al coacervo di ricordi che le volarono addosso come pipistrelli usciti dalle tenebre: umide celle di cemento, freddi tavoli di acciaio attrezzati con pesanti cinghie di cuoio ineludibili e implacabili, aghi e sondini, test ed esami. Il dolore, la rabbia e la disperazione più nera.

Le terribili grida strazianti delle donne che impazzivano, di quelle che morivano e di quelle che si smarrivano a metà strada.

E il sangue.

Tanto sangue... il suo e quello che a intervalli regolari le facevano inghiottire a forza perché lei, come le altre prigioniere, rimanessero giovani e potessero servire da cavie ai malefici scopi di Dragos.

Corinne rabbrivì, abbracciando il vuoto profondo e freddo che pareva trapassarle l'anima. Era un dolore lacerante, che aveva cercato di tenere a bada per molto tempo. Da quando era libera, la voragine si era allargata.

«Fa freddo» disse la stoica guardia del corpo di Boston. «Faresti meglio a risalire in macchina e restarci finché non ti avrò accompagnato alla porta di casa.»

Corinne annuì, ma i suoi piedi rimasero immobili. Adesso che era lì - e che il momento che aveva tanto desiderato era davvero arrivato - non era sicura di avere il coraggio di affrontarlo. «Mi credono morta, Hunter. Per tutto questo tempo io non sono esistita per loro. E se mi hanno dimenticata? E se sono stati più felici senza di me?» Si sentiva schiacciata dal dubbio. «Forse avrei dovuto

contattarli prima di partire da Boston. Forse arrivare qui così non è stata una buona idea.»

Si voltò verso di lui, sperando di trovare qualcuno che la rassicurasse, che le dicesse che i suoi timori erano infondati. Voleva sentirgli dire che la sua improvvisa crisi di nervi era solo questo... Parole di conforto che Brock avrebbe detto se fosse stato lì con lei. Ma l'espressione di Hunter era imperscrutabile. I suoi occhi da falco la fissavano, senza battere ciglio. Corinne si lasciò scappare un flebile sospiro. «Cosa faresti se in quella casa laggiù ci fosse la tua famiglia, Hunter?»

Sotto il cappotto di pelle nera si sollevò leggermente una spalla corpulenta. «Io non ho una famiglia.»

Lo disse con la stessa nonchalance con cui avrebbe detto che in quel momento era buio. La constatazione di un'ovvietà. Che non lasciava spazio a ulteriori domande, e che tuttavia invogliò Corinne a saperne di più su di lui. Era difficile immaginarlo sotto una veste diversa da quella del guerriero serio, quasi tetro, che le stava davanti. Difficile immaginarlo con il viso tondo di un bambino al posto degli zigomi taglienti e implacabili e la linea squadrata della sua mascella. Impossibile immaginarlo senza la tenuta da combattimento nera e l'arsenale di pistole e coltelli che scintillavano fra le pieghe del lungo cappotto.

«Ma ce li avrai dei genitori» lo punzecchiò lei, curiosa. «Ti avrà pur cresciuto qualcuno...»

«No, nessuno.» Poi guardò dietro di lei, un guizzo momentaneo dello sguardo. La mascella si irrigidì e gli occhi dorati si fecero stretti e granitici. «Ci hanno scoperto.»

Appena smise di parlare, i fari di sicurezza montati lungo il perimetro della tenuta si accesero uno dopo l'altro, illuminando il cortile e il vialetto. Il bagliore era accecante, non dava scampo. La paura si infiltrò nelle vene di Corinne quando sei uomini armati sciamarono da dietro i fari. Le

guardie erano della Stirpe, certo, e venivano verso di loro così velocemente che Corinne riusciva a malapena a seguirli.

Hunter non aveva di questi problemi.

In un istante si piazzò davanti a lei, spingendola dietro di sé con un movimento del braccio fermo ma delicato, mentre si metteva in posizione di combattimento. Non estrasse nessun'arma quando le guardie di suo padre vennero alla carica verso il cancello: sei vampiri dagli occhi minacciosi, che brandivano ognuno un fucile nero, con la canna puntata contro il petto di Hunter.

Corinne non poté fare a meno di osservare che anche senza la minaccia di un'arma in mano, la sola vista di Hunter sembrava aver lasciato di sasso le guardie di suo padre. Qualunque appartenente alla loro razza sarebbe stato in grado di riconoscerlo come uno della Stirpe e a giudicare dai loro sguardi circospetti quando ne notarono la divisa nera e la freddezza letale, non ci era voluto più di un secondo perché capissero che era anche un membro dell'Ordine.

«Abbassate le armi» disse Hunter, con una pacatezza snervante che non era mai sembrata tanto letale. «Non ho intenzione di fare del male a nessuno.»

«Questa è proprietà privata» riuscì a sputar fuori una guardia. «Nessuno oltrepassa il cancello senza prima annunciarsi.»

Hunter inclinò la testa. «Mettete-giù-le-armi.»

Due obbedirono come d'impulso. Mentre un altro faceva per abbassare il fucile, l'aggeggio che aveva fissato al bavero del cappotto emise un sibilo stridente. Una voce maschile saltò fuori dal nulla: «Che diavolo succede, Mason? Ragguagliami subito!»

«Oddio» sussurrò Corinne. Aveva riconosciuto subito quella tonante voce baritonale, seppur resa un po' più acuta

da una rabbia inconsueta. La speranza spiccò il volo dentro di lei come un uccello, sbaragliando tutte le insicurezze e le paure di un attimo prima. Facendo capolino dietro Hunter, urlò di sollievo. «Papà!»

Le guardie non sarebbero potute rimanere più scioccate. Ma quando provò ad aggirare Hunter e fare un passo avanti, uno di loro alzò la canna del fucile. Hunter fu davanti al cancello in un secondo, anche meno, sembrò a Corinne. Osservava esterrefatta il guerriero piazzarsi davanti a lei come uno scudo vivente di ossa, muscoli e volontà omicida.

Non sapeva spiegarsi come fosse riuscito ad agguantare il fucile della guardia senza il minimo sforzo, ma un attimo prima il muso d'acciaio nero era puntato contro di lei e un attimo dopo era quasi ripiegato su di sé, ritorto fra le sbarre di ferro del cancello. Hunter lanciò un'occhiata di avvertimento agli altri uomini, nessuno dei quali sembrava desideroso di metterlo alla prova.

La voce di Victor Bishop tornò a farsi viva dalla ricetrasmittente. «Qualcuno mi dica che diavolo succede. Chi c'è lì con te?»

Corinne adesso riconosceva la guardia di nome Mason. Nei suoi ricordi, era sempre stato a casa Bishop, un maschio della Stirpe serio e generoso, amico di Brock e appassionato di jazz come lei. All'epoca portava i capelli biondo rame impomatati e pettinati all'indietro secondo la moda del tempo. Adesso li aveva corti, uno zuccotto arancione chiaro che gli faceva sembrare gli occhi ancora più grandi.

«Signorina Corinne?» chiese esitante, a bocca spalancata per l'ovvio sconcerto. «Ma... come? Cioè, oddio... è... è davvero lei?»

Quando lei annuì in silenzio, gli si disegnò un sorriso sul volto. Bisbigliando un'imprecazione, la guardia afferrò la ricetrasmittente e se ravvicinò alla bocca. «Signor Bishop?

Sono Mason. Siamo al cancello d'ingresso e, mmm... Be', signore, non ci crederà, ma ho davanti agli occhi un miracolo.»

6

La femmina era sana e salva e il suo lavoro lì era finito.

È quello che si disse Hunter mentre Corinne Bishop veniva presa in custodia dalle guardie di suo padre. I vampiri le aprirono subito il cancello fra ripetute scuse per il trattamento inavvertitamente ostile con cui era stata accolta. Quello di nome Mason la fissava con gli occhi lucidi e la voce rotta da un'emozione trattenuta a stento, mentre si passava una mano sulla faccia e mormorava la propria incredulità nel vederla in piedi davanti a sé. Facendo segno alle altre guardie di andare avanti, Mason cinse le esili spalle di Corinne con fare protettivo e si avviò con lei lungo il vialetto di ciottoli.

Hunter rimase indietro appena oltre il cancello a guardarla dirigersi verso la villa.

L'incarico di riportarla a casa sana e salva era terminato, quindi era libero di tornare all'aeroporto dove lo aspettava il jet privato dell'Ordine per ricondurlo a Boston. Nel giro di un secondo Corinne Bishop sarebbe sparita dentro il Rifugio Oscuro della sua famiglia ed entro poche ore lui avrebbe potuto riprendere la ben più urgente caccia a Dragos e all'esercito di killer Gen Uno alle sue dipendenze.

Però c'era sempre il problema della visione di Mira...

Mentre le guardie la scortavano lungo il vialetto, Corinne si voltò a guardarlo. Il vento gelido catturò le sue lunghe ciocche corvine, sferzandole la fronte e la guancia pallide. Aprì le labbra come a voler dire qualcosa, ma le parole andarono perdute, adombrate dal respiro che volò via con il vento. I suoi occhi rimasero fissi su Hunter. Lui sentì quello sguardo persistente e tormentato raggiungerlo con la tangibilità di una carezza.

Mentre osservava le guardie portare via da lui Corinne Bishop, vide il viso piangente e la tremenda disperazione della donna nella visione anticipatrice di Mira.

Per favore, ti supplico...

Lo amo...

Devi lasciarlo vivere...

La razionalità gli ricordava che le premonizioni di Mira non si erano mai rivelate fallaci finora, ma una sensazione sconosciuta gli premeva nel petto. Lo scaltro stratega che c'era in lui gli suggerì subito che la visione era un puzzle da risolvere. Il killer che era in lui lo avvertì che la chiarezza di Mira poteva condurlo a un nemico da scovare e distruggere.

Ma c'era una parte di lui che guardava Corinne Bishop in quel momento, in tutta la sua tenera bellezza e la resistenza d'acciaio che l'aveva portata fuori dalle segrete di Dragos con la schiena dritta, e non riusciva a immaginare di essere proprio lui a darle il colpo di grazia come succedeva nella visione di Mira.

Sentiva uno strano rispetto per lei, per quello che doveva aver passato nelle mani di Dragos. E anche più strano per lui fu rendersi conto di non voler essere la causa della sofferenza e delle lacrime di Corinne Bishop.

Fu quella parte illogica, fin troppo umana di lui a fargli distogliere lo sguardo e a farlo tornare verso il veicolo in sosta in fondo al vialetto. Se se ne andava adesso, c'erano buone possibilità di non incontrare mai più quella femmina.

Poteva tornarsene a Boston e al diavolo la visione.

Quando mosse i primi passi, il portone della villa si spalancò e ne uscì il gemito veemente di una donna. «Corinne! Devo vederla! Voglio vedere mia figlia!»

Hunter si fermò per voltarsi a guardare l'avvenente mora che si stava precipitando fuori di casa. Non si era attardata a prendere un cappotto, sembrava aver lasciato perdere quello

che stava facendo ed essere corsa fuori con addosso solo un tubino scuro e una camicia di seta bianca. I tacchi alti scivolavano picchiettando sul selciato, mentre la donna si affrettava singhiozzante verso le guardie e Corinne, già arrivati a metà del lungo vialetto.

Corinne si staccò dal gruppo e le andò incontro come un razzo. «Mamma!»

Unite in un abbraccio caloroso, le due donne piangevano e ridevano, stringendosi forte mentre ognuna si abbandonava a un fiume di parole sussurrate interrotte da lacrime di gioia.

Victor Bishop arrivò un attimo dopo la sua compagna improvvisamente sollevata. Il capo del Rifugio Oscuro avanzò in silenzio, la faccia pallida e smunta al chiaro di luna, le ciglia abbassate su impassibili occhi scuri. Un grido soffocato si impigliò nella gola del maschio della Stirpe. «Corinne...»

Quando pronunciò il suo nome la ragazza alzò gli occhi, annuendo mentre il padre le si avvicinava esitante. «Sono io, papà. Oddio... credevo che non vi avrei più rivisto.»

Hunter osservava il proseguire della riunione di famiglia, ascoltando il padre di Corinne che, stravolto, cercava di dare un senso a tutto quello che stava accadendo. «Non capisco come sia possibile» mormorò Bishop. «Sei sparita per così tanto tempo, Corinne. Eri morta...»

«No» gli spiegò lei, separandosi dal suo abbraccio per fissare i suoi occhi esterrefatti. «Quella notte mi hanno rapita. Vi hanno fatto credere che fossi morta, ma non era vero. Mi hanno tenuta prigioniera per tutto questo tempo. Ma adesso non ha più importanza. Sono solo felice di essere di nuovo a casa. Non pensavo che sarei tornata libera.»

Victor Bishop scosse piano la testa. Le sue ciglia calarono ancora più in basso, accrescendo la confusione del suo sguardo. «Quasi non ci credo. Dopo tutti questi anni...

com'è possibile che tu sia qui di fronte a noi?»

«L'Ordine» rispose Corinne. Il suo sguardo incontrò Hunter oltre il manipolo di guardie. «Devo la vita ai guerrieri e alle loro compagne. Hanno trovato il posto in cui mi tenevano rinchiusa. La settimana scorsa hanno salvato me e altre prigioniere e ci hanno portato al sicuro in una casa nel Rhode Island.»

«La settimana scorsa» mormorò Bishop, a metà strada fra il sorpreso e l'indispettito. «E a nessuno è venuto in mente di telefonarci? Avrebbero dovuto informarci che stavi bene... Avrebbero dovuto dirci che eri viva, Cristo santo.»

Con delicatezza, Corinne gli prese la mano. «Non potevo permettere che lo sapessi da qualcuno che non fossi io, in carne e ossa. Volevo vedervi e abbracciarvi quando vi avrei raccontato cosa mi è successo.» La sua espressione si fece seria, quasi dolente, uno sguardo che non sfuggì a Hunter. «Oh, papà... Ci sono così tante cose che devo dire a te e alla mamma.»

Mentre sua madre la stringeva forte reprimendo l'ennesimo singhiozzo, la mascella di Victor Bishop si irrigidiva sempre più. «E cosa mi dici del tuo rapitore? Ti prego, dimmi che il bastardo che ti ha portato via da noi è morto...»

«Lo sarà» rispose Hunter, facendo convergere su di sé gli occhi di tutti con quella interruzione. «Mentre parliamo l'Ordine gli sta dando la caccia. Presto il responsabile di tutto questo non esisterà più.»

Lo sguardo torvo di Bishop scrutò Hunter dalla testa ai piedi. «Presto non è abbastanza se è a rischio la mia famiglia, guerriero.» Fece un cenno ai suoi uomini. «Chiudete il cancello e attivate i sensori perimetrali. Meglio non restare oltre qui fuori. Regina, porta Corinne in casa. Arrivo subito.»

Le guardie di Bishop si affrettarono a eseguire gli ordini.

Quando la madre di Corinne fece per accompagnarla in casa, Corinne si divincolò e tornò da Hunter. Gli porse la mano. «Grazie per avermi riportata a casa.»

Lui rimase un attimo a fissarla, confuso dal suo sguardo saldo e fermo e dalla sua mano pallida e delicata tesa verso di lui.

Hunter le afferrò le dita affusolate. «Di niente» mormorò, attento a non farle male mentre la sua grande mano stringeva quella molto più piccola di Corinne.

Non era abituato al contatto fisico e nemmeno alla gratitudine. Eppure era impossibile non notare quanto fosse soffice la pelle di Corinne contro il suo palmo e i suoi polpastrelli. Come velluto caldo sulla pelle screpolata di una mano rude e callosa sempre a contatto con le armi.

Sarebbe dovuto essere un gesto insignificante, ma per qualche strano motivo l'idea di toccare quella femmina ridestava in lui un grandissimo interesse. Un interesse non voluto, ingiustificato, un fatto reso ancora più chiaro quando gli riecheggiarono in testa le suppliche angosciose di Corinne udite nella visione di Mira.

Lascialo andare, Hunter...

Per favore, ti supplico... Non farlo!

Non capisci? Lo amo! È tutta la mia vita...

La liberò dalla sua stretta blanda, ma il calore di Corinne gli rimase annidato nel palmo quando chiuse la mano a pugno riabbassandola lungo il fianco.

Corinne si schiarì la gola, incrociando le braccia. «Per favore, di' all'Ordine, e anche ad Andreas Reichen e a Claire, che sarò eternamente grata a tutti loro per quello che hanno fatto.»

Hunter chinò il capo. «Ti auguro una bella vita, Corinne Bishop.»

Lei lo fissò a lungo, poi annuì con un debole cenno del capo e si voltò per tornare dalla madre. Mentre le due

donne si avviavano insieme verso casa, Victor Bishop entrò nel raggio visivo di Hunter, intento a osservare le due donne che risalivano il vialetto. Quando furono abbastanza lontane da non poter sentire, imprecò a bassa voce.

«Non ho mai sognato che potesse arrivare questo momento» mormorò posando di nuovo lo sguardo su Hunter. «Abbiamo seppellito Corinne decenni fa, o, come salta fuori adesso, quella che credevamo fosse Corinne. Ci è voluto molto tempo prima che Regina abbandonasse la speranza che ci fosse stato un errore e che il cadavere che i miei uomini avevano estratto dal fiume mesi dopo non fosse quello di nostra figlia.»

Hunter ascoltava in silenzio, osservando la faccia di Bishop contorcersi e arrossire per l'emozione mentre parlava.

«La perdita di Corinne ha quasi distrutto Regina. Continuava ad aspettare un miracolo. Si è aggrappata a quella speranza più a lungo di quanto credevo possibile. Alla fine si è arresa.» Bishop si passò la mano sulla fronte rugosa e scosse lentamente la testa. «E adesso... grazie a dio e all'Ordine, stanotte ha finalmente avuto il suo miracolo. Tutti lo abbiamo avuto.»

Hunter non colse il complimento, né si accorse della mano che gli tendeva il vampiro. Aveva gli occhi puntati sulla sagoma di Corinne che in lontananza percorreva insieme alla madre il tratto finale del lungo vialetto per poi varcare il portone aperto della casa avvolta in una luce accogliente. Le guardò finché la porta non si richiuse alle loro spalle e non fu certo che il soggetto sotto la sua custodia temporanea avesse completato il trasferimento nell'abbraccio protettivo della sua famiglia.

Mentre il silenzio si protraeva, Victor Bishop si schiarì la gola riabbassando la mano lungo il fianco. «Come potrò mai ripagare l'Ordine per quello che avete fatto stanotte?»

«La protegga» disse Hunter, poi si voltò e tornò all'auto posteggiata in strada.

Una furiosa pulsazione martellava nelle vene di Lucan quando si sedette in laboratorio con altri membri dell'Ordine. Con i gomiti piantati su un'estremità del lungo tavolo, ascoltava disgustato insieme agli altri le scoperte di Gideon su Murdock, l'agente che era fuggito la notte prima dal club privato di Boston e sembrava svanito nel nulla.

«Oltre agli strip club per vampiri che ha l'abitudine di frequentare, pare che il nostro Murdock abbia una predilezione per un tipo molto particolare di Ospiti di Sangue... e con 'particolare' intendo dire molto giovani. La sua scheda nei registri dell'Agenzia elenca numerose molestie a umani minorenni, compiute non solo per nutrirsi. E poi ci sono alcuni richiami per eccesso di violenza sia contro la popolazione civile dei Rifugi Oscuri che contro gli umani. Tenete presente che questa è solo la merda in superficie. Se scavassi più a fondo, verrebbe fuori di sicuro una montagna di altre schifezze su questo tizio.»

Gideon aveva scaricato i dati relativi a Murdock dal database in cui erano registrati quasi tutti i membri conosciuti della Stirpe. C'erano delle eccezioni, certo, fra cui Lucan e un imprecisato numero di vampiri delle generazioni più antiche, nati secoli prima dello sviluppo di qualunque tecnologia. Lucan diede un'occhiata al monitor a schermo piatto occupato per intero dalla fotografia di un lezioso maschio dai capelli castani e un sorriso viscido fin troppo compiaciuto.

«Cosa mi dici della sua famiglia? Nessuno a cui estorcere qualche informazione su dove potrebbe trovarsi questo stronzo?»

Gideon fece segno di no con la testa. «Non ha mai avuto una Compagna della Stirpe e non c'è nessuna scheda su parenti e familiari. Un'altra cosa, Murdock è qui da una cinquantina d'anni. Prima, all'epoca dei suoi problemi con i ragazzini e la violenza, lavorava per l'Agenzia ad Atlanta. Pare che il direttore regionale avesse personalmente raccomandato Murdock per il trasferimento a Boston e la promozione.»

Seduta all'altro capo del tavolo, con divisa nera ed equipaggiamento da pattuglia come gli altri guerrieri maschi lì riuniti, Renata, la compagna di Nikolai, scoppiò in una risatina sarcastica. Il caschetto castano le ondeggiò lungo la linea della mascella quando si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia sul petto. «Quale miglior modo di sbarazzarsi di un problema che impacchettarlo e spedirlo altrove? Ne ho visti un sacco di casi del genere all'orfanotrofio di Montreal.»

«Direi che questa carogna di Murdock va eliminata» disse Rio, seduto di fronte a Niko e Renata. I suoi occhi color topazio ribollivano di disprezzo, rendendo ancor più selvaggia la trama di cicatrici di guerra che gli crivellava il lato sinistro del volto.

Annui anche la cresta scura di un altro guerriero, Kade. «Peccato che Hunter e Chase non l'abbiano fatto fuori ieri sera al club. Avrebbero fatto un favore al mondo.»

«Murdock è uno schifoso,» concordò Lucan «ma se c'è una possibilità che sia collegato a Dragos o alla sua operazione - anche solo alla lontana - allora dobbiamo assicurarci che continui a respirare finché non ci porterà da lui.»

«E Sterling?» Era Elise a parlare, la voce incerta mentre si voltava verso Lucan, seduta fra lui e Tegan. Mentre il resto del gruppo era preso dai discorsi sulle missioni e la nuova priorità di localizzare l'agente Murdock, Elise era rimasta in

silenzio, pensierosa. Adesso la sua preoccupazione si vedeva nelle labbra appiattite e negli occhi burrascosi color lavanda. «È sparito da ventiquattro ore. Avete sue notizie?»

Per un attimo nessuno disse niente. L'assenza di Sterling Chase era ingombrante: nessuno ne parlava, ma tutti avevano quel pensiero in testa.

«Nessuna» rispose Gideon. «Al cellulare scatta subito la segreteria e non mi richiama.»

«Nemmeno a me» aggiunse Dante dall'altro capo del tavolo. Fra tutti i guerrieri, il compagno di Tess era il più stretto alleato di Chase. Solo un anno prima, quando Chase si era unito all'Ordine, lui e Dante erano come cane e gatto. Poi erano diventati l'uno la spalla dell'altro, come amici fraterni. Ma anche Dante ora aveva i suoi dubbi su Chase. «Ho provato a chiamarlo prima della riunione, ma non mi ha risposto. Stavolta Harvard ci sta evitando sul serio.»

«Non è affatto da lui.» Elise lanciò un'occhiata a Tegan quando lui fece per prenderle la mano. «È troppo responsabile per sparire così, senza dare spiegazioni.»

«Ah sì?» La domanda di Tegan era pacata, ma la mascella ne tradiva la tensione - il veemente sentimento protettivo - mentre guardava la tormentata Compagna della Stirpe che gli sedeva a fianco. «Lo so che vuoi pensare il meglio di Chase, ma devi guardarlo con occhi obiettivi adesso. Lo hai visto ieri notte, Elise. Mi hai raccontato come si è comportato con te nella cappella. Quello era il Chase che credi di conoscere?»

«No» ripose lei sottovoce, gli occhi bassi mentre scuoteva piano la testa bionda.

Elise aveva riferito a tutti del suo scontro con Chase subito prima che lui lasciasse il complesso, come aveva inveito contro di lei, con quanta rabbia e volgarità. Lucan si era adirato quando l'aveva saputo, ma mai quanto Tegan. Era ancora palpabile il suo rancore per il comportamento di

Chase, nonostante rispettasse l'affetto della sua amata compagna per l'ex cognato.

«Non avrei dovuto dargli quello schiaffo» mormorò Elise. «Sapevo che era fuori di sé. Sarei dovuta andare via e avrei dovuto lasciarlo da solo. Me l'aveva detto anche lui. Non avrei dovuto spingerlo a...»

«Ehi» disse Tegan, sollevandole teneramente il mento con le dita. «Non sei stata tu a metterlo alla porta ieri notte. Se n'è andato di sua spontanea volontà.» Tegan lanciò un'occhiata a Lucan. «Guardiamo in faccia la realtà: è da un po' che Harvard scherza col fuoco. Forse è arrivato il momento di vederlo per quello che è, di smettere di giustificarlo e ammettere ciò che - ne sono sicuro - molti di noi pensano di lui da un po' di tempo a questa parte.»

Lucan colse il significato dello sguardo d'intesa di Tegan e del giudizio che pendeva sulla stanza come un sudario funebre. Dannazione, come poteva fraintendere il sottotesto di Tegan, vista la sua storia recente e la battaglia che non molto tempo prima aveva ingaggiato per non cadere vittima della debolezza che piagava tutta la Stirpe?

«Brama di Sangue» disse Lucan, incupendosi al pensiero. Guardò le facce dei suoi fratelli seduti attorno al tavolo, consapevole più di tutti loro - tranne Tegan - di cosa significasse diventare schiavi della sete. Quando un vampiro imboccava quel sentiero, il suo declino era rapido. Se uno sprofondava non tornava più indietro. «Senza offesa, T, ma spero ti sbagli.»

La sguardo di Tegan rimase irremovibile, sicurissimo. «E se non mi sbagliassi?»

Visto che nessuno riempiva quel silenzio in attesa di una risposta, Dante sibilò un'imprecazione. «In ogni caso dobbiamo riportare Harvard al complesso, cazzo, e rimetterlo in riga. Qualcuno deve dirgli di tornare in sé prima che sia troppo tardi. Se serve, glielo farò entrare a

forza in quella testaccia dura.»

Lucan avrebbe voluto essere d'accordo con Dante, ma si ritrovò a scuotere il capo più ci rifletteva su. «Chase sapeva cosa faceva quando è uscito di qui. O comunque lo sa adesso, sicuro come l'oro. Abbiamo problemi più seri di cui occuparci che sistemare un altro dei casini di Harvard. Si è assentato senza motivo, e questo subito dopo aver mandato a puttane una missione che sarebbe potuta finire anche peggio se non ci fosse stato Hunter di pattuglia con Chase. Non dimentichiamo che è stato Chase a non proteggere Lazaro e Christophe Archer durante il salvataggio di Kellan la scorsa settimana. Ha fatto danni a destra e a manca. In tutta onestà, sta diventando un intralcio.»

«Posso andarlo a cercare e provare a farlo rinsavire» insisté Dante. «Cristo, Lucan... Ha dimostrato di essere affidabile in combattimento. Mi ha parato il culo più di una volta e ha fatto un sacco di cose buone per l'Ordine da quando si è unito a noi. Non pensi meriti il beneficio del dubbio?»

«Non se il suo comportamento mette a repentaglio gli obiettivi dell'Ordine» rispose Lucan. «E non se la sua presenza qui mette in pericolo la sicurezza del complesso o di chiunque abiti fra queste mura. Come ha detto Tegan, nessuno ha spinto Chase fuori dall'ovile. Se n'è andato di sua spontanea volontà.»

Dante rimase a guardare in un tetro silenzio, come gli altri seduti al tavolo.

Non era un ordine, ma lui era il capo e in definitiva la sua parola era la legge. Nessun guerriero sarebbe andato avanti a discutere sull'argomento. Nemmeno Dante, che si lasciò cadere di nuovo sulla sedia, borbottando un'imprecazione.

Lucan si schiarì la voce. «Adesso torniamo a Murdock...»

Prima che potesse finire la frase, le porte di vetro del

laboratorio si aprirono con un sibilo e la Compagna della Stirpe di Rio, Dylan, si precipitò nella stanza. Il pallore del suo viso lentiginoso risaltava contro il colore acceso dei capelli e i suoi occhi sbarrati erano pieni di panico.

«Mi manda Tess» disse tutto d'un fiato, fermandosi di colpo. «E nell'infermeria. Ha bisogno subito di aiuto!»

Dante scattò in piedi. «Oh, cazzo. Il bambino?»

«No.» Dylan scosse la testa. «Non si tratta di quello... Tess sta bene. E Kellan Archer. Sta male... molto male. Soffre molto. Non riusciamo a fermargli le convulsioni.»

A quel punto la riunione si sciolse e tutti si alzarono in piedi, Lucan e Dante ad aprire la fila, e si precipitarono nell'infermeria all'altro capo del corridoio.

Dylan non aveva esagerato dicendo che la situazione di Kellan Archer era grave. Il giovane vampiro era piegato sul letto e si teneva l'addome fra gemiti d'agonia.

«La nausea ha cominciato a peggiorare circa mezz'ora fa» spiegò Tess mentre i guerrieri convergevano nella stanza. Lazaro Archer era a un lato del letto, Tess all'altro. Poggiò delicatamente la mano sulla testa di Kellan quando un'altra violenta convulsione gli scosse il corpo.

«Cos'ha Kellan?» chiese la piccola Mira, che era vicino alla compagna di Gideon, Savannah. La bambina teneva stretto al petto un libro aperto. Aveva gli occhi spalancati e carichi di angoscia. «Giarirà?»

«A Kellan fa molto male il pancino» le disse Savannah, lanciando un'occhiata a Gideon e a Lucan mentre faceva allontanare la bambina dal letto. Parlava e si muoveva con estrema calma, ma nei suoi scuri occhi castani si leggeva tutta la sua preoccupazione.

Nessuno sapeva cosa avesse Kellan Archer. Anziché rimettersi dopo il rapimento e le torture subite per ordine di Dragos, sembrava indebolirsi sempre più. Aveva bisogno di nutrirsi, chiaro, ma non era nelle condizioni di avventurarsi

in superficie e trovarsi un Ospite da solo.

Lucan era già stato costretto ad aprire il quartier generale dell'Ordine a Lazaro Archer e a suo nipote dopo che Dragos aveva raso al suolo il loro Rifugio Oscuro e sterminato la loro famiglia. Se Kellan non guariva alla svelta, Lucan avrebbe dovuto infrangere un'altra regola e introdurre nel complesso un umano per nutrire il ragazzo.

Renata prese Mira per mano. «Andiamo, topina. Perché non vieni via con me e Savannah per un po'? Torneremo quando Kellan si sentirà meglio, ti va?»

Mira annuì ma rimase con la testa girata verso il ragazzino sofferente finché le due Compagne della Stirpe non la portarono fuori dalla stanza. Appena se ne furono andate, il giovane vampiro si piegò in uno spasmo ancora più violento.

«Vi prego» disse Lazaro Archer. «Vi prego, fate qualcosa per il mio ragazzo. Non mi resta altro...»

Un terribile lamento uscì dalla gola di Kellan. Respirava a fatica fra continui conati di vomito, poi sollevò il busto, si sporse dal letto e cominciò a vomitare. Un torrente liquido gli uscì dalla bocca quando si piegò in avanti e vomitò di nuovo.

Con un balzo, Dante tirò via Tess, per proteggerla stringendola al petto. Dylan e Rio si precipitarono a prendere delle salviette di carta dall'armadietto, mentre Elise si fece avanti per sorreggere il ragazzo e aiutarlo a pulirsi.

Kellan continuava a vomitare ed era tormentato dagli spasmi, anche dopo che il suo corpo aveva espulso quel poco che c'era da eliminare. Provò a parlare, un imbarazzato gemito di scuse, ma gli uscì solo un suono rauco.

«Sssh» sussurrò Elise, accarezzandogli i capelli madidi. «Va tutto bene adesso, Kellan. Non preoccuparti. Pensa solo a guarire.»

Dylan era per terra carponi a pulire, mentre Rio si dava da fare per togliere la coperta e il lenzuolo sporchi. Lucan sentì Dylan trattenere il fiato e notò che si era improvvisamente bloccata accanto al letto di Kellan Archer.

«Ehi... ragazzi...» Si alzò, in mano un rotolo di carta bagnata. «Penso di sapere cosa ha fatto star male Kellan.»

Un senso di nausea prese Lucan allo stomaco quando fissò la carta umida e sporca mostrata da Dylan. Al centro c'era un disco argentato grande quanto una moneta.

«Oh, Cristo. Cazzo» mormorò Gideon. Impallidì quando estrasse l'oggetto dal suo nido umidiccio di saliva e succhi gastrici. «Non ci credo. Figlio di puttana!»

«Cos'è?» chiese Tegan, cupo come tutti gli altri.

«È un GPS» rispose Gideon. «Un dannato GPS» Si passò una mano fra i capelli e si voltò verso Lucan. «Ci hanno scoperti.»

Lucan sospirò e l'enormità del suo errore lo colpì come un treno merci che si schiantava contro la sua anima.

Adesso era tutto chiaro. Il rapimento di Kellan Archer. Il salvataggio troppo semplice. L'attacco simultaneo al Rifugio Oscuro degli Archer, un assalto così devastante da assicurare che il ragazzo non avesse più un posto dove stare se non al complesso dell'Ordine.

Dragos aveva orchestrato tutto per arrivare a questo.

Adesso sapeva dove vivevano. Lo sapeva da giorni, da quando Lucan aveva deciso di ammettere i due civili nella casa dell'Ordine.

Restava solo da chiedersi quanto tempo sarebbe passato prima che Dragos o il suo esercito personale di killer Gen Uno portasse la guerra ai cancelli della villa.

7

«Hai fame, tesoro? Ho chiesto a Tilda di prepararti qualcosa di buono, ma se ti va di mangiare qualcosa prima che sia pronto in tavola, devi solo chiedermelo e te lo vado a prendere. Tutto quello che vuoi...»

«Sto bene.» Corinne si voltò dalla finestra della camera dove era stata accompagnata poco prima, dopo che sua madre l'aveva portata in casa e suo padre era sparito nello studio a parlare con Mason e le altre guardie del Rifugio Oscuro.

La confusione e il trambusto stavano mettendo Corinne a disagio. Adesso che era a casa, voleva solo trascorrere qualche momento in privato con i suoi genitori. Il tempo di dire quanto le era mancata la famiglia... e quanto avesse bisogno di loro.

Quando sua madre cominciò a domandarsi a voce alta se doveva avvertire in cucina e far portare in camera un vassoio, Corinne andò verso di lei e le prese le mani. «Sto bene, davvero. Ti prego, non sentirti in dovere di prenderti cura di me.»

«Ma non posso evitarlo. Sai quante volte ho pregato di avere ancora la possibilità di prendermi cura di te?» La pelle di Regina Bishop era fredda e umida, le dita tremanti mentre afferravano quelle di Corinne in una stretta carica di urgenza. Le lacrime nuotavano nei suoi occhi dolci. «Mio dio, sei veramente qui? Ti guardo... ti sento, viva e bellissima come sempre, ma faccio fatica a credere che stia accadendo davvero. E stato un incubo per noi dopo che sei sparita.»

«Lo so» convenne Corinne con voce tenue. «Mi dispiace per quello che avete passato.»

«Lottie ha pianto per settimane dopo la tua scomparsa. Sarà così felice di sapere che sei tornata a casa.»

Corinne sorrise al pensiero di ritrovare la sorella. Anche se entrambe erano nate con la voglia delle Compagne della Stirpe, lei e Charlotte non avevano legami di sangue. Tuttavia si volevano un bene dell'anima... forse ancora di più perché appena nate avevano conosciuto solo abbandono e disamore, per poi diventare una famiglia quando i Bishop le avevano prese sotto la loro tutela.

«E qui, mamma?»

«Oh, no, cara. Charlotte è nel suo Rifugio Oscuro a Londra con il compagno e i loro due figli. In effetti, il più piccolo dei due e la sua Compagna della Stirpe hanno appena festeggiato la nascita del loro primogenito qualche settimana fa.»

Corinne sentì dentro di sé un sobbalzo dolcemente amaro. Lottie, cinque anni più piccola di Corinne, era una ragazzina sgraziata quando l'avevano rapita. Adesso era cresciuta, aveva un compagno e dei figli adulti. Corinne avrebbe dovuto essere felice per lei e nel profondo lo era. Ma la notizia non fece altro che sottolineare con tagliente evidenza che il tempo era andato avanti mentre Corinne era sparita.

Ancora più doloroso era il ricordo di tutte le cose che aveva perso - le cose preziose di cui era stata privata - mentre Dragos la teneva prigioniera. Adesso che era lì, di nuovo a casa dei suoi genitori, aveva la possibilità di dedicare tutte le sue energie a rimettere insieme i cocci della propria vita.

«Non ho visto Sebastian prima» disse, ricordandosi dell'affascinante e studioso giovane maschio della Stirpe che era tanto paziente con le sue sorelle adottive. Aveva vent'anni quando Corinne fu rapita. Adesso probabilmente era a capo di un proprio Rifugio Oscuro, con una splendida

Compagna della Stirpe e sei figli.

Il lungo silenzio che incontrò la sua domanda caricò di ansia il respiro di Corinne.

La bocca di Regina Bishop tremò. «Certo. Non potevi sapere. Abbiamo perso Sebastian per colpa della Brama di Sangue quarant'anni fa.»

Corinne chiuse gli occhi. «Oddio. Non il nostro dolce Sebastian.»

«Lo so, tesoro.» La voce di sua madre era flebile, ancora straripante di dolore a distanza di tanti anni. «Dopo la tua scomparsa Sebastian è cambiato. Sapevamo che stava lottando, che la sete lo divorava, ma lui si è allontanato da noi. Ha cercato di nasconderci i suoi problemi, non voleva aiuto. Quella notte aveva compiuto una tremenda carneficina in città. Quando è tornato era ricoperto di sangue. Nessuno di noi poteva avvicinarlo. Ormai era un Ribelle, si era spinto troppo oltre per essere salvato. E lo sapeva. Sebastian è sempre stato così perspicace, così intelligente e sensibile. Si è chiuso nello studio di tuo padre. E nemmeno un secondo dopo abbiamo sentito lo sparo.»

«Mi dispiace tanto.» Corinne l'abbracciò, sentendo l'angoscia di sua madre mentre tratteneva un violento singulto. «Deve essere stato orribile.»

«Sì.» Quando si ritrasse dall'abbraccio la madre la guardò con occhi dolenti. «Se non hai perso un figlio - e fino a stanotte io credevo di averne persi due - non puoi capire cosa significa sentire un simile vuoto dentro.»

Corinne non disse nulla, incerta sulla risposta da dare. Aveva anche lei il suo vuoto, lottava anche lei contro la sua perdita, anche adesso. Era quella perdita che l'aveva portata a casa, più del bisogno egoistico di ritrovare il conforto e le braccia protettive della famiglia.

«La riconosci questa camera, vero?» le chiese di colpo sua madre, asciugandosi gli occhi.

Con scarso interesse, ma felice per la momentanea distrazione, Corinne si guardò attorno. Il suo sguardo viaggiò sull'elegante ottomana in ciliegio scuro, la cassapanca e il cassettone antichi ancora così familiari nonostante tutti quegli anni. La biancheria e le tende erano diverse. E così pure le pareti, non più rivestite di metri e metri di lucente seta color pesca ma dipinte in una tonalità opaca di un distensivo grigio tortora. «Era la mia stanza.»

«Lo è ancora» rispose Regina, con una vivacità forzata nella voce. «La riportiamo esattamente com'era se preferisci. Possiamo cominciare domani, tesoro. Di mattina ti porto a fare shopping per rifarti il guardaroba, e possiamo fissare un appuntamento con il mio arredatore per ridecorare tutta la stanza da capo a piedi. Rifaremo tutto com'era prima, Corinne. Vedrai.»

Corinne non si era quasi resa conto di scuotere la testa finché non notò l'espressione mortificata della madre. «Niente potrà più essere come prima. È tutto cambiato adesso.»

«Sistemeremo tutto, tesoro.» Sua madre annuì come se fosse bastata la sua certezza a farlo accadere. «Adesso sei a casa e questa è la cosa più importante. Il resto non conta.»

«Sì» mormorò Corinne. «Sì, che conta. Le cose che mi sono successe quando ero sparita. Cose terribili di cui ho bisogno di parlarti. Sia a te che a papà...»

Non voleva rivelarlo in quel modo. Aveva pensato di far sedere i suoi genitori e accompagnarli pian piano nei dettagli della sua prigionia come meglio poteva. Adesso capiva che non c'era un modo gentile per raccontare la verità, mentre guardava il terrore insinuarsi sul bel viso di Regina Bishop.

In pubblico le avrebbero potute scambiare per sorelle: sembravano entrambe giovani, il processo di invecchiamento si era arrestato intorno ai trent'anni.

Succedeva così a tutte le Compagne della Stirpe, grazie alle loro anomalie genetiche e al potere rigenerante del sangue dei maschi della Stirpe. Corinne aveva passato i settant'anni, ma non era invecchiata quasi per niente. L'avevano tenuta in vita, l'avevano fatta restare giovane e in salute perché così serviva al suo carceriere.

Regina Bishop aprì gli occhi sulla verità: Corinne vedeva affiorare questa consapevolezza, come se sua madre fino a quel momento non l'avesse guardata da vicino. «Raccontami» sussurrò. «Dimmi cosa ti è successo, Corinne. Perché qualcuno voleva farti del male?»

Corinne scosse lentamente la testa. «Perché qualcuno vorrebbe fare del male a delle giovani Compagne della Stirpe? Pazzia, forse. Malvagità, certo. È l'unico modo per spiegare le cose che ha fatto. La tortura, gli esperimenti...»

«Oh, tesoro» esclamò Regina, mentre le sue parole si perdevano in un respiro soffocato. «Per tutto questo tempo? Per tutti questi anni sei stata costretta a subire simili sofferenze? A quale scopo?»

«Ci usava per uno scopo preciso» rispose Corinne, la voce inespressiva alle sue stesse orecchie. «Chi ci ha rapito e rinchiuso in una prigione buia trattandoci come bestie aveva bisogno del nostro corpo per accrescere il suo esercito. Non eravamo i suoi unici prigionieri. Ne aveva un altro, una creatura che avevo sentito nominare solo nelle storie che Sebastian raccontava a me e a Lottie per spaventarci.»

Sua madre impallidì. «Cosa stai dicendo?»

«C'era anche un Antico imprigionato nei laboratori» disse, scavalcando con le sue parole il respiro trattenuto di Regina Bishop. «Il nostro carceriere usava anche lui per degli esperimenti. E lo usava per procreare vampiri Gen Uno che sarebbero cresciuti al servizio, o per meglio dire, come schiavi, del pazzo che ci teneva tutti in pugno.»

Per un lungo momento sua madre si limitò a fissarla,

pallida e ammutolita. Una lacrima le scese sulla guancia mentre comprendeva appieno il significato di quelle parole. «Oh, tesoro... La mia bambina...»

Corinne si schiarì la voce. Si era spinta troppo in là ormai: doveva raccontare anche il resto. «Ho lottato finché ho potuto, ma loro erano più forti. Ci è voluto molto tempo, ma alla fine, tredici anni fa, se ho fatto bene i conti, hanno ottenuto quello che volevano da me.» Dovette prendere un bel respiro per continuare. «Mentre ero nelle orribili celle di quel laboratorio ho partorito un bambino. Me l'hanno portato via poco dopo la nascita. Adesso che sono libera voglio riprendermelo.»

C'era qualcosa che non andava.

Mentre Hunter parcheggiava l'auto nell'hangar privato dell'Ordine all'aeroporto, continuava a ripensare al ricongiungimento di Corinne con la sua famiglia. Continuava a domandarsi perché il suo istinto da predatore si aggirasse attorno a Victor Bishop come un segugio su una pista quasi fredda.

Quasi, ma non del tutto.

C'era qualcosa che non tornava nella reazione di Bishop alla ricomparsa di Corinne. Il maschio era apparso scioccato, certo, e naturalmente commosso quando aveva visto la ragazza che tutta la famiglia aveva creduto morta per così tanto tempo.

Come qualunque capo di un Rifugio Oscuro, Bishop era chiaramente preoccupato per la sicurezza immediata della sua casa e dei suoi abitanti. Era stato accorto e protettivo, niente di sorprendente. Eppure Hunter aveva notato altro, qualcosa che sembrava scorrere sotto l'espressione esteriore di sbalordimento e sollievo per l'inatteso ritorno di Corinne.

Lo sguardo di Victor Bishop era distante mentre guardava sua figlia. Era esitante, aveva un atteggiamento

vagamente distratto, anche quando l'aveva abbracciata dicendole che sollievo fosse rivederla. Victor Bishop nascondeva qualcosa.

Nascondeva qualcosa che aveva a che fare con Corinne: Hunter ne era sicuro.

Ma chi era lui per giudicare una qualsiasi manifestazione emotiva?

Era stato addestrato a vivere di logica e dati, non di sentimenti. Il suo istinto era affinato per la furbizia e il combattimento, la ricerca e la distruzione di ogni singolo bersaglio. In quel genere di cose era un esperto. Ed erano quelle cose ad attenderlo a Boston: la caccia all'agente scappato dal club di Chinatown, e l'individuazione e l'annientamento di Dragos e dell'imprecisato numero dei killer del suo vivaio.

Eppure...

Il sospetto tormentava Hunter quando scese dall'auto e si avviò verso il jet nell'hangar privato. Davanti a lui, sulla scaletta abbassata del Cessna, uno dei piloti gli venne incontro per salutarlo con un sorriso educato.

«Signor Smith» mormorò l'umano. Lui e il copilota facevano parte di un servizio charter molto discreto sempre a disposizione dell'Ordine. Hunter sapeva poco o niente dell'accordo, tranne che gli umani che guidavano i jet privati per l'Ordine erano il meglio sulla piazza e venivano pagati profumatamente per non fare domande su quei clienti che volavano sempre e solo di notte. «Quando vuole, siamo pronti al rullaggio e al decollo, signor Smith.»

Hunter annuì con un vago cenno di approvazione, anche se l'istinto continuava a pizzicarlo appena messo piede sul primo gradino. Fu allora che capì.

Una cosa detta da Victor Bishop.

E che mi dici del tuo rapitore? Ti prego, dimmi che il bastardo che ti ha portato via da noi è morto.

Sebbene né Corinne né Hunter avessero mai menzionato alcun dettaglio sul luogo in cui l'avevano tenuta prigioniera o su chi l'avesse rapita, Victor Bishop aveva parlato come se sapesse che la colpa della cattura ricadeva su un solo individuo.

Un individuo che rendeva il capo del Rifugio Oscuro visibilmente ansioso. 'Paranoico' fu la parola che saltò in mente a Hunter quando ricordò la foga con cui aveva ordinato alle guardie di chiudere subito tutti gli ingressi della tenuta e far entrare di corsa Regina e Corinne nella villa. Ora che ci pensava bene, Victor Bishop si era comportato come se si aspettasse un assedio imminente.

La domanda era: perché?

«Qualcosa non va, signor Smith?»

Hunter non rispose. Fece dietrofront sulla scaletta del jet e attraversò l'hangar, gli stivali che picchiavano forte sul cemento a ogni lunga falcata. Tornò in macchina e accese il motore.

La berlina nera partì rombando con uno stridore di gomme mentre Hunter schiacciava sull'acceleratore e tornava indietro ad affrontare Victor Bishop e qualunque segreto nascondesse.

8

Seduta con sua madre al tavolo della sala da pranzo, Corinne, silenziosa e distratta, guardava Tilda portare l'ultimo vassoio dalla cucina. Il cibo aveva un aspetto squisito e un profumo ancora più invitante, ma lei non aveva fame. Il suo sguardo continuava a spostarsi verso l'atrio adiacente all'elegante sala, verso la porta chiusa dello studio di suo padre.

«Sono certa che sta per finire, tesoro.» Seduta alla sua destra Regina le sorrideva. «Non voleva farci aspettare e far raffreddare la deliziosa cena di Tilda.»

La sedia di suo padre, a capotavola, era vuota. Avevano apparecchiato per lui, ma la porcellana e il cristallo erano un pro forma: i membri della Stirpe non consumavano il cibo e le bevande degli umani. Corinne non accennava a voler cominciare a mangiare. Fissava la sedia di mogano vuota, come se potesse allontanare Victor Bishop dagli affari e dall'onere di provvedere al mantenimento - e alla protezione - della sua famiglia.

«Che ne dici di cominciare dalla zuppa?» disse Regina, sollevando il coperchio della grande zuppiera d'argento posata sul tavolo in mezzo a loro. Un vapore fragrante si levò dal fondo del recipiente. Regina vi immerse un mestolo e servì la zuppa a Corinne. «Non ha un profumo delizioso? È un consommé di manzo molto delicato con scalogno e funghi selvatici.»

Corinne sapeva che sua madre cercava solo di essere affettuosa e dare una parvenza di normalità a una situazione che di normale non aveva niente. Guardava la sua scodella di porcellana riempirsi di una gustosa zuppa con le verdure e voleva urlare.

Non poteva mangiare adesso. Non poteva fare niente prima di parlare con suo padre e avere la sua rassicurazione che nessuno - nemmeno un sadico mostro come Dragos - l'avrebbe tenuta lontana dal suo bambino. Finché non sentiva quelle parole e finché non riusciva a credere nella possibilità di ritrovare suo figlio e riprenderlo con sé, tutto il resto non contava.

«Forse dovrei andargli a parlare nello studio» disse, tirando indietro la sedia e alzandosi da tavola.

Sua madre posò il cucchiaino, aggrottando le sopracciglia sottili. «Tesoro, cosa c'è che non va?»

Corinne uscì dalla sala da pranzo e attraversò l'atrio, agitando ansiosa le mani a ogni passo.

Arrivata vicino alla porta dell'ufficio di Victor Bishop, si udì un violento rumore di vetri rotti.

«Papà?» La paura le trafisse il cuore. Corinne appoggiò il palmo della mano contro i pannelli di legno lucido e bussò un paio di volte. I colpi della sua mano erano incerti, carichi di panico, e fu travolta da un improvviso timore oscuro. Da dentro giunsero rumori di lotta, il fruscio di fogli caduti, un grugnito soffocato. «Papà, va tutto bene?»

Corinne cercò di forzare la porta, che per fortuna non era chiusa a chiave. Sua madre e due guardie, Mason e un altro maschio della Stirpe, arrivarono subito, mentre lei spingeva la porta ed entrava nello studio.

Scioccata, sbigottita e in preda al panico, Corinne vide Victor Bishop, supino sulla sua scrivania, boccheggiare sotto l'implacabile morsa della grande mano che lo afferrava alla gola.

La persona che stava aggredendo suo padre era davvero l'ultima al mondo che Corinne si aspettava di rivedere.

«Hunter» sussurrò, incredula e terrorizzata.

Regina urlò il nome di suo padre, e poi scoppiò a singhiozzare.

Alle spalle di Corinne, Mason e l'altra guardia si spostarono circospetti. Corinne percepiva la loro tensione, sentiva che i due maschi stavano vagliando la possibilità di tirare fuori le armi e rendere inoffensiva quella minaccia imprevista. Non avrebbero mai avuto la meglio.

Corinne lo capì con chiarezza dal volto inespressivo di Hunter. Lo sguardo dei suoi occhi dorati aveva in sé una calma gelida e letale. Corinne comprese all'istante che il guerriero non conosceva esitazione quando si trattava di uccidere. Non doveva far altro che stringere di più, flettere con freddezza le forti dita, e in un secondo avrebbe spezzato la vita di suo padre.

La paura era come una pugnalata e in quell'attimo di angoscioso terrore sentì risvegliarsi dentro di sé una corrente di potere. Era il suo dono che si ridestava silenzioso, il brusio sommesso dell'energia fonocinetica che le permetteva di catturare qualsiasi suono e renderlo assordante. Era come un pizzicore adesso, all'erta dentro di lei. Non poteva correre rischi, però. Non mentre Hunter teneva saldamente suo padre per la gola.

Quando Mason fece un piccolo passo avanti, più pronto di lei a mettere alla prova le intenzioni di Hunter, Corinne lo fermò con un impercettibile cenno del capo.

Era esterrefatta, confusa. Perché Hunter era tornato al Rifugio Oscuro? Non aveva bisogno di chiedersi come aveva fatto a entrare. Le pesanti tende della porta-finestra dello studio erano increspate dalla brezza invernale. Si era introdotto di nascosto, un intruso con in mente un unico scopo, un unico obiettivo.

«Perché?» mormorò. «Hunter, che significa?»

«Diglielo.» Il guerriero riportò lo sguardo spietato su suo padre. Victor Bishop farfugliò qualcosa, cercando con le mani di liberarsi dall'implacabile morsa alla gola, ma fu inutile. I suoi muscoli si afflosciarono e la testa gli cadde

all'indietro sulla scrivania con un gemito disperato intriso di saliva. Hunter quasi non batté ciglio. «Di' la verità o ti ammazzo qui su due piedi.»

A Corinne pulsavano le tempie e aveva lo stomaco sottosopra per l'agitazione. Non sapeva cosa le scatenasse la paura maggiore: se la minaccia di morte fatta al maschio della Stirpe che l'aveva cresciuta o il terrore che cominciava ad attanagliarle il cervello mentre guardava Hunter e sapeva che non era il tipo da agire in modo avventato.

No, qualunque cosa facesse la faceva a ragion veduta. Lo conosceva da poco, ma Hunter si comportava con un riserbo freddo ed efficiente che non lasciava spazio all'irrazionalità o all'errore.

Il fatto che suo padre fosse incappato nella collera del guerriero fece venire a Corinne un nodo in gola. Ebbe la viscerale e istintiva certezza che il suo mondo stava per squarciarsi davanti ai suoi occhi. Sapeva di non poterlo sopportare, non dopo tutto quello che aveva passato. Non dopo quello a cui era sopravvissuta.

«No» disse, per negare la sensazione che la stava sommergendo. Si aggrappò a quel rifiuto, anche se sapeva che era fragile come un filo nelle sue mani. «Ti prego, Hunter... non farlo. Ti prego, lascialo andare.»

Hunter girò leggermente la testa verso di lei mentre parlava. Nei suoi occhi uno strano lampo, una distrazione fulminea. Un attimo di dubbio? Però non mollò la presa. Poi le sue sopracciglia si aggrottarono quasi impercettibilmente. «Lui sa cosa ti è successo la notte che sei scomparsa. Ha sempre saputo che ti avevano rapita e chi ti aveva rapita. E sa molto di più.»

«No. È impossibile.» La voce di Corinne era così flebile, poco più di un soffio d'aria fuoriuscito dai polmoni. Sentì il filo del rifiuto cominciare a polverizzarsi nelle mani. «Ti sbagli, Hunter. Stai commettendo un terribile errore. Papà,

ti prego... digli che si sbaglia.»

In quel momento Victor Bishop sembrò ancora più flaccido. Sudava e tremava, ridotto a una miserevole resa dalla forza implacabile di Hunter. Il volto affascinante capace di tranquillizzare Corinne da bambina adesso era smunto, paonazzo e imperlato di luccicanti gocce di sudore. Incrociarono gli sguardi e lui bofonchiò qualcosa di simile a una debole scusa.

Corinne rimase di sasso e si sentì quasi svenire. Avvertì tutto il proprio peso sui piedi e per poco non cadde a terra in ginocchio. La tensione era palpabile nell'aria attorno a Mason e all'altra guardia, entrambi in attesa che la situazione precipitasse o si resolvesse in qualche modo.

Corinne sentì tremare sua madre, accanto a lei, incerta sulle gambe come la figlia.

«Victor, non potevi sapere niente di tutto questo» insisté Regina. Si portò alla bocca la mano pallida, fragile come un uccellino finché non le ricadde lungo il fianco. «Hai pianto quando è scomparsa. Eri a pezzi, come tutti noi. Non puoi aver finto. Sono legata a te da un vincolo di sangue... lo avrei capito se tu non fossi stato sincero.»

«Sì» riuscì a dire con voce gracchiante. Corinne vide allentarsi i muscoli della grande mano di Hunter, che però concessero solo una libertà assai ridotta. Victor Bishop rimaneva in trappola, sempre alla totale mercé del guerriero. «Sì, Regina, ho pianto. Ero distrutto per la sua scomparsa. Avrei protetto la mia famiglia con ogni mezzo. Ed è quello che ho fatto. Stavo solo cercando di proteggere ciò che ne rimaneva, e così non ho avuto altra scelta se non mantenere il silenzio.»

Corinne chiuse gli occhi mentre mandava giù quelle parole, amare e inattese. Non aveva la forza di parlare, riuscì solo a sollevare le palpebre e sostenere lo sguardo fisso e dorato di Hunter, dal cui volto non trapelava né

stupore né pietà. Solo una greve consapevolezza.

«Non avevo altra scelta» ripeté Victor Bishop. «Non avevo idea che si sarebbe vendicato di me in quel modo. Devi credermi...»

«Victor» disse Regina senza fiato. «Che cosa stai dicendo?»

Victor Bishop distolse gli occhi da Corinne e guardò la Compagna della Stirpe che faceva parte della sua vita da più di cento anni. «Ha detto che avrebbe avuto il mio sostegno in un modo o nell'altro, Regina. Pensavo di essere più furbo di lui. Sapevo di avere più agganci. Ma sai una cosa? Era questo che voleva da me: i miei agganci. Aveva bisogno del mio sostegno per accelerare la sua ascesa all'interno dell'Agenzia.»

Sempre pronto a uccidere da un momento all'altro, Hunter emise un grugnito sommesso quando il padre di Corinne sputò fuori la sua ignobile confessione.

No, si corresse fra sé Corinne. Victor Bishop non era suo padre. Non più. Era un estraneo per lei, molto di più in quei minuti che nei lunghi anni passati lontano da casa.

«Quando ho rifiutato di unirmi al suo progetto mi ha minacciato» disse Bishop, le parole inasprite dalla disperazione. «Allora non avevo capito di cosa fosse capace. Oddio, come potevo immaginare quello che sarebbe stato disposto a fare?»

«Chi ti ha minacciato, Victor?» gli chiese la sua Compagna della Stirpe, il tremore sparito dalla sua voce e dal suo corpo. «Chi ci ha portato via nostra figlia?»

«Gerard Starkn.»

«Il direttore Starkn?» mormorò Regina. «È stato in questa casa un sacco di volte. È venuto qui sia prima che dopo la scomparsa di Corinne. Mio dio, Victor, è stato cinquant'anni fa, ma ricordo che hai parlato al ricevimento in onore della sua nomina nel gran consiglio dell'Agenzia

Operativa. Stai dicendo che è coinvolto in questa storia?»

Corinne si accigliò, perplessa. Quel nome sconosciuto le fece nascere una speranza febbrile. Magari dopotutto c'era uno sbaglio. Se suo padre non sapeva che era stato Dragos a rapirla, allora le sue mani non erano insanguinate come temeva.

Ma l'occhiata truce di Hunter le tolse anche quella fragile speranza. Scosse piano la testa, come se capisse che strada avevano preso i suoi pensieri. «Dragos ha usato molti nomi falsi. Compreso questo. Gerard Starkn e Dragos sono la stessa persona.»

Corinne guardò Victor Bishop, in cerca di un brandello di onestà su quel volto che non riconosceva più. «Lo sapevi? Eri al corrente che l'uomo che chiamavi Gerard Starkn in realtà era quel mostro di nome Dragos?»

Gli occhi di Bishop si fecero ancora più torvi, irriconoscibili. «Ti ho detto tutto quello che so.»

«No» mormorò la figlia. «Non mi hai detto tutto. Sapevi cosa mi era successo, ma non sei venuto a cercarmi. Ho aspettato. Ho pregato, ogni giorno. Mi dicevo che non avresti avuto pace finché non mi avessi trovata. Finché non mi avessi salvata e riportata a casa. Ma nessuno è mai venuto da me.»

«Non potevo» disse lui. «Starkn mi disse che se mi fossi messo contro di lui, ci sarebbe stato altro dolore. Mi disse che se non gli avessi garantito un appoggio politico incondizionato e se lo avessi denunciato per quello che aveva fatto per arrivare dove era arrivato dentro l'Agenzia, il prezzo della mia ribellione sarebbe stato ben più alto di quello che avevo già pagato. Devi capire, tu e tutti quanti voi, che quello che ho fatto l'ho fatto per proteggere la mia famiglia, quello che ne era rimasto.»

Regina ebbe un improvviso sussulto. «E così ti sei limitato a lasciare che prendesse nostra figlia? Corinne era la

nostra famiglia, è la nostra famiglia, maledizione a te. Come hai potuto essere così crudele?»

«Non mi ha lasciato altra scelta» rispose Bishop, facendo scivolare quegli occhi estranei di nuovo su Corinne. «Starkn mi giurò che se ti avessi cercata, o avessi fatto intendere a qualcuno che eri sua prigioniera, avrei dovuto piangere la morte di Sebastian. Così ho mantenuto il silenzio. E ho fatto in modo di esaudire tutte le sue richieste.» Si interruppe un attimo. «Mi dispiace, Corinne. Devi credermi...»

«Non potrò crederti mai più» ribatté lei, ferita, ma non sul punto di crollare.

Ne aveva passate di peggiori. Era stato un duro colpo e si sentiva fiaccata dal peso di quel tradimento, ma l'attendeva ancora un lungo e oscuro cammino.

Mentre era lì a cercare di mettere insieme tutto quello che stava sentendo, un nuovo terrore si insinuò in lei. «La ragazza » disse, quando il puzzle della sua delusione si arricchì di nuovi tasselli. «Dopo che mi hanno rapita, è stato tirato fuori dal fiume il cadavere di una ragazza...»

Victor Bishop sostenne il suo sguardo sgomento. «Eri sparita e Starkn mi aveva fatto capire molto chiaramente che non saresti più tornata. Finché ci fossero state domande sulla tua scomparsa, finché ci fosse stata la speranza che tu fossi ancora viva...»

La verità calò su di lei con la fredda pesantezza del piombo. «Sei stato tu a voler convincere tutti che ero morta. Oh, Gesù... Hai fatto uccidere quella ragazza innocente solo per coprire i tuoi misfatti.»

«Non era nessuno» ribatté Bishop, come a voler giustificare l'omicidio. Una punta di rabbia si insinuò nella sua voce quando riprese a parlare. «Era spazzatura, si prostituiva giù al porto.»

«E io?» chiese Corinne, con crescente indignazione. Le

parole le usarono di bocca in un impeto furibondo. «Quindi anch'io non ero niente per te. Hai lasciato che mi rapissero, che mi tenessero in gabbia come un animale per tutto questo tempo. E anche di peggio. Non ti sei mai chiesto cosa mi facevano? Non ti sei mai fermato a pensare che magari mi stavano torturando, umiliando... annientando, un pezzetto alla volta? Non hai mai immaginato di che razza di torture poteva essere capace un pazzo sadico come Dragos dentro la prigione in cui teneva me e tutte le altre Compagne della Stirpe che aveva rapito nel corso degli anni?»

Regina si sciolse in un pianto devastante. Victor Bishop non diceva niente, si limitava a fissare Corinne e la sua compagna in un silenzio imperturbabile. «Fammi alzare» grugnì rivolto a Hunter, che gli aveva stretto di nuovo le dita attorno al collo. «Ho detto lasciami. Sarai soddisfatto adesso. Hai avuto la confessione che volevi.»

Hunter si chinò su di lui. «Adesso mi dici tutto quello che sai su Gerard Starkn. Devo sapere dov'è e quand'è stata l'ultima volta che l'hai visto. Devo sapere chi sono i suoi complici, sia dentro che fuori dall'Agenzia. Mi dirai tutto nei minimi particolari e me lo dirai adesso.»

«Non so altro» sputò Bishop a bruciapelo. «È da più di dieci anni che non penso a lui, figuriamoci vederlo. Non c'è nient'altro da dire, te lo giuro.»

Ma Hunter non sembrava convinto, né disposto a liberare Bishop dalla sua stretta mortale, nemmeno se gli avesse dato le risposte che cercava. Corinne vedeva chiaramente la volontà omicida di Hunter nella calma fissità del suo sguardo.

Anche Bishop se ne accorse. Cominciò a dibattersi freneticamente. Prese a dimenarsi sulla scrivania, scalciando e facendo cadere a terra una pila di libri rilegati in pelle.

Il dono di Corinne, che adesso le ronzava più forte nelle vene, si liberò e prese possesso del tonfo prodotto dalla

caduta dei libri. Non riuscì a fermarlo. Il rumore crebbe alla svelta, esplodendo in un prolungato rombo di tuono che sconvolse la stanza agitando tutto quello che c'era dentro.

«Corinne, fermati!» esclamò sua madre tappandosi le orecchie, mentre il boato diventava sempre più forte e assordante.

In quel frastuono crescente, le labbra di Bishop si ritrassero sui denti, scoprendo le punte delle zanne che cominciavano a protendersi. La rabbia e la paura trasformarono il consueto marrone dei suoi occhi nell'ambra ardente della Stirpe. Le pupille si restrinsero e si allungarono come fessure feline.

Hunter tuttavia rimase freddo, tenendo la situazione pienamente sotto controllo. Fece caso solo per un attimo alla fragorosa manifestazione del potere cinetico di Corinne e poi tornò a concentrarsi. Premette le dita sulla laringe di Bishop.

Corinne era a bocca aperta, ansante e sfinita. Ordinò al suo potere di placarsi ed era sul punto di urlare per far cessare quella follia.

Ma fu Regina a parlare per prima.

«Henry Vachon» disse tutto a un tratto. Victor ringhiò ed era difficile adesso capire se la sua rabbia fosse diretta più contro il suo assalitore o contro la sua disorientata Compagna della Stirpe. Regina distolse lo sguardo da Victor, alzando il mento per parlare direttamente con Hunter. «Mi ricordo di un altro maschio della Stirpe, sempre dell'Agenzia Operativa. Era quasi sempre al fianco di Starkn quando lo vedevo in pubblico. Si chiamava Henry Vachon. Veniva dal Sud... New Orleans, se non sbaglio. Se vuoi trovare Gerard Starkn, o come diavolo si faccia chiamare adesso, comincia da Henry Vachon.»

Hunter la ringraziò con un leggero cenno del capo, ma teneva sempre la mano sulla gola di Bishop.

«Lascialo» bisbigliò Corinne. Aveva la nausea per tutto quello che aveva sentito, ma non c'era alcun desiderio di vendetta nel suo cuore. Nemmeno verso il padre che l'aveva tradita con tanta crudeltà. «Ti prego, Hunter... Lascialo andare.»

La guardò di nuovo in modo bizzarro come la prima volta che gli aveva chiesto di non fare del male a Victor Bishop. Corinne non riuscì a capire lo strano bagliore che offuscò l'oro dei suoi occhi. Era una domanda, una pausa silenziosa di incertezza, o forse di attesa.

«Non se lo merita» disse. «Lascia che viva con il peso di quello che ha fatto. Per me non esiste più.»

Quando Hunter allentò la presa, Bishop rotolò a terra, fra sputi e colpi di tosse. Il viso dolce di Regina era stravolto, arrossato per il pianto. Adesso aveva ripreso a singhiozzare, chiedendo scusa alla figlia e implorandola di perdonare Victor. Provò ad abbracciarla, ma Corinne non poteva sopportare il pensiero di farsi toccare, da nessuno in quel momento.

Si ritrasse. Si sentiva in trappola in quella stanza, si sentiva soffocare nel Rifugio Oscuro che non era più casa sua e mai più sarebbe potuto esserlo. Le pareti sembravano schiacciarsi su di lei e il pavimento muoversi: aveva lo stomaco in subbuglio e le girava la testa.

Doveva uscire da lì.

Mason allungò la mano per fermarla quando, barcollante, fece un passo verso le porte aperte dello studio. Lei lo scansò, evitando il conforto della sua mano e la pietà dei suoi occhi.

«Ho bisogno d'aria» sussurrò, ansimando come se facesse fatica ad articolare le parole. «Non posso... Io devo... uscire da qui.»

E poi corse via.

Nell'atrio della grande casa, e poi nel lungo vialetto. Lì

vicino, da qualche parte, sentì la limpida melodia di un allegro canto di Natale che si riversava nella notte. La scosse un cordoglio che le veniva dall'anima. Respirava l'aria fredda, inspirando ed espirando velocemente mentre correva lungo il vialetto bordato di neve.

9

Corinne era arrivata al cancello chiuso che dava sulla strada quando Hunter lasciò Victor Bishop allo scempio dei suoi misfatti e uscì dal Rifugio Oscuro sul prato ghiacciato. Corinne sembrava così minuta, così fragile, a dispetto della forza che aveva dimostrato in casa. Vedendola adesso, sola al buio, capì quanto si sentisse ferita. Tutta tremante, spalle cascanti, testa bassa, aggrappata al cancello di ferro nero, sopportava un dolore che Hunter poteva solo immaginare.

Il suo pianto era sommerso. Il suo respiro formava nuvole pallide nell'oscurità. I suoi singhiozzi erano soffocati ma sembravano provenire da un punto molto profondo del suo essere. Non sapeva cosa dirle mentre le si avvicinava. Non aveva parole di conforto per lei, non aveva idea di cosa volesse sentirsi dire.

Tese la mano, con l'intenzione di posargliela sulla spalla tremante come aveva visto fare ad altre persone. Non sapeva spiegarselo, ma avvertì il bisogno impellente di farle sapere che comprendeva il suo dolore. Sembrava così sola in quel momento e lui voleva dimostrarle di aver capito che aveva appena perso una cosa per lei molto importante: la fiducia.

Corinne si accorse di lui prima che facesse in tempo a toccarla.

Tirando su col naso, alzò la testa e si voltò a guardarlo. «Gli hai... gli hai fatto qualcosa?»

Hunter scosse lentamente la testa. «È vivo, anche se non capisco perché avresti trovato la sua morte tanto inaccettabile.»

Le sue sottili sopracciglia si corrugarono di colpo. «Un tempo mi amava. Fino a pochi minuti fa era mio padre.

Come può avermi fatto questo?»

Hunter fissò i suoi occhi intensi, comprendendo che non voleva delle risposte da lui. Doveva aver capito, come lui, che la codardia di Victor Bishop era stata più forte del suo legame con la bambina che aveva preso con sé crescendola come fosse sua figlia.

Corinne spostò lo sguardo verso il buio alle spalle di Hunter. «Come ha fatto a vivere tutto questo tempo, sapendo cosa aveva causato con le sue bugie, non solo a me, ma anche al resto della famiglia? Come è riuscito a dormire dopo aver ucciso quella ragazza per coprire i suoi misfatti?»

«Non merita la pietà che gli hai concesso stanotte» rispose Hunter, senza alcuna malizia, ma dicendo solo le cose per come stavano. «Dubito che ti avrebbe dimostrato la stessa premura.»

«Non voglio la sua morte» sussurrò Corinne. «Non posso fare questo a mia madre. Dovrà trovare il modo di dare delle risposte a lei, non a me. E neanche a te o all'Ordine.»

Dalla gola di Hunter, tutto fuorché convinto, uscì un grugnito sommessso. La ragione principale per cui Victor Bishop respirava ancora era stata la supplica della figlia che aveva tradito. Hunter era rimasto sbalordito quando gli aveva chiesto di risparmiarlo. Ma in fondo non avrebbe dovuto ascoltarla. La visione di Mira lo aveva predetto.

Anche se non alla perfezione, come si sarebbe aspettato. La situazione sembrava diversa. Corinne sembrava diversa: non lo aveva supplicato con la veemente disperazione che aveva visto negli occhi di Mira, ma con la stanchezza di chi è sconfitto.

E non solo, rifletté Hunter. La conclusione era stata diversa da quella che la piccola veggente gli aveva mostrato. Aveva fermato la mano. Il corso degli eventi era stato alterato e questo non era mai successo prima.

Sembrava sbagliato, tutto quanto.

Una parte di lui sentiva l'impulso di tornare verso la villa anche mentre era lì. Era stato addestrato a non lasciare mai in sospeso nessuna questione che potesse ritorcersi contro di lui in un secondo momento. Il padre di Corinne si era dimostrato un uomo avvilito, pavido e debole. Cose che poteva sfruttare qualcuno più forte, come aveva fatto Dragos in tutti quegli anni. Anche se quella notte Victor Bishop era sembrato un avversario di poco conto, nonostante la sua ricchezza e gli agganci politici che gli rimanevano, il consumato predatore che era in Hunter fremeva dal bisogno di portare a termine il suo lavoro.

Sapendo della piccola Mira e del suo straordinario dono, si chiedeva come fosse possibile che non avesse sfidato le suppliche di Corinne e sferrato quel colpo finale, prestabilito.

La vide tremare davanti a sé quando una folata di vento gelido soffiò attraverso il cancello chiuso.

«Devo uscire da qui» mormorò, girandosi verso l'alta inferriata. «Questa non è casa mia. Non più.»

Afferrò il cancello con tutte e due le mani e lo scosse, sempre più forte, un grido muto che le sgorgava dal profondo della gola. Tirò indietro la testa e urlò contro il cielo nero traforato di stelle. «Fatemi uscire, maledizione! Devo andarmene subito da qui!»

Hunter le si avvicinò e mise le mani sulle sue. Corinne si bloccò, i muscoli tesi e immobili. Anche se fino a un attimo prima tremava, sentiva il calore del corpo di lei contro il petto. Il calore era vivo, una presenza quasi insopportabile che gli infiammò tutti i sensi come un circuito elettrico.

Anche Corinne doveva averlo sentito. Tirò via le mani e incrociò le braccia. Solo allora si rese conto di quanto fossero vicini, la sua schiena ad appena un paio di centimetri dal petto e dal torso di Hunter, il suo corpicino minuto intrappolato nelle braccia del vampiro.

Era così piccola e fragile, eppure emanava un'energia ribelle, che lo attirava verso di lei, lo tentava a sentirne il profumo, a toccare di nuovo il dorso incredibilmente soffice delle sue piccole mani e a saggiare il serico calore di quei lunghi capelli neri sulla sua guancia ispida.

Non era abituato a conoscere la tentazione, figuriamoci a cedervi. E così rimase fermo in quell'istante di sconcerto, ignorando l'improvvisa accelerazione del suo battito e il fuoco che gli si era acceso nelle vene.

Quando Corinne si ritrasse divincolandosi, Hunter si sentì subito risollevato. L'aria fredda riempì lo spazio fra le sue braccia. Corinne gli si mise a fianco mentre lui si accostava alla serratura del cancello di ferro e con uno strattone lo apriva quel tanto che bastò a farli sgusciare fuori.

In casa scattarono subito gli allarmi. Si accesero i fari, illuminando l'entrata e i muri perimetrali del Rifugio Oscuro.

Corinne guardò Hunter alla fioca luce gialla dei fari di sicurezza. «Portami fuori di qui. Non mi importa dove andiamo, portami via e basta, Hunter.»

Annuì serio, poi le fece segno di seguirlo alla macchina che aveva lasciato in strada quando era tornato per affrontare Bishop. Corsero insieme, poi Corinne saltò in auto dal lato passeggero, mentre Hunter si posizionava al posto di guida.

Mise in moto e notò che la donna non si voltò indietro nemmeno una volta quando si lasciarono il Rifugio Oscuro alle spalle. Seduta accanto a lui aveva una postura rigida, lo sguardo distante, fisso nel vuoto fuori dal parabrezza.

Rimasero in silenzio per venti minuti, finché Hunter non arrivò in una zona tranquilla della città e non trovò un posto dove fermarsi. «Devo fare rapporto al complesso» disse, recuperando il cellulare dalla tasca del cappotto di pelle.

Corinne gli fece appena caso, gli occhi vuoti sempre puntati sull'orizzonte.

Quando Hunter chiamò si aspettava di sentire il tipico saluto meccanico di Gideon: 'Dimmi.' Invece fu Lucan a rispondere. «Dove sei?»

«Ancora a Detroit» rispose Hunter, avvertendo una nota di urgenza, di tesa impazienza, nella voce del capo dell'Ordine. «Qualcosa non va» disse Hunter, esternando a voce alta una sua intuizione. «Ci sono stati sviluppi su Dragos?»

Lucan borbottò una cupa bestemmia. «Già, puoi ben dirlo. Abbiamo appena scoperto che sa dove si trova il complesso. Cioè, presumiamo che lo sappia. Qualche ora fa Kellan Archer ha sputato un GPS. Gideon lo sta analizzando in questo momento.»

«Il rapimento era un trucco» disse Hunter, mettendo insieme i vari pezzi. Adesso si spiegava l'attacco immotivato contro i civili della settimana prima. «Dragos doveva essere sicuro che l'Ordine avesse compassione del ragazzo, quindi gli ha sterminato la famiglia e ha raso al suolo il suo Rifugio Oscuro. Il ragazzo doveva rimanere da solo, così l'Ordine non avrebbe avuto altra scelta se non prenderlo sotto la propria tutela.»

«Ci siamo cascati con tutte le scarpe» osservò Lucan a denti stretti. «Ho deciso di contravvenire al protocollo e ammettere il ragazzo nel complesso. Dannazione, tanto valeva aprire le porte a Dragos e invitarlo a entrare.»

Hunter non aveva mai sentito Lucan pentirsi di qualcosa. Se l'anziano Gen Uno aveva avuto dei dubbi, non ne aveva mai fatto parola con Hunter prima d'ora. Il fatto che lo stesse facendo adesso era solo una conferma di quanto fosse preoccupante la situazione. «So come agisce Dragos» disse Hunter. «Ho visto come pensa, come organizza i suoi piani. Il giovane Archer è nel complesso da più di due giorni...»

«Settantadue ore» intervenne Lucan.

Hunter si sentì addosso gli occhi di Corinne quando fece il nome di Dragos. Lo ascoltava in silenzio, il grazioso visino stravolto, inondato dalla luce verdastra del cruscotto della berlina in sosta. Hunter avvertiva il suo terrore come un brivido mentre continuava a parlare con Lucan. «Di certo Dragos sapeva che non ci avremmo messo molto a trovare il GPS. Avrà cominciato a preparare l'attacco ancor prima di mettere in moto questo stratagemma. Quando attaccherà, arriverà al complesso in modo da arrecare all'Ordine il maggior danno possibile.»

«Vuole sangue» rispose Lucan. «Il mio sangue.»

«Sì.» Hunter, memore dei tempi in cui lavorava al suo servizio, sapeva che per Dragos, accecato dal desiderio di potere, la battaglia contro l'Ordine era diventata una questione privata. Dragos avrebbe cercato di annientare qualunque cosa ostacolasse il raggiungimento dei suoi obiettivi, ma la sua rabbia l'avrebbe costretto a farlo in modo da infliggere più dolore possibile a Lucan Thorne e a chi dipendeva da lui.

Nessuno adesso era al sicuro nel complesso di Boston, ma questo Hunter non aveva bisogno di dirlo. Lucan lo sapeva. Nella sua voce riecheggiava la gravità della situazione, ma il suo pesante silenzio era ancora più eloquente.

«La mia missione a Detroit ha avuto delle complicazioni» gli disse Hunter, una notizia che fu accolta con una violenta imprecazione. Fece a Lucan un resoconto di quanto successo al Rifugio Oscuro con Corinne e la sua famiglia, dai suoi sospetti sui segreti di Victor Bishop alla confessione che aveva lasciato in un limbo il futuro di Corinne, ma forse aveva fatto guadagnare all'Ordine una pista su un vecchio complice di Dragos.

«Henry Vachon» disse Lucan, provando a ripetere il

nome fornito da Regina Bishop. «Non lo conosco, ma sono sicuro che Gideon riuscirà a rintracciare quel bastardo. Chiaramente non c'è bisogno che ti dica quanto sia importante sfruttare ogni pista che abbiamo su Dragos.»

«Certo» concordò Hunter.

«Chiedo a Gideon di fare una ricerca su Vachon e poi ti richiamo per dirti cosa abbiamo trovato. Conto di darti le informazioni entro un'ora» disse Lucan. «E Corinne? È ancora con te?»

«Sì» rispose Hunter, guardando verso di lei. «È in macchina con me in questo momento.»

Lucan grugnì. «Bene. Voglio che resti al suo fianco. Finché qui al complesso siamo nel caos, non è una buona idea tornare, per nessuno dei due.»

Hunter, scuro in volto, continuava a guardare l'espressione interrogativa di Corinne. «Stai mettendo la femmina sotto la mia custodia?»

«Per il momento sì, non mi viene in mente una soluzione più sicura.»

Nonostante le cattive notizie, Lucan non aveva cancellato i pattugliamenti. Se non altro, l'umore al complesso aveva fatto un passo avanti.

O anche qualcuno in più.

Dante aveva l'impressione che avessero attivato il conto alla rovescia di una bomba a orologeria nell'istante in cui Kellan Archer aveva sputato il GPS di Dragos. Tutti sapevano cosa significava e nessuno era rimasto impassibile di fronte alla prospettiva di un pericolo imminente che poteva piombare loro addosso in qualsiasi momento.

Ma la paura e l'inattività non avrebbero fermato la tempesta in arrivo. Dovevano essere più aggressivi, scandagliare ogni angolo, rivoltare ogni pietra, se questo poteva portarli anche solo un centimetro più vicini a mettere

le mani su Dragos. Doveva essere localizzato e fermato, una volta per tutte.

Quelle considerazioni, e l'ira che ne seguì a stretto giro di boa, erano l'unica ragione che aveva dato a Dante la forza di staccarsi da Tess e andare di pattuglia con Kade quella notte.

Il suo cuore era rimasto al complesso, ma la sua mente era più che vigile, alla ricerca della benché minima traccia dell'agente fuggito, Murdock, o dei killer di Dragos... di qualunque cosa.

E per tutta la notte una parte di lui era andata in cerca anche di un altro tipo di indizi.

«Fermati» disse a Kade, che aveva appena svoltato la Rover in una strada malfamata di Southie vicino al Mystic River. «Hai visto quel tizio laggiù?»

Kade fece rallentare il SUV nero e sbirciò nella direzione indicata da Dante. «Non vedo nessuno, a parte due prostitute un po' troppo stagionate e con una passione per i tacchi di plexiglas trasparente e gli abiti di Forever 21. Di classe.»

Dante non riusciva a trovare divertente la battuta del compagno, anche se aveva ragione sulle prostitute a caccia di clienti nell'angolo all'altro capo dell'isolato.

«Credo fosse Harvard» disse, quasi certo che la grande sagoma indistinta scomparsa dietro un vecchio magazzino di mattoni appartenesse a un membro della Stirpe. E a giudicare da come si muoveva con passo strascicato, anche quando se l'era svignata nel buio dell'edificio fatiscente, Dante era prontissimo a scommettere che fosse Sterling Chase. «Ferma la macchina.»

«Anche se fosse Harvard, non credo sarebbe una buona idea...»

«Non me ne frega un cazzo di quello che credi» sbottò Dante, la preoccupazione per il suo amico più forte di ogni

altra cosa. «Accosta, Kade. Io scendo.»

Non aspettò che l'auto fosse ferma. Saltò giù e si mise a correre nella direzione in cui aveva visto andare il vampiro. Kade gli fu subito dietro, imprecando sottovoce, ma nonostante tutto pronto a coprirgli le spalle.

Girarono attorno al magazzino e si ritrovarono davanti a una stazione di smistamento dismessa. Da una parte c'era una fila di carri merci abbandonati, e il portellone di uno di questi, con la fiancata arrugginita e tappezzata di graffiti, era stato aperto quel tanto che bastava a una persona per intrufolarsi dentro. Lì vicino c'era un gruppo di umani raccolti attorno a un bidone di metallo in cui bruciava della spazzatura che emanava scintille luminose. Si scaldavano le mani e si passavano una pipa da crack.

Il gruppo di drogati alzò a malapena gli occhi quando Dante e Kade passarono accanto a loro. Avevano facce scavate, cadaveriche. Puzzavano di fumo, alcol, abiti ammuffiti e capelli sporchi. Si sentiva chiaramente che non si lavavano da tempo. Fissavano il vuoto, gli occhi vitrei e il cervello in poltiglia, perso nella morsa seducente delle loro dipendenze.

«Gesù Cristo» sibilò Kade, disgustato. «Se Chase si è ridotto a stare in questo cesso di posto, vuol dire che è proprio fottuto.»

Incapace di negare la verità di quell'affermazione, Dante sentì la mascella irrigidirsi tanto da fargli male. Chase *era* fottuto. Lo sapeva da quando aveva sentito cos'era successo nella cappella con Elise. Il fatto che avesse abbandonato l'Ordine era solo un'altra zappa che si era dato sui piedi da solo.

Ma Dante non era pronto ad arrendersi.

Doveva credere che Harvard non fosse perso del tutto. Forse se l'avesse trovato, se l'avesse fatto ragionare... Magari informarlo di cosa era accaduto al complesso poche

ora prima e fargli capire che avevano bisogno di lui gli avrebbe dato una scossa.

E se tutti quei tentativi non avessero portato a niente, Dante era prontissimo a prendere Harvard e la sua autodistruttività a calci in culo da lì alla settimana seguente.

«È andato da questa parte» disse Dante. «Deve essere nei paraggi.»

Kade indicò con il mento il carro merci aperto. Dante annuì. Era l'unico posto in cui poteva nascondersi, anche se Dante sapeva, come ogni altro guerriero, che se Chase non voleva farsi trovare, avendo il dono di piegare le ombre alla propria volontà, si sarebbe potuto nascondere dovunque.

Si avvicinò al vagone insieme a Kade. Dante entrò nell'antro oscuro del grosso parallelepipedo di lamiera. Fu investito dal puzzo fetido di altri umani alla deriva quando montò su e diede una rapida occhiata nel buio. Vedeva benissimo nell'oscurità, come tutti quelli della sua razza. Non scorse nessuna traccia di Chase fra gli uomini e le donne addormentati, né fra un gruppetto che era rannicchiato sotto la stessa coperta e che lo fissava con occhi vacui.

Chase non c'era, nemmeno nelle ombre più nascoste.

«Harvard» disse, cercando lo stesso un contatto. Magari se avesse sentito una voce amica...

Niente. Solo silenzio.

Aspettò un attimo, una parte di lui intristita dallo spettacolo di vite sprecate che insozzavano il lurido carro merci e di quelle che si fumavano il cervello chine sul bidone di immondizia bruciata. Erano estranei, umani, nati per vivere e morire in meno di un secolo. Ma nelle loro espressioni confuse e disperate rivedeva il suo amico Sterling Chase.

Era questo che attendeva Harvard se nessuno riusciva a bloccare la sua spirale verso il basso? Non voleva, non

voleva pensare che Harvard stesse combattendo una guerra contro i propri demoni. Non voleva credere che Tegan e Lucan avessero ragione quando dicevano che forse Chase stava diventando schiavo del sangue. Per un membro della Stirpe non c'era destino peggiore che soccombere alla Brama di Sangue e diventare un Ribelle.

E una volta arresi era quasi impossibile guarire.

«Maledizione a lui» si lasciò scappare a denti stretti.

Saltò giù dal vagone sul terreno gelato vicino ai binari. Appena atterrò, sentì il colpo del suo cellulare che si spostava nella tasca del cappotto.

Lo tirò fuori e schiacciò il tasto di chiamata rapida prima di dare una spiegazione a Kade. «Il suo cellulare» disse, sentendo il primo squillo del telefono che stava chiamando. «Se Harvard è qui, forse ha il cellulare acceso...»

Le parole si interruppero quando un debole trillo risuonò a qualche decina di metri di distanza.

Gli occhi argentei di Kade scintillarono sotto l'arco delle sopracciglia nere. «Trovato.»

Si misero a correre a perdifiato attraverso i binari, in direzione di quel suono smorzato.

Dante non voleva farsi illusioni: una punta di terrore freddo lo avvertiva che anche se avesse scovato Harvard, magari non gli sarebbe piaciuto quello che avrebbe trovato. Con moderata speranza guidò Kade lontano dai binari, fra due magazzini malridotti. Scattò la segreteria telefonica e Dante riattaccò subito imprecando. Chiamò di nuovo e il trillo risuonò ancora più forte.

Cazzo, gli erano praticamente addosso.

Non c'era nessuno attorno. Neanche un'anima, nessun umano.

Lui e Kade continuarono a correre, più veloce, finché la suoneria del telefono di Chase non riecheggiò nelle loro orecchie da un punto molto vicino.

«Qui» disse Kade, accucciandosi vicino a una pila di incerate e teli di plastica in disuso. Scavò nel mucchio fino ad arrivare al fondo.

Quando rallentò e tirò una bestemmia, Dante capì che avevano fatto un buco nell'acqua.

Kade raccolse il cellulare, il volto tirato per la delusione, non per lo stupore. «Ci ha piantati in asso. Era qui, come hai detto tu. Ma non voleva che lo trovassimo.»

«Harvard!» gridò Dante, furibondo. Era così preoccupato che gli si era rivoltato lo stomaco e il cuore gli martellava nel petto. Scagliò la sua rabbia tutto attorno a sé, girandosi per perlustrare la zona, anche se era inutile. «Chase, maledizione, lo so che sei qui. Di' qualcosa!»

Kade spense il telefono e se lo infilò in tasca. «Su, leviamoci da qui. Harvard se n'è andato.»

Dante annuì in silenzio. La notte prima Sterling Chase aveva abbandonato l'Ordine dopo tante cazzate e tante scuse. Adesso aveva mollato l'amico più caro che aveva fra i guerrieri. Aveva voltato le spalle a tutti i suoi fratelli e, a giudicare da quello che era successo quella notte, Dante doveva ammettere che Chase lo stava facendo di proposito.

L'Harvard che conosceva non l'avrebbe mai fatto.

Kade aveva ragione.

Harvard se n'era andato, e probabilmente non sarebbe più tornato.

10

Hunter non le aveva detto mezza parola fra la telefonata all'Ordine e il ritorno all'aeroporto fuori Detroit. Non che Corinne fosse in vena di fare conversazione. Le girava la testa per quanto successo al Rifugio Oscuro e la ferita che aveva nel cuore bruciava ancora, come uno squarcio al centro dell'anima.

Era tornata a casa per riabbracciare la sua famiglia e invece aveva trovato il tradimento. E per aggiungere altro dolore, le sue speranze di poter sfruttare il potere e i soldi di Victor Bishop per cercare suo figlio si erano completamente azzerate.

Di chi poteva fidarsi adesso, visto che l'unica famiglia che avesse mai conosciuto l'aveva volutamente abbandonata nelle mani di un mostro?

La disperazione le attanagliava la gola mentre, seduta nell'abitacolo oscuro dell'auto, guardava distratta sfrecciare via il paesaggio rischiarato dalla luna. Nel frattempo Hunter era impegnato a districarsi nel dedalo di stradine private di accesso all'aeroporto, diretto verso una serie di hangar col soffitto a volta adiacenti al terminal e alle piste.

Corinne non riusciva a smettere di pensare al suo bambino, il prezioso neonato che Dragos le aveva strappato dalle braccia pochi minuti dopo il parto. Adesso era grande, era un adolescente che non aveva mai conosciuto sua madre.

Quando era prigioniera, era impotente, non aveva calendari, orologi, nemmeno i comfort più elementari. Aveva contato gli anni di suo figlio nell'unico modo possibile: di nove mesi in nove mesi, osservando le gravidanze delle altre Compagne della Stirpe rinchiusa

insieme a lei. Tredici gestazioni erano passate dalla nascita del suo maschietto al giorno della sua liberazione la settimana prima.

Nonostante le orribili circostanze del suo concepimento, Corinne aveva amato con tutto il cuore il suo bambino appena lo aveva visto. Era suo, una parte di lei, a dispetto della brutalità con cui era venuto al mondo. Ricordava l'angosciosa nostalgia che aveva di lui. La provava ancora adesso, la pena di sapere dentro di sé che era vivo, ma di ignorare dove l'avessero portato e cosa ne fosse stato di lui.

Era un pensiero che la tormentava. Quando Hunter parcheggiò in un anonimo hangar dove li attendeva il lucente jet privato bianco, Corinne soffocò la nuova ondata di dolore. Hunter tirò fuori il cellulare e fece una telefonata. La sua voce sommessa e profonda era poco più di un rumore di sottofondo, un brontolio cavernoso e stranamente rassicurante.

Il solo sentirlo parlare, forte e calmo, una presenza sicura di sé, capace di tenere tutto sotto controllo senza il minimo sforzo, rendeva chissà come più navigabili i marosi della memoria.

Corinne si aggrappò a quell'ancora mentre le onde dei suoi penosi ricordi - del tentativo fallito di tenersi stretto il suo bambino e proteggerlo - continuavano a sommergerla.

Se il disastroso ricongiungimento di quella notte le aveva dato qualcosa a cui appigliarsi, era l'inossidabile certezza della brutalità dell'abbandono. Non avrebbe rinunciato a suo figlio. Avrebbe attraversato le fiamme dell'inferno per ritrovarlo. Nemmeno Dragos e la sua malvagità le avrebbero impedito di riprenderlo con sé. Non avrebbe permesso a niente e a nessuno di ostacolarla.

Corinne notò che Hunter stava per terminare la sua breve conversazione telefonica. Il guerriero chiuse il telefono e lo rinfilò nella tasca del cappotto.

Si girò verso di lui e i loro sguardi si incrociarono nell'abitacolo semibuio. «I tuoi amici a Boston stanno bene?»

Anche se non le aveva riferito il contenuto della prima telefonata all'Ordine, Corinne aveva sentito abbastanza per capire che era successo qualcosa di brutto. Hunter aveva fatto il nome di Dragos e parlato di un ragazzino di un Rifugio Oscuro che aveva da poco perso la casa e la famiglia per colpa sua. Da queste poche informazioni e dall'espressione elusiva e quasi minacciosa del suo volto, era abbastanza chiaro che Dragos era riuscito a passare in vantaggio.

«Sono in grave pericolo, Hunter?»

«Siamo nel bel mezzo di una guerra» rispose lui. Nella calma esasperante della sua voce c'era più desolazione che apatia. «Finché Dragos non sarà morto, tutti sono in grave pericolo.»

Non si riferiva solo agli abitanti del complesso. E neppure soltanto ai guerrieri e alla Stirpe. La guerra di cui parlava Hunter coinvolgeva molte più persone. Parlava della minaccia che Dragos rappresentava per il mondo intero.

Se a dirlo fosse stato un altro, l'avrebbe liquidata come una gonfiatura drammatica. Ma l'aveva detto Hunter. L'esagerazione non faceva parte del suo lessico personale. Era concreto e stringato. Era preciso sia nelle parole che nei fatti e questo non fece che aumentare il peso della sua affermazione.

Corinne si appoggiò allo schienale, incapace di sostenere il suo penetrante sguardo dorato. Girò la testa e guardò fuori dal finestrino oscurato, osservando l'apertura sul fianco del piccolo jet da cui era scesa la scaletta che si era posata sul pavimento cementato dell'hangar.

«Mi stai rimandando a Boston?»

«No.» Hunter spense il motore. «Non ti mando da nessuna parte. Per ora devi restare con me. Lucan mi ha temporaneamente incaricato della tua protezione.»

Distolse lo sguardo dal velivolo in attesa e azzardò un'altra occhiata a quel compagno così distante. Avrebbe voluto ribattere di non aver bisogno della protezione di nessuno, non ora che aveva appena assaporato la libertà, per quanto fosse stato amaro finora il suo sapore. Ma quell'annuncio sollevava un interrogativo più grande. «Se non andiamo a Boston, allora dov'è diretto quell'aereo?»

«New Orleans» rispose Hunter. «Gideon ha verificato quello che Regina Bishop ha detto riguardo a Henry Vachon. Ha diverse proprietà in zona e si presume che viva lì. Al momento Vachon è il collegamento più utile che abbiamo con Dragos.»

A Corinne venne un colpo al cuore. Henry Vachon era il miglior aggancio dell'Ordine con Dragos... Il che significava che era anche il *suo* miglior aggancio con Dragos. Forse l'unico che aveva per scoprire cosa era successo a suo figlio.

Anche se non sopportava l'idea di stare al guinzaglio di Hunter o di chiunque altro, capiva di avere poche alternative e ancora meno risorse a disposizione. Se salire sul carro di Hunter l'avrebbe portata più vicino a Henry Vachon e a qualsiasi informazione su suo figlio, doveva farlo. Qualunque cosa per il suo bambino.

«Se trovi Vachon,» gli chiese «cosa farai?»

«La mia missione è semplice: stabilire il suo legame con Dragos e ricavare qualsiasi informazione utile. E poi neutralizzare il bersaglio per disinnescare ogni possibile effetto collaterale.»

«Cioè hai intenzione di ucciderlo» disse Corinne, non una domanda ma una sinistra consapevolezza.

Gli occhi duri di Hunter non mostrarono alcun tentennamento. «Se stabilisco che Vachon è o è stato un

alleato di Dragos, deve essere eliminato.»

Corinne si accorse di annuire con un lieve cenno del capo, ma in realtà era piena di dubbi. Non poteva provare pietà per Henry Vachon se era coinvolto nell'inferno che aveva subito, ma una parte di lei si domandava che impatto avesse su Hunter il suo brutale mestiere, l'averne a che fare tanto spesso con la morte.

«Ti è mai pesato fare il tuo dovere?» Gli fece la domanda senza fermarsi a pensare se avesse o meno il diritto di chiederglielo, senza riflettere se desiderasse davvero conoscere la risposta. «La vita ha così poco valore per te?»

Il bel viso severo di Hunter non si scompose. Gli angoli dei suoi zigomi alti e la mascella squadrata erano rigidi, implacabili come una lama d'acciaio affilata. Solo la sua bocca sembrava morbida, labbra carnose che non accennavano né un broncio né un mezzo sorriso, ma esprimevano solo una placida, esasperante neutralità.

Ma erano i suoi occhi a lasciarla pietrificata, penetranti e inquisitori sotto la corona bionda di capelli rasati. Per quanto li indagasse a fondo, più la fissavano taglienti più sembravano decisi a non svelare niente di lui.

«La morte è il mio mestiere» rispose, né a mo' di scusa né di spiegazione. «Sono nato con questo ruolo e mi hanno addestrato a farlo molto bene.»

«E non hai mai nessun dubbio?» Corinne non poteva fare a meno di insistere, aveva bisogno di sapere. Aveva bisogno di conoscere questo maschio della Stirpe che sembrava così riservato e solitario. «Non metti mai in discussione quello che fai... proprio mai?»

Un lampo oscuro gli attraversò il volto. I suoi occhi guizzanti avevano cercato di sfuggirle, pensò Corinne. Era durato un attimo, ma era impossibile non averlo notato. Un secondo dopo Hunter abbassò le palpebre, mentre estraeva le chiavi della macchina e le lasciava cadere nel portaoggetti

tra i due sedili.

«No» rispose alla fine. «Se i miei doveri lo richiedono, non metto in discussione niente. Mai.»

Aprì la portiera e fece per scendere. «L'aereo ci aspetta. Dobbiamo partire, prima che sia giorno.»

«Sono in volo per New Orleans in questo momento.»

Lucan alzò gli occhi quando Gideon terminò la telefonata con Hunter e ritornò al tavolo del laboratorio dove lui e Tegan esaminavano una serie di cianografie. «Nessun altro problema con Corinne Bishop e la sua famiglia a Detroit?»

«Hunter non sembrava preoccupato» rispose Gideon. «Ha detto di avere la situazione sotto controllo.»

A Lucan scappò un grugnito sarcastico, nonostante la gravità della discussione in corso. «Dov'è che l'ho già sentita questa frase? Le ultime parole famose di più di uno di noi nell'ultimo anno e mezzo.»

«Eh già.» Gideon inarcò un sopracciglio sopra gli occhiali azzurrati. «Seguita di solito da una telefonata in cui si diceva che la situazione prima perfettamente sotto controllo all'improvviso era precipitata e finita a puttane.»

La cosa riguardava anche Lucan, Tegan e Gideon. Ma era di Hunter che parlavano.

Tegan sembrò intuire il suo pensiero. «Se non avessi visto quel maschio tornare insanguinato da una delle sue missioni più difficili, direi che è fatto d'acciaio, non di carne e ossa. È una macchina quello. Non fa cazzate... non è nel suo DNA. Da Hunter non avremo sorprese.»

«Sarà meglio» rispose Lucan. «Ne abbiamo fin sopra i capelli di sorprese, cazzo.»

A quel punto, tornarono tutti e tre a concentrarsi sulle piantine che Lucan aveva aperto sul tavolo. Le cianografie erano un progetto a cui aveva lavorato negli ultimi mesi,

poco dopo aver cominciato a capire quanto fosse vulnerabile il complesso quanto più a lungo Dragos sfuggiva all'Ordine.

Era la piantina di un nuovo quartier generale.

Si era già procurato il terreno - ottanta ettari sulle Green Mountains del Vermont - ed era quasi terminata la progettazione di un tentacolare bunker avanzatissimo e ultrasicuro, capace di ospitare una piccola città nelle sue numerose camere sotterranee e nelle sue speciali strutture. Era immenso, incredibile, proprio il posto di cui aveva bisogno l'Ordine ora che Dragos sapeva dove sorgeva il complesso.

L'unico problema era che ultimare una costruzione di quelle dimensioni e con quelle caratteristiche avrebbe richiesto un anno, forse due.

Avevano bisogno di qualcosa in quello stesso istante.

«Forse dovremmo pensare all'idea di dividerci» suggerì Gideon dopo un po'. «Nessuno di noi è privo di mezzi e proprietà. Cioè, nessuna delle nostre case è sicura come questo complesso, almeno così era una volta, ma è un'alternativa. Forse la soluzione più intelligente e più veloce sarebbe che ognuno prendesse la sua compagna e se ne andasse altrove.»

Gli occhi verdi di Tegan brillarono di una luce cupa quando fece scivolare uno sguardo greve verso Lucan. Non c'era bisogno di chiedere a cosa stesse pensando l'altro guerriero Gen Uno. Lui e Lucan, anche se non erano andati sempre d'amore e d'accordo, erano gli ultimi fondatori superstiti dell'Ordine. Per circa settecento anni - dall'avvio dell'Ordine - avevano combattuto fianco a fianco, attraverso trionfi e inferni privati. Avevano ucciso l'uno per l'altro, avevano versato sangue l'uno per l'altro... a volte persino pianto l'uno per l'altro. Solo per arrivare fino a quel punto insieme.

Insieme, non separati.

Lucan riconobbe una cruda ferocia medievale nello sguardo di Tegan. E capì. Provava le stesse emozioni.

«L'Ordine non si divide» fu la laconica replica di Lucan, furioso per ciò che Dragos li stava costringendo a prendere in considerazione. «Siamo guerrieri. Fratelli. Siamo una famiglia. Non permetteremo a nessuno di terrorizzarci e metterci in fuga.»

Gideon annuì, solenne e silenzioso. «Sì» disse, incrociando i loro sguardi. «Mandatemi pure affanculo, okay? Era una stronzata. Non so cosa mi sia saltato in mente.»

Si scambiarono un sorriso nervoso, perfettamente consapevoli che il resto del complesso aveva affidato loro il proprio destino. Ma le alternative erano davvero pochissime, dannazione. Dragos li aveva intrappolati con la stessa facilità con cui avrebbe potuto sparare sulla Croce Rossa e gli spari potevano partire da un momento all'altro.

«Reichen e Claire hanno alcune case in Europa» osservò Gideon. «Cioè, non che sia l'ideale sgomberare il complesso qui e riallestirlo all'estero, senza preavviso, poi.»

Lucan vagliò l'opzione. «E il laboratorio? Non possiamo permetterci di allentare la pressione su Dragos, anche se ce ne andiamo. Quanto tempo servirebbe per rimettere in piedi la baracca da un'altra parte?»

«In teoria ci sarebbe un'interruzione» rispose Gideon. «Ma niente è impossibile.»

«E Tess?» La domanda di Tegan piombò su di loro come un macigno. «Credete davvero che potrebbe sostenere un trasloco del genere? E soprattutto credete che Dante sia disposto a correre il rischio?»

Tegan scosse la testa e Lucan sapeva che aveva ragione. Non potevano chiedere a Tess e Dante di mettere a repentaglio la salute e il benessere della Compagna della

Stirpe o del bambino in arrivo per un trasferimento tanto impegnativo.

Per non parlare del fatto che Lucan aveva i suoi dubbi sull'opportunità di stabilire il nuovo quartier generale dell'Ordine così lontano dalla presunta base operativa di Dragos.

Dannazione, sarebbe stato molto più semplice mantenere la pressione alta su quel bastardo da vicino.

Mentre Lucan rifletteva sulle insormontabili difficoltà della situazione, vide qualcosa muoversi con la coda dell'occhio e si accorse che Lazaro Archer stava passando davanti alla parete vetrata del laboratorio. Il Gen Uno si fermò alla porta e alzò la mano chiedendo il permesso di entrare.

Lucan guardò Gideon. «Aprigli.»

Gideon si chinò sul computer, schiacciò un pulsante e le porte del laboratorio si aprirono con un flebile sibilo.

Lazaro Archer entrò, con i suoi due formidabili metri di altezza, e i suoi geni da vampiro di prima generazione che lo facevano sembrare un guerriero anche se aveva vissuto tanti secoli lontano da lotte e bagni di sangue.

Finché Dragos non aveva messo gli occhi sulla sua famiglia.

«Come sta Kellan?» chiese Lucan, scorgendo negli occhi austeri dell'anziano Gen Uno la stanchezza per tutto quello che era successo.

«Migliora di ora in ora» rispose Archer. «A quanto pare, era quell'aggeggio a farlo stare male. È un ragazzo forte. Ne verrà fuori, ne sono certo.»

Lucan annuì piano. «Mi fa piacere per entrambi, Lazaro. Mi dispiace che la tua famiglia sia finita nel mezzo della guerra dell'Ordine contro Dragos. Non sei stato tu a chiederlo. Di sicuro non meritavi tutto quello che hai passato.»

Archer aguzzò gli occhi scuri avvicinandosi al tavolo. Gettò un rapida occhiata alle cianografie srotolate per poi guardare di nuovo Lucan. «Ricordi cosa ti ho detto quella notte, dopo che il mio Rifugio Oscuro era stato ridotto a un cumulo di macerie polverose, dopo che hanno ammazzato mio figlio Christophe proprio di fianco a me nell'auto dove aspettavamo che liberaste Kellan? Ti ho fatto una promessa.»

Lucan se lo ricordava. «Mi hai detto che volevi aiutarci a distruggere Dragos. Ci hai messo a disposizione i tuoi averi.»

«Esatto» replicò Archer. «Di qualunque cosa abbiate bisogno, è vostra. L'Ordine ha tutta la mia lealtà e il mio rispetto, Lucan. Ancora di più dopo quello che è successo oggi con Kellan. Mio dio, quando penso che tutti voi siete in pericolo solo perché ci siete venuti in soccorso...»

«Non dirlo» lo interruppe Lucan. «Nessuno vi dà la colpa, né a te né al ragazzo. Dragos vi ha usato. Pagherà per quello che ha fatto.»

«Voglio darvi una mano» ripeté Archer. «Ho sentito dire da alcune Compagne della Stirpe che eravate qui a discutere di come spostare il complesso.»

Lo sguardo di Lucan andò da Tegan a Gideon e poi ritornò su Archer. «Speravamo di poterlo fare, ma a questo punto forse non è possibile.»

«Perché no?»

Lucan indicò le cianografie. «Abbiamo dei progetti in costruzione, ma anche accelerandoli non cambierebbe niente. L'unica alternativa è trasferire l'operazione oltreoceano, ma visto che secondo le nostre stime Dragos sta concentrando gli sforzi qui nel New England, levare le tende e scappare a qualche migliaio di chilometri di distanza non sarebbe la scelta migliore.»

«Che ne dite del Maine?»

Lucan aggrottò le sopracciglia. «Abbiamo degli ettari di terreno sparsi qua e là, ma niente che possa servire come base, più o meno temporanea, all'intero complesso.»

«Voi no» rispose lentamente Archer. «Ma io ce l'ho un posto adatto.»

11

Chase si svegliò lentamente quando una puzza fumosa di una dolcezza nauseante lo trascinò fuori dall'oscurità di un sonno profondo.

I suoi occhi non volevano aprirsi. Era steso a faccia in giù, il corpo fiacco, le membra appesantite, di piombo, sulla dura superficie fredda che a quanto pareva gli aveva fatto da letto. Grugnì con la gola secca e la bocca asciutta. Riuscì a fatica a sollevare una palpebra e dare un'occhiata al sudiciume che lo circondava.

Era in un vecchio ferroviario vagone e arrugginito. Dai piccoli fori nel metallo consumato penetrava un'accecante luce bianca.

La luce del giorno.

I raggi risplendevano sopra la sua testa, dove il tetto era poco più di un merletto delicato, rattoppato un po' a casaccio con legno di scarto e teli di plastica. Non era sufficiente come copertura. Una brillante aureola di luce si proiettava direttamente sul dorso della sua mano procurandogli una brutta ustione... Da lì veniva parte della puzza che lo aveva svegliato.

«Porca puttana.» Chase si tirò su e si accovacciò in un angolo in ombra.

Fu allora che vide l'altra fonte del tanfo nel vagone. Vicino a dove aveva dormito c'era un umano morto. Il parka verde militare gli era stato strappato dalle spalle, la faccia, bianca come quella di un fantasma, era contratta in una smorfia di terrore. Sulla gola aveva diverse punture e lacerazioni. 'Brutalizzato' sembrava la parola più adeguata per descrivere la prova mostruosa del pasto scellerato di Chase.

Ricordava la sua sete straziante. Ricordava di essersi intrufolato nel vagone, riparo abituale di drogati senza tetto che erano scappati urlando quando avevano visto il bagliore dei suoi occhi e le sue zanne scoperte. Mentre gli umani fuggivano dal loro rifugio di fortuna, Chase aveva afferrato il più lento del gruppo abbattendo la preda più facile.

L'uomo, grande e grosso, aveva combattuto, ma era stata una lotta impari. Niente avrebbe potuto fermare l'oscura brama cresciuta a dismisura dentro Chase quando l'aveva gettato sul pavimento sudicio del vagone per nutrirsi.

Lo aveva dissanguato.

Ucciso.

Fu sopraffatto dalla vergogna quando guardò cosa aveva fatto. Aveva oltrepassato un confine, aveva infranto un principio immutabile della legge della Stirpe. Aveva gettato al vento il suo senso dell'onore, l'unica cosa a cui si era ostinatamente aggrappato per tutta la vita.

E poi c'era il problema dell'Ordine. Aveva tradito la loro fiducia. La notte prima, quando Dante e Kade lo avevano visto e, spinti dalla preoccupazione, lo avevano inseguito, si era nascosto come una carogna all'ombra dei binari dismessi. Sapevano che era lì e che stava usando il suo potere per nascondersi, ignorando di proposito le loro chiamate. Se avevano ancora un briciolo di fiducia in lui, l'aveva fatta in mille pezzi rifiutandosi di affrontarli faccia a faccia.

Gli faceva male escluderli - soprattutto Dante -, ma gli avrebbe fatto ancora più male mostrarsi ai suoi compagni d'armi nelle condizioni in cui era. Aveva cacciato tutta la notte, si era già nutrito una volta ma non gli era bastato per saziarsi. La sete lo aveva condotto nella squallida area industriale vicino al fiume, dove puttane e drogati - falliti, come lui - avevano l'abitudine di radunarsi. La sua sete non aveva conosciuto vergogna, solo brama e necessità.

La brama di Chase non era ancora appagata, nonostante avesse bevuto fino a stare male solo poche ore prima.

Lanciò uno sguardo truce all'umano morto, offeso da quella vista e dalla puzza. Doveva uscire da lì. Con il rinnovato dolore di un nuovo bisogno che cominciava a nascergli nello stomaco, Chase tolse al cadavere il cappotto, poi gli sfilò la felpa grigia e i jeans larghi. I suoi vestiti, la divisa nera che indossava quando aveva lasciato il complesso dell'Ordine la notte prima, erano intrisi di sangue e portavano il segno ributtante dei suoi banchetti scellerati. Si svestì e indossò gli abiti dell'umano. I jeans e la felpa sarebbero stati piccoli per qualsiasi maschio della sua razza e probabilmente non erano stati lavati da quando il loro precedente proprietario li aveva presi al mercatino dell'usato.

A Chase non importava, tutto pur di evitare un'attenzione indesiderata andando in giro come se avesse ammazzato qualcuno. Con la divisa sbrindellata in una mano, si avviò verso il portellone semichiuso del vagone. Lo aprì e si ritrovò a fissare uno spettacolo a cui nessuno dei suoi simili avrebbe mai voluto assistere di sua spontanea volontà.

La luce del sole scendeva da uno splendente cielo azzurro di metà mattina e illuminava il terreno sottostante, facendo scintillare la neve sporca e il fango ghiacciato dello scalo di smistamento. Nonostante la bruttura del luogo, c'era una bellezza in quel momento - il primo bagliore di luce di una nuova alba frizzante - che sfidava lo squallore circostante.

Sfidava persino l'urgenza della sua sete, costringendolo a bloccarsi lì dov'era per contemplare il miracolo del mondo in cui viveva. Il mondo che si sentiva scivolare via fra le dita a ogni battito che gli pulsava nelle vene.

Chase alzò il braccio a mo' di visiera per proteggere gli

occhi ipersensibili da quel bagliore insopportabile. Sollevò il volto e lasciò che il glorioso e sconosciuto calore del mattino gli scaldasse la faccia.

Cominciò a far male.

Ben presto cominciò a bruciare.

Quanto ci sarebbe voluto prima che il sole lo arrostitisse? Probabilmente mezz'ora, tirò a indovinare, sentendo l'acido bruciargli sulla lingua mentre la pelle delle guance e della fronte diventava sempre più bollente. Trenta minuti e non ci sarebbe stata più nessuna fame. Nessuna vergogna. Nessuna lotta per tenersi lontano da un abisso che sembrava così accogliente, così meravigliosamente oscuro e interminabile.

Considerò l'idea per un lungo straziante momento, per mettere alla prova la sua volontà.

Ma fallì, anche in quello.

Mentre la sete continuava ad affondare gli artigli dentro di lui, Chase scese dal vagone e si lasciò cadere a terra. Attraversò i binari e diede fuoco alla divisa stracciata nel ventre fumante di un bidone dell'immondizia.

Poi filò via alla svelta alla ricerca di un riparo dove attendere il calar della notte e riprendere la caccia.

Erano arrivati a New Orleans col buio delle prime ore del mattino e avevano preso un taxi dall'aeroporto a un hotel in quello che Hunter presumeva fosse il cuore turistico della città. I rumori della strada e la musica riecheggiarono fino alla finestra della loro camera al quarto piano ben oltre l'alba, producendo un baccano che aveva tenuto i suoi sensi in stato di massima allerta, pronti al minimo accenno di pericolo.

Non che avesse intenzione di dormire. Non aveva quasi alcun bisogno di riposare: massimo un'ora o due al giorno. Lo avevano addestrato così, una disciplina che manteneva il corpo pronto a ogni evenienza e la mente preparata a

premere subito il grilletto.

Corinne invece era crollata dal sonno appena arrivati.

Hunter sapeva che era esausta fisicamente. Anche le sue emozioni erano state messe a dura prova, ma doveva darle atto che, pur volendo abbandonarsi al pianto e a un'improduttiva autocommiserazione, aveva dimostrato una forza notevole e si era trattenuta. Da quando aveva lasciato il Rifugio Oscuro dei Bishop sembrava risoluta. Persino sprezzante.

Non aveva protestato quando le aveva detto che era sotto la sua tutela, e non c'erano state scenate irrazionali quando l'aveva informata che la sua missione per conto dell'Ordine l'avrebbe portato - li avrebbe portati - nel potenziale territorio nemico di Henry Vachon, risaputo alleato di colui che l'aveva rapita e torturata. Corinne era sembrata quasi ansiosa all'idea, un fatto che aveva acceso in lui una curiosità sospettosa.

Adesso ascoltava lo scroscio dell'acqua che riempiva la vasca da bagno. A mezzogiorno Corinne era andata a rinfrescarsi, dopo aver dormito tutta la mattina mentre lui, in soggiorno a tende chiuse, studiava al buio le cartine della città e dei dintorni.

Si era accorto che Corinne non aveva chiuso bene la porta e nei trentasette minuti precedenti - per tutto il tempo in cui era stata sdraiata nella vasca - si era dovuto imporre di non guardare il sottile cono di luce dorata che si riversava nell'oscurità in cui era seduto.

Concentrò l'attenzione sulle cartine che aveva preso nella hall dell'hotel al loro arrivo. Lo stradario era ridotto, visto che era rivolto soprattutto a turisti in cerca, a quanto pareva, dei ristoranti, dei bar e dei jazz club del quartiere. Di lì a poco Hunter avrebbe ricevuto ulteriori informazioni su Henry Vachon da Gideon; fino ad allora trovava utile occupare il tempo a familiarizzare con strade e quartieri e

fare una ricognizione virtuale prima del tramonto, quando avrebbe potuto avventurarsi per la città di Vachon.

Qualunque cosa pur di distogliere lo sguardo da quella porta semiaperta.

La sua determinazione fu messa a dura prova quando sentì Corinne togliere il tappo e il gorgoglio dell'acqua che defluiva nello scarico. La pelle della donna sfregò contro la ceramica e il rumore degli schizzi indicava che era uscita dalla vasca. Vide il suo esile braccio allungarsi a prendere un pesante asciugamano bianco su una sbarra di metallo lucido. Sentì il fruscio della spugna quando Corinne cominciò ad asciugarsi.

Obbligò i suoi occhi a tornare alle carte che ricoprivano il tavolino davanti a lui. Studiò con la massima concentrazione la zona della mappa dove si trovavano, intenzionato a imparare a memoria la griglia multicolore e i nomi delle vie. Il loro hotel si trovava nella parte nord del cosiddetto Quartiere Francese. L'area comprendeva numerosi isolati fra Iberville Street e St Ann Street ed era delimitata da un lato da una via chiamata North Rampart e dall'altro dal Mississippi.

Attraverso la porta aperta, vide di sfuggita la coscia nuda di Corinne sotto la luce soffusa del bagno. L'asciugamano scivolò giù e poi la donna posò il piede sull'asse del gabinetto mentre si asciugava il polpaccio snello.

Il fuoco che gli si era acceso nello stomaco si spostò più in basso.

Hunter avrebbe voluto guardare altrove.

Ne aveva tutta l'intenzione.

Ma poi Corinne si spostò di nuovo e lo sguardo di Hunter si fermò sulla piccola curva del suo seno. Il capezzolo era di una punta di rosa scuro che creava un contrasto provocante con il candore della sua pelle. Il vampiro fissò quel dolce bocciolo sulla sommità del

morbido rigonfiamento di carne pallida. Non aveva mai visto prima il seno nudo di una femmina. Qualche volta nei film o alla tv al complesso, certo, ma nessuno di quegli esemplari gonfiati grossolanamente e duri come marmo reggeva il confronto con la delicata perfezione della silhouette nuda di Corinne.

Voleva vedere di più e rimase scioccato dall'intensità di quel desiderio. Mentre la guardava entrare e uscire dal suo esiguo campo visivo, cominciò a cadere in una spirale di eccitazione sempre più febbrile. Era come se la pelle gli andasse stretta, tesa e infuocata sul petto e sul collo. E più giù la rigidità peggiorava di secondo in secondo: il suo sesso si era risvegliato e diventava sempre più duro per l'improvviso e copioso afflusso di sangue.

Grugnì sottovoce, anche se non capiva bene se per lo shock o per la vergogna. Non voleva provare per lei quel tipo di curiosità, quello sgradito impulso sessuale. Sottoposto fin da ragazzo a una disciplina ferrea, era stato addestrato a essere superiore a vili desideri e infimi bisogni.

Eppure adesso non riusciva a distogliere l'attenzione da Corinne Bishop.

Si spostò per alleggerire la seccante costrizione dei vestiti diventati troppo aderenti e diede un'altra sbirciatina, sperando che Corinne non sparisse subito. Gli sarebbe piaciuto che il grande asciugamano bianco si agitasse un po', cosicché i suoi occhi potessero godere di un lauto banchetto e saziare la curiosità che lo portava ad appoggiarsi meglio sul gomito per avere una visuale migliore.

Gli martellavano le tempie, quasi con la stessa insistenza con cui sentiva pulsare l'inguine. Se non gli avessero impartito un'educazione così rigida e spietata sarebbe stato tentato di passarsi una mano sulla sua impellente erezione, anche solo per alleviare il dolore. Invece trattenne l'impulso.

A stento.

In quel momento tutta la sua mascolinità era puntata su di lei e Corinne avrebbe dovuto essere priva di sensi per non sentirsi addosso il peso dei suoi occhi famelici.

Forse dopotutto di qualcosa si era accorta.

Si girò all'improvviso cercando di schivare la fessura della porta semichiusa. Nel muoversi, l'asciugamano che Hunter aveva sperato le cadesse le scivolò di mano e le ondeggiò sul fianco, scoprendole la schiena e la curva superiore delle natiche a forma di cuore.

Hunter si sentì mancare il fiato, trattenuto nei polmoni in un rauco respiro sommesso. Non per la bellezza di quel corpo, ma per la brutalità che gli era stata inflitta.

Una rete di cicatrici rosso acceso si estendeva sulla tela levigata della sua schiena, dalle spalle alle natiche. Gli odiosi lividi lasciati da una frusta - e probabilmente anche da una catena, a giudicare dallo scempio che aveva sulla pelle - lo gettarono in una sorta di stupore imbambolato.

Cosa l'avevano costretta a subire?

Quanto era profonda la ferita lasciatale dalla malvagità di Dragos?

Tutto il fuoco che aveva provato un attimo prima fu eclissato dalla vista delle cicatrici. In quell'istante si ritrovò sommerso da una sensazione fuggevole e strana, sentimenti che sembravano riaffiorare da profondità inaccessibili, rimosse da tempo. Il rimorso per ciò che le avevano fatto lo travolse insieme a una crescente ondata di furia nera contro l'animale che ne era responsabile.

Bestemmio, incapace di trattenere il disprezzo.

La testa di Corinne si girò di scatto e i capelli umidi le sferzarono le spalle nude, mentre si affrettava a coprirsi con l'asciugamano. I loro sguardi si incontrarono attraverso la stretta fessura della porta aperta. Lui aveva visto le sue ferite e a giudicare dalla caustica intensità dei suoi occhi

impassibili era una violazione grave come il castigo che gliele aveva provocate.

Hunter distolse lo sguardo, riportando gli occhi sulle cartine.

Li tenne lontani da lei per rispetto, per una compassione di cui fino ad allora non si era creduto capace. Ascoltò i piedi di Corinne fare qualche passo sulle piastrelle del bagno.

La donna richiuse piano la porta cigolante e fece scattare la serratura, lasciandolo fuori.

12

«Sì, certo. Capisco.» Quel pomeriggio Victor Bishop era nel suo studio, accanto al camino, e parlava alla linea riservata del Rifugio Oscuro. Era stato incerto se chiamare o meno, ma solo per via della collera che le sue cattive notizie avrebbero potuto scatenare contro di lui.

Alla fine, aveva pensato che fosse nel suo interesse riaffermare la propria lealtà e assicurarsi di alzare la bandiera del colore giusto casomai si fosse trovato di nuovo sotto un involontario fuoco nemico.

«Se avrò altre informazioni da darti, stai certo che ti contatterò immediatamente.» Si schiarì la gola, detestando la paura che gli provocava un goffo tremolio nella voce. «E, per favore, se potessi... assicurarti di fargli sapere che io non c'entro niente con questi ultimi eventi. Non ho mai tradito la sua fiducia. Sono e sarò sempre al suo servizio.»

Con un ringraziamento stentato e un borbottio di saluto, la chiamata si interruppe di colpo all'altro capo della linea.

«Maledizione» ringhiò Bishop, staccando il telefono dall'orecchio. Si voltò, quasi tentato di scagliare il cordless contro il muro più vicino. All'improvviso si fermò, sorpreso di scoprire che non era solo.

Regina era dietro di lui, in silenzio, gli occhi arrossati che lo condannavano.

«Pensavo fossi ancora a letto» osservò lui in tono volutamente brusco quando le passò accanto per andare a sistemare con cura il telefono sulla scrivania. «Hai l'aria stanca, tesoro. Forse dovresti andare a riposarti un altro po'.»

Regina era andata a letto subito dopo che Corinne e il guerriero di Boston avevano lasciato il Rifugio Oscuro. Da

allora Victor non aveva provato a parlarle: sapeva che la confessione della notte precedente aveva aperto uno squarcio che non poteva sanare. Nemmeno il loro vincolo di sangue sarebbe bastato a riparare ciò che ormai si era rotto. Li univa il sangue e un giuramento, ma non avrebbe avuto mai più la fiducia e l'amore di Regina.

Doveva ammetterlo: una parte di lui era sollevata. La bugia era stata un fardello sopportato per troppo tempo, troppo gravoso per tenere in piedi la maschera del padre smarrito e addolorato quando il suo legame viscerale con Regina era sempre lì, pronto a tradirlo. Era bello giocare a carte scoperte. Liberatorio, nonostante il disprezzo che sentiva penetrare in lui come un veleno bruciante.

Il disprezzo di Regina, che sgorgava dal suo sguardo accusatorio e dal battito frenetico delle sue pulsazioni, riverberandosi nelle vene del suo compagno.

«Con chi parlavi, Victor?»

«Nessuno di importante» rispose, liquidandola con un'occhiata torva.

Regina fece un passo verso di lui, le mani chiuse a pugno lungo i fianchi. «Mi stai mentendo di nuovo. O per meglio dire, ancora. Mi sento male al pensiero che mi hai mentito per tutto questo tempo.»

La rabbia si accese in lui. «Torna a letto, cara. È evidente che sei nervosa e detesto che tu dica cose di cui poi ti pentirai.»

«Mi pento di tutto, adesso» disse Regina, guardandolo con un cipiglio addolorato. «Come hai potuto farlo, Victor? Come sei riuscito a vivere sapendo cosa avevi fatto a Corinne?»

«Quello che a quanto pare non riesci ad afferrare» ringhiò «è che tutto ciò che ho fatto l'ho fatto per noi. Per nostro figlio. Starkn avrebbe preso Sebastian. Non potevo mettere in pericolo il nostro ragazzo, il sangue del nostro sangue...»

Regina lo guardava a bocca aperta come se le avesse dato un pugno. «Anche Corinne era nostra figlia, Victor. Lei e Lottie erano figlie nostre tanto quanto Sebastian. Le abbiamo accolte nella nostra vita, nel nostro cuore, come fossero nostre.»

«Non era lo stesso per me!» sbottò Victor, picchiando il pugno sulla scrivania. Un'inutile rabbia lo attraversò ripensando al figlio, il ragazzo intelligente e iper-riflessivo che avrebbe dovuto avere il mondo in tasca. Quel figlio promettente, che avrebbe potuto avere tutto e anche di più, non fosse stato per la rete di inganni in cui Bishop li aveva avvolti con tanta cura.

Non abbastanza, pensava adesso.

Era stata proprio quella rete alla fine a trovare Sebastian e a strangolare la sua bontà e il suo futuro.

«Non ha importanza» mormorò Bishop alla sua Compagna della Stirpe, chiaramente offesa. «Quel che è fatto è fatto. E comunque è stato tutto inutile. Abbiamo perso Sebastian nonostante i miei sforzi per proteggerlo.»

Gli occhi di Regina non lo mollavano un istante. Lo fissavano troppo sospettosi. «Sebastian non è stato più lo stesso dopo la scomparsa di Corinne» disse, più a sé che a Victor. «Ricordo quanto Basti fosse diventato introverso qualche anno dopo e come fosse distante nelle ultime settimane... prima che la Brama di Sangue prendesse il sopravvento su di lui.»

Bishop non sopportava che glielo avesse rammentato. Detestava ricordare quanto fosse stato doloroso capire che suo figlio era diventato un Ribelle, vittima della sete, della dipendenza dal sangue, ciò che alla Stirpe dava vita, forza e potere. Basti era stato debole, ma era stata la scoperta della corruzione di suo padre a spingerlo nel baratro.

Regina avrebbe colto quel senso di colpa anche senza il loro vincolo di sangue. «Cos'è successo, Victor? Hai tradito

anche Sebastian, non è così?»

Bishop digrignò i molari, furioso contro la compagna che gli stava facendo rivivere il momento peggiore della sua vita. Il secondo momento peggiore della sua vita... Poche cose potevano essere peggio del giorno in cui Sebastian, ubriaco dopo una carneficina, si era puntato alla testa una delle pistole di Victor e aveva premuto il grilletto prima che qualcuno facesse in tempo a fermarlo.

«Aveva capito tutto, vero?» lo incalzò Regina. «Hai ingannato tutti, ma non lui. Era riuscito a scoprire la verità.»

«Sta' zitta» grugnì Bishop, la mente invasa dai ricordi.

Sebastian e il suo senso dell'ordine e dell'organizzazione. Com'era orgoglioso della vetrinetta in mogano che aveva fatto con le sue mani e regalato al padre per conservarci le sue pistole. Voleva che fosse una sorpresa, e aveva cominciato a trasferire la pregiata collezione di armi antiche di Victor dalla vecchia vetrinetta a quella nuova, bellissima, quando scoprì il pannello segreto sul fondo.

Tutti i segreti più oscuri di Victor erano in quel nascondiglio.

Sebastian aveva saputo della prostituta uccisa per essere scambiata per Corinne. C'erano le ricevute di una sartoria per dei vestiti fatti in tutta fretta secondo le precise indicazioni di Victor. Un biglietto di uno dei suoi amici gioiellieri in centro città con il disegno di una collana su misura ordinata per sembrare quella che indossava Corinne la notte della scomparsa.

Stupidi cimeli che sarebbero dovuti bruciare insieme alla speranza di rivedere Corinne.

Sebastian era rimasto inorridito di fronte a quella scoperta, ma aveva mantenuto il silenzio. Victor gli aveva proibito di parlarne... Cristo, lo aveva minacciato. Gli aveva detto che denunciare la sua bugia sarebbe stato come

chiedere la morte di tutta la famiglia.

Quel terribile segreto era un peso che Sebastian non riusciva a sopportare.

«Sei stato tu» disse Regina con voce piatta. «Sei tu il responsabile di quello che è successo a nostro figlio. Mio dio... Sei stato tu a farlo precipitare nella Brama di Sangue, a sparargli in questa stanza.»

L'ira di Bishop esplose. «Ti ho detto di stare zitta!»

Pur sorpresa dalla brutalità della sua voce, Regina non si mosse di un millimetro. Le mani sempre chiuse a pugno, le nocche bianche per la rabbia, si avvicinò alla scrivania. «Hai distrutto la vita di Sebastian come hai distrutto quella di Corinne, eppure non ti è bastato. Saresti pronto a tradirla di nuovo.» Guardò il cordless adagiato nel suo ricevitore. «L'hai già fatto, non è così? La telefonata di poco fa... era per salvarti la pelle, anche se a sue spese. Non posso vivere così, non con te. Sei un codardo, Victor. Mi disgusti.»

Bishop si sporse in avanti e le sferrò un duro pugno in faccia.

Regina cadde a terra per la violenza del colpo. Victor fece il giro della scrivania e la guardò fumante di rabbia, la bocca riempita dalle zanne. Lei non si tirò indietro. Alzò la testa e lo guardò in cagnesco dritto negli occhi, senza battere ciglio alla vista delle iridi trasformate che le inondavano il viso di un bagliore ambrato. Si passò la lingua sul piccolo taglio a un angolo della bocca, assaggiando il rivolo scarlatto che le colava sul mento.

«Hai idea di cosa le hanno fatto in tutti questi anni?» gli chiese in tono pungente, a mo' di provocazione. «L'hanno violentata, Victor. Percossa e torturata. L'hanno usata come cavia da laboratorio. Ha avuto un bambino in quella prigione. Proprio così, Corinne ha un figlio. Gliel'hanno portato via. Credeva che tu l'avresti aiutata a ritrovarlo, a riportarlo da lei. Voleva solo che fossimo di nuovo una

famiglia, con lei e il suo bambino.»

Bishop ascoltava, impassibile. Nemmeno le lacrime di Regina, che ora le rigavano le guance, ebbero qualche effetto su di lui. C'era dentro fino al collo e da troppo ormai. Anziché perdere tempo a provare pietà o rimorso per ciò che non poteva cambiare, stava già pensando a come sfruttare la situazione per ingraziarsi Gerard Starkn... o Dragos, o come diavolo si facesse chiamare adesso il potente maschio della Stirpe.

Senza porgerle né una parola né una mano, guardò Regina rimettersi in piedi. Lei lo disprezzava e lui sentiva quel disprezzo ribollirgli nelle vene.

«Voglio che te ne vada, Victor. Stanotte, voglio che tu sparisca da questo Rifugio Oscuro.»

Era una richiesta talmente ridicola che Bishop scoppiò in una risata fragorosa. «Ti aspetti che me ne vada da casa mia?»

«Esatto» rispose Regina, risoluta come non l'aveva mai vista. «Perché se non lo fai denuncerò la tua corruzione a tutta la Stirpe. Denuncerò te, Gerard Starkn, Henry Vachon... tutti quanti.»

Con aria di sfida, Regina si girò e si diresse verso la porta aperta dello studio, ma lui la fermò.

Un attimo prima era in mezzo alla stanza e in un secondo - o anche meno - fu di fronte a lei, a bloccarle la strada che dava nell'ingresso.

La prese con forza per le braccia e poi, fra i denti, le disse: «Non farai niente del genere. Tu, mia cara, terrai a freno quella tua lingua del cazzo. E obbedirai al tuo compagno, se ti sta a cuore la tua incolumità.»

Sgranò gli occhi e Victor osservò il movimento della sua gola mentre deglutiva. «Se no?» chiese lei, fin troppo audace per i suoi gusti. «Che pensi di fare, Victor? Uccidermi?»

Per quanto fossero casi talmente rari da essere quasi

sconosciuti, soprattutto nei tempi moderni e civili, non sarebbe stato il primo maschio della Stirpe a perdere il controllo del lato più selvaggio di sé e uccidere la propria compagna.

Mentre guardava Regina, si rese conto di quanto sarebbe più stato facile non averla attorno. I propri peccati sarebbero morti insieme a lei. E se a Corinne, dovunque fosse finita, fosse venuto in mente di mettergli i bastoni fra le ruote, l'avrebbe eliminata in un batter d'occhio, come si toglie un sassolino dalla scarpa. Ormai per lui non significava più niente, ancora meno di quanto valeva la notte in cui Gerard Starkn l'aveva rapita.

La presa di Bishop si fece più stretta. Regina lo guardava arcigna, il bel viso contorto in una smorfia di dolore. «Mi stai facendo male» si lamentò, gettando uno sguardo nervoso dietro di lui come se cercasse aiuto.

Era pazzo di rabbia e freddo nella consapevolezza che anche la sua fiducia in lei era stata spazzata via. «Minacciarmi è stata una cosa molto stupida da fare, Regina. Avrei potuto capire il tuo disprezzo per me, ma come hai così generosamente puntualizzato, sei diventata una minaccia per la mia vita. Sei un rischio che non posso permettermi...»

L'improvviso *clic* di una pistola che veniva caricata lo colse di sorpresa. Ma non quanto il metallo freddo che gli si posò contro la tempia destra.

«Deve toglierle le mani di dosso, signore. Subito.»

Mason.

Senza guardare, riconobbe la voce ferma e profonda di una delle guardie che da più tempo lavoravano per lui. Lo aveva visto in azione più di una volta, abbastanza da sapere che si trovava in una brutta situazione. Retto fino al parossismo, Mason non si sarebbe ritirato dalla lotta finché non avesse smesso di respirare. A maggior ragione se si

trattava di difendere l'adorabile Regina, che da tempo Bishop sospettava fosse per Mason molto più che la semplice signora del Rifugio Oscuro. Mason l'avrebbe protetta fino alla morte, Bishop non aveva dubbi.

Il che significava che doveva sporcarsi le mani del sangue di entrambi entro la fine della giornata.

Nessun problema, pensò Bishop, impietoso.

Era pronto a fare qualunque cosa per indirizzare la sua vita - il suo futuro - su un sentiero meno complicato.

«Ho detto di lasciarla andare.» Mason premette un po' di più la canna della pistola contro la tempia di Bishop.

Victor eseguì l'ordine impartito con tanta durezza e liberò Regina, ma giusto il tempo di far credere alla guardia di avere la situazione sotto controllo. Appena sentì l'indice di Mason allentare la presa, Bishop si avventò su di lui digrignando le zanne.

Regina urlò quando il compagno disarmò l'altro vampiro. Uscì di corsa dallo studio mentre la pistola cadeva sul pavimento dell'ingresso con un rumore metallico.

Bishop balzò sulla guardia. Combattevano ad armi pari, ma Victor aveva in più una determinazione feroce e una furia che gli martellava all'impazzata nel sangue e nel cervello. Con un ruggito spaventoso, afferrò Mason per il petto e lo scagliò con tutta la forza che aveva contro il muro, senza lasciare alla guardia il tempo di reagire.

Gli saltò addosso e gli schiacciò l'inguine con il tacco del mocassino italiano. Il vampiro lanciò un grido di dolore, gli occhi infiammati come due tizzoni ardenti e le zanne protese fuori dalle gengive.

Bishop ridacchiava. Non poteva fare a meno di godere della sofferenza che stava infliggendo all'altro maschio. Avrebbe ucciso Mason lentamente e poi avrebbe strangolato Regina a mani nude.

Mentre questo pensiero gli danzava in testa, colse un

movimento fulmineo nell'ingresso.

Regina era tornata, non era scappata lontano. Aveva in mano la pistola di Mason.

Bishop le lanciò un'occhiata severa, e fece appena in tempo a sentire lo scoppio metallico del cane dell'arma mentre premeva il grilletto. Il proiettile partì, veleggiando verso di lui in una piccola nuvola di fumo. All'ultimo istante cambiò bruscamente la traiettoria. Alle sue spalle, la porta-finestra esplose in uno schianto di vetri infranti. La luce pomeridiana filtrò dal foro aperto nelle pesanti tende, portando con sé la fredda brezza dicembrina.

Bishop scoppiò a ridere, pronto a farsi beffe delle mani tremanti di Regina e della sua pessima mira.

Ma poi lei sparò di nuovo. Uno, due, tre colpi, e stavolta non ebbe modo di scampare alla raffica di proiettili. Sparò fino a svuotare il caricatore.

Bishop barcollò, guardando la chiazza scarlatta che gli grondava dal petto. Non poteva fermare l'emorragia, solo fissare con attonito stupore la tremenda ferita. Sentiva il cuore affaticarsi nello sforzo di tenere il ritmo, e ogni respiro era come un artiglio che gli graffiava il petto. Le gambe cominciarono a cedergli.

Adesso Mason era in piedi, davanti a lui, e dal suo corpo mastodontico fuoriusciva risentimento come un nuvolone nero.

Bishop sapeva che era giunta la sua fine.

Forse i proiettili da soli non sarebbero bastati a ucciderlo, ma gli avevano risucchiato la forza che tanto gli serviva. Aveva cuore e polmoni perforati. Ma si aggrappò alla sua furia, l'unica cosa che gli era rimasta in quell'ultimo istante.

Con un ruggito che sembrò scuoterlo dal profondo delle viscere, Victor Bishop fece per avventarsi sulla sua Compagna della Stirpe.

Le implacabili mani di Mason lo fermarono. Lo presero e

lo sollevarono da terra, scagliandolo all'indietro contro la grande porta-finestra affacciata sul prato del Rifugio Oscuro. Il suo corpo si infranse contro tende e vetri, per finire sul terreno ghiacciato, ferito e sanguinante.

Guardò il cielo, senza potersi muovere. Senza alcuna possibilità di salvarsi dalla morte lenta e straziante che lo attendeva mentre sbirciava meravigliato la gloriosa e inclemente luce del sole.

Dragos chiuse di scatto il cellulare, ancora preda di un'irritazione bruciante dopo le notizie ricevute poche ore prima dal suo luogotenente a New Orleans.

Henry Vachon, alleato di lunga data fin da quando era nell'Agenzia Operativa, aveva una gran paura di ricevere presto la visita di un membro dell'Ordine. Dragos non aveva alcun dubbio. In base alle informazioni che Vachon aveva avuto da un Victor Bishop molto ansioso, per Dragos la domanda non era se sarebbe arrivata la rappresaglia dell'Ordine, ma quando.

Per tranquillizzare Vachon e accertarsi che l'operazione non subisse altri danni per colpa dei guerrieri di Lucan, Dragos aveva fatto arrivare rinforzi ingenti con l'ordine di uccidere. Quanto a Victor Bishop, aveva esaurito la sua funzione già da tempo. Adesso era solo un ostacolo, non importava quanto si fosse dimostrato servile quando aveva chiamato Vachon per avvertirlo del problema. Se Bishop fosse stato tanto stupido da farsi rivedere, Dragos l'avrebbe fatto a pezzi con grande piacere.

A peggiorare il cattivo umore delle ultime ore ci si era messo anche l'infernale sballottamento della limousine che percorreva a tutta velocità una strada non asfaltata nella sperduta e crepuscolare campagna nel Nord del Maine.

«Devi proprio prenderle tutte le buche, dannazione?» abbaiò contro il Servo. Ignorò le sue scuse deferenti e guardò fuori dal finestrino i chilometri di sconfinata foresta oscura e di acquitrini ghiacciati. «Sono quattro ore che mi stai facendo girare qui attorno da quando siamo arrivati sulla terraferma. Quanto manca?»

«Non molto, Padrone. Secondo il GPS ci siamo quasi.»

Dragos grugnì, continuando a guardare il paesaggio desolato. L'ultimo paese se l'erano lasciati centosessanta chilometri indietro... Sempre che si potesse definire paese un gruppo di case mobili diroccate, vecchie di cinquant'anni e automobili da buttar via. Pareva che la civiltà non fosse arrivata fin lassù, o comunque non completamente. Oppure l'aveva rispedita nelle grandi città il terreno accidentato e la mancanza di industrie.

Solo le anime più intrepide avrebbero scelto di ritagliarsi una vita in quelle terre remote. O chi aveva una ragione più che valida per vivere senza alcun comfort, il più lontano possibile dalla società umana che tanto disprezza.

Uomini come quelli con cui Dragos aveva appuntamento.

Il governo degli umani li chiamava terroristi, cittadini scontenti desiderosi di riversare la colpa dei propri malcontenti e fallimenti su tutti meno che su di sé. Altri li avrebbero definiti dei sociopatici, delle bombe a orologeria che aspettavano solo la prossima crisi politica o finanziaria per giustificare la propria violenza. La maggior parte di chi si schierava in favore dell'una o dell'altra opinione li riteneva dei pazzi, delle anomalie rispetto alla normalità della società umana.

Fra di loro, senza alcun dubbio, si chiamavano eroi e patrioti. Con ogni probabilità, i tre che lo aspettavano si sarebbero spinti fino al martirio, per emulare quelle poche celebrità della loro razza che avevano scommesso e sacrificato la propria vita sull'altare di una legittima indignazione morale. Erano stati il fervore con cui credevano nelle proprie cause, la pericolosa devozione e l'urgenza di agire a destare l'interesse di Dragos verso questi uomini.

Il fatto che tutti quanti fossero sulla lista nera del governo americano da una decina d'anni non faceva che rendere

ancora più dolce l'idea di assoldarli.

Dal sedile posteriore Dragos guardava fuori dal parabrezza, mentre l'autista rallentava per poi svoltare in una strada non asfaltata ancora più stretta. Più che una strada era un sentiero, un manto di neve e ghiaccio solidificati che portava a una fitta distesa boschiva.

I fasci di luce dei fari ballonzolavano mentre la lunga berlina procedeva ondeggiando su e giù. A parte la debole traccia delle catene di un pick-up - lasciate da un altro Servo, quello che si era presentato il giorno prima per organizzare l'incontro - sembrava che nessuno fosse mai venuto in questo angolo di terra dimenticato da dio.

Quel Servo, un ex agente dei servizi segreti dell'esercito, aspettava fuori da un fienile pericolante in fondo alla strada.

Quando la limousine si fermò con un sobbalzo, andò alla portiera lato passeggero.

«Padrone» disse chinando il capo quando Dragos scese dall'auto. «Sono tutti dentro.»

«Di' al mio autista di spegnere il motore e le luci e aspettarmi qui» mormorò Dragos. «Non ci vorrà molto.»

«Certo, Padrone.»

Dragos fece attenzione mentre camminava sul serpeggiante sentiero ghiacciato che portava alla luce fioca proveniente dall'interno del vecchio fienile. Non poté fare a meno di fermarsi a guardare la struttura fatiscente con le vecchie tavole di legno marcio da cui si sprigionava puzza di bestiame. Come non poté trattenere il sorriso che gli incurvò le labbra al pensiero della sua imminente vittoria.

Che ironia che dentro quella lugubre catapecchia - nelle mani di un branco di perdenti estremisti - ci fosse lo strumento perfetto capace di assicurare la disfatta totale e irrevocabile del potente Lucan Thorne e del suo maledetto Ordine.

Corinne era seduta su uno dei due letti matrimoniali della camera di New Orleans e faceva zapping con il telecomando. Questa attività le aveva tenuto la mente occupata per un po', facendole passare la voglia di andare avanti e indietro nella piccola stanza come un gatto in trappola. Ma la novità di tante chiacchiere e rumore, e di tutte quelle immagini vivide che sfrecciavano sullo schermo semplicemente schiacciando un tasto, si era ormai esaurita da tempo.

Guardò Hunter, che sembrava ogni minuto sempre più distante e silenzioso da quando il sole era tramontato. Aveva parlato con Gideon al cellulare circa un'ora prima, per discutere del piano per localizzare le proprietà di Henry Vachon. Dopo averlo trovato, Hunter lo avrebbe portato in un luogo isolato e lo avrebbe interrogato per avere informazioni su Dragos. Doveva solo scoprire dove si trovava Vachon al momento e irrompere in casa sua senza farsi prendere o uccidere.

Sembrava molto audace ed estremamente pericoloso come piano.

Corinne spense la televisione, lasciando il telecomando sul letto quando si alzò per dare un'occhiata alla cartina piena di segni aperta sul tavolino in mezzo alla stanza. Hunter aveva lasciato da parte la cartina preferendo la mappa elettronica del suo cellulare.

Studiò le aree cerchiare dove l'Ordine credeva si trovassero le proprietà di Vachon. Durante il volo da Detroit e il tempo che aveva trascorso segregata nella stanza d'albergo con Hunter in attesa del calar della notte, Corinne si era arrovellata nel tentativo di escogitare un modo per trovare Henry Vachon da sola e pregarlo di aiutarla a riavere suo figlio.

Se permetteva a Hunter di trovarlo per primo, Vachon era bello che morto. Ma se fosse riuscita a intercettare

l'incontro e comprare la pietà di Vachon con qualunque mezzo, seppur misero, le fosse rimasto, forse avrebbe avuto ancora la possibilità di ritrovare suo figlio. Era preoccupata all'idea di rimettersi nelle mani di un fedele seguace di Dragos. Ma in fondo, se Henry Vachon era presente la notte del suo rapimento, allora aveva già visto il suo lato peggiore. Aveva già affrontato una volta la sua crudeltà depravata ed era sopravvissuta: avrebbe affrontato sia lui che Dragos di nuovo se fosse servito a portarla da suo figlio.

Era un piano disperato, folle, equivalente a un suicidio.

Ma lei *era* disperata. Ed era disposta a rischiare tutto ciò che aveva nella speranza di riabbracciare suo figlio.

Guardò Hunter, in piedi vicino alle vetrate scorrevoli, il corpo poderoso profilato dalla luce della luna e dal bagliore dei lampioni del viale sottostante. Fuori dall'hotel si sentiva il ronzio di una canzone, il dolce lamento di un sax, qualcuno che suonava un blues. Andò anche lei alla vetrata, attratta come sempre dal suono rasserenante di una poesia espressa con note e accordi. Rimase ad ascoltare per un po', osservando il vecchio all'angolo di fronte suonare il malconcio strumento a fiato con tutta la passione di un ragazzo con meno della metà dei suoi anni.

«Quando vai a cercare Vachon?»

Hunter alzò la testa e incrociò il suo sguardo. «Appena possibile. Gideon sta cercando delle informazioni sulle case di Vachon, vecchie planimetrie, schemi degli impianti di sicurezza, cose che mi serviranno durante il mio giro di ricognizione. Se riesce a trovare qualcosa di utile nel giro di un'ora, mi chiamerà.»

«E se non trova niente?»

«Ne farò a meno.»

Corinne annuì, per nulla sorpresa dalla schiettezza della sua risposta. Hunter non sembrava il tipo da permettere a un ostacolo di sbarrargli la strada, anche a costo di infiltrarsi

in campo nemico forte solo della sua intelligenza e di qualunque arma avesse addosso. «Credi che Vachon ti dirà dov'è Dragos?»

Sul volto di Hunter c'era una sicurezza sinistra. «Se lo sa, me lo dirà.»

Corinne non voleva immaginare come avrebbe fatto. Né tantomeno sarebbe riuscita a sostenere il suo sguardo penetrante per un altro secondo ora che fra lei e Hunter c'erano solo pochi centimetri di distanza.

Stargli così vicina e sentire il peso tangibile del suo sguardo dorato non faceva che ricordarle lo stupore che aveva provato quel pomeriggio quando lo aveva sorpreso a guardarla mentre faceva il bagno. Più che stupita, era rimasta esterrefatta, scioccata dal fuoco che ardeva in quegli occhi altrimenti imperscrutabili. Un'onda di calore la percorse adesso che riviveva quella sensazione ed era persino peggio, perché stavolta non c'era nessuna porta da chiudere.

Si sarebbe dovuta sentire offesa, o spaventata, perché l'aveva vista. Allora come adesso lo sguardo di Hunter la turbava. Non per la paura che si aspettava di provare, ma perché aveva capito che lo stoico guerriero non l'aveva guardata come un oggetto da proteggere o compatire, ma come una donna.

Almeno finché non aveva visto le cicatrici.

La prova esteriore di quello che aveva subito era mostruosa, ma le cicatrici peggiori le aveva dentro. C'era una parte di lei, dove le ferite bruciavano ancora, che non era uscita dall'infernale prigione di Dragos, e che forse non avrebbe mai più visto la luce. In quelle umide celle del laboratorio aveva lasciato un pezzo così grande di sé che non era sicura sarebbe mai tornata tutta sé stessa.

Era quella parte di lei a essere andata in tilt all'idea di rimanere chiusa nello spazio ridotto del minuscolo bagno

della camera d'albergo. Aveva accostato la porta quel tanto che le bastava per sapere di poter vedere al di là di quel piccolo recinto e di poter uscire in qualsiasi momento. Sapere di non essere chiusa dentro, di non avere più alcuna speranza, in attesa dell'ennesimo giro di torture per mano di chi aveva le chiavi.

Anche adesso, al solo pensiero di spazi chiusi e porte sprangate, aveva la sensazione che le pareti si comprimessero su di lei. Il polso accelerò, la gola si strinse per un crescente grumo d'ansia... Corinne si voltò verso la grande porta scorrevole che dava sul piccolo balcone affacciato sulla città. Tese le mani davanti a sé, i palmi contro il vetro freddo, mentre si concentrava sul proprio respiro cercando di imporre al cuore di calmarsi.

Non fu sufficiente.

«Che c'è che non va?» chiese Hunter scuro in volto, mentre Corinne faceva dei rapidi respiri singhiozzanti. «Stai male?»

«Aria» disse annaspando. «Ho bisogno... d'aria...»

Armeggiò con l'apertura della porta-finestra e quando alla fine riuscì ad aprirla con uno strattone per poco non cadde sul balcone. Hunter le fu subito a fianco, mentre Corinne, aggrappata alla ringhiera di ferro battuto, inspirava a pieni polmoni la purificante aria fresca della notte. La donna ne avvertì la presenza come un muro di calore, una grossa sagoma che la sovrastava da vicino e la guardava preoccupato in silenzio.

«Sto bene» mormorò, anche se continuava a girarle la testa e si sentiva ancora i polmoni stretti in una morsa. «Non è niente... Sto benissimo.»

Hunter le prese il mento con dolcezza, voltandole il viso verso di sé al buio. Era più accigliato di prima e la scrutava con quei suoi occhi dorati inquisitori sotto la fronte corrugata. «Tu non stai bene.»

«Ma sì, avevo solo bisogno di un po' d'aria, tutto qui.» Corinne si scansò leggermente e Hunter ritrasse la mano. Ma il calore del suo tocco non se ne andò. Sentiva sulla pelle la traccia delle grandi rughe delle sue dita quando lasciò uscire un respiro tremulo.

Hunter la guardava tremare nonostante il caldo afoso della notte di New Orleans. «Tu non stai bene» ripeté. La sua voce era più morbida, ma non per questo meno ferma. «Il tuo corpo ha ancora bisogno di riposo, e di cibo.»

Mentre parlava il suo sguardo andò alla bocca di Corinne. E lì indugiò, scatenandogli nelle vene un strepito sconosciuto.

«Quando è stata l'ultima volta che hai mangiato, Corinne?»

Oddio, non lo sapeva. Probabilmente erano passate più di ventiquattro ore, dato che l'ultima volta aveva mangiato al complesso di Boston prima di partire per Detroit. Gli rispose con un'alzata di spalle distratta. Durante la prigionia si era abituata al vuoto della fame. Dragos dava da mangiare a lei e alle altre quel tanto che bastava a tenerle in vita. A volte, quando finiva in isolamento perché aveva provato a ribellarsi, la facevano mangiare anche meno.

«Sto bene» disse, imbarazzata dall'inquietudine e dallo scrutare indagatore di Hunter. «Avevo solo bisogno di uscire un attimo. Mi serviva solo un po' d'aria.»

Senza sembrare minimamente convinto, Hunter ispezionò la strada dal balcone. La piacevole brezza notturna trasportava i suoni verso l'alto: gente che parlava e rideva mentre passeggiava, auto che rombavano sui ciottoli della via adiacente, il musicista all'angolo che passava da un motivo appassionato all'altro. Il profumo di carne arrostita e salse speziate scatenò un grugnito traditore nello stomaco di Corinne.

Hunter si girò di nuovo verso di lei, inclinando la testa

con aria interrogativa.

«Okay, magari potrei mangiare qualcosa.»

«Allora vieni con me» rispose, rientrando subito in camera.

Corinne lo seguì. Una parte di lei era ansiosa solo di scendere nella strada brulicante e tornare fra i vivi. Un'altra parte, più cauta, si rendeva conto che se voleva mettere in moto il suo piano quella notte - trovare un modo per contattare da sola Henry Vachon - avrebbe fatto meglio a rifocillarsi e rimboccarsi le maniche in vista della missione disperata che l'attendeva.

14

Finirono in un ristorante a qualche isolato dall'hotel, lontano dal traffico turistico.

Non sembrava un posto adatto a Hunter. Una cantina buia con non più di venti tavoli addossati a un muro di fronte a un modesto palco rifilato alla bell'e meglio e una pista da ballo microscopica. Il trio sul palco suonava un pezzo lento e sensuale, e di tanto in tanto la cantante si fermava a rivolgere un segno di apprezzamento al suo compagno al piano e al trombettista che infilava una serie di note tristi.

L'aria era satura della miscela olfattiva di cibi grassi e spezie misteriose, odore di griglia e profumo, e troppi umani per i gusti di Hunter. Ma Corinne sembrava contenta di stare lì. Appena aveva sentito la musica riversarsi in strada, si era fiondata dentro come un missile, insistendo per mangiare lì.

A Hunter non interessava. Visto che era il corpo di Corinne ad aver bisogno di sostentamento, era ben felice di far decidere a lei dove andare.

Quanto alle sue esigenze, era qualche giorno che non si nutriva. Era rimasto a digiuno anche più a lungo, ma non era saggio far aspettare una settimana al suo metabolismo Gen Uno per saziarsi. Sentì ridestarsi nelle vene le fitte della sete quando si sedette al tavolo con Corinne, la schiena contro il muro, esaminando la folla di umani che riempiva l'antro del vecchio locale.

Non era l'unico maschio della Stirpe a setacciare con gli occhi la bolgia di *Homo sapiens*. Aveva individuato la coppia di vampiri appena lui e Corinne avevano varcato la soglia. Non c'era da preoccuparsi, erano solo due civili di un

Rifugio Oscuro intenti a valutare svogliatamente potenziali Ospiti di Sangue proprio come stava facendo lui. Appena si accorsero che Hunter li stava guardando dall'altro lato del locale, si ritirarono nella foschia ombrosa come due pesciolini che avevano avvertito la presenza di uno squalo nella loro pozza.

Spariti i due giovani maschi, Hunter riportò lo sguardo su Corinne, che gli sedeva di fronte.

«È buono il cibo?» le chiese.

«È fantastico.» Posò il bicchiere, che conteneva un intruglio chiaro a base di alcol versato sopra cubetti di ghiaccio e una spessa fetta di lime. «È, o per meglio dire, era tutto delizioso.»

Quasi non avrebbe avuto bisogno di chiederlo, vista la rapidità - e l'entusiasmo - con cui aveva attaccato il pesce in crosta di mandorle e le verdure al vapore. E questo dopo la zuppa piccante e i due panini croccanti che c'erano nel cestino appollaiato sul bordo del tavolo.

Pur essendo chiaramente soddisfatta del cibo, Corinne sembrava diventare sempre più taciturna e pensierosa. Hunter la osservò mentre passava il polpastrello sul bordo del piccolo bicchiere da cocktail. Quando i loro sguardi si incrociarono al lume della candela sul tavolo, Hunter si ritrovò intrappolato nei suoi esotici occhi scuri. Il bagliore della fiammella si divertiva a adombrarne il colore, dal normale verdeazzurro a un cupo verde foresta. C'era tormento negli occhi di Corinne Bishop, i suoi segreti più dolorosi murati dietro una selva impenetrabile di verde cangiante.

Non pensava che gli avrebbe rivelato i suoi pensieri. E per quanto si fosse scoperto curioso, non credeva di avere il diritto di chiedere. Rimase seduto in silenzio mentre Corinne chiudeva gli occhi muovendosi al ritmo della musica proveniente dal palco. Sopra il baccano di voci e

piatti che sbattevano, sentiva Corinne canticchiare a bassa voce le parole struggenti della cantante.

Dopo un bel po', le sue palpebre si sollevarono e Corinne lo sorprese a guardarla. «È una vecchia canzone di Bessie Smith» disse, guardandolo speranzosa, come se lui dovesse conoscere quel nome. «Una delle sue canzoni più belle.»

Hunter si mise ad ascoltare, cercando di capire perché a Corinne piacesse tanto. Il suono era abbastanza gradevole, ma il testo sembrava banale, quasi illogico. Alzò le spalle. «Gli umani scrivono canzoni su cose strane. Questa cantante sembra eccessivamente attaccata al suo nuovo robot da cucina.»

Corinne aveva il bicchiere alle labbra e stava per mandare giù l'ultimo sorso del cocktail. Lo fissò a lungo e poi la sua bocca si aprì in un sorriso. «Non sta parlando di un robot da cucina.»

«Ma sì» ribatté lui, certo di non aver sentito male. Studiò la cantante e annuì quando ripeté la strofa in questione. «Ecco. Dice che dopo essere stata lasciata dal suo uomo, è andata a comprare il miglior macinino da caffè in circolazione. E lo dice anche più di una volta.» Poi si rabbuiò, incapace di trovare un senso in quelle parole. «Adesso invece pare aver voltato pagina ed essersi invaghita di un sub.»

Il sorriso di Corinne si allargò, e poi scoppiò a ridere. «So cosa dice il testo, ma non è quello che intende. Niente affatto.» Mentre i suoi occhi danzavano ancora divertiti, inclinò la testa con aria interrogativa. Lo scrutò. «Che musica ti piace, Hunter?»

Non sapeva bene come rispondere. Aveva sentito qualcosa di quello che ascoltavano gli altri guerrieri al complesso, ma nessuna musica l'aveva attirato particolarmente. Non aveva mai avuto un'opinione precisa al riguardo e non si era mai soffermato a riflettere se gli

piacesse qualche canzone. A che scopo poi?

Adesso guardava l'adorabile Corinne Bishop, seduta a un metro da lui, inondata dalla luce di una candela, fissarlo con i suoi bellissimi occhi sorridenti. Hunter deglutì, colpito dalla delicatezza delle sue fattezze.

«Mi piace... questa» rispose, incapace di distogliere lo sguardo dalla giovane donna.

Corinne interruppe il contatto visivo per prima, abbassò gli occhi, raccolse dal grembo il tovagliolo bianco inamidato e si asciugò gli angoli della bocca. «Era tanto tempo che non mangiavo così bene. E poi il blues. Ascoltavo sempre questa musica... prima.»

«Prima che ti prendessero» disse, vedendola farsi più riflessiva e tormentata. Sapeva che era molto giovane quando Dragos l'aveva rapita. Aveva sentito dire che era un vulcano di vita, rideva sempre ed era sempre pronta all'avventura. Glielo leggeva in faccia adesso, mentre si muoveva inconsciamente al ritmo più vivace che arrivava dal palco, battendo piano il piede sotto il tavolo. «Brock mi ha detto che ti accompagnava nei club quando stava a Detroit.»

«Mi accompagnava?» Quando Corinne rialzò la testa, aveva un sorrisetto sarcastico. «Se ti ha detto così, l'ha fatto solo per gentilezza. Ero una peste insopportabile quando mi faceva da guardia del corpo. Lo trascinavo in qualunque jazz club nel raggio di ottanta chilometri. Lui non era d'accordo, ma penso sapesse che se si fosse rifiutato di portarmici avrei trovato un modo per andarci da sola. Sono sicura che tante volte deve aver detestato farmi da guardia.»

Hunter scosse la testa. «Ti voleva bene. Te ne vuole ancora.»

Il suo sorriso di risposta era dolce, rassicurato. «Mi ha fatto molto piacere vedere che è felice. Sono contenta che abbia trovato una compagna come Jenna. Brock merita il

meglio.»

Si zittì quando la cameriera venne a portar via i piatti e il bicchiere vuoto. «Un altro Vodka lemon, tesoro?»

Corinne la liquidò con un gesto della mano. «Meglio di no. Già sento che questo mi ha dato alla testa.»

Anche Hunter declinò: aveva ordinato un bicchiere di birra, ancora intatto, solo per salvare le apparenze quando erano arrivati.

Quando la cameriera li lasciò soli, Corinne lo guardò al bagliore tremolante della candela. Le sue pupille erano pozze nere, ipnotizzanti e infinite. Quando parlò, le uscì una voce roca e morbida, timida in un certo senso. «E che mi dici di te, Hunter? Com'eri da piccolo? Chissà perché, ma non credo che tu fossi un tipo impulsivo e scalmanato.»

«Niente del genere» concordò, ripensando alla sua spaventosa infanzia. Da che si ricordava era sempre stato serio e disciplinato. Doveva esserlo: fallire in un qualsiasi campo della sua educazione avrebbe significato la morte.

Corinne continuava a guardarlo, a cercare di decifrarlo. «So che hai detto di non avere famiglia, ma hai sempre vissuto a Boston?»

«No» rispose. «Sono a Boston da quando mi sono unito all'Ordine l'estate scorsa.»

«Oh.» Sembrò sorpresa, e in modo non del tutto positivo. «Sei con loro da poco.» Riabbassò lo sguardo sul tavolo e spazzò via qualche briciola vagabonda di pane. «Per quanto tempo sei stato al servizio di Dragos?»

Adesso fu lui a essere colto di sorpresa.

«La prima notte nel Rifugio Oscuro di Claire e Andreas» spiegò Corinne «qualche ragazza li ha sentiti parlare di te. Del fatto che un tempo stavi dalla parte di Dragos.» Lo guardava da vicino, con attenzione. «È vero?»

«Sì.» Semplice. Franco. Un fatto di cui, a quanto pareva, lei era già a conoscenza. E allora perché all'improvviso senti

il desiderio di rimangiarsi quella risposta? Perché sentiva l'impulso di rassicurarla che, pur avendo lavorato per Dragos, non era una minaccia per lei?

Non poteva dirglielo. Perché, in fondo, si chiedeva se fosse la verità.

Non era una minaccia per lei?

La premonizione di Mira sembrava dire il contrario. Da quando avevano lasciato il Rifugio Oscuro di Detroit aveva provato a non pensare più alla visione, dandola per avverata, sebbene l'esito profetizzato avesse subito un cambiamento, durante il suo scontro con Victor Bishop.

Ma qualcosa non andava.

Niente aveva mai alterato le visioni della piccola veggente. Sarebbe stato da stupidi credere che stesse succedendo adesso, solo perché era intrigato dall'oscura e martoriata bellezza di Corinne.

Sentì il suo respiro, rapido ma flebile, mentre digeriva la schietta ammissione. Anziché chinarsi sul tavolino, si accorse che pian piano Corinne si allontanava, fino ad appoggiare la schiena alla sedia. Rimase a lungo in silenzio, lo sguardo perso nella luce soffusa e nella leggera foschia che aleggiava nel locale.

«Quanto sei rimasto al tuo servizio?» gli chiese, guardinga.

«Che mi ricordi, da sempre.»

«Ma adesso non più» disse lei, studiandogli il volto mentre parlava. Stava cercando, intuiva Hunter, un segno che le facesse capire di potersi fidare di lui.

Mantenne un'espressione tranquilla e neutrale, mentre cercava di stabilire se era lei a nascondergli qualcosa. «Adesso faccio per l'Ordine quello che una volta facevo per Dragos.»

Corinne lo guardava fisso, desolata per ciò che aveva capito. «Uccidere» disse.

Hunter abbassò il mento in segno di conferma. «Voglio vedere annientati lui e quelli che sono al suo servizio. Se dovrò stanare lui e tutti i suoi seguaci, uno per uno, lo farò.»

Stava solo constatando un fatto, ma Corinne lo guardò con un'espressione circospetta venata da una strana dolcezza. C'era una domanda nel suo sguardo, troppo tenero per i gusti di Hunter. «Cosa ti ha fatto, Hunter? Che sofferenze ti ha inflitto Dragos?»

Con suo grande stupore, Hunter si ritrovò senza parole. Non era mai stato riluttante ad ammettere la solitudine e la disciplina della sua infanzia. Non aveva mai voluto bene a sé né a nessun altro tanto da provare anche solo un briciolo di umiliazione per essere stato allevato come un animale... anzi peggio.

Non si era mai vergognato delle sue origini Gen Uno, di essere stato generato da un Antico, l'ultimo alieno superstite che, insieme ai suoi fratelli, aveva dato vita a tutta la progenie della Stirpe sulla Terra. Dragos, in segreto, aveva drogato e incarcerato il potente vampiro nei suoi laboratori per molti decenni. A questa stessa selvaggia creatura Dragos aveva permesso di sfogarsi su innumerevoli Compagne della Stirpe, come Corinne e le altre prigioniere liberate di recente.

Come l'ignota Compagna della Stirpe che aveva partorito Hunter mentre era imprigionata in una di quelle celle fetide.

Hunter non aveva idea di cosa le fosse successo, non aveva alcun ricordo di lei. Ma guardando Corinne Bishop, avendo visto sulla sua fragile schiena la prova delle tante torture a cui era stata sottoposta, Hunter provò un improvviso e profondo senso di vergogna che gli faceva venire voglia di negare ogni legame con Dragos e gli orrori dei suoi laboratori.

Con uno spasmo alla mascella, ribatté: «Non devi preoccuparti per quello che mi è successo. Niente di quello

che ho subito io è stato peggio di quello che hanno fatto a te.»

Lo sguardo accigliato di Corinne si caricò di disappunto. Anche al buio, Hunter vedeva il rossore affiorarle sulle guance. Non c'era dubbio: Corinne sapeva che si riferiva alle cicatrici. Cicatrici che non avrebbe visto se non l'avesse spiata mentre si faceva il bagno.

Si aspettava che si arrabbiasse: ne aveva tutto il diritto, almeno così credeva. Non avrebbe negato di averla guardata. Probabilmente non avrebbe negato di aver ammirato ciò che aveva visto. Per tutta la notte aveva cercato di scacciare il pensiero di lei nuda nel bagno dell'hotel. Adesso il ricordo si ripresentò vivido, insistente, nonostante gli sforzi di bandirlo dalla sua mente.

Quanto alle cicatrici, erano state uno shock, ma non avevano offuscato la sua bellezza. Non agli occhi di Hunter.

Era esterrefatto da quanto fosse tentato di dirglielo, che lei volesse sentirlo o meno.

Corinne lo fissò a lungo, poi tirò indietro la sedia e fece per alzarsi. «Vado in bagno» mormorò.

Si alzò insieme a lei, scandagliando la folla con gli occhi. «Vengo con te.»

«Al bagno delle signore?» Lo liquidò con uno sguardo. «Aspetta qui. Torno subito.»

A meno di pedinarla, Corinne non gli lasciò altra scelta che fare la bella statua al tavolo. La osservò andare verso l'insegna luminosa FEMMES e sparire nel buio oltre la porta a saloon.

Corinne rimase in bagno solo uno o due minuti, in piedi, la schiena contro il muro di fronte al lavabo in ceramica pieno di scalfitture e allo specchio scheggiato. Giusto il tempo di prendere fiato e riordinare il più possibile le idee. Quel cocktail le aveva davvero dato alla testa. Altrimenti

perché sarebbe rimasta seduta con Hunter, a parlare di musica e ricordare i vecchi tempi, quando invece avrebbe dovuto interrogarlo per ottenere qualunque informazione lui e l'Ordine avessero raccolto su Henry Vachon?

Se Hunter non avesse menzionato le sue cicatrici o non si fosse lasciato scappare, in modo per nulla velato, che in hotel aveva visto quelle e non solo, sarebbe stata ancora lì, a perdersi nel piacere del buon cibo, del cocktail e della musica che tanto amava da ragazza. Aveva persino apprezzato l'ingessata compagnia di Hunter, il che non faceva altro che sottolineare l'effetto che aveva avuto su di lei quel goccio di alcol.

Uscì dal bagno e ritornò nell'antro fumoso del ristorante. Stando in piedi senza la parete a sorreggerla si sentiva la testa leggera e le gambe sciolte mentre scivolava verso il trio che suonava per una pista da ballo affollata da Coppiette che ondeggiavano lentamente.

Corinne, accanto al bordo del piccolo quadrato di legno consunto, guardava le persone muoversi fra le ombre e la luce delle candele. Corpi abbracciati, stretti l'uno all'altro, mentre la musica avvolgeva tutto il club. Fece un sorriso malinconico, incapace di trattenerlo appena riconobbe il testo voluttuoso e insieme sprezzante.

Un'altra canzone di Bessie Smith. Un altro richiamo al passato, a un tempo in cui era innocente, ignara della crudeltà e dell'orrore del male.

Chiuse gli occhi e si sentì sommersa da quella vecchia musica a lei familiare, che la attirava verso il suo porto sicuro. Era solo un'illusione: lo sapeva. Non poteva scappare adesso, per quanto desiderasse cancellare tutto quello che aveva passato. Non poteva ignorare dove era stata, quello che aveva perso... quello che ancora le rimaneva da fare.

Era cosciente di tutto quanto, ma mentre la voce della

cantante la cullava in un dolce dondolio sul bordo della pista da ballo, non seppe resistere all'attrazione travolgente. Durò solo un minuto, un breve momento di indulgenza che assaporò a occhi chiusi, con i sensi alla deriva, a fluttuare in una placida marea.

Quando alzò le palpebre un istante dopo, Hunter era in piedi davanti a lei.

Non diceva nulla, si limitava a sovrastarla, un muro incombente di muscoli ed energia oscura, la cui presenza emanava un calore che sembrava azzerare i pochi centimetri che li separavano. Il suo bel volto severamente scolpito era imperscrutabile come sempre. I suoi occhi però brillavano come braci di un fuoco ravvivato che ardeva piano.

Era lo stesso sguardo che gli aveva visto in hotel, solo che adesso non c'era nessuna porta da chiudere. Non aveva un posto dove nascondersi dallo sguardo ardente di quell'uomo mortalmente pericoloso. Tuttavia non era paura quella che le scorreva nelle vene ora che Hunter la guardava. Era qualcosa di molto diverso.

Una sorta di corrente elettrica, potente e spontanea, passò fra di loro in quell'istante. Solo così poteva spiegare come le sue mani si allungarono verso di lui posandogli i palmi sulle spalle larghe. Solo così poteva spiegare l'impulso che le fece accostare la guancia al suo forte petto e sussurrare: «Ballate con me, Hunter. Solo un attimo, eh?»

Stretta a lui, si dondolò lentamente al ritmo delle parole di Bessie, l'orecchio premuto contro il pesante martellare del cuore di Hunter. Lui non stava ballando, ma non le importava. Il suo calore la avvolgeva, la faceva sentire al sicuro anche se con ogni probabilità lui era la persona più pericolosa nella stanza.

Le sue braccia la cinsero per un lungo istante e le sue grandi mani, titubanti e delicate, si posarono alla base della schiena. Era rigido, quasi goffo. Non sentiva più il suo

respiro, solo il tamburo crescente del battito, così forte e intenso da soffocare quasi ogni altro suono.

Corinne alzò la testa e lo guardò, le mani sempre aggrappate alle sue spalle corpulente. I suoi occhi dorati lanciavano scintille ambrate e le pupille stavano diventando fessure feline. Emanava desiderio, bollente e inequivocabile. Lei, esitante, fece un passo indietro, frapponendo uno spazio infinitesimale fra loro, sebbene anche il suo battito sferragliasse per effetto di un'improvvisa, intensa consapevolezza.

E di una necessità.

Rimase sorpresa da quanto le penetrasse nel profondo questa sensazione. Il desiderio le era estraneo dopo ciò che aveva subito. Dopo quello che aveva sopportato, credeva che non avrebbe più desiderato farsi toccare da un uomo. Adesso invece lo voleva. Era incredibile, una stupidaggine forse, ma voleva sentire su di sé il tocco di quel micidiale, incrollabile guerriero più di ogni altra cosa.

Si costrinse a fare un altro vacillante passo indietro. «Grazie per il ballo» mormorò, mentre la confusione si scontrava con la spirale di calore che le risaliva dentro. «Grazie per tutto questo. Per avermi portato qui stasera. Credevo di aver dimenticato come fosse sentirsi... normali.» Poi abbassò lo sguardo, lontano dal fuoco incandescente dei suoi occhi. «Credevo che per me ormai fosse impossibile sentire... qualunque cosa.»

Hunter le rispose sfiorandola sotto il mento con un tocco leggero ma fermo. Le sollevò il viso con la punta delle dita fin quando i loro sguardi non tornarono a intrecciarsi. Abbassò la testa verso la sua.

E poi la baciò.

Con delicatezza, senza fretta, posò le labbra sulle sue. Il suo bacio sembrava timido, come se non sapesse come prendere più di quello che Corinne era disposta a dargli. Per

quanto fosse inebriante sentire la bocca di Hunter sulla sua, era anche dolce: era la prima volta che qualcuno la toccava con tanto riguardo e tanta tenerezza. Era sbalordita dalla pazienza e dall'autocontrollo dimostrati da un uomo incredibile come Hunter.

Non era facile per lui. Corinne lo capì un attimo dopo, quando le loro labbra si separarono e lei guardò quegli occhi d'oro trasformati in fuochi gemelli che la bruciavano con il loro calore ambrato. Hunter chinò la testa, solo un respiro fra le loro bocche nella buia foschia che li circondava. Le punte delle sue zanne luccicavano di un bianco splendente dietro il labbro superiore. I dermaglifi che disegnavano archi eleganti e intricati ai lati del collo e attorno alla nuca si accesero di colore.

La voleva.

L'idea avrebbe dovuto terrorizzarla, non farla avvicinare. Alzò gli occhi verso di lui, desiderosa, contro ogni buonsenso, di assaggiare di nuovo la sua bocca sensuale. Le mani di Hunter tremavano alla base della sua schiena, dove erano rimaste dopo il breve ballo. Quando ne alzò una per accarezzarle la guancia, il suo tocco fu leggero come una piuma, delicato come il suo bacio, nonostante la ruvida callosità delle sue dita indurite dalle armi.

Corinne sussultò quando Hunter le passò il pollice sul labbro inferiore. Sollevandole il mento con il pugno, abbassò di nuovo la testa verso la sua...

E poi si bloccò.

La tensione lo travolse in un istante, una tensione diversa, fredda e pronta alla battaglia, stavolta. Alzò gli occhi di scatto per perlustrare il club affollato. «Abbiamo un problema» disse, ritornando di colpo in modalità guerriero. «Qui non è più sicuro. Devo portarti via.»

«Che c'è, Hunter?» Corinne tentò di capire dove puntava la sua attenzione, ma era molto più alto di lei. «Cosa vedi?»

«Vampiri» disse, a voce bassa e prudente. «Sono entrati nel ristorante. Uno di loro è un Gen Uno. Uno dei killer di Dragos.»

Il cuore di Corinne sbatté forte contro la sua cassa toracica. «Sei sicuro?»

«Non c'è alcun dubbio.»

La sua risposta fu così seria che faticò a respirare. «Li vedi ancora? Cosa stanno facendo?»

«Scrutano la folla.» La mano di Hunter trovò la sua e la strinse forse. «Credo che stiano cercando noi.»

La trascinò nella mischia della pista da ballo, insinuandosi fra le Coppiette ignare, senza mai perdere di vista l'area della presunta minaccia imminente.

«Ma perché ci cercano?» chiese Corinne mentre si affrettava a seguirlo, il panico che le volteggiava nel petto su ali nere. «Come faceva Dragos a sapere che eravamo a New Orleans?»

«Perché qualcuno gli ha detto dove cercarci» fu la laconica risposta di Hunter. «Qualcuno che avrei dovuto uccidere quando ne ho avuto l'occasione.»

Victor Bishop.

Oddio. L'aveva tradita di nuovo.

Che errore stupido aver creduto che non l'avrebbe rifatto. Peggio ancora, l'aveva reso possibile lei convincendo Hunter a risparmiarlo. Adesso poteva solo sperare che non sarebbe costato la vita a nessuno dei due.

Nauseata al pensiero, furente per il rimorso, Corinne strinse forte la mano di Hunter mentre la trascinava fra la folla verso il retro buio dell'edificio.

Uscirono dalla porta sul retro; il solo obiettivo di Hunter era mettere in salvo Corinne Bishop. Quando la porta di acciaio si aprì sul vicolo, due maschi della Stirpe con indosso abiti dell'Agenzia Operativa scattarono sull'attenti sul posto di guardia.

Troppo tardi.

Hunter li aveva già squadrati, liquidandoli come ostacoli insignificanti prima ancora che uno dei due avesse il tempo di prendere la pistola nella fondina. Lasciò la mano di Corinne, afferrò la testa del maschio davanti a lui e gliela storse con violenza. La colonna vertebrale si spezzò con un rumore simile a uno sparo smorzato mentre il corpo cadeva a terra esanime.

La seconda guardia fu eliminata altrettanto alla svelta.

Hunter si voltò verso Corinne, che era dietro di lui, ammutolita dalla paura. «Vieni» disse. «Non abbiamo molto tempo.»

Hunter prese il cellulare dalla tasca dei pantaloni mentre correvano per un dedalo di vicoli stretti. Chiamò Boston e riferì a Gideon quanto accaduto.

«Merda» borbottò il guerriero all'altro capo della linea. «Se Dragos è così preoccupato da mandare dei killer a New Orleans, possiamo essere certi che il legame fra Dragos e Vachon sia reale.»

«Il che significa che rimane in piedi anche il legame fra Bishop e Dragos» ribatté Hunter, passando davanti a un negozio di articoli voodoo che vendeva zampe di gallina e altri parti di animali in un vicolo dall'aria particolarmente bizzarra. «È una questione che affronterò con Bishop più tardi.»

Gideon sbuffò. «Non sarà necessario. Victor Bishop è stato ucciso questo pomeriggio nel suo Rifugio Oscuro. Secondo il rapporto dell'Agenzia di Detroit ha attaccato la sua Compagna della Stirpe e avrebbe fatto di peggio se non l'avesse fermato un uomo della sicurezza.»

«Chi l'ha ucciso?»

«Un tizio di nome Mason.»

Hunter accolse la notizia con un grugnito, ricordando i modi protettivi della guardia che si era presentata al cancello quando lui e Corinne erano arrivati al Rifugio Oscuro. Hunter guardò Corinne e vide un lampo di comprensione farsi strada sul suo viso pallido mentre si sforzava di tenere il passo delle lunghe falcate del vampiro. Se non altro sarebbe stata l'ultima volta che Victor Bishop le aveva fatto del male. Una parte irrazionale di lui rimpiangeva che non fossero state le sue mani a uccidere quel bastardo doppiogiochista per tutto quello che le aveva fatto. «Ci serve un posto dove andare» disse a Gideon.

«Non siete in hotel?»

«No. Le cartine e le mie armi sono rimaste in camera.»

«Be', sono andate. Non potete tornarci, è troppo rischioso.»

Ovvia conclusione, pensò Hunter. Se gli uomini di Dragos avevano setacciato la città in cerca di una loro traccia, doveva presumere che avrebbero controllato anche gli hotel in zona.

«Ascolta» disse Gideon. «Non puoi più contare sull'effetto sorpresa con Vachon. Lucan è qui con me ed è d'accordo. Portare avanti la missione in solitaria adesso è troppo pericoloso. E in più devi anche pensare alla femmina. Lucan dice che è giunto il momento di abbandonare l'operazione. Riprendete l'aereo. Ora ci penso io a farvi andare via da lì.»

Hunter sentì sulla punta della lingua la voglia di

controbattere. Aveva un sapore strano per lui che era stato addestrato per eseguire ordini, per non mettere mai in discussione i comandi altrui. Una parte di lui voleva chiudere la faccenda, voleva vedere Henry Vachon e Dragos puniti per ciò che avevano fatto a Corinne e alle altre Compagne della Stirpe. Era seccante l'idea di far andare in fumo questa pista solo perché aveva perso un vantaggio tattico.

Prima che avesse il tempo di esporre la propria opinione ai suoi fratelli a Boston, Gideon tornò in linea. «Ho appena parlato con i piloti. Fanno rifornimento mentre vi aspettano. Quanto siete lontani dall'aeroporto?»

Hunter uscì dal vicolo e riconobbe una via che portava su una delle strade principali del Quartiere Francese. «Adesso siamo a piedi, ma in macchina ci metteremo al massimo venti minuti.»

«Andate in aeroporto» disse Gideon. «Chiamami quando siete sull'aereo. Poi troveremo un posto dove farvi atterrare finché non si calmano le acque. Non possiamo permetterci un'altra perdita. Già dobbiamo contare su un uomo in meno...»

«Un uomo in meno?» Quell'osservazione lo colse alla sprovvista. Una morsa fredda e dura lo prese allo stomaco al pensiero di aver perso uno dei suoi compagni d'armi. «Un caduto sul campo?»

«Oh, merda. Tu non sai niente. Harvard. Se n'è andato la notte che sei partito per Detroit, e da allora nessuno l'ha più visto né sentito. Dante e Kade hanno trovato il suo cellulare vicino al fiume a Southie. Detesto doverlo dire, ma pare che Chase abbia passato il limite e non abbia intenzione di ritornare.» Per un attimo Gideon si zittì, assorto nei suoi pensieri. «Hai chiesto se è morto qualcuno? Be', a giudicare dall'atmosfera che si respira qui sembrerebbe proprio di sì. Sarà peggio solo quando a un certo punto qualcuno farà

rapporto dicendo di aver ammazzato un Ribelle e verrà fuori che si trattava di Harvard.»

«Spero che quella notte non arrivi mai» disse Hunter, sorpreso dalla sincerità di quella sua affermazione.

«Vi aspettiamo a casa insieme a tutti gli altri» rispose Gideon. «Nel frattempo, speriamo non vada storto nient'altro, eh? Muovete il culo e andate all'aeroporto il più in fretta possibile. Richiamami quando tu e la femmina sarete al sicuro.»

«Consideralo già fatto» rispose Hunter in tono severo.

Rimise il telefono in tasca e partì di corsa con Corinne alla ricerca di un mezzo di trasporto che li portasse fuori città.

Non si accorse degli umani finché non gli furono quasi addosso.

Testa bassa, Chase aveva la bocca attaccata al collo di un'Ospite di Sangue che poco prima aveva seguito fuori da un punto di spaccio nelle viscere della città. Adesso grugniva per l'irritazione perché i fari di un veicolo in avvicinamento si riflettevano sulla parete in mattoni dell'angusta traversa dove era accucciato insieme alla sua preda.

La volante della polizia procedeva lenta fra i vecchi condomini e il riflettore montato su un lato si accese quando si avvicinò a metà della via.

Chase si abbassò, spingendo il corpo flaccido dell'Ospite nell'ombra del cassonetto squadrato che l'avrebbe nascosto solo finché gli agenti non fossero arrivati lì davanti. La donna dai capelli giallo paglierino lanciò un gemito, Chase non sapeva se perché aveva smesso di succhiarla alla carotide o per l'ebbrezza della cocaina che le contaminava il sangue con la sua stucchevole dolcezza. Provò a muoversi, ma il vampiro la tenne giù, non ancora sazio sebbene

sapesse di aver già bevuto ben oltre il dovuto.

La macchina della polizia avanzò avvicinandosi sempre più al punto in cui Chase si stava sfamando con grande avidità.

Un barlume di raziocinio lo avvertì di richiamare a sé le ombre. Vi si aggrappò con la mente, cercò di piegarle al suo volere, di radunare l'oscurità attorno a sé per nascondersi dalla minaccia degli agenti umani che entro pochi secondi avrebbero rivolto la loro odiosa luce verso di lui.

Chase tentò in tutti i modi di piegare le ombre, ma il suo potere era troppo difficile da gestire. Andava e veniva, tremolando debolmente, senza durare più di pochi secondi alla volta.

Ringhiò, frustrato perché stava perdendo il controllo.

Quanto tempo ci sarebbe voluto prima il suo dono gli scivolasse del tutto di mano? Aveva visto l'effetto della Brama di Sangue sugli altri. Ne conosceva il potere distruttivo. La dipendenza avrebbe divorato il suo talento, poi la sua integrità mentale, la sua umanità... e infine la sua anima.

Quel pensiero si infiltrò nella nebbia del suo avido banchetto, amaro come il sangue alla cocaina che gli scendeva nella gola. Con un grugnito, staccò la bocca dalla ferita e la sigillò con la lingua, schifato di sé stesso e dell'umana che avrebbe dissanguato se non fosse stato per l'interruzione della polizia in arrivo.

Trascinò il corpo della donna semicosciente per nascondarlo meglio dietro il cassonetto. Si sarebbe ripresa nel giro di poco tempo, senza ricordare niente dei minuti passati. Si sarebbe scrollata di dosso quello strano senso di torpore e si sarebbe rimessa in piedi, libera di ritornare alla dipendenza che l'aveva condotta in quella squallida stradina.

E lui?

Acquattato nel sudiciume del vicolo, la testa che gli ronzava ancora, grugnì asciugandosi il sangue dal mento. Il lento incedere della volante lo costrinse a stare rannicchiato dietro il cassonetto più a lungo di quanto avrebbe voluto. Aspettò, osservando guardingo l'auto fermarsi con una frenata stridente proprio davanti a dove era accucciato. La sirena emise un breve lamento e poi si accesero le luci stroboscopiche blu, inondando il vicolo di un bagliore pulsante. Una portiera si aprì e si richiuse con un rumore smorzato.

«Ehi, c'è qualcuno là dietro?» Una voce ferma, super professionale, dal forte accento di Boston. Stivali con la para che calpestavano l'asfalto ghiacciato. Il brusco sibilo di un'interferenza arrivò dalla radio del poliziotto che si avvicinava. «È vietato stare qui, soprattutto a voi fattoni degeneri.» Un altro passo, sempre più vicino. Altri due e l'umano gli sarebbe stato proprio di fronte. «Vedi di alzare quel culo da tossico, o preferisti che ti portiamo alla centr...»

Chase balzò fuori dal suo nascondiglio come se fosse venuto da un incubo.

Con un solo grande salto, si lanciò in aria, passando sopra il poliziotto esterrefatto. Atterrò sul cofano dell'auto leggiadro come un gatto, e poi con la stessa precisione partì di corsa prima che i due Starsky e Hutch di Boston avessero il tempo di rendersi conto di quello a cui avevano appena assistito.

Sfruttando i geni della Stirpe, Chase corse più veloce che poteva. Quelli lì aveva ancora, aveva ancora la forza e la resistenza della sua parte più selvaggia. Se non altro, il pieno extra di sangue aveva amplificato l'animale che c'era in lui. Lo spinse avanti, sempre più nel cuore della notte, sempre più lontano dalle luci accecanti e dall'animato traffico festivo delle principali arterie cittadine.

Non seppe per quanto corse.

Non sapeva bene dov'era quando alla fine rallentò e si accorse di essere diversi chilometri fuori città. Non correva più per strade, parcheggi o quartieri, ma si stava addentrando in campi innevati e fitti boschi di periferia. Più avanti, non molto distante, una grande collina granitica brulicante di pini emergeva dalla campagna circostante. Riconobbe vagamente una tentacolare riserva forestale umana. Uno dei pochi lembi di territorio incontaminato protetto dall'espansione urbanistica incontrollata che lo soffocava da ogni lato.

Quel luogo risvegliò qualcosa che era sepolto in un angolo buio della sua mente, il pensiero fugace di aver già visto quel posto. C'era stato una volta, anni prima. Chase si scrollò via la distrazione mentale ed entrò nella riserva, senza più preoccuparsi di dove fosse, ma solo del fatto che si stesse muovendo, lasciandosi alle spalle le luci della città.

In un punto in cui la foresta era particolarmente folla, si accovacciò a terra, appoggiando la schiena al tronco di un'imponente quercia. Sopra di lui tremavano rami spogli e la luna lottava per fare capolino fra la densa coltre notturna di nuvole. A lungo, l'unico suono che udì fu il suo respiro affannato e il martellare del suo battito nel petto ansimante.

Rimase seduto lì, senza sapere dove l'avrebbe portato la sua sete.

In realtà, non gliene fregava niente.

Le labbra ritratte su denti e zanne, inspirò l'aria invernale, tremando per il freddo e la morsa del suo stomaco avvelenato. Anche se aveva lo stomaco sottosopra, ingorgato da un eccesso di sangue, non poteva evitare di chiedersi dove trovare la prossima dose. Alzò gli occhi verso il cielo di mezzanotte e cercò di calcolare quanto tempo ancora avesse per nutrirsi prima che l'alba lo obbligasse a nascondersi in attesa della prossima notte.

Oh, sì, pensò, ridacchiando fra sé quasi come un pazzo.

Non doveva far altro che arrendersi alla bestia che aveva già gli artigli conficcati nella sua carne.

Eppure fu quella bestia a sussurrargli qualcosa quando nel bosco attorno a lui calò un silenzio sinistro. Chase restò immobile, il predatore sull'attenti ridestatosi all'improvviso.

A una distanza imprecisata, un ramoscello schioccò nel buio. Poi un altro.

Chase restò fermo e zitto. In attesa.

Qualcuno si avvicinava dal cuore della foresta.

Un attimo dopo lo vide: un bambino, magro, gambe coperte da jeans che avanzavano vigorose, piedi calzati di stivali che correvano, lanciò uno sguardo ansioso alle tenebre della foresta alle sue spalle. Indossava un piumino, ma sotto la cerniera aperta si vedeva la maglietta squarciata e sporca di macchie scure.

Fu un'intrusione così brusca e bizzarra da non sembrare vera. All'inizio pensò che fosse un'allucinazione. Lo strano scherzo di una mente che dava segni di cedimento.

Fin quando l'odore pungente della paura non gli riempì le narici. Una paura raccapricciante, miserabile.

E il sangue.

Il ragazzo perdeva sangue da una piccola ferita sul collo, due rivoli gemelli che non sfuggirono allo sguardo aguzzo di Chase. Il profumo di globuli rossi freschi travolse i suoi sensi come un treno merci. Si accucciò su mani e ginocchia mentre il bambino si avvicinava al suo nascondiglio.

E poi, tutto a un tratto, il bambino non era più da solo.

Diversi metri più indietro, una donna emerse dal buio. Poi un altro bambino, più grande, con gli occhi terrorizzati fuori dalle orbite. Un attimo dopo dalle felci in lontananza uscì un uomo. Seguito da un'altra donna che zoppicava singhiozzante. Anche lei era sporca di sangue, che le colava da un morso sull'avambraccio. Andavano alla deriva in direzioni diverse, fuggendo come un branco di cervi

impauriti.

Perché questo erano: le prede di una battuta di caccia. Quando Chase se ne rese conto, la realtà di ciò in cui si era imbattuto gli apparve in tutta la sua freddezza.

Un club del sangue.

Ecco da dove veniva l'assillante familiarità di quel posto. Ci era già stato una volta, più di dieci anni prima, insieme a Quentin e una squadra d'assalto dell'Agenzia Operativa: erano andati a verificare delle voci su una festa illegale con tanto di battuta di caccia notturna al Blue Hills Park, fuori Boston.

Non ebbe bisogno di sentire l'urlo animalesco di uno dei vampiri che inseguivano questi umani ormai spacciati per capire che si trovava nel bel mezzo di un gioco per gli esseri più depravati della sua razza. Banditi da secoli dalla legge della Stirpe, i club che organizzavano caccie all'uomo per sport - e qualunque altra cosa volesse fare un vampiro - erano stati condannati ma non aboliti del tutto. C'era ancora chi sfidava la legge. Esistevano ancora circoli chiusi, riservati a una clientela esclusiva, che servivano l'élite perversa della Stirpe.

Chase cercò il disprezzo che avrebbe dovuto provare di fronte a una cosa tanto abominevole. Sentì un barlume di sdegno e la sua vecchia etica da agente che fremeva dall'impulso di fare qualcosa, ma non bastò a impedire alle sue zanne di erompere dalle gengive, ora che il bosco era permeato dalla fragranza metallica del sangue. Si contorceva per la fame e il sangue gli scorreva bollente nelle vene a un ritmo forsennato.

Quando gli umani si avvicinarono all'inatteso nascondiglio dove era accovacciato, Chase si alzò in piedi.

Con un fuoco ambrato negli occhi, uscì dalla sua tana e si piazzò davanti a loro.

16

Arrivarono in aeroporto a bordo di una Chevrolet viola che Hunter aveva preso in una strada di New Orleans.

L'uomo che aveva lasciato il veicolo acceso accanto al marciapiede era coinvolto in un'animata discussione con due ragazze seminude ferme all'angolo, ragazze che secondo lui, così pareva, gli dovevano dei soldi. Mentre l'uomo saltava giù dall'auto per inveire contro di loro, Hunter aveva fatto salire Corinne al posto del passeggero e lui era scivolato al volante partendo a razzo prima che il tizio si accorgesse che se n'erano andati.

Quando entrarono con il veicolo rubato nell'antro dell'hangar privato, il jet dell'Ordine era lì ad aspettarli. Corinne guardò Hunter, sforzandosi di conciliare il tenero abbraccio che l'aveva stretta nel jazz club e l'infallibile violenza letale che aveva stroncato due vite nel vicolo fuori dal locale. «Quelle guardie in città...» mormorò mentre Hunter parcheggiava e spegneva il motore. «Gli hai spezzato il collo come se fosse un ramoscello.»

La sua espressione era imperscrutabile, totalmente neutrale. «Adesso dobbiamo andare, Corinne. Gideon ha già allertato i piloti. Ci aspettano a bordo.»

Corinne mandò giù il grumo di ghiaccio che le si era incastrato in gola da quando erano fuggiti dal club. «Hai ucciso quegli uomini, Hunter. A sangue freddo.»

«Sì» disse lui con voce piatta. «Prima che avessero il tempo di farlo a noi.»

Ho a che fare con la morte.

Così le aveva detto solo la notte prima. Era nato assassino ed era stato addestrato molto bene a fare cose impensabili. Prima erano solo parole. Solo la minaccia di

un pericolo. Adesso era seduta accanto a lui, in procinto di scendere dall'auto rubata e seguirlo sull'aereo che li avrebbe portati dio solo sapeva dove.

Eppure quando fece il giro della macchina per andare ad aprirle lo sportello e le porse la mano, Corinne la prese.

Attraversò al suo fianco l'hangar pavimentato in cemento e andò verso la scaletta che conduceva alla cabina del jet privato. Hunter salì i gradini davanti a lei e poi le indicò la cabina spaziosa.

«I piloti saranno ai posti di comando» disse Hunter mentre Corinne lo superava, diretta verso uno dei dieci grandi sedili reclinabili in pelle. «Vado a dire che siamo arrivati.»

Corinne ruotò la testa e annuì.

Ma quando la sua attenzione ritornò su Hunter, tutto sembrò sprofondare nel silenzio più totale. Gli occhi allarmati del vampiro sprigionavano scintille. Hunter raggiunse Corinne.

«Corinne, esci. Esci di qui sub...»

Prima che la donna avesse la possibilità di reagire, una forma enorme - un maschio della Stirpe, grosso più o meno come Hunter e vestito di nero dalla testa ai piedi con abiti aderenti - schizzò fuori dalla porta della cabina di pilotaggio.

Hunter si voltò alla velocità della luce, si ritrovò faccia a faccia con il suo assalitore e gli afferrò la mano in cui teneva una minacciosa pistola nera. Esplosero dei colpi: un proiettile si conficcò nel tetto dell'aereo sopra la testa di Hunter, altri due si schiantarono contro le pareti della cabina. Scoppiò un finestrino e il vetro temprato si scheggiò formando una ragnatela attorno al grande foro prodotto dalla pallottola.

Corinne si accucciò dietro lo schienale di un sedile e in un misto di terrore e sorpresa osservava Hunter spezzare

con la mano il polso del suo aggressore. La pistola cadde a terra e Hunter la allontanò con un caldo mentre bersagliava il suo avversario di altri pugni al collo e alla mascella.

Questo vampiro non finì KO come le due guardie fuori dal jazz club. Era grosso quanto Hunter e, fissandoli in preda a un orrore delirante, Corinne si rese conto che aveva anche la stessa carica letale.

L'altro maschio prese Hunter per il collo e lo scaraventò contro la parete. Lo ricoprì di pugni a una rapidità impressionante. Hunter riuscì a liberarsi dalla sua morsa inesorabile. Strinse il polso dell'altro maschio e gli storse il braccio finché Corinne non sentì le ossa cedere alla tensione e rompersi.

L'assalitore di Hunter, tuttavia, lanciò solo un piccolo grugnito mentre si voltava per cercare di tornare in vantaggio. Hunter non sembrava disposto ad accontentarlo. Gli piantò il tacco dello stivale sulla rotula, poi gli sferrò un altro colpo alla pancia e uno sulla testa coperta da un cappuccio nero. Quando l'assalitore finì a terra, il cappuccio si sfilò svelando il suo volto.

Corinne sussultò per lo stupore.

Mentre Hunter aveva i capelli tagliati cortissimi, quest'altro vampiro aveva la testa completamente rasata. Un intricato motivo di dermaglifi da Gen Uno gli risaliva dalle orecchie fino in cima alla testa allungata. Contrariamente a quanto succedeva di solito ai maschi della Stirpe, i suoi glifi avevano un colore spento, da cui non trapelava né la furia né il dolore che avrebbero dovuto accenderli di tinte scure e tumultuose. Sotto gli sguardi scuri delle sopracciglia, i feroci occhi grigi erano vitrei e gelidi come l'acciaio.

Era calmo e freddo come Hunter. E altrettanto pericoloso.

Pur essendo diversi, erano uguali.

Erano entrambi assassini nati.

Addestrati entrambi a uccidere agli ordini di Dragos.

Nell'attimo che le servì per capirlo, Hunter stava mirando la faccia dell'altro maschio con il piede. Mentre i muscoli della coscia si flettevano e il tacco dello stivale si preparava alla sua violenta discesa, l'altro Gen Uno rotolò via e si precipitò verso il cucinino fra la cabina passeggeri e la porta divelta della cabina di pilotaggio.

Con il braccio fuori uso, sicuramente rotto, che gli penzolava lungo il fianco, l'intruso tirò giù una vetrinetta piena di cristalleria. Si girò verso Hunter, brandendo come una lama un lungo e splendente cocchio di vetro. Fece un affondo, che Hunter schivò per un pelo spostandosi di lato per poi affondare un pugno nel basso ventre del suo aggressore. Il colpo lo fece vacillare e la lama di vetro si frantumò sotto i loro piedi mentre la lotta si addentrava nel cucinino.

Corinne sarebbe potuta scappare. Avrebbe dovuto, probabilmente. Ma l'idea di lasciare Hunter da solo a combattere un avversario che sembrava inarrestabile non era nemmeno in discussione. Sguscì fuori dal nascondiglio dietro il sedile, cercando con gli occhi un oggetto per aiutarlo. Il suo dono era inutile in quella circostanza. Senza l'appoggio di un'onda sonora costante non poteva fare appello alla sua capacità di alzare il volume dell'energia acustica.

Ma se fosse riuscita a mettere le mani sulla pistola che si trovava solo a pochi metri di distanza fra lei e il teatro del combattimento...

La vide troppo tardi.

L'assalitore di Hunter si stava dando da fare per prenderla lui, respingendo i colpi di Hunter mentre cercava di avvicinare l'arma con il piede.

Si giravano e si allungavano, alternando colpi che avrebbero mandato al tappeto maschi più deboli. E poi, in

un istante che passò così rapidamente che Corinne quasi non si accorse del movimento, l'avversario di Hunter afferrò la pistola e gliela puntò dritta in faccia.

«No!» I piedi di Corinne si mossero ancor prima che facesse un altro respiro e gridasse di nuovo. Scattò verso il Gen Uno e gli si gettò sulle spalle. Tenendosi con una mano, gli conficcò le unghie dell'altra nella morbida carne della faccia e negli occhi. Andò a fondo più che poté, presa da un bisogno animalesco di difendere qualcuno a cui teneva da una delle bestie di Dragos.

L'abile killer reagì solo con un breve sussulto di fronte al suo attacco. Il suo gomito si schiantò brutalmente sulla guancia di Corinne, rompendole le labbra contro i denti. Corinne sentì il sangue in bocca. Lo sentì colare lungo il mento dalla ferita sul labbro.

E poi volò all'indietro, catapultata via dalla schiena del Gen Uno come se fosse un moscerino.

Per quanto fallimentare, il suo tentativo di distrarlo aveva dato a Hunter la possibilità di togliersi dalla traiettoria della pistola quando l'intruso fece partire un altro proiettile. Hunter, a testa bassa, si lanciò a tutta forza contro l'altro maschio, usando la sua possente spalla come un ariete e facendolo cadere a gambe all'aria.

Poi lo spinse verso il portellone aperto sulla scaletta. Rotolarono giù dall'aereo insieme. Corinne si alzò e corse verso l'uscita, guardandoli atterrare di botto sul cemento.

Hunter le lanciò un'occhiata fugace, giusto il tempo di assicurarsi che stesse bene. Corinne sentì il calore dei suoi occhi dorati sull'esile rivolo di sangue che si asciugò dal mento.

Udì il suo grugnito smorzato, il primo suono che aveva emesso in tutta quella lotta estenuante. Quando Hunter si voltò verso il killer semisvenuto, bloccato a terra sotto di lui, i suoi movimenti furono precisi e implacabili. Prese la

pistola dalla mano indebolita del suo aggressore e si alzò in piedi. Si mise a gambe divaricate sopra il grosso corpo vestito di nero e gli puntò la pistola contro la testa rasata ricoperta di glifi.

No, non proprio, notò Corinne.

Non stava mirando alla testa, ma a uno strano anello nero, di un materiale duro, che sembrava una specie di collare.

Anche dall'alto della scaletta, riuscì a vedere la consapevolezza negli occhi spalancati del killer quando Hunter puntò l'arma contro quell'anello nero spesso e opaco. Vide la paura negli occhi dell'altro maschio. Vide finalmente il riconoscimento della propria sconfitta.

Hunter sparò.

Allo scoppio del proiettile rispose un lampo di luce così accecante che Corinne dovette ripararsi gli occhi per l'esplosione improvvisa. Un istante dopo era tutto finito e un'esile voluta di fumo si alzò dal corpo del killer, disteso esanime sul cemento con la testa tranciata di netto.

«Oddio» sussurrò, incredula di fronte a quello che aveva visto.

Hunter la raggiunse alla scaletta mentre scendeva l'ultimo gradino. «Stai bene?»

Corinne annuì, e poi scosse piano la testa, cercando di capire cos'era successo. «Ma come hai... Cosa gli hai fatto?»

Imperturbabile, tranne che per le scintille ambrate che gli brillavano fosche quando gli caddero gli occhi sul suo labbro tagliato, Hunter la portò via da quella scena di morte. Poi tornò indietro a prendere lo spesso anello nero dal collo carbonizzato del killer. «I piloti sono morti prima che arrivassimo. Dragos deve avere occhi in tutta la città. Potrebbe farci inseguire da altri come lui. Dobbiamo andarcene subito.»

Mentre Hunter la allontanava dal cadavere, Corinne si

voltò di soppiatto a gettare un'occhiata sbalordita. «Lo lasci qui?»

Hunter annuì, spietato. «Le porte dell'hangar sono aperte. Quando farà giorno, il sole distruggerà quello che è rimasto di lui.»

«E se non succede?» lo incalzò Corinne. «E se Dragos e i suoi uomini arrivano prima e capiscono cosa hai fatto? E se si mettessero a cercarti?»

«Allora sapranno cosa li aspetta se ci provano.» Le porse la mano, con il palmo rivolto verso l'alto, e aspettò che lei la prendesse. «Andiamocene via di qui, Corinne.»

La donna ebbe un momento di esitazione, la coscienza assillata dall'incertezza. Ma poi fece scivolare la mano in quella di Hunter e si lasciò portare via da quella scena di morte.

La femmina umana urlò quando vide Chase uscire dal nascondiglio dietro la grande quercia. Il viso inondato dalla luce ambrata dei suoi occhi trasformati, lanciò un altro grido raccapricciante e fece un brusco cambio di direzione, nel tentativo di evitarlo.

Avrebbe potuto abbatterla senza sforzo.

Avrebbe potuto, ma un istante dopo nella foresta esplose l'ondata del club del sangue che inseguiva le sue prede. Dalle tenebre, alle calcagna degli umani, un vampiro atterrò dopo un grande salto per acciuffare uno degli uomini in fuga. Mentre affondava le zanne nella gola della sua preda, altri tre maschi della Stirpe emersero dalle ombre a gran velocità, riversandosi tutti sugli umani terrorizzati come un branco di lupi bavosi.

Fu allora che Chase individuò un volto noto.

Murdock.

Il figlio di puttana.

Quando era ancora nell'Agenzia Operativa, Chase aveva sentito delle chiacchiere sui suoi gusti perversi, quindi in teoria non c'era da stupirsi se Murdock saltava fuori dall'oscurità per agguantare il bambino con la maglietta insanguinata.

Eppure Chase rimase sorpreso. Riuscì a distoglierlo dalla sua sete di sangue meglio di una bella dose di sole di mezzogiorno. Incontrare Murdock dopo l'alterco di un paio di notti prima a Chinatown - anche se a lui sembrava passato un secolo - lo fece imbestialire.

Provò ribrezzo nel vedere Murdock che stringeva in mano una ciocca di capelli mentre gettava a terra il bambino, pronto a storcergli il fragile collo per potersi

sfamare più comodamente.

Chase si avventò sul vampiro con un ruggito selvaggio.

Levò Murdock dal bambino che si dimenava fra le lacrime. Mentre il piccolo umano si dava a una fuga forsennata, Chase si rotolò con Murdock fra le neve e i rovi. Gli sferrò un pugno alla mascella, gustandosi il malevolo rumore delle ossa che si rompevano sotto le sue nocche.

Uno dei suoi compagni del club del sangue si accorse dell'intrusione. Lasciò cadere l'umano che aveva preso e saltò sulla schiena di Chase. Harvard se lo scrollò di dosso. Il vampiro si schiantò contro un albero.

Murdock cominciò a divincolarsi, pronto a fuggire. Ma non fece in tempo, perché Chase prese un ramo caduto da una quercia dalle foglie frastagliate e glielo picchiò sulla rotula. Murdock lanciò un grido di dolore, rotolando via per massaggiarsi l'arto rotto, mentre Chase rivolgeva la sua attenzione verso l'altro vampiro, che stava tornando da lui sibilando fra le zanne insanguinate bene in vista.

Chase si rialzò da terra tenendo il ramo ben stretto in mano proprio quando il compagno di Murdock si apprestava a caricarlo. Chase gli lanciò contro il ramo con un solo rapido movimento furioso, impalando il bastardo e trapassandogli carne e sterno fino al cuore.

Gli altri due membri del club del sangue non sembravano più interessati alla battuta di caccia quando videro uno dei loro compari cadere a terra a peso morto con il sangue che sgorgava dallo squarcio nel petto, e l'altro che si contorceva dal dolore fra le felci gelate. Rimasero impietriti e mollarono la presa, permettendo così alle loro prede di scappare.

Chase si lanciò verso di loro, gli occhi che scagliavano ambrati raggi ferini nel buio della foresta, l'arma invischiate di sangue ben salda in mano, pronta a colpire ancora.

Senza dire nemmeno una parola, i due agenti corrotti

schizzarono via in due direzioni opposte, sparendo nella notte.

Il bosco ripiombò nel silenzio, interrotto solo dai lamenti di Murdock.

Chase prese un respiro purificante. La ragione cominciò lentamente a filtrare attraverso l'oscura nebbia della sua furia e la sete assillante che ancora lo tormentava. La situazione in cui si trovava al momento non era proprio delle migliori. Un agente morto dissanguato. Altri due in fuga, che di sicuro lo avrebbero denunciato per aggressione immotivata. Vista la sua recente reputazione, pochi gli avrebbero creduto se avesse raccontato di essersi imbattuto in una caccia illegale e di aver fatto il necessario per fermarla.

E poi c'era il problema degli umani che erano fuggiti. Come qualunque membro della sua razza sapeva quanto fosse pericoloso permettere a degli umani di riprendere la vita di tutti i giorni senza prima aver cancellato dalla loro mente ogni ricordo legato alla Stirpe. Secoli di attenta coabitazione rischiavano di essere spazzati via in un secondo se un certo numero di umani isterici fosse andato in giro a gridare la parola 'vampiro'.

Chase ringhiò, combattuto fra il senso di responsabilità verso la sua razza e il più intimo e profondo bisogno di spremere Murdock per avere informazioni su Dragos.

Sapeva qual era la cosa giusta da fare. Si allontanò di un passo, pronto a inseguire gli umani fuggiaschi per limitare i danni.

In lontananza, il lamento delle sirene che cresceva ogni secondo di più lo fece fermare. Forse era già troppo tardi.

Lanciò a Murdock uno sguardo truce.

Borbottando un'imprecazione, sollevò il vampiro ferito, se lo mise in spalla e poi balzò nel folto del bosco.

Nel serbatoio della Chevrolet viola del pappone c'era abbastanza benzina da farli arrivare molto lontano. A quella distanza dal centro risorto di New Orleans, le case erano piccole e diradate, molte ancora in cattivo stato o fatiscenti dopo la devastazione dell'uragano che le aveva travolte qualche anno prima.

Mentre Hunter guidava, teneva un occhio vigile a est, dove presto sarebbe spuntato il sole. Sul versante opposto la quiete blu scura della notte stava lasciando il posto ai toni pastello del mattino. Guardò Corinne, seduta in silenzio al suo fianco. Il labbro spaccato era gonfio e livido. Teneva gli occhi puntati sulla strada deserta davanti a loro. Sembrava stanca e le sue fragili spalle tremavano per lo shock o per il freddo; Hunter non sapeva quale delle due cose.

«Ci fermeremo presto» disse. «Tu hai bisogno di riposare, e fra poco farà giorno.»

Annuì con un debole cenno del capo, poco più di un fremito. Inspirò a fatica ed espirò lentamente. «Lo conoscevi?»

Hunter non ebbe bisogno di chiederle a chi si riferisse. «Non lo avevo mai visto prima.»

«Ma tu e lui...» Deglutì e poi azzardò uno sguardo furtivo. «Combattevatelo nello stesso modo. Nessuno si sarebbe fermato fin quando l'altro non fosse morto. Eravate entrambi così brutali, così spietati. Così freddi mentre lottavate.»

«Entrambi siamo stati addestrati a uccidere.»

«Agli ordini di Dragos.» Hunter sentiva il suo sguardo fisso su di sé mentre parlava, vedeva la sua espressione sconvolta con la coda dell'occhio. «Quanti ce ne sono?»

Hunter alzò le spalle, non sapeva cosa rispondere. «Posso solo darti un numero approssimativo. Non ci parlavano mai degli altri. Dragos ci teneva in isolamento, avevamo solo un Servo che ci faceva da guardiano e provvedeva ai nostri

bisogni essenziali. Quando venivamo chiamati in servizio, operavamo sempre da soli.»

«Hai ucciso molte persone?»

«Abbastanza» rispose, poi si accigliò e scosse la testa. «No, non saranno abbastanza finché non vedrò Dragos morto. A costo di dover far fuori uno per uno tutti quelli come me. Solo allora saranno abbastanza.»

Corinne riportò lo sguardo sulla strada, chiudendosi in silenzio riflessivo. «Cos'era quell'aggeggio che hai usato per uccidere il killer all'aeroporto? Aveva una specie di collare. Te lo sei preso quando siamo andati via, e ho visto che era a quello che miravi quando gli hai sparato. L'esplosione è stata accecante.»

Hunter vedeva ancora nella sua mente quel penetrante scoppio di luce. Certe volte sentiva ancora il morso restrittivo del suo collare, quello che aveva gettato via la notte in cui si era unito all'Ordine. «È uno strumento progettato da Dragos per assicurarsi la nostra obbedienza. Dentro il collare c'è un raggio UV. È impossibile manometterlo o rimuoverlo senza innescare il detonatore. Solo Dragos può disattivare il sensore.»

«Oh, mio dio» sussurrò Corinne. «Vuoi dire che è una catena. Una catena mortale.»

«Efficace, questo è certo.»

«E tu? Tu non ce l'hai.»

«Non più.»

Corinne lo guardò con attenzione, gli occhi piantati su di lui quando deviò dalla strada principale per imboccare una traversa che portava verso quella che sembrava una fila di case abbandonate. «Se portavi anche tu quell'affare diabolico, come hai fatto a liberartene?»

«Dragos non ha potuto far altro che liberarmi. Aveva organizzato una riunione con tutti i suoi alleati l'estate scorsa in una residenza privata fuori Montreal. L'Ordine

aveva scoperto cosa stava tramando e sferrò l'attacco. Dragos mi ordinò di coprirmi le spalle mentre lui fuggiva insieme agli altri.»

Corinne lo ascoltava in silenzio e Hunter sentì che aveva compreso la gravità delle sue parole. «Ti stava mandando da solo contro quanti guerrieri? Voleva farti morire.»

Hunter fece spallucce. «Servì a farmi capire fino a che punto fosse disperato e quanto mi disprezzasse. Sia lui che io sapevamo che se non mi fossi precipitato all'assalto dei guerrieri nel giro di pochi secondi, lui e i suoi sodali non avrebbero avuto scampo. Gli ho detto che l'avrei fatto, ma solo se mi avesse tolto quella catena.»

Era da tanto che non ripensava a quella notte nelle foreste fuori Montreal. In realtà, il suo viaggio verso la libertà era cominciato ben prima, la notte che si era introdotto di nascosto in casa di un Gen Uno di nome Sergei Yakut, che doveva uccidere per conto di Dragos, e si era ritrovato a fissare gli occhi ipnotici, simili a specchi, di una bambina innocente.

«È stata Mira a darmi il coraggio di chiedere la libertà» disse, sentendo un improvviso calore risvegliarsi nel petto al solo pensiero della piccola. «È una veggente. È stato nei suoi occhi che mi sono visto libero da Dragos. Se non fosse stato per lei, forse non avrei mai saputo che c'era la possibilità di vivere in modo diverso.»

«Ti ha salvato la vita» mormorò Corinne. «Non c'è da stupirsi che tu tenga così tanto a lei.»

«Darei la mia vita per Mira» fu la risposta di Hunter, automatica come un respiro.

Ed era vero. Quell'osservazione lo colpì in un certo senso, ma non poteva negare il bene che le voleva. Era diventato estremamente protettivo nei suoi confronti, proprio come stava diventando protettivo verso la bellissima donna seduta adesso al suo fianco.

Ma mentre il suo affetto per Mira era caldo e tenero, quello che provava per Corinne Bishop era del tutto diverso. Era più profondo e bruciava con un'intensità che sembrava crescere sempre più ogni momento che passavano insieme. La desiderava, ed era diventato evidente quando si erano baciati. Voleva baciarla di nuovo, ed era un problema.

Come le altre sensazioni che Corinne risvegliava in lui, anche questa non sapeva come gestirla. E neppure voleva saperlo. Aveva un obbligo verso l'Ordine e non c'era spazio per le distrazioni, per quanto fossero allettanti.

Corinne impiegò molto tempo a rispondere. «Ogni bambino merita di avere qualcuno disposto a fare qualunque cosa purché sia felice e al sicuro. Una famiglia dovrebbe essere questo, no?» Quando lo guardò, la sua espressione sembrava turbata, come in preda all'angoscia. «Non credi sia vero, Hunter?»

«Non saprei.» Rallentò davanti a una casa scura, piccola e stretta, con le assi alle finestre e un portico cadente. Sembrava disabitata, come le altre case fatiscanti rimaste in piedi dopo che le acque dell'uragano si erano ritirate. Fondamenta crepate e ricoperte di erbacce segnavano il posto un tempo occupato da altre abitazioni. «Questa dovrebbe fare al caso nostro» disse a Corinne mentre parcheggiava l'auto.

Lei lo guardava ancora in modo strano. «Non hai mai avuto nessuno, nemmeno da bambino? Nemmeno tua madre?»

Hunter spense il motore e tolse la chiave. «Non c'era nessuno. Mi hanno tolto alla Compagna della Stirpe che mi ha partorito nel laboratorio di Dragos quando ero ancora in fasce. Non me la ricordo. Il Servo assegnatomi da Dragos come guardiano era incaricato del mio allevamento. Se così si può chiamare.»

Il viso di Corinne era diventato smunto e pallido. «Sei

nato nel laboratorio? Ti hanno... strappato alle braccia di tua madre?»

«È stato così per tutti» replicò. «Dragos ha progettato la nostra vita fin da quando siamo stati concepiti. Controllava ogni cosa, per assicurarsi che diventassimo le sue macchine mortali perfette, fedeli solo a lui. Siamo nati per essere i suoi killer. I suoi Cacciatori, e nient'altro.»

«Cacciatori.» La parola le suonò vuota sulla lingua. «Credevo che Hunter fosse il tuo nome. E il tuo nome?»

Capiva che era confusa. Corinne si rabbuiò sempre più mentre rielaborava in silenzio le sue parole. «Dal giorno in cui sono nato mi hanno chiamato sempre e solo Hunter. È quello che sono. E sempre sarò.»

«Oh, mio dio.» Il respiro tenue di Corinne fu scosso da un leggero tremito. In quell'istante le guizzò qualcos'altro sul viso, qualcosa che Hunter non riusciva a decifrare. Sembrava sofferenza. Sembrava un nuovo terrore appena sbocciato. «Tutti i bambini nati nel laboratorio di Dragos sono stati portati via. Li hanno cresciuti tutti come te? Tutti quei bambini innocenti. E questo che sono diventati, tutti quanti...»

Non era una domanda, ma Hunter le rispose con un serio e schietto cenno di assenso.

Corinne chiuse gli occhi e non disse più nulla. Voltò la testa e si mise a guardare il vetro oscurato del finestrino lato passeggero.

In quel silenzio fattosi tutta un tratto lungo e impacciato, Hunter aprì lo sportello. «Aspetta qui. Vado a controllare la casa per assicurarmi che vada bene come rifugio.»

Corinne non rispose. Non lo guardò nemmeno, la faccia infossata nella spalla destra. Mentre si allontanava, Hunter credette di vedere delle lacrime scivolarle lungo la guancia.

Corinne si catapultò quasi letteralmente fuori dalla

macchina appena Hunter entrò in casa. Il lungo viaggio in uno spazio ristretto sarebbe bastato a far impennare la sua ansia, soprattutto considerando cosa aveva visto all'aeroporto. Ma fu qualcosa di molto peggiore a farle lasciare l'auto per uscire nell'aria umida che precedeva l'alba.

Paura e orrore la attanagliavano, minacciando di rivoltarle lo stomaco mentre si avviava verso una lastra di cemento nel cortile desolato della casa accanto. Si lasciò cadere sulle fondamenta fradice e seppellì il viso fra le mani.

Di tutti gli incubi che aveva fatto sul destino di suo figlio, mai aveva immaginato la brutalità descritta da Hunter.

Hunter.

Oddio, non era neanche un nome vero. Solo l'etichetta di un oggetto, non diversa da quella che si potrebbe usare per un coltello o una pistola, o qualsiasi altro arnese fabbricato con il solo scopo di distruggere.

Insignificante.

Sacrificabile.

Inumano.

Si asciugò le lacrime che avevano cominciato a scendere già prima che Hunter lasciasse l'auto. Il cuore le doleva per le sofferenze del passato, ma le si squarciò nel petto quando capì che il suo bambino - la bellissima creatura innocente che aveva amato a prima vista - era ancora intrappolato nell'orrendo mondo costruito da Dragos.

Le salì un singhiozzo in gola al ricordo del dolce faccino del neonato urlante che aveva dato alla luce circa tredici anni prima. Vedeva ancora i pugnetti agitarsi quando la Serva che faceva da infermiera lo portò fuori dalla sala parto per lavarlo e avvolgerlo in una coperta bianca. Vedeva ancora i suoi occhi a mandorla, verdi-azzurri, come i suoi, la testa ricoperta di dermaglifi cinta da un velo di serici capelli neri, lo stesso colore dei suoi.

Suo figlio avrebbe ereditato geneticamente la sua capacità audiocinetica, come avrebbe ereditato la forza e il potere da Gen Uno dalla creatura che lo aveva generato. Il dono che Corinne aveva dato a suo figlio era qualcosa che Dragos non avrebbe mai potuto portargli via. Quell'abilità l'avrebbe per sempre bollato come suo, al di là di quello che Dragos gli aveva fatto nel corso degli anni per piegarlo ai suoi piani e ai suoi ideali perversi.

Anche suo figlio aveva un nome. Corinne glielo aveva sussurrato nell'istante in cui i loro sguardi si erano intrecciati in sala parto. Lui l'aveva sentita, anche se era uscito dal suo ventre solo da pochi minuti, ne era certa. E l'aveva sentita piangere quando la Serva lo aveva portato via un attimo dopo, per sparire per sempre.

Dio, quanti giorni, quante settimane, quanti mesi, anni, aveva pianto la sua assenza? E ora, a pensare perché era nato... Provava un'angoscia straziante se immaginava cosa poteva essere diventato nei tredici anni in cui Dragos lo aveva avuto sotto il suo controllo.

La speranza macinava forsennata dentro di lei. Forse dopotutto non stava vivendo quell'esistenza tremenda. Forse glielo avevano portato via per altri scopi e non era incatenato ai capricci di Dragos da un collare a raggi ultravioletti. Forse non era obbligato a essere una macchina di morte senza sapere chi era davvero, senza nessuno che lo abbracciasse, lo crescesse o lo amasse.

E se fosse stato uno dei tanti giovani Gen Uno che Dragos aveva allevato nel suo laboratorio per farne dei killer? Magari in qualche modo era riuscito a fuggire alla sua orrenda schiavitù come aveva fatto Hunter. Magari suo figlio non era più vivo. Per un istante si augurò, piena di vergogna, che fosse morto, solo per risparmiargli la squallida esistenza descritta da Hunter.

No, lui era vivo. Corinne lo sapeva come deve saperlo

ogni genitore, al di là del tempo e della distanza che lo separa dal proprio figlio. Nel profondo del cuore era sicura che il suo bambino respirasse ancora.

Da qualche parte...

Sentiva su di sé il peso di una ricerca disperata, senza un punto di partenza, mentre era seduta da sola sulla lastra di cemento a fissare quel grande spazio vuoto e desolato che probabilmente un tempo era un bel quartiere alla periferia di New Orleans. Adesso non era rimasto quasi niente. Famiglie sfollate, case dimenticate e in rovina, innumerevoli vite spezzate da una forza di fronte alla quale si erano ritrovate impotenti.

Anche Corinne aveva superato la sua tempesta nei decenni in cui Dragos l'aveva tenuta prigioniera. Lui non l'aveva sconfitta. Non aveva vinto. E non avrebbe vinto, finché aveva fiato in corpo.

Poteva solo pregare che suo figlio fosse altrettanto forte.

Dopotutto Hunter era riuscito a scappare e cominciare una nuova vita. Però c'era stato l'Ordine ad aiutarlo a lasciarsi alle spalle la sua vita precedente. Aveva avuto Mira a instillargli il bagliore di speranza di cui aveva tanto bisogno per pensare di avere una possibilità, una via d'uscita.

Che cosa aveva avuto suo figlio?

Lui non sapeva che c'era qualcuno che lo amava e lo voleva libero. Non poteva sapere che esisteva la speranza, per quanto piccola, che qualcuno volesse trovarlo e dargli la vita che meritava.

Quanto a Corinne, non sapeva dove fosse suo figlio, né tantomeno se avrebbe potuto salvarlo. E poi c'erano Hunter e l'Ordine. Per loro suo figlio era solo una delle tante armi mortali di Dragos. Una di quelle che avevano giurato di distruggere, soprattutto Hunter, che sapeva meglio di chiunque altro quanto fossero pericolosi quelli come lui.

L'Ordine aveva dichiarato guerra a Dragos e a tutti gli uomini al suo servizio, e per un buon motivo. Avrebbero visto suo figlio come un nemico.

Per quanto non volesse pensarci, c'era una parte terrorizzata di lei che temeva avessero ragione.

Corinne si asciugò la guancia umida con il dorso della mano quando Hunter uscì dalla casa accanto. La vide seduta lì e attraversò l'erba incolta e soffocata dal fango per andarle incontro. Il vampiro era una figura buia contro la luce fioca dell'alba incombente, con i grossi stivali neri che macinavano le zolle di terra mentre le lunghe gambe muscolose lo portavano sempre più vicino. A ogni passo ondeggiante il suo cappotto sventolava come una vela di pelle nera.

Quando le fu vicino la guardò severo. «Perché sei scesa dall'auto?»

Corinne scacciò via le ultime lacrime. «Non mi piacciono gli spazi chiusi. E poi è stata una lunga notte, sono stanca.»

Si fermò davanti a lei, fissandola con sguardo interrogativo. «Stai piangendo.»

«No.» Con ogni probabilità la bugia fu troppo sbrigativa per essere credibile, ma con suo grande sollievo, Hunter non insisté. Il suo sguardo era concentrato sulla sua bocca, e si faceva sempre più accigliato.

«Ti sanguina di nuovo il labbro.»

D'istinto tirò fuori la lingua per verificare il taglietto che si era fatta poco prima. Assaggiò il sangue: solo una lieve traccia, non c'era motivo di preoccuparsi. Ma Hunter le teneva ancora gli occhi addosso. Le sue pupille si restrinsero. Un riflesso ambrato gli scintillò nelle iridi dorate.

«Sta per albeggiare» disse, la voce un rauco grugnito sommesso. «Vieni. La casa è disabitata da un po'. È il rifugio che fa per noi.»

Corinne si alzò e lo seguì. L'abitazione abbandonata sapeva di muffa e dell'odore asprigno di acqua salmastra e fango secco. Hunter camminava davanti a lei, scostando le tende irrigidite ancora appese alla finestra rotta del soggiorno. Sopra la loro testa c'era un ventilatore a soffitto afflosciato come un tulipano capovolto, le pale di legno deformate dalla marea cresciuta fino a sommergerle per dio sa quanti giorni prima di ritirarsi.

Erano rimasti integri solo pochi mobili fra i cimeli rotti, la carta da parati scrostata e i calcinacci impolverati che ricoprivano il pavimento. Hunter ci camminava sopra scegliendo il percorso migliore per Corinne. Arrivati a una porta aperta in fondo al corridoio, si fermò e le fece segno di andare avanti.

«Ti ho fatto un po' di posto, così puoi riposarti.»

Corinne si avvicinò e diede un'occhiata dentro. Il pavimento era quasi tutto sgombro ed era stato ripulito dalla sporcizia che infestava gli altri locali. Un sottile materasso macchiato di fango era appoggiato all'in piedi contro una parete, tenuto su da una cassettiera resistente ma sconquassata dall'uragano.

Hunter si tolse il lungo cappotto di pelle e lo stese per terra in mezzo alla stanza. «Puoi dormirci sopra» disse, quando Corinne gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«E tu?»

«Devo fare rapporto all'Ordine e poi starò di guardia nell'altra stanza mentre tu riposi.» Si girò per superarla e tornare in corridoio.

«Aspetta. Hunter...» Si strinse nelle spalle, cominciando già a sentirsi troppo sola nei confini di quella stanzetta tetra. «Rimarresti qui con me... finché non mi addormento?»

Lui la fissò senza dire una parola, più a lungo di quanto Corinne riuscisse a sopportare. Sapeva che probabilmente era l'ultima persona al mondo a cui si sarebbe rivolta per

avere un po' di conforto, soprattutto dopo quello che gli aveva visto fare quella notte. Dopo tutto ciò che aveva saputo su come era cresciuto e sulla sua missione personale per conto dell'Ordine, sentiva che questo implacabile maschio era forse il peggior alleato che poteva avere per ritrovare, e salvare, suo figlio.

Eppure quando guardò Hunter nelle morbide ombre della casa falciata dalla tempesta, non vide né crudeltà né brutalità. Vide lo stesso controllo e la stessa tenerezza che le aveva dimostrato al jazz club in città, pochi attimi prima di darle quel bacio totalmente inaspettato sulla pista da ballo. Adesso gli occhi dorati di Hunter ardevano dello stesso fuoco e il calore del suo sguardo si spostò pian piano verso la bocca della giovane donna.

Corinne era senza parole, immobile, e non capiva cosa l'agitasse di più, se il pensiero di baciario di nuovo o l'idea che potesse girarsi e lasciarla lì da sola.

«Sdraiati» mormorò il vampiro, la voce pastosa e un po' rude. Mentre parlava, le punte delle zanne brillavano dietro il carnoso labbro superiore.

Corinne si tirò indietro e si accomodò sul cappotto disteso. Hunter le si avvicinò con il lento incedere di un cacciatore, poi si lasciò cadere a terra al suo fianco, mentre Corinne si allungava timidamente sul fianco sopra la soffice pelle nera. Il corpo di Hunter era un lungo muro caldo contro la sua schiena e le curve del suo sedere, le cosce forti e robuste contro le sue. Anche se erano vestiti, Corinne sentiva risvegliarsi tutte le sue terminazioni nervose. Il desiderio si stava liberando nel profondo della sua anima, come un lento spiegamento di ali impalpabili che faceva fremere il suo battito già irregolare e le toglieva il fiato già corto e tremante.

Hunter la cinse con un braccio, una pesante fascia di ossa e muscoli che la imprigionarono dolcemente contro di lui.

Ogni centimetro del suo corpo emanava potenza, ma, anziché provare paura o angoscia al pensiero di essere intrappolata, Corinne si sentì protetta.

Si sentì al sicuro, una sensazione che non provava da molto tempo.

Al sicuro fra le braccia dell'uomo più pericoloso che avesse mai conosciuto.

Metà mattina al quartier generale dell'Ordine a Boston normalmente voleva dire luce fuori e occhi chiusi per Lucan e il resto degli abitanti del complesso.

Non quel giorno.

E sebbene nessuno ne avesse parlato, come capo di quella famiglia in espansione, Lucan sapeva che la tensione che attanagliava tutti stava raggiungendo il punto di non ritorno. Anche Mira sembrava esserne vittima: la piccola veggente stava finendo in silenzio il suo piatto di pancake e salsicce seduta accanto a Renata al grande tavolo da pranzo, anziché chiacchierare a macchinetta come al suo solito.

La colazione improvvisata era stata un'idea di Gabrielle. Dietro le insistenze di Lucan le femmine avevano mangiato al complesso insieme ai loro compagni guerrieri invece che nella villa soprastante. Sebbene fosse strano vedere tutti quanti affollare gli alloggi suoi e di Gabrielle, diciannove persone attorno al lungo tavolo ordinato apposta dalla sua compagna mesi prima da un artigiano di un Rifugio Oscuro del posto, era di gran lunga più accettabile dell'idea di non poterli tenere sott'occhio durante le ore di luce quando non poteva fare niente per proteggerli.

Proteggerli? Merda.

Era una battuta ormai, maledizione.

Lucan si schermì da solo, ben conscio che l'Ordine non era mai stato così vulnerabile. La sicurezza un tempo indubbia del complesso si era ridotta a una sottilissima patina protettiva ora che Dragos sapeva con esattezza dove si trovavano.

Non solo: a quanto pareva Dragos stava sferrando la sua

offensiva anche altrove, come dimostravano gli ultimi aggiornamenti arrivati da Hunter un paio di ore prima. L'attacco all'hangar dell'aeroporto a opera di uno dei killer Gen Uno di Dragos aveva lasciato i due piloti sul terreno e Hunter bloccato a New Orleans con la femmina civile di nome Corinne Bishop. Adesso erano nascosti in una casa devastata da Katrina in attesa del calar della notte e delle nuove istruzioni di Lucan.

E poi rimaneva in sospeso la questione dell'assenza di Sterling Chase. Lucan aveva dichiarato il guerriero fuori dal gruppo da quando se n'era andato senza dare spiegazioni, ma il punto era che la perdita di Harvard era un problema. Lo era per tutti e la sua assenza dal tavolo - e dalle missioni - era avvertita da tutto l'Ordine. Ma volere il suo ritorno non significava riuscire a farlo tornare, ed essendo stata una sua decisione quella di andarsene, doveva essere sempre lui a decidere di tornare.

L'unica buona notizia negli ultimi tempi era stato il ritorno di Brock e Jenna dall'Alaska nel cuore della notte. L'imponente maschio di Detroit e la sua graziosa compagna umana sedevano all'altro capo del tavolo rispetto a Lucan; le lunghe dita scure di Brock erano intrecciate a quelle snelle e più pallide di Jenna, mentre i due conversavano con Kade e Alex. Il fatto che Jenna non fosse una Compagna della Stirpe non sembrava rendere il suo legame con Brock meno intenso. Ma del resto definire Jenna Darrow umana non era più esatto, visto il frammento di DNA alieno e materiale biotecnologico grande quanto un chicco di riso che la donna aveva nel midollo spinale da un paio di settimane.

Era stata via solo pochi giorni, ma nel frattempo il piccolo dermaglifo che le era comparso spontaneamente sulla nuca aveva cominciato a estendersi verso le spalle. E la cosa più incredibile era vedere il segno di riconoscimento di ogni membro della Stirpe sulla pelle di un umano, una

femmina per giunta. Se a ciò si aggiungeva il fatto che il corpo di Jenna sembrava capace di guarire dalle ferite più o meno alla stessa velocità di quello di Lucan, e se poi si contava anche la sua nuova forza e agilità sovrumana, l'ex poliziotta dell'Alaska stava diventando un acquisto formidabile per la compagine dell'Ordine.

Fino a che punto sarebbe arrivata la trasformazione genetica di Jenna nessuno ancora lo sapeva.

Gesù, che strana avventura era stata, pensava fra sé Lucan mentre osservava le facce riunite attorno al tavolo. La maggior parte gli erano sconosciute fino a un anno e mezzo prima e adesso erano di famiglia come se fossero suoi consanguinei.

Persino a Lazaro Archer e a suo nipote Kellan erano bastati i pochi giorni che avevano trascorso sotto la custodia dell'Ordine per sembrare membri della famiglia del complesso. Lazaro si era dimostrato un maschio forte e nobile. Lucan era rimasto impressionato dall'offerta del Gen Uno, che aveva messo a disposizione la sua roccaforte nel Maine per trasferirvi temporaneamente il quartier generale dell'Ordine. Era un'ancora di salvezza di cui avevano bisogno e che Lucan voleva sfruttare il prima possibile.

«Voglio ringraziarti ancora per la tua offerta, Lazaro» disse, voltandosi verso il lato sinistro del tavolo dove era seduto Archer, che sorrideva distrattamente di fronte all' acceso dibattito fra suo nipote adolescente e la piccola Mira a proposito di un libro che entrambi avevano letto di recente.

Gli occhi blu scuro di Lazaro Archer erano solenni quando incrociarono lo sguardo di Lucan. «Ti prego, non ringraziarmi. Devo a te e all'Ordine molto più di quanto potrò mai ripagarvi. Avete salvato la vita a Kellan, e a me. Sarò sempre in debito con voi. E poi,» aggiunse alzando una delle sue larghe spalle «quel posto in pratica è

inutilizzato da quando è stato costruito negli anni Cinquanta. Eleonor la trovava un'idea ridicola e ridendo mi diede del pazzo quando le dissi che volevo costruire un bunker e un rifugio antiatomico sotto la casa, come facevano molti umani durante la loro cosiddetta Guerra Fredda. Disse che in caso di disastro nucleare avrebbe preferito finire in una nuvola di polvere insieme al resto dell'umanità piuttosto che cucinare sottoterra stipati come sardine. Non sono mai riuscito a convincerla a passarci nemmeno una sola notte. Era tanto testarda quanto bella, la mia Ellie.»

Lucan vide l'espressione dell'anziano maschio farsi malinconica mentre parlava della sua Compagna della Stirpe. Era la prima volta che la chiamava per nome dall'attacco al Rifugio Oscuro in cui erano rimasti uccisi lei e il resto della famiglia Archer. Eleonor Archer e tutti coloro che si trovavano in casa con lei erano stati ridotti a un ammasso di cenere per volere di Dragos. Tutte quelle vite sacrificate per poter stringere la morsa alla gola dell'Ordine.

Lazaro Archer sospirò e scosse la testa. «È da tanto tempo che non pensavo a quel posto, o a quanto Ellie lo detestasse. Come ti ho detto prima, se credi che la tenuta vada bene per l'Ordine, considerala tua.»

Lucan annuì in segno di gratitudine. «Decideremo stanotte, quando andremo a dargli un'occhiata.»

Poche sedie più in là dall'altro lato del tavolo, Gideon colse lo sguardo di Lucan e si intromise nel discorso fornendo altri dettagli. «Ci porteremo il mio laptop, che ha un software CAD e un programma di messaggistica. Importeremo delle foto, sia dell'interno che dell'esterno, poi il software le trasformerà in cianografie e schemi dinamici. Ho anche dei ricevitori satellitari già pronti per stabilire un canale di comunicazione appena arrivati lassù e fare i test

che mi servono per predisporre il trasferimento.»

Lucan riuscì a stento a trattenere un sorriso quando sentì Gideon entrare in modalità geek. «I giochetti tecnologici sono tutti tuoi mentre siamo lì.»

Notò che Savannah, seduta accanto a Gideon, era diventata silenziosa mentre loro parlavano del viaggio nel Maine previsto per quella notte. Nemmeno a Gideon era sfuggita la reazione della sua compagna. Le strinse delicatamente la mano appoggiata sul tavolo. «Non preoccuparti, tesoro. Andiamo solo in perlustrazione, non in missione. Niente pistole né esplosivi. Purtroppo...» aggiunse sogghignando.

Anche dal suo posto, Lucan vide una grande serietà negli occhi nocciola di Savannah. Non solo serietà, ma una cupezza che deriva dal puro terrore. La sua voce era dolce, sofferente come Lucan non l'aveva mai sentita prima. «Non riesco a scherzarci sopra, Gideon. Non più. Dannazione, questa faccenda sta diventando troppo seria per me.»

Di colpo, si alzò da tavola e cominciò a portar via il piatto vuoto e le posate d'argento. Come per una sorta di tacita dimostrazione di solidarietà femminile, Gabrielle, Elise e Dylan seguirono rapidamente l'esempio di Savannah, raccolsero quello che potevano e poi sparirono dietro di lei oltre la porta saloon che dava nella cucina attigua.

Gideon si schiarì la voce. «A quanto pare dovrò far calmare un po' le acque prima di partire stanotte.»

Lucan grugnì. «E magari strisciare anche un po'.»

«Si preoccupa per te» disse Tess a Gideon, la mano sul grande arco del pancione. «Non darà mai a vedere fino a che punto, perché sa che tu hai bisogno che lei sia forte. Ma l'angoscia le rimane sempre addosso.» Quando Gideon annuì, Tess guardò con tenerezza il suo compagno, Dante, che le sedeva accanto. «Siamo tutte preoccupate, ogni volta

che uno di voi va in missione. Ogni volta che lasciate il complesso, vi portate via il nostro cuore.»

«Un carico prezioso» disse Dante, sollevandole la mano dal grembo che proteggeva il loro bambino e premendo le labbra sul suo palmo.

Il sorriso con cui gli rispose Tess si trasformò in una smorfia di dolore. Prese fiato e poi buttò fuori l'aria con un lento sibilo. «Tuo figlio ricomincia ad agitarsi. Credo che farò meglio... a tornare nei nostri alloggi e... sdraiarmi... per un po'.»

Dante si diede subito da fare, aiutandola ad alzarsi con cautela, mentre anche Renata, Jenna e Alex arrivavano in soccorso. Lucan si alzò quasi senza accorgersene, come il resto dei maschi accoppiati presenti nella stanza, tutti in piedi, zitti e all'erta, sentendosi, come probabilmente sembravano, inutili.

«Sto bene» sbottò Tess, che ansimava troppo per i gusti di Lucan. Camminava piano, con attenzione, reggendosi il ventre con una mano e aggrappandosi con l'altra a Dante, che la accompagnava con dolcezza fuori dalla stanza. In teoria le mancavano ancora due settimane e sebbene Lucan non se ne intendesse, l'istinto gli diceva che il parto sarebbe arrivato in anticipo.

«Ce la fai ad arrivare al divano nell'altra stanza, tesoro?» chiese Dante, teso e concentrato, futuro padre devoto e innamorato pazzo.

Tess liquidò la domanda con un gesto secco della mano. «Voglio camminare... Mi fa bene muovermi un po'. Una volta che mi stendo, ne passerà di tempo prima che mi rialzi.»

«Okay» disse Dante. «Andiamo pian pianino, d'accordo? Così, tesoro. A piccoli passi. Stai andando alla grande.»

La coppia si congedò con dei brevi saluti e poi si diresse senza fretta verso i propri alloggi privati. Gabrielle tornò in

sala da pranzo insieme a Savannah e alle altre, giusto in tempo per vedere che Tess e Dante non c'erano più. Dopo qualche minuto di silenzio imbarazzato, Mira guardò con preoccupazione Renata.

«Il bambino di Tess sta per nascere?»

Lo sguardo serio di Renata fece il giro delle facce angosciate riunite nella stanza per poi posarsi di nuovo su Mira con un sorriso paziente e protettivo. «Sì, credo di sì, topina. Credo proprio che non manchi molto.»

Mira si fece scura in volto. «Hunter farà meglio a sbrigarsi a tornare a casa, altrimenti si perderà l'arrivo del bambino. A proposito, dov'è?»

«Ancora in missione» si intromise Niko con delicatezza, facendo le veci del padre che era diventato per la piccola Mira. «Hunter ha delle cose importanti da sbrigare a New Orleans, ma tornerà appena possibile.»

«D'accordo, mi sta bene» dichiarò Mira. «Perché di sicuro dovrà essere qui prima di Natale. Lo sapete che non ha mai festeggiato il Natale? Ho promesso di addobbargli la stanza.»

Quando la bambina menzionò le festività in arrivo, una nuova cappa di tristezza calò sulla sala da pranzo. Lucan sentì il peso di tanti sguardi che lo evitavano apposta, in attesa che da bravo guastafeste annunciasse a una bambina innocente che quell'anno non ci sarebbe stato nessun Natale al complesso.

Dannazione, non sapeva nemmeno se ci sarebbe stato ancora un complesso per il Natale, cioè nel giro di due settimane.

Renata si accovacciò accanto alla sedia di Mira. «Ho un'idea, topina. Perché non vieni con me e mi fai vedere cosa stai preparando per Hunter?»

«Okay» rispose, poi si voltò verso Kellan con un sorriso raggianti. «Vuoi vedere anche tu?»

«Come no.» Il ragazzo fece spallucce come se non potesse fregargliene di meno, ma era già in piedi quando le parole gli usarono di bocca. Imbronciato, seguì a gran passi Renata e Mira, trascinando mollemente le braccia e le gambe smilze.

«Renata ha ragione sul bambino, lo sapete.» Savannah si rivolse a tutti. «Ci sono molte ostetriche nella famiglia di mia madre, e anch'io ho assistito a un numero sufficiente di parti da sapere che con ogni probabilità è questione di giorni prima che Tess inizi il travaglio. A giudicare dalla sua pancia, potrebbe trattarsi anche di ore.»

Lucan si sentiva sulla fronte un pressante cipiglio. «Giorni? Ore? Ci serve qualche settimana.»

Lazaro Archer gli rivolse uno sguardo pieno di saggezza. «La natura se ne infischia della praticità, è sempre stato così.»

Lucan grugnì, ben conscio di quell'ironica verità. Come sapeva anche che avrebbero guadagnato tempo prezioso se avessero potuto dare una bella batosta a Dragos, mettendo di nuovo in fuga quel bastardo. Avevano bisogno di tempo: il tempo per valutare un eventuale trasferimento dell'Ordine e il tempo che Tess e Dante avevano il diritto di avere per far nascere il loro bambino in una parvenza di pace e normalità.

Si girò verso Gideon. «Nel migliore dei casi quanto tempo ti ci vuole per essere operativo se stabiliamo che il trasloco nella tenuta di Archer è fattibile?»

«Ho un laptop, posso andare dove voglio. Ammesso di riuscire a stabilire senza intoppi una connessione satellitare, posso attivare in via provvisoria i sistemi di base nel giro di qualche ora. Per il pacchetto completo - reti, comunicazioni, telecamere di sicurezza, sensori di calore e movimento, eccetera - ci vorranno un paio di settimane, come minimo.»

Lucan si lasciò sfuggire una bestemmia insieme a un sospiro somnesso. «Bene. Non è una bella notizia, ma dovremo accontentarci. Tracce di Dragos?» chiese al gruppo. «Non abbiamo scoperto dove potrebbe trovarsi Murdock?»

«Niente di sicuro» rispose Tegan dall'altro capo del tavolo. «Ho interrogato qualcuno dei suoi affiliati certi, ma non sapevano nulla. Di quelli che ho pescato io, nessuno l'ha visto né sentito dall'incidente dell'altra notte a Chinatown. Intanto Rowan tiene le orecchie aperte dentro l'Agenzia. In un modo o nell'altro lo prenderemo quel figlio di puttana.»

Lucan annuì greve. «Vediamo di fare alla svelta, eh? Al momento è la nostra arma migliore per tornare in vantaggio su Dragos. Mentre noi lavoriamo su questo fronte, Hunter stanotte vedrà di indagare su Henry Vachon a New Orleans. Considerato l'assalto ordinato da Dragos la scorsa notte, il collegamento con Vachon sembra più che plausibile.»

Qualcuno gli lanciò un'occhiata austera, quando apprese in silenzio che Hunter e la sua compagna civile l'avevano scampata bella all'aggressione di uno dei killer di Dragos. L'espressione più preoccupata era quella di Brock. Comprensibile, visto la storia avuta con Corinne Bishop quando lavorava come guardia del corpo nel Rifugio Oscuro della sua famiglia a Detroit. L'avevano trattenuto a fatica dopo averlo messo al corrente dei dettagli sullo sciagurato ricongiungimento di Corinne con Victor Bishop e di quanto emerso dal suo ritorno a Detroit. Era ancora visibilmente furibondo per la notizia.

«Henry Vachon è spazzatura, su questo non ci piove, con o senza collegamenti con Dragos» disse, con la voce profonda che rimbombava d'ira. «Sono il primo a voler vedere quel bastardo fatto a pezzi, ma detesto l'idea che Hunter debba lasciare da sola Corinne anche solo per un

minuto mentre raccoglie le informazioni che ci servono.»

«La cosa preoccupa anche me» rispose Lucan. «Hunter è certo di trovarsi in un posto sicuro al momento, ma hanno bisogno di un nascondiglio migliore. Purtroppo gli hotel vicini sono troppo rischiosi, e non possiamo fidarci nemmeno dei Rifugi Oscuri della zona. Dobbiamo presumere che qualunque membro civile della Stirpe da quelle parti potrebbe nascondere dei legami con Henry Vachon o con lo stesso Dragos.»

«E se ci rivolgessimo a un umano?» Appena Savannah fece la domanda, tutti si voltarono verso di lei. «Conosco un posto dove sarebbero al sicuro per un po'. Non è distante dalla città, ma fuorimano quanto basta.»

«Savannah» si intromise piano Gideon. «Non possiamo chiederle...»

«Chi è l'umana in questione?» chiese Lucan.

Savannah lo guardò. «Mia sorella Amelie. Vive nella palude di Atchafalaya da oltre settant'anni. Ed è leale. Il fatto che Gideon e io siamo vivi oggi, e siamo qui davanti a voi, ne è la prova.»

Gideon annuì, pur con una certa riluttanza. «Io e Savannah dobbiamo la vita ad Amelie Dupree. È affidabile, Lucan. Ci scommetterei la mia vita. Anzi, l'ho già fatto.»

«Amelie sa cos'è Gideon» aggiunse Savannah. «Lo sa dalla notte in cui venne a cercarmi a casa sua una trentina di anni fa, e da allora ha sempre tenuto il segreto.»

Apprendere che un'umana nelle paludi della Louisiana sapeva dell'esistenza della Stirpe non rincuorò Lucan. Però sapeva che sarebbe stato uno stupido a non prendere in considerazione l'alternativa che gli stavano proponendo Savannah e Gideon. Non si poteva dire che le alleanze umane fossero la sua prima scelta - a dire il vero, fosse per lui, erano proprio l'ultima ratio - ma la situazione era disperata e il tempo non giocava a favore dell'Ordine al

momento. «Quanto credi ti ci vorrà per metterti in contatto con tua sorella?»

«La chiamo subito» disse Savannah. «Sono certa che sarà disposta a darci una mano. Devo solo dirle quando dovrebbero presentarsi gli ospiti.»

«Dille che saranno da lei al calar della notte» rispose Lucan.

Corinne aveva dormito ininterrottamente fino al pomeriggio inoltrato. Anche se adesso Hunter era accovacciato all'altro capo della piccola camera da letto, sentiva ancora le morbide curve del suo corpo premere contro di lui. Sentiva ancora il profumo dei suoi capelli e della sua pelle dopo le tante ore passate a tenerla fra le braccia mentre sonnecchiava.

Adesso la guardava respirare, anticipando ogni lenta inspirazione, ipnotizzato dal ritmo del suo battito, che aveva preso velocità sotto la delicata pelle di alabastro alla base del suo collo elegante.

Non la desiderava di meno, nonostante la distanza fisica che era stato ben felice di mettere fra loro. La voleva in un modo che lo lasciava sbigottito, che andava al di là della sete più primitiva di un qualsiasi membro della Stirpe. Prima quel desiderio l'aveva messo a disagio, ma adesso, superato lo strazio di averla tenuta stretta a sé per quasi tutto il giorno, Corinne gli aveva invaso tutti i sensi. Come se non bastasse, gli aveva invaso il cervello, portandolo a concentrarsi solo sul suo benessere, quando invece avrebbe dovuto pianificare la missione della notte.

Tentò con tutte le sue forze di riportare l'attenzione alla telefonata dell'Ordine di qualche ora prima. Avevano trovato una casa sicura per lui e Corinne a circa un'ora di macchina a ovest della città. Subito dopo il tramonto l'avrebbe portata nel rifugio assegnato e poi avrebbe proseguito da solo le sue indagini nelle case di Henry Vachon e se tutto fosse andato per il verso giusto avrebbe raccolto delle informazioni valide su dove trovare quel bastardo. L'aspettativa di scovare uno dei probabili

luogotenenti di Dragos risvegliava la voglia di notte del predatore che era in lui.

Corinne lanciò un gemito, stesa sul giaciglio approntato sul pavimento. Hunter scattò in piedi, il pensiero di Dragos e dei suoi sodali messo da parte appena la donna aveva preso ad agitarsi. Dimenava le gambe come se cercasse di liberarsi da catene invisibili. Poi curvò la bocca in una smorfia quando prese fiato in rapidi singulti strazianti.

Hunter si chinò accanto a lei sul cappotto di pelle e la strinse a sé. Non sapeva cosa dirle per calmarla. Non aveva esperienze a cui attingere, quindi si limitò a prenderla dolcemente fra le braccia mentre Corinne si dibatteva senza posa. Ansimava, sussurrando parole incomprensibili, e il suo panico sembrava toccare il culmine a ogni secondo che passava.

Sentì il ticchettio frenetico delle sue pulsazioni quando un urlo le sgorgò dalle labbra. Era un'unica parola, un'esclamazione ansimata che la svegliò di soprassalto, il viso a meno di due centimetri da quello di Hunter. Spalancò gli occhi di scatto.

«Sei al sicuro» le disse, le sole parole che riuscì a dire mentre fissava le pozze verdi-azzurre dei suoi occhi terrorizzati. Sollevò una mano lentamente e le spostò un ricciolo scuro dalla fronte sudata. «Sei al sicuro con me, Corinne.»

Lei annuì con un debole cenno del capo. «Ho fatto un incubo. Credevo di essere tornata là... in quel posto orribile.»

«Mai più» le disse lui. Era una promessa, per cui era pronto a morire, si rese conto solo allora. Corinne non si ritrasse mentre Hunter continuava ad accarezzarle la delicata curva della guancia e della mascella. I suoi occhi, tuttavia, continuavano a fissarlo indagatori.

«Per quanto tempo sei stato accanto a me mentre

dormivo?»

«Per un po'.»

Corinne scosse leggermente la testa, ma lasciò che le dita di Hunter vagassero nel serico calore dei suoi capelli sciolti. «Sei rimasto qui a lungo. Mi hai tenuto fra la tue braccia perché potessi addormentarmi.»

«Me lo hai chiesto tu» rispose lui.

«No» fu la sua replica cortese. «Ti ho chiesto di rimanere solo finché non mi addormentavo. Quello che hai fatto è stato... molto gentile.» Lo fissava con una gratitudine così evidente che Hunter si sentì in imbarazzo. Quando riprese a parlare, la sua voce si era fatta più pacata, come se le riuscisse difficile trovare le parole. «Non sono abituata agli abbracci. Faccio fatica a ricordare che sensazione dà essere toccati con affetto o tenerezza. Non so più cosa dovrei provare.»

«Se ti sto mettendo a disagio...»

«No» si affrettò a ribattere Corinne, premendogli piano la mano sul petto. E lì rimase, un sottile sprazzo di calore posato sul pesante martellare del suo cuore. «No, non mi metti a disagio, Hunter. Niente affatto.»

Hunter si accigliò, guardando la sua grande mano accarezzare i contorni incredibilmente delicati del viso di Corinne. I suoi polpastrelli erano callosi per le tante armi maneggiate e la violenza perpetrata. La sua pelle era ruvida contro la vellutata perfezione di quella di Corinne. «Sei la cosa più preziosa che abbia mai toccato. Voglio essere attento con te. Ho paura di romperti con le mie mani rozze.»

Corinne sorrise, un'ampia curva delle labbra che lo fece bruciare dal desiderio di baciarla. «Le tue mani sono molto delicate. E mi piace il modo in cui mi stai toccando.»

Quel complimento sussurrato gli attraversò il corpo come un lampo. Il cuore gli martellava nelle orecchie, il sangue gli

correva nelle vene e nelle arterie come un torrente improvviso rigonfio di lava. Le punte delle sue zanne si allungarono, per un'ovvia reazione condivisa anche da un'altra parte del suo corpo. Hunter combatté quella reazione infervorata, certo di poterla tenere a freno mentre le sfiorava la mascella per poi passare il pollice sulla curva flessuosa del suo labbro inferiore. Dio, se era morbido. Era così bello.

Corinne si lasciò sfuggire un piccolo gemito di piacere, mentre Hunter andava avanti a studiarla con gli occhi e con le mani. «Sei sempre così tenero e premuroso con le tue donne?»

Il vampiro alzò le spalle, decidendo all'improvviso di non rivelare che non c'era mai stata un'altra donna, nemmeno una volta. Lo avevano cresciuto come una macchina, privandolo di ogni contatto fisico salvo la disciplina. Fino agli ultimi due giorni in compagnia di Corinne, non sapeva di desiderare altro.

«L'intimità non faceva parte della mia educazione» le disse. «Non è il tipo di contatto a cui mi hanno addestrato.»

«Be', se vuoi sapere la mia opinione, te la stai cavando benissimo.»

Sorrise di nuovo, e di nuovo il corpo di Hunter rispose all'istante con una spirale di desiderio infuocato. Era certo che Corinne avvertisse la vibrazione che pareva ripercuotersi in ogni cellula del suo essere, e la rigida protuberanza della sua erezione, che le premeva con insistenza contro la coscia, incuneatasi chissà come fra le sue gambe mentre erano sdraiati a un centimetro scarso di distanza.

Voleva baciarla. Voleva alleviare un po' il dolore che sentiva nascergli dentro quando, posata la mano sul tenero arco della nuca di Corinne, la tirò a sé. Lei non oppose resistenza, nemmeno per un attimo.

Hunter le si avvicinò e posò la bocca sulla sua. Il bacio della sera prima era stato inatteso, dolce e timido. Questo fu una cosa del tutto diversa.

Le loro labbra si fusero, i loro volti incollati l'uno all'altro, le mani protese in una solida stretta. Questo bacio era affamato e carico di urgenza, avido di reciproco desiderio. Hunter le mise una mano dietro la nuca per stringerla meglio. Ogni battito del cuore gli faceva schizzare il fuoco nelle vene. Gli pulsavano le zanne, che fuoriuscirono completamente dalle gengive, riempiendogli la bocca. Il suo membro vibrava contro la deliziosa morbidezza del corpo di Corinne, accendendo in lui qualcosa di primitivo, animalesco e non del tutto in suo controllo.

Non credeva che il suo desiderio potesse aumentare ancora, ma poi sentì lo scivoloso incitamento della lingua di Corinne che si muoveva all'impazzata lungo il suo labbro superiore. Hunter emise dei mugugni incomprensibili, incapace di parlare quando il suo corpo era sul punto di rompere tutte le catene. Aprì la bocca in un respiro affannoso e per poco non perse la testa quando la punta della lingua di Corinne si infilò dentro.

Durante quel lungo bacio il suo corpo era rigido e marmoreo, mentre Corinne, sempre più arrendevole, sembrava sciogliersi nel suo abbraccio. Hunter sentiva i suoi morbidi seni schiacciati contro il petto e, curioso, abbassò la mano per sfregare il sottile tessuto della maglietta. Prese una delle piccole montagnole, meravigliandosi di quanto fosse eccitante accarezzarla e sentirla rispondere con tremuli sospiri di piacere.

Adesso voleva starle ancora più vicino. Ne voleva ancora di quella sensazione... di lei.

Con il cuore che gli batteva forsennato e il desiderio che ruggiva in lui con un'intensità tale da sopraffarlo, Hunter la

rovesciò sulla schiena. Si stese sopra di lei, incollando la bocca a quella di Corinne in un bacio incontentabile e strusciandole i fianchi contro il bacino sotto il palpito pressante della sua erezione.

Anche se non aveva mai sperimentato prima l'orgasmo, l'impellenza di quel desiderio gli entrò dentro con artigli affilatissimi. Sentiva Corinne contorcersi sotto di lui, la sentiva gemere mentre le faceva scivolare le mani lungo le braccia. Il bisogno di possederla, di reclamarla tutta per sé, lo travolgeva a ogni vibrante battito del suo cuore.

Gli ci volle un po' per capire che Corinne gemeva ancora, non spinta dalla stessa fame vorace che pulsava in lui, ma da qualcosa che aveva il suono allarmante della paura.

Hunter le teneva le mani bloccate sopra la testa, le dita chiuse sui suoi gracili polsi come manette. La donna continuava a dimenarsi sotto di lui e attraverso la torbida nebbia del suo egoistico desiderio tutto a un tratto capì che si stava contorcendo per liberarsi dall'inflexibile pressione del suo corpo.

Il gemito di Corinne scoppiò come un pianto lamentoso e poi un singulto ansante.

Inorridito da sé stesso, Hunter si staccò subito da lei. «Scusa» disse di getto, sentendosi un perfetto idiota mentre si rialzava da terra con le braccia conserte quasi a fargli da scudo. «Corinne, non volevo... Mi dispiace.»

Lei gli rivolse un sorriso avvizzito. «Non devi scusarti. Non avrei dovuto lasciartelo fare. Avrei dovuto sapere che non potevo farlo» disse con un respiro singhiozzante. «Non sono pronta per questo, Hunter. Forse sono una pazza a credere che lo sarò un giorno.»

Quando Corinne si voltò, Hunter si sforzò di ricomporsi. «È per via di Nathan?»

Rigirò di scatto la testa verso di lui. Aveva un'espressione atterrita, gli occhi spalancati per la paura. La sua voce si

sentiva appena. «Cos'hai detto?»

«Nathan» ripeté lui. «È il nome che hai pronunciato nel sonno, un attimo prima di svegliarti dall'incubo. È a causa sua che non sei pronta? È perché il tuo cuore appartiene a un altro maschio?»

Corinne non respirava. Rimase immobile a fissarlo per quella che sembrò un'eternità. «Non sai di cosa parli» rispose alla fine, parole secche e definitive. «Non ho fatto il nome di nessuno mentre dormivo. Te lo sarai immaginato.»

Non era così, ma Hunter evitò di insistere. Il loro momento insieme era andato in mille pezzi, era finito in quel preciso istante. Anche se la sua pulsazione continuava a picchiare, e il suo sesso era ancora accalorato e dolorante per il mancato orgasmo, Hunter capiva che Corinne non voleva avere niente a che fare con lui in quel momento. Sempre in silenzio, il viso impenetrabile, si allontanò da lui, con fare circospetto. Sembrava che i suoi occhi lo accusassero, come se all'improvviso si fosse ricordata che lui era un estraneo... forse un nemico addirittura.

Hunter si sentiva impacciato, in imbarazzo, confuso. Sensazioni che fino ad allora gli erano sconosciute, e tutto a causa di quella donna. A causa dell'affetto che provava per lei e dello sguardo che gli lanciò mentre metteva altra distanza fra di loro, come se si sentisse in trappola.

E poi di nuovo la visione di Mira, che lo colpì come uno schiaffo in faccia. La supplica di Corinne. Le sue lacrime. Lei che lo implorava di risparmiare la vita del maschio che non poteva sopportare di perdere.

E ora Hunter era certo di conoscere il nome di quel maschio.

Nathan.

Non capiva perché saperlo lo innervosiva tanto, ma era così. Serrò la mascella tanto forte da farsi male ai molari.

«Hunter» cominciò a dire Corinne, ma poi si interruppe per prendere un respiro affannoso. «Quello che è appena successo fra noi...»

«Non succederà più» finì Hunter al suo posto.

Quando la lussuria e l'orgoglio lo punzonarono con due lance gemelle, Hunter schiacciò mentalmente quelle inutili emozioni. Si attaccò alla rigida disciplina che gli era sempre stata tanto utile, una disciplina che sembrava volergli sfuggire a tutti i costi quando incrociò lo sguardo di Corinne Bishop, pieno di un'addolorata confusione che inondava i suoi incantevoli occhi.

«Fra poco tramonterà il sole» le disse. «E partiremo subito.»

Corinne trasalì, e una punta di angoscia si insinuò sul suo viso. «Per dove?»

«L'Ordine ha trovato una casa sicura. Starai lì mentre io proseguo la mia missione.»

Poi Hunter si voltò e andò via, lasciandola sola nella stanza.

«Signor Masters, apprezzo davvero molto la generosità che ha dimostrato verso la mia campagna negli ultimi mesi. Questo assegno...» Il senatore inarcò un sopracciglio ben rifinito dando un'altra occhiata alla cospicua donazione. «Be', signore, in tutta onestà, ricevere da un'azienda un contributo di questa entità mi mette in imbarazzo. Non è mai successo, sul serio.»

Dragos piegò le dita sotto il mento e gli sorrise dalla sontuosa poltrona di fronte all'ambiziosa scrivania del politico. «Dio benedica la democrazia e la Corte Suprema degli Stati Uniti d'America.»

«Assolutamente.» Il senatore fece un risolino impacciato, il pomo d'Adamo sacrificato dal colletto bianco della camicia dello smoking e dal papillon nero inamidato. I suoi

impeccabili capelli dorati erano pettinati morbidi all'indietro, per lasciare libero il bel volto, mentre la spruzzata di grigio sulle tempie conferiva al senatore trentenne un'aria saggia e distinta.

Dragos si chiese se si fosse fatto fare quelle striature da un parrucchiere costoso, ma poi decise che non gli importava. Era la politica del senatore - e le sue esclusive conoscenze - a interessarlo di più. «Sono onorato che lei e la TerraGlobal abbiate dimostrato tanta fiducia negli obiettivi della mia campagna» disse, assumendo un'aria seria che probabilmente aveva fatto guadagnare al più appetibile e affascinante scapolo di Boston tutto quello che aveva chiesto nella sua esistenza privilegiata. «Ha la mia personale assicurazione che tutto il denaro che ha donato sarà speso bene e con giudizio.»

«Non ne dubito, senatore Clarence.»

«La prego» disse, facendo scivolare l'assegno nel primo cassetto della scrivania e chiudendolo a chiave. «Mi chiami Robert. Che dico, mi chiami Bobby, come fanno i miei amici.»

Dragos ricambiò il suo sorriso educato. «Vada per Bobby.»

«Voglio che sappia, signor Masters, che condivido il suo impegno riguardo ai veri problemi che affliggono la nostra grande nazione. Ho promesso di fare la mia parte a Washington per riportarci dove eravamo un tempo, dove *dobbiamo* essere, in quanto nazione più potente al mondo. E voglio che sappia che la mia battaglia è solo all'inizio adesso che ho l'onore di rivestire questa carica in un momento così decisivo della nostra storia. Sono qui per fare la differenza.»

«Certo» cantilenò Dragos, che si stava pazientemente sorbendo i capisaldi a stelle e strisce di un comizio che aveva sentito più di una volta durante la campagna di Bobby Clarence. «Io e lei abbiamo molti interessi in

comune. Non ultimo, l'impegno nella causa dell'antiterrorismo. Ammiro la sua posizione all'insegna della tolleranza zero verso chi si dedica a un'attività tanto deplorevole. Ed è encomiabile la sua solerzia a tracciare una linea netta quando si tratta della sicurezza nazionale.»

Bobby Clarence si chinò sulla scrivania, gli occhi stretti con studiata intensità. «Ma detto fra me e te, Drake... Posso chiamarti Drake?» Dragos gli fece segno di continuare, sorridendo fra sé mentre concedeva all'umano il permesso di chiamarlo con uno dei suoi tanti alias. «Detto fra me e te, e che rimanga fra queste quattro mura, io non sarei contrario alla reintroduzione delle esecuzioni pubbliche quando si tratta di quei terroristi schifosi, soprattutto quelli che spuntano fuori come erbacce dal suolo della nostra nazione. Io dico di appendere per le palle quei bastardi e lasciare che un branco di cani affamati si avventi sulle loro budella. Purtroppo è probabile che i miei consiglieri me lo sconsiglino come slogan elettorale.»

Clarence scoppiò in una risata conviviale, un umorismo che Dragos condivise, anche se non proprio per gli stessi motivi. Il ghigno del vampiro nasceva da un compiacimento del tutto personale e dall'elettrizzante prospettiva del momento in cui avrebbe mosso i fili che avrebbero portato al trionfo definitivo sull'Ordine.

Il ronzio del vivavoce sulla scrivania del senatore segnalò una chiamata in arrivo. Clarence si scusò con gentilezza, portò la cornetta all'orecchio e schiacciò il pulsante. «Sì, Tavia? Mmm. D'accordo, va bene. Ah, maledizione. È già ora? Per favore, chiama l'ufficio del presidente e scusati da parte mia. Digli che sono ancora impegnato con l'ultimo appuntamento di oggi e che gli conviene andare alla serata di beneficenza senza di noi. Raggiungeremo lui e gli altri appena possibile. Sì, lo so che detesta i cambiamenti dell'ultimo minuto, ma temo dovrà farsene una ragione.»

Bobby Clarence ammiccò a Dragos con uno sguardo d'intesa. «Digli che mi sto occupando di una questione di sicurezza nazionale. Dovrebbe tenerlo buono fino al nostro arrivo.»

Il senatore chiuse la telefonata e si scusò con Dragos facendo spallucce. «Nessuno mi aveva detto che essere eletto sarebbe stata la parte più facile di tutto questo carrozzone. Stare al passo con la mia agenda è tutta un'altra storia, soprattutto in questo periodo dell'anno. Vuoi sapere una cosa? Nell'ultimo mese ho passato più tempo con addosso uno smoking che in trincea, perché quello è il mio posto, maledizione.»

«Tutti ti vogliono» rispose Dragos, intuendo che l'insofferenza verso i party facoltosi e le cerimonie fru fru era parte del personaggio pubblico del ragazzo prodigio. Di certo era stato utile durante le elezioni, e questa era l'unica cosa che interessava a Dragos, visto che aveva scommesso una bella somma sul fatto che la luminosa stella di Cambridge lo conducesse da chi gestiva davvero il potere fra gli umani.

«Tu hai degli appuntamenti da rispettare e io non dovrei trattenerti oltre» annunciò Dragos, alzandosi dalla poltrona nonostante il senatore si fosse affrettato ad assicurargli di avere tutto il tempo del mondo per parlare con lui. «Ti ringrazio per avermi ricevuto con così poco preavviso e così tardi, fra l'altro.»

Il senatore Clarence fece il giro della scrivania per aiutare Dragos a rimettersi il cappotto di cachemire. Gli strinse amichevolmente la mano. «È stato un piacere parlare con te oggi, Drake. Mi farebbe piacere rifarlo, quando vuoi.»

Andò alla porta con Dragos e gliela aprì. Oltre la soglia, la mano alzata come se fosse stata in procinto di bussare, c'era una ragazza molto alta e molto attraente, vestita con un tailleur pantalone grigio antracite e una camicia a collo

alto color avorio. I folti capelli caramello erano legati in una lunga coda che partiva dalla nuca, senza nemmeno una ciocca fuori posto. Nel complesso, era un look che su una donna meno bella sarebbe risultato deprimente, ma non era questo il caso.

«Ah! Tavia!» disse d'un fiato Bobby Clarence, mentre Dragos si bloccava proprio di fronte a lei, colpito dalla vista della ragazza a pochissimi centimetri dalla sua faccia. Tavia fece un brusco passo indietro e il suo sguardo vispo schizzò dal sorriso intrigato di Dragos al ghigno untuoso del suo capo. Il senatore appoggiò la mano sulla spalla di Dragos. «Drake, hai conosciuto la mia assistente personale, Tavia?»

«Piacere» le disse con voce vibrante, salutandola con un inchino del capo.

«Signor Masters» rispose lei, accettando la sua mano e stringendogliela solo per un istante ma con saldo piglio professionale. «Non abbiamo avuto occasione di presentarci, ma mi ricordo il suo nome da vari scambi di corrispondenza con il senatore.»

«Tavia ha una memoria strabiliante per i nomi e le facce» si vantò il suo capo, orgoglioso. «È la mia arma segreta, mi ricorda gli appuntamenti e mi tiene sempre aggiornato su tutto. O almeno ci prova.»

«Non ne dubito» replicò Dragos, che faticava a staccarle gli occhi di dosso.

Ciglia scure, come in preda all'ansia, serrarono i suoi occhi verde brillante un attimo prima che la sua attenzione guizzasse altrove, mentre Dragos si chiedeva se a un livello istintivo la femmina avesse percepito che c'era ben altro in lui sotto l'abito austero e il cappotto di cachemire. Rimase affascinato, anzi ammaliato, da Tavia, quando la ragazza si girò verso il senatore e gli porse un pacchetto regalo chiuso con un nastro rosso e un allegro rametto di agrifoglio fresco. «Per la moglie del presidente. È una spilla antica che ho

trovato in un negozio di Newbury Street lo scorso week-end. Dal momento che fa collezione di cammei, ho pensato...»

«Che ti avevo detto, Drake?» disse Bobby Clarence, voltando di scatto il mento perfettamente squadrato verso la segretaria mentre prendeva il regalo e lo agitava piano. «Arma segreta. Mi ha sempre fatto apparire migliore di quello che sono.»

Tavia Fairchild sembrò accettare il complimento senza fare una piega, rimanendo impassibile e concentrata. «Chiamo il garage e chiedo di prepararle l'auto, senatore Clarence?»

«Oh, sì, sarebbe perfetto, Tavia. Grazie.» Il senatore diede un'altra amichevole pacca sulle spalle a Dragos mentre la sua graziosa assistente tornava alla scrivania e alzava la cornetta per chiamare l'autista. «Posso convincerti a venire con me, Drake? Potremmo continuare la nostra conversazione, e sarei felice di presentarti ad alcune persone alla serata di beneficenza in onore della polizia e dei vigili del fuoco. Penso che troveresti tanta gente con le tue stesse vedute che avrebbe il piacere di scambiare quattro chiacchiere su alcune delle cose di cui abbiamo parlato.»

Dragos si lasciò andare a un sorriso indulgente. «Temo non sia possibile.» Le sue mire puntavano un po' più in alto dei giochi sindacali di polizia e pompieri cittadini. «Grazie per l'invito, ma devo proprio andare adesso.»

«Sicuro?» lo incalzò il senatore con un sorriso accattivante. «Ne varrebbe la pena anche solo per il cibo. Quella è gente a cui piace mangiare. E piacerebbe anche a te, soprattutto a cinquecento dollari a piatto, preparato dal miglior chef italiano del North End.»

«Peccato,» obiettò Dragos «ma seguo una dieta molto rigida. La cucina italiana non fa per me.»

«Oh, mi spiace.» Bobby Clarence ridacchiò mentre

andava a un guardaroba vicino e indossava un cappotto dall'aria costosa e con la fodera di seta. «Verrai domani sera al party a casa mia, vero?»

Dragos annuì. «Non me lo perderei per nulla al mondo.»

«Eccellente. Tavia ha dato l'anima per organizzare questa super festa... Persino gli inviti scritti a mano.»

«Davvero?» Dragos rivolse un altro sguardo di apprezzamento alla ragazza, che nel frattempo aveva preso borsa e cappotto, stava spegnendo il computer e attivando la segreteria in tutti i telefoni dell'ufficio.

«Non dovrei annunciarlo pubblicamente,» aggiunse il senatore Clarence «ma abbiamo confermato la presenza di un ospite d'onore a sorpresa. Un mio buon amico, nonché mentore, dei tempi di Cambridge. Una persona che sono certo sarai contento di conoscere, Drake.»

Anche se il giovane politico giocava a fare il misterioso, a Dragos non servivano altri indizi per capire che il VIP e buon amico di Bobby Clarence altri non era che il suo professore preferito del college che, saggiamente, era salito sul carrozzone di un nuovo astro nascente ed era arrivato alla seconda poltrona più importante del Paese. Era quella conoscenza a rendere Bobby Clarence così prezioso agli occhi di Dragos.

L'indomani notte Dragos si sarebbe impossessato della mente, e dell'anima, di entrambi.

«A domani» disse, offrendo all'umano ignaro un'entusiastica stretta di mano. Diede un'occhiata alla graziosa assistente di Bobby Clarence e le dedicò un elegante inchino con la testa. «Signorina Fairchild, è stato un piacere poterla conoscere finalmente.»

Seguito dallo sguardo scaltro di Tavia e il saluto ottimista del senatore che riecheggiava nel corridoio, Dragos uscì dall'ufficio e si avviò verso l'ascensore. Quando arrivò al pianterreno e salì sulla limousine che lo aspettava, gli bruciavano le guance tanto era ampio il suo sorriso compiaciuto e sfacciatamente avido.

20

Ci volle circa un'ora di macchina per arrivare alla casa sicura rimediata dall'Ordine. Si trovavano a diversi chilometri dall'autostrada e percorrevano una via non asfaltata che portava nel cuore di un'area depressionaria e acquitrinosa punteggiata da inquietanti cipressi ricoperti di muschio.

Quando Hunter svoltò in un vialetto senza nome - tale sembrò a Corinne - i fari dell'auto illuminarono diversi occhi gialli luccicanti che volteggiavano bassi. I folti arbusti si mossero quando le creature della palude che vi si nascondevano tornarono a rifugiarsi nel buio del loro regno selvaggio.

«Sei sicuro che sia questo il posto giusto?» chiese Corinne mentre Hunter si addentrava nell'oscurità. «Non ha per niente l'aria di un posto dove uno costruirebbe una casa.»

«Nessun errore» rispose lui. «È qui che abita Amelie Dupree.»

Era la prima cosa che le diceva da quando erano partiti. L'impassibile soldato era tornato al posto di comando, non che Corinne avrebbe dovuto stupirsi del suo tono professionale. La discussione di prima non era finita nel migliore dei modi.

Anche se avrebbe voluto parlare di quanto accaduto, spiegare il panico che l'aveva presa dopo ciò che era stato così bello e incredibilmente piacevole in un primo momento, l'imbarazzo le aveva schiacciato la lingua contro il palato. E oltre a quello, lo spavento scioccante e disperato di aver sentito Hunter pronunciare ad alta voce il nome di suo figlio.

Non era preparata. Né prima né ora. L'istinto di

proteggere suo figlio, di negarne l'esistenza anche a costo di non trovarlo, purché nessuno gli facesse del male, era montato in lei quasi come se avesse dovuto tirare via la mano da una fiamma. La bugia era stata un riflesso incondizionato che aveva aperto una voragine fra lei e Hunter.

Corinne distolse lo sguardo dal suo volto imperscrutabile mentre l'auto rallentava e i fari rischiaravano le scandole di legno grigio di un vecchio rustico annidato fra alberi spettrali rivestiti di muschio. Un'anziana donna di colore con una vestaglietta a fiori si riparava sotto il portico e li guardava avvicinarsi. Teneva le braccia conserte sotto i grandi seni, ma quando l'auto si fermò alzò la mano agitandola piano in segno di saluto.

Hunter spense il motore e mise le chiavi nella tasca del cappotto di pelle. «Aspetta qui finché non ti do il via libera.»

Mentre scendeva dalla macchina e andava incontro ad Amelie Dupree, Corinne si chiese che tipo di minaccia secondo lui potesse rappresentare la vecchia signora. Ma dal portamento di Hunter, dalla linea severa delle sue spalle e l'andatura sciolta delle sue lunghe gambe, capiva che era il suo addestramento adesso a guidarne le azioni.

Dopo tante ore a stretto contatto, era facile dimenticare quanto fosse imponente e letale. Trasudava pericolo, anche senza le abilità che ne avevano fatto uno dei soldati più micidiali di Dragos. Dopo aver sentito la bocca di Hunter muoversi con tanta tenerezza sulla sua, era facile dimenticare quanto potessero essere implacabili le sue mani se avvertiva una minaccia o aveva motivo di nutrire dei sospetti. Non voleva correre rischi, per quanto sembrassero minimi. Corinne voleva ignorare la sua prudenza, ma con molta umiltà si rese conto che il suo essere iperprotettivo dipendeva dalla sua volontà di assicurarne l'incolumità.

Si muoveva con la grazia di una pantera e la precisione

di un militare e mentre andava incontro alla loro ospite sorridente, con l'aria da vecchia nonnina, per un attimo Corinne temette che la povera anziana si mettesse a urlare per la paura e scappasse via. E invece no. Attraverso il finestrino Corinne senti una morbida voce di melassa dare il benvenuto a lei e a Hunter e pregarli di entrare.

Hunter girò la testa e incrociò lo sguardo di Corinne. Le rivolse un leggero cenno del capo e poi venne ad aprirle la portiera prima che lei facesse in tempo a uscire da sola. Ritornò insieme a lei dall'anziana donna e mise la mano di Corinne nel palmo proteso che aspettava di salutarla.

Occhi appannati e lattinosi sfrecciavano ciechi a destra e a sinistra mentre Amelie Dupree afferrava la mano di Corinne in una stretta calorosa. Aveva un sorriso largo e radioso, pieno di una gentilezza che sembrava venirle dall'anima. E quando parlò, la sua voce anziana fu una dolce, roca melodia. «Ciao, tesoro.»

Hunter fece delle rapide presentazioni, mentre lo sguardo cieco di Amelie li cercava nel buio. Diede alla mano di Corinne un buffetto materno. «Adesso vieni dentro, tesoro. Ho un bollitore sul fuoco che sta per fischiare e una pentola di gumbo che sta cuocendo da tutto il pomeriggio.»

«Che delizia» disse Corinne, che non ebbe altra scelta che seguire Amelie Dupree su per gli scricchiolanti gradini del portico. Si girò verso Hunter, notando che era rimasto indietro ed era già con il cellulare all'orecchio, intento senza dubbio a riferire all'Ordine che erano arrivati senza problemi.

Da fuori la casa non sembrava granché, ma dentro i mobili erano nuovi e ben tenuti, le pareti intonacate con caldi toni della terra e ornati con pezzi d'arte e foto incorniciate vecchie di svariati decenni. Una in particolare colpì subito Corinne mentre camminava dietro Amelie Dupree, meravigliata dall'abilità dell'anziana donna di

destreggiarsi nella stanza senza aiuto né tentennamenti.

Corinne si fermò per guardare più da vicino la fotografia che aveva attirato la sua attenzione. Non era recente: doveva risalire a parecchi anni prima, a giudicare dagli strani vestiti e dal giallore che traspariva dal vetro. Tuttavia, il viso dell'esuberante ragazza cinto da un'aura di riccioli d'ebano era inconfondibile. Corinne l'aveva conosciuta nel complesso del- l'Ordine a Boston.

«La mia bellissima sorellina, Savannah» le confermò Amelie Dupree, che era tornata indietro e si era messa di fianco a Corinne. «Sorellastra, in realtà. Avevamo la stessa mamma, che dio preservi la sua dolce anima tormentata.»

«Non avevo capito» disse Corinne, seguendo la donna dai capelli grigi nella cucina sul retro tinggiata di un giallo vivace.

Il bollitore aveva appena cominciato a fischiare. Amelie cercò le manopole con le mani e spense il fornello giusto, mentre la pentola di gumbo borbogliava sul fornello accanto. Aprì la credenza e tirò fuori due tazze di terracotta.

«Conosci mia sorella?» chiese, percorrendo con le dita ben aperte la superficie del piano di lavoro per approdare su un barattolo di latta.

«L'ho vista solo per poco tempo» rispose Corinne, che non era sicura di quanto potesse rivelare a una persona esterna al complesso dell'Ordine, anche se si trattava di una parente. «Savannah sembra molto gentile.»

«Non ce ne sono più di donne così, te lo assicuro» le confermò Amelie, un sorriso nella voce cadenzata. «Ci sentiamo solo qualche volta all'anno, ma riprendiamo sempre da dove avevamo lasciato, come se non se ne fosse mai andata via.»

Corinne osservò l'anziana mettere le bustine di tè nelle tazze e poi prendere una presina appesa a un gancio a ventosa sopra i fornelli. Era tentata di offrire il suo aiuto,

ma Amelie Dupree se la cavava benissimo da sola. Mentre con l'indice di una mano segnava il bordo della tazza, con l'altra versò l'acqua calda senza scottarsi né rovesciare fuori una sola goccia. Corinne avrebbe avuto difficoltà a essere così precisa.

«E come sta il suo compagno, quel caro ragazzo?» chiese Amelie con nonchalance portando in tavola le due tazze. «Se hai conosciuto mia sorella, sono certa che avrai conosciuto anche Gideon. Quei due sono nati per stare insieme... Mio dio, saranno almeno trent'anni ormai.»

L'anziana si sedette e fece segno a Corinne di accomodarsi sulla sedia accanto alla sua. Visto che Hunter se la stava prendendo con calma, si mise a sedere e soffiò piano sulla sua tazza.

«Mmm» intonò Amelie meditabonda con lo sguardo cieco che sembrava assorto in chissà quali pensieri. «Difficile credere che sia passato così tanto tempo da quando è successo quel fattaccio.»

«Fattaccio?» domandò Corinne sorseggiando con cautela il tè bollente. Non poteva negare di avere la curiosità di saperne di più, non solo sulla donna che aveva aperto la sua casa a lei e a Hunter, ma anche sulla coppia che sembrava una componente essenziale dell'Ordine.

«Non mi piace rivangare brutti ricordi, tesoro, e questo forse è il peggiore di tutti.» Si allungò per mettere la mano su quella di Corinne, dandole un piccolo buffetto. «Tropo sangue fu sparso quella notte. Due vite quasi perse proprio qui fuori sul mio prato. Ho capito che Gideon era diverso appena ho posato gli occhi su di lui, questo, chiaramente, è successo molti anni prima che la vecchiaia mi rubasse la vista. Non avrei mai immaginato cos'era se non l'avessi visto con i miei occhi. Quella ferita d'arma da fuoco avrebbe dovuto ucciderlo. E la pallottola che colpì Savannah avrebbe dovuto uccidere anche lei e sarebbe successo se

Gideon non avesse fatto quello che fece per salvarla, se non si fosse morso il polso per darle il suo sangue.»

Corinne si accorse che stava trattenendo il fiato mentre ascoltava incantata, come rapita. «Lo ha visto nutrirsi da lei... Lei sa che cos'è Gideon, Amelie?»

«È un membro della Stirpe.» L'anziana annuì. «Sì, lo so. Quella notte mi raccontarono tutto. Mi hanno affidato la loro vita ed è un segreto che sono decisa a portarmi nella tomba quando arriverà la mia ora.» Amelie prese un sorso di tè. «L'uomo che c'è fuori... Anche lui è della stessa razza di Gideon. Anche una cieca come me riesce a vederlo. C'è un potere oscuro in lui. Ne ho sentito la vibrazione ancora prima che scendesse dalla macchina.»

Corinne fissava il suo tè. «Hunter è un po'... inquietante, ma io ho visto il buono che c'è in lui. È onesto e coraggioso, come tu e Savannah potete dire di Gideon.»

Amelie borbottò sottovoce. Stringendole sempre la mano destra, le sfiorava con il pollice la voglia a forma di lacrima e falce di luna. Mentre percorreva il contorno di quel piccolo segno, Corinne capì che lo stava studiando. «È uguale al suo» mormorò Amelie, corrugando la fronte liscia. «Savannah ha la stessa minuscola voglia, solo che lei ce l'ha sulla scapola sinistra. Mamma le diceva che era lì che le fate l'avevano baciata prima di metterla nella sua pancia. Sai, mamma era un po' picchiarella.»

Corinne sorrise. «Tutte le Compagne della Stirpe nascono con questa voglia sul corpo.»

«Mmm» rifletté l'anziana. «Mi sembra di capire che questo rende te e Savannah sorelle di un altro tipo, giusto?»

«Sì, suppongo di sì» concordò Corinne, riscaldata sia dal tè che dalla gentile accoglienza della sua ospite. «Vive qui da molto, Amelie?»

Amelie chinò la testa ingrignata. «Sono qui da settantadue anni, non mi sono mai mossa. In effetti, sono nata nella

stanza accanto. Anche Savannah, solo che quando è arrivata lei, io ero già abbastanza grande da aiutare a farla nascere. Ho ventiquattro anni più della mia sorellina.»

Settantadue anni, pensò Corinne, osservandole la faccia attempata e i capelli argentei. Se non fosse stato per il sangue dell'Antico che era stata costretta a ingerire per tutto il tempo in cui l'avevano tenuta rinchiusa nella prigione-laboratorio di Dragos, il suo corpo avrebbe dimostrato circa vent'anni di più di quello di Amelie Dupree. Adesso le pareva un'ironia della sorte che la cosa che più disprezzava al mondo - gli elementi nutritivi vitalizzanti prelevati da una creatura non di questa terra - le avesse permesso di sopravvivere alla tortura di Dragos. L'aveva mantenuta in forze quando non avrebbe voluto altro che lasciarsi morire. Era a causa di quel sangue alieno che aveva un figlio da qualche parte là fuori, un pezzo del suo cuore che temeva le stesse sfuggendo sempre più lontano.

«Ha altri parenti?» domandò ad Amelie quando la fitta al cuore cominciò a diventare troppo dolorosa.

La vecchietta si illuminò. «Oh, certo. Tre figli, due femmine e un maschio. E ho anche otto nipoti. La mia famiglia è tutta sparpagliata qua e là adesso. I ragazzi non hanno mai amato la palude come me. Non ce l'hanno nel sangue, nelle ossa, come me e il mio defunto marito. Si sono trasferiti in città appena hanno potuto. Oh, vengono a trovarmi quasi ogni settimana, per assicurarsi che stia bene e darmi una mano con la casa, ma non è mai abbastanza. Soprattutto adesso che sto invecchiando. L'età ti fa venire voglia di tenerti vicino tutti quelli che ami.»

Corinne sorrise e le strinse con delicatezza la mano calda e rugosa. In quel momento era contenta che l'anziana fosse cieca, grata che la lacrima che le stava colando da un occhio passasse inosservata. «Non credo sia necessario essere vecchi per sentirsi così, Amelie.»

La donna inclinò di poco il viso dolce, su cui si posò un'espressione pensierosa. «È da molto che non vedi il tuo, tesoro?»

Corinne si bloccò, chiedendosi all'improvviso se quegli occhi appannati non vedessero più di quanto pensava. Si sentiva ridicola, ma alzò la mano libera e l'agitò per un attimo davanti ad Amelie. Nessuna reazione. La vecchietta era riuscita, chissà come, a sbirciarle nella mente? Guardò dietro di sé, per accertarsi che Hunter non fosse abbastanza vicino da origliare. «Come fa a saperlo...»

«Oh, non sono una sensitiva, se è quello che pensi» disse Amelie con un lieve risolino. «Savannah è l'unica nella nostra famiglia ad avere un dono. Secondo la mamma, era più zingara che cajun, ma chi può dirlo? Il padre di Savannah era poco più di una diceria a casa nostra. Mamma dava l'impressione di non volerne mai parlare. Quanto a me, ho fatto la levatrice per così tanti anni che so riconoscere una donna che ha partorito. Cambia qualcosa in una donna dopo aver messo al mondo una nuova vita. Se una ha sensibilità per queste cose, lo sente... È come un sesto senso, credo.»

Corinne non cercò di negare. «Non vedo mio figlio da quando era in fasce. Me l'hanno portato via poco dopo il parto. Non so nemmeno dove sia.»

«Oh, tesoro» disse Amelie a bocca aperta. «Mi dispiace così tanto per te. E mi dispiace anche per lui, perché sento l'amore che c'è nel tuo cuore. Devi trovarlo. Non devi perdere la speranza.»

«Conta solo lui per me» rispose piano Corinne.

Ma anche mentre lo diceva, sapeva che non era tutta la verità. Anche qualcun altro cominciava a contare per lei. Qualcuno a cui voleva confidare la verità. Qualcuno che aveva allontanato e a cui aveva mentito - cosa che la faceva stare male - quando lui non le aveva dimostrato altro che

tenerezza.

Odiava il muro che Hunter stava costruendo fra loro. Voleva buttarlo giù prima che diventasse ancora più alto e ciò significava aprirsi completamente con lui. Voleva fidarsi di lui e questo implicava dargli il potere di dimostrarle che aveva ragione... o torto, se alla fine si fosse rivelata una stupida.

Sapeva solo che doveva concedergli quella possibilità.

«Mi scusa un secondo, Amelie? Voglio vedere perché Hunter ci mette tanto.»

Quando la vecchietta le fece cenno di sì con la testa, Corinne si alzò da tavola e andò alla porta di ingresso. Ancor prima di uscire sul portico, vide che Hunter e l'auto viola non c'erano più.

Era partito per la sua missione senza dirle nemmeno una parola.

Murdock riprese conoscenza con un urlo strozzato.

Chase osservava il vampiro dimenarsi convulsamente, appeso per le caviglie con una catena collegata alla trave centrale di un antico silo di grano vuoto in mezzo al nulla. Il sangue gli scorreva da lacerazioni e contusioni vecchie di ore disseminate sul suo corpo nudo. L'aria dentro il silo era fredda e pungente, un'ulteriore tortura per il figlio di puttana che si era ostinatamente rifiutato di dire a Chase quello che aveva bisogno di sapere.

Per quasi tutte le ore di luce trascorse in quel rifugio infestato dai topi, Chase aveva cercato di farsi dare le informazioni da Murdock a suon di pugni. Quando si accorse che non funzionava, e quando l'esigua pazienza di Chase aveva cominciato a esaurirsi con il calar del sole e il pizzicore della sete, aveva preso il coltello di Murdock e aveva provato a tirargli fuori la verità un pezzo di carne dopo l'altro.

A un certo punto il vampiro era svenuto. Chase non se n'era accorto finché non aveva visto la sua mano intrisa di sangue e il corpo di Murdock afflosciarsi, insensibile a qualunque sofferenza.

Allora Chase aveva abbassato il coltello e smesso di aspettare.

Osservò Murdock sforzarsi di ritornare vigile al tintinnare delle catene. Il maschio tossì e sputò sangue sul pavimento due metri sotto la sua testa. Sul cemento pieno di sporcizia c'era già una grossa macchia, la chiazza di sangue e piscio in via di congelamento di cui si stavano inzuppando i resti ammuffiti del mangime dimenticato da tempo e gli escrementi di parassiti ghiacciati e sparsi qua e là. La pozza lucente di globuli rossi freschi catturò lo sguardo di Chase come un faro, facendogli desiderare ardentemente di lasciar perdere il dovere e andare a caccia.

Fra sgroppate e stratonni, Murdock sibilò quando i suoi occhi annebbiati incrociarono lo sguardo impassibile di Chase a terra sotto di lui. «Bastardo!» ruggì. «Non sai con chi hai a che fare, stronzo!»

Chase assicurò meglio al polso l'estremità di un'altra lunga catena - annodata come un cappio al collo di Murdock - e tirò forte. «Significa che sei pronto a parlare?» Si alzò, avvolgendo più volte al polso la cima della catena man mano che si avvicinava all'agente. Quando furono solo pochi centimetri l'uno dall'altro, si fermò. «Che tipo di legame c'è fra te e Dragos? E ti avverto, se continui a dirmi che questo nome non ti dice nulla, ti riduco quella cazzo di faccia in poltiglia finché non ti viene in mente.»

A Murdock scappò un grugnito, mentre gli occhi semichiusi e incrostati di sangue divampavano di furia ambrata. «Mi uccide se parlo con te.»

Chase alzò le spalle. «E io ti uccido se non lo fai. Questa è una classica situazione in cui uno si trova fra l'incudine e il

martello. Dato che sono io quello che ha in mano la catena e il coltello che comincerà a farti a pezzetti, ti suggerisco di non provare a farmi incazzare più di quanto non abbia già fatto.»

Murdock lo guardò in cagnesco. Aveva la mascella tesa, ma c'era una nota di paura nei suoi occhi abbaglianti come tizzoni ardenti. «Ci sono altri più vicini di me all'operazione di Dragos. Qualunque cosa cerchi, non è con me che devi parlare. »

«Purtroppo sei tu l'unico che ho appeso al momento. Quindi non mettere ancora alla prova la mia pazienza e sputa il rospo.» Per far arrivare il messaggio, Chase si avvolse un altro po' la catena al polso.

Cristo, non sopportava di stargli così vicino. Non solo per il bisogno urgente di spaccargli la testa per aver partecipato a un club del sangue, oltre agli altri suoi crimini ripugnanti, ma anche per colpa di tutto quel dannatissimo sangue. Anche se il sangue della Stirpe non dava nutrimento ai membri della stessa razza, la vista e l'odore di tanta emoglobina fresca faceva contorcere l'animale che era in Chase come se avesse avuto una vipera nello stomaco.

Difficile che Murdock non avesse notato le zanne che gli riempivano la bocca. Lo sguardo di Chase rifletteva lo stesso fuoco ambrato che ardeva nelle fessure degli occhi pesti di Murdock, anche se non per il dolore, la paura o la rabbia, ma per la morsa della fame che ormai non gli lasciava quasi più un attimo di tregua quando era sveglio.

Il suo lato selvaggio ringhiò quando si costrinse ad arrivare faccia a faccia con Murdock. «Dimmi dove posso trovare Dragos.»

Visto che la risposta tardava ad arrivare, Chase tirò indietro il braccio e colpì il cranio di Murdock come se il suo pugno fosse un martello avvolto da una catena. Il vampiro urlò e un dente gli schizzò fuori dalla bocca in un

fiotto di sangue rosso scuro.

A Chase si chiuse lo stomaco e un fremito odioso gli montò incontrollabile nelle vene, mentre guardava Murdock sputare un rivolo scarlatto sul cemento sottostante. Una gioia malsana e rabbiosa gli impose di sferrare un altro colpo, per disintegrare quel lagnoso pezzo di merda proprio come si meritava.

Rimase impressionato da quanto stessero diventando potenti le tenebre dentro di lui. Quanto fosse pressante la sua brutalità e radicata la sua follia adesso che lo aveva per le mani.

In verità ne era terrorizzato.

Le cacciò il più possibile in fondo all'anima e si allungò a prendere Murdock per il mento. Fu dura trovare la voce nel mezzo dello sconvolgimento reboante della lotta che si stava consumando dentro di lui. Quando riuscì a parlare, la sua voce era come ghiaia che gli raschiava la gola. Le sue labbra erano ritratte in un ringhio su denti e zanne. «Dove-è Dragos.»

«Non lo so» disse Murdock boccheggiante. Chase alzò la catena appallottolata pronto a colpire di nuovo. «Non lo so! Non lo so... Te lo giuro! Tutto quello che posso dirti è che vuole vedere l'Ordine distrutto...»

«Oh, merda» intervenne Chase con voce tesa. «Ora dimmi qualcosa che non so, prima che ti uccida.»

Murdock fece qualche breve respiro. «Okay, okay... Ha un piano. Vuole disfarsi di tutti voi, di tutto l'Ordine. Dice che deve farlo, se vuole avere una possibilità di veder realizzato il suo grande piano.»

«Il suo grande piano» ripeté Chase, sentendo che forse questo era l'indizio giusto. «Cosa cazzo ha in mente Dragos?»

«Non ne sono sicuro. Non faccio parte della cerchia più vicina a lui. Io rispondo a un luogotenente venuto a Boston

da Atlanta. Anche Freyne rispondeva a lui.»

«Come si chiama questo luogotenente?» domandò Chase.
«Dimmi dove posso trovarlo.»

«Non disturbarti» ribatté Murdock. «Nessuno l'ha più sentito dalla scorsa settimana, quindi è probabile che abbia fatto incazzare Dragos e si sia fatto ammazzare. Dragos non concede a nessuno la possibilità di fare cazzate per la seconda volta.»

Chase bestemmiò con un grugnito sommesso. «Okay, allora dimmi della cerchia più vicina a lui. Chi altro ne fa parte?»

Murdock scosse la testa, spargendo gocce di sangue sugli stivali di Chase. «Nessuno sa chi ha quel tipo di contatto con lui. Dragos è molto attento al riguardo.»

«Come pensa di distruggere l'Ordine?»

«Non lo so. Una cosa in grande. Ho sentito dire che ci sta lavorando da un po'. Ha cercato di scoprire dove si trova il complesso. Prima che Freyne fosse ucciso, ha parlato di una specie di esca. Tipo un cavallo di Troia...»

«Oh, cazzo» borbottò Chase.

Un sospetto nauseante serpeggiò in lui quando pensò a come Dragos avrebbe potuto realizzare una cosa come quella descritta da Murdock. Attraverso le obnubilanti tenaglie della fame, pensò alla notte del salvataggio di Kellan Archer. La distruzione del Rifugio Oscuro di suo nonno Lazaro... Un assalto che non aveva lasciato all'Ordine altra scelta se non quella di mettere in salvo gli unici due superstiti nascondendoli al complesso.

Era andato tutto secondo i piani di Dragos? Il figlio di puttana aveva usato quel pretesto per mettere in pericolo il quartier generale dell'Ordine? E a quale scopo? C'erano tante possibilità e tutte gli trafiggevano lo stomaco come un paletto d'acciaio.

Chase riportò mentalmente l'attenzione all'interrogatorio.

«Cos'altro sai dei suoi piani?»

«Nient'altro. È tutto quello che so.»

Chase lanciò al vampiro un'occhiata torva, cocente di rabbia e diffidenza. Scosse la testa. «Non ti credo. Forse ti serve un aiuto per rinfrescarti la memoria.»

Colpì di nuovo Murdock alla testa. Si aprì uno squarcio sulla guancia del vampiro e Chase non riuscì a trattenere il grugnito animalesco che gli uscì alla vista e all'odore di altro sangue.

«Parla, maledizione a te» sibilò, mentre l'esile filo di umanità rimastogli veniva divorato dalla bestia che non aspettava altro. «Non te lo chiederò una seconda volta.»

Murdock sembrò essersi convinto. Tossì, un suono rotto e umido. «Ci sono degli umani che sono i suoi occhi e le sue orecchie nelle forze dell'ordine. Ha creato dei Servi, tanti. Ho sentito che di recente parlava di un politico... Quel nuovo senatore appena eletto.»

Era da tanto tempo che Chase si disinteressava della politica umana, ma comunque non era così fuori dal mondo da non aver sentito parlare del promettente rampollo dell'Ivy League appena uscito da Cambridge che sembrava destinato a una rapida ascesa sul palcoscenico nazionale. «E questo cosa c'entra con Dragos?» chiese Chase.

«Devi chiederlo a lui» balbettò Murdock con il labbro tagliato e la mascella gonfia. «Qualunque siano i suoi piani, è molto probabile che coinvolgano questo Clarence.»

Chase ci rifletté un attimo, fissando l'agente con disprezzo. «Sicuro di non potermi dire altro? Non è che scopro qualcosa di più interessante se ti faccio un buco dall'altra parte di questo tuo cranio del cazzo?»

«Adesso ti ho detto tutto. Non so altro, ti do la mia parola.»

«La tua parola» borbottò Chase sottovoce. «E tu ti aspetti che io mi fidi della parola di un pedofilo membro di un club

del sangue pronto a vendere la sua razza a uno stronzo psicopatico come Dragos?»

Lo sguardo di Murdock si tinse di un bagliore cauto e angosciato. Il suo accento strascicato del Sud sembrava più impastato per via del sangue che gli colava da un angolo della bocca. «Hai detto che volevi delle informazioni e io te le ho date. Quello che è giusto è giusto, Chase. Liberami. Lasciami andare.»

Chase sorrise, sinceramente divertito. «Lasciarti andare? Oh, non credo. Per te finisce qui. Senza quelli come te il mondo sarà un posto molto migliore.»

Il risolino con cui gli rispose Murdock aveva un che di folle, come se avesse capito di non avere alcuna speranza di uscire di lì con le sue gambe e avesse intenzione di battersi fino alla fine. «Oh, ma che bravo che sei, Sterling Chase. La tua rettitudine non conosce confini, vero? Il mondo sarebbe un posto migliore senza di me. Ti sei guardato allo specchio di recente? Sarò anche tutto quello che hai detto, ma tu non sei da meglio.»

«Chiudi quella cazzo di bocca» grugnì Chase.

«Non credere che non mi sia accorto che i tuoi occhi hanno sprizzato ambra come un forno per tutto questo tempo. Quando è stata l'ultima volta che le zanne non ti hanno riempito la bocca?»

«Ti ho detto di chiudere il becco, Murdock.»

Non lo fece. Maledizione a lui. «Quanto deve essere disperato un drogato come te per cadere nella tentazione di mettersi in ginocchio e leccare il sangue che sto facendo gocciolare su questo pavimento merdoso? Ai tuoi amici dell'Ordine, che si credono tanto superiori, piacerebbe vedere lo schifoso Ribelle che sei diventato? Fa' un favore al mondo e sparisci.»

Chase non poteva tollerare oltre. Non sopportava di sentire la verità, soprattutto se a dirgliela era uno stronzo

come Murdock. Scagliò il pugno rinforzato dalla catena contro la faccia del vampiro, facendolo oscillare per le caviglie. Poi lo ritirò su e lo colpì di nuovo, un colpo implacabile dopo l'altro. Lo picchiò fin quando rimase ben poco da colpire.

Fin quando il corpo di Murdock penzolò senza vita e la verità fu finalmente messa a tacere.

Chase lasciò cadere la catena dal pugno palpitante. Poi lasciò andare quella che teneva appeso Murdock. Il corpo atterrò sul pavimento del silo con un pesante tonfo di carne e ossa, seguito dallo sferragliare della catena.

Chase si girò e uscì, lasciando la porta aperta perché gli altri predatori notturni si cibassero della carogna e l'indomani il sole facesse il resto.

21

«Una volta tanto pare che la fortuna sia dalla nostra parte, Lucan.»

Gideon era al centro del cavernoso bunker antiatomico nascosto dai tempi della Guerra Fredda sotto il Rifugio Oscuro di Lazaro Archer un paio d'ore a nord di Augusta nel Maine. Come li aveva avvisati Archer, il posto era ben lontano per dimensioni e tecnologia dal complesso dell'Ordine, ma Lucan dovette convenire con Gideon: era la miglior alternativa - la sola nell'immediato - che avevano.

Annidata in ottanta ettari di foresta vergine che con ogni probabilità avevano visto più alci e orsi che esseri umani negli ultimi due secoli, la proprietà era senza dubbio isolata. La casa, in legno e pietra, era una fortezza tentacolare di duemila metri quadrati con dieci camere da letto. Fatiscente, se paragonata all'elegante villa di Boston o alla sofisticata residenza dove viveva Lazaro Archer e la sua famiglia prima che Dragos la radesse al suolo. Il terreno circostante era inospitale e impenetrabile, un'ottima recinzione naturale fatta di pini torreggianti e felci spinose.

«Vorrei potervi offrire di più» disse Archer accanto a Lucan. Il suo volto duro era irradiato dalla pallida luce del neon di sicurezza appeso al soffitto del tunnel di cemento che riportava in casa. «Non so esprimervi il mio rammarico per il ruolo che la mia famiglia ha avuto nel piano di Dragos. Per il modo in cui ha usato Kellan come una pedina inconsapevole...»

«Lascia stare» replicò Lucan. «Nessuno di noi sarebbe in questa situazione se non fosse stato per Dragos. Per quanto riguarda questa proprietà, come dice Gideon, è un aiuto di cui abbiamo assoluto bisogno ora come ora.»

Archer annuì mentre percorreva insieme agli altri due il lungo tunnel sotterraneo. «Anche se la casa è stata disabitata per tutti questi anni, una società del posto si è occupata della manutenzione...»

«Avvertili che non hai più bisogno dei loro servizi» ribatté Lucan. «Se c'è un conto da saldare, dimmelo e farò in modo di provvedere a tutte le spese, anche a quelle straordinarie.»

«Molto bene» disse Archer. «Quando pensate di cominciare il trasloco?»

Lucan si girò verso Gideon. «Ce la fai a trasferire il primo carico di strumentazione entro domani notte?»

Gli occhi di Gideon erano affilati e decisi dietro le lenti azzurre. «Lo spazio è ridotto, ma è fattibile. Forse dovrò usare fili e cavi coassiali invece del Wi-Fi, a giudicare dallo spessore dei muri e dal materiale di cui sono fatti, ma sì... ce la posso fare per domani notte.»

Lucan annuì. «Pare che siamo pronti.»

Gideon fece un passo avanti per mettersi di fianco ad Archer. «Prima di andare, vorrei dare un'altra occhiata al sistema di sicurezza, Lazaro.»

«Sì, certo.»

Il cellulare di Lucan vibrò nella tasca del cappotto mentre Gideon e Archer continuavano a discutere dei punti di forza della proprietà. «Sì, tesoro?» disse Lucan prendendo la chiamata di Gabrielle. «Tutto bene a casa?»

«Sì e no» rispose. Anche se non l'avesse tradita la voce titubante, Lucan avrebbe capito comunque che bolliva qualcosa in pentola. Grazie al vincolo di sangue che condivideva con la sua Compagna della Stirpe, sentì un misto di ansia ed eccitazione trafiggerle le vene come se fosse lui stesso a provarlo.

«Che succede?»

«Si tratta di Tess. Ha le contrazioni, Lucan. Il bambino

sta per nascere.»

Hunter si sbarazzò dell'auto rubata a diversi chilometri dalla casa di Amelie Dupree e fece il resto della strada fino a New Orleans a piedi. Non aveva trovato nessuno nella prima delle case di Henry Vachon e da lì era andato a sorvegliare l'altro Rifugio Oscuro all'indirizzo fornitogli da Gideon.

In oltre un'ora di perlustrazione era riuscito solo a capire che Henry Vachon conduceva una vita principesca in una villa abbastanza grande da ospitare una decina di persone, anche se in realtà era abitata solo da lui e un piccolo drappello di guardie della Stirpe. Hunter ne ridusse il numero di tre unità quando si intrufolò dal retro e con perfetta efficacia tagliò la gola agli uomini appostati alla porta.

Entrò in quelle che sembravano le vecchie stanze della servitù e poi rapido, senza far rumore, prese le scale che portavano al primo piano.

Un killer Gen Uno lo aspettava in cima. Hunter aveva ancora il coltello in mano. Glielo lanciò contro, ma i riflessi dell'altro maschio si aspettavano quell'attacco, e così mani veloci e ben addestrate respinsero la lama. Hunter fece leva sulle pareti della scala per lanciarsi in un calcio volante mentre il suo avversario si avventava contro di lui.

Si scontrarono a mezz'aria, caddero pesantemente a terra e ruzzolarono giù per qualche gradino finché Hunter non prese il sopravvento. Aveva un altro coltello attaccato alla cintura delle armi. Lo sfoderò e in un attimo menò il fendente, prima in un verso, recidendo di netto la gola del Gen Uno, e poi nell'altro, squarciando la divisa da combattimento di nylon nero, la pelle, i muscoli e le ossa. Il killer si afflosciò sanguinante sulle scale, mentre Hunter si rimetteva in piedi e si avviava verso le stanze.

Sentì del movimento dietro una porta chiusa in fondo al corridoio. Seguì il rumore e scardinò la porta con un calcio. Mentre le schegge di legno ricadevano su un tappeto dai colori accesi in una sontuosa camera da letto, intravide una sagoma che cercava rifugio nel bagno attiguo. Hunter la raggiunse come una saetta in meno di un secondo.

Henry Vachon era rannicchiato sul pavimento di marmo fra il gabinetto bordato d'oro e una profonda vasca da bagno. Aveva in mano un cellulare, le dita intente a schiacciare forsennate i minuscoli tasti. Hunter lanciò il coltello e gli tranciò un dito.

Il vampiro lanciò un sibilo di dolore, gli occhi furiosi per la sorpresa e la paura. Il cellulare gli scivolò di mano, frantumandosi sull'inclemente pavimento di pietra lucida.

«Che diavolo ci fai qui?» domandò Vachon con voce stridula. «Che vuoi da me?»

Hunter piegò la testa. «Sono certo che lo sai. Voglio delle informazioni.»

«Sei un pazzo a credere di poter ottenere qualcosa da me» ribatté Vachon, stringendosi la mano deturpata. Una chiazza di sangue gli si aprì sul petto come un fiore che sboccia, sporcandogli la camicia di seta bianca e i pantaloni grigi di taglio sartoriale. «Non verrò meno alla mia lealtà per colpa di quelli come te. Me la porterò nella tomba.»

Hunter fece un passo avanti, per nulla alterato da quella sfida. «Conosco più di un centinaio di modi per infliggere al tuo corpo il massimo dolore senza ucciderti. Un altro centinaio ti farebbero desiderare di morire. E uno di questi ti farebbe di sicuro aprire la bocca.»

Vachon, nell'angolo, si rimise in piedi a fatica, le calze inzuppate di sangue che scivolavano sul pavimento vitreo. «L'Ordine vale il prezzo che pagherai per esserti opposto a Dragos? Ti stai mettendo sulle spalle un bersaglio bello grande tradendo colui che ti ha creato, killer.»

Hunter scosse la testa. «Dragos non è un creatore. È un distruttore. È un codardo e un pazzo, uno che uccide degli innocenti e tortura donne e bambini inermi. Dragos e tutti quelli a lui fedeli ben presto saranno morti. Quanto a te, Henry Vachon, mi toglierò una non piccola soddisfazione mettendo fine alla tua inutile vita.»

L'espressione dell'altro maschio vacillò un attimo e una ruga gli infossò il centro della fronte. «Io? Che cosa ti ho fatto io?»

«Non a me ma a lei» rispose Hunter, trovando stranamente difficile eliminare la rabbia dalla propria voce.

«La piccola Bishop?» Vachon sembrò davvero colto di sorpresa, ma solo per un istante. Il suo sorriso era perverso, una smorfia oscena. «Ah, sì. Le ronzi attorno, eh? Un maschio dovrebbe essere cieco e stupido per non desiderare un assaggio di quel bocconcino. Persino un maschio come te, cresciuto per essere più una macchina che un uomo in carne e ossa.»

Hunter sentì una fiammata ardente sfrecciargli nel sangue, ma si rifiutò di abboccare all'amo. Che Vachon pensasse quello che voleva: la sua opinione, come la sua esistenza, era insignificante. «Dragos progetta un colpo contro l'Ordine. Ora tu mi dici quando, dove e come verrà sferrato questo attacco.»

Vachon si limitò a fissarlo, negli occhi scuri un luccichio inquietante. «Te la sei scopata, killer? O ti piacerebbe farlo?»

«È stato inserito un segnalatore nello stomaco di un civile» proseguì Hunter, ignorando le sue stoccate, anche se il pensiero che questo rifiuto umano parlasse di Corinne in modo tanto scurrile gli faceva serrare la mascella dal nervoso. «Se Dragos ha intenzione di usare questo segnalatore per arrivare al quartier generale dell'Ordine, invaderà il complesso o cercherà di distruggerlo in qualche modo?»

«Ha proprio un bel culo, quella» disse Vachon, la voce ridotta a un ronzio. «Credimi, capisco che una femmina come quella mandi in pappa il cervello di un uomo, facendogli dimenticare chi e cosa è davvero. Quanta disciplina ci vuole per resistere alla tentazione di infilarsi in una cosa così calda e stretta e...»

«Non devi parlare di lei» sbottò Hunter, stupefatto dall'impeto di rabbia che gli risalì la schiena. Gli bruciavano gli occhi, la vista incendiata da una furia d'ambra. Provò a parlare e con sua grande sorpresa sentì le zanne protese, le punte come rasoi contro la lingua. Guardò Henry Vachon con rabbia omicida. «Tu stai sotto di lei. Non hai nemmeno il diritto di fare il suo nome, schifoso figlio di puttana.»

«Sotto di lei?» A Hunter non piacque la risatina divertita che fuoriuscì dalle labbra sottili di Vachon. «Sono stato sopra di lei e anche dietro. Più di una volta. Dragos e io ce la siamo fatta a turno la notte che l'abbiamo presa fuori da quel club a Detroit. Una birbantella vivace. Ha lottato come un demonio. Ha lottato a più non posso per anni dopo che l'abbiamo rinchiusa insieme alle altre, anche se non le è servito a niente.»

Quelle orribili parole, in tutta la loro odiosa verità, spezzarono l'ultimo fragile filo dell'autocontrollo di Hunter. Balzò addosso a Henry Vachon, scaraventandolo contro il muro e spaccando il marmo lucido per la forza dell'impatto. Non si rese conto di quanto fosse accecato dall'odio in quel momento.

Non si rese conto di quanto fosse in preda all'esplosione della sua ira finché non sentì il sangue sulla lingua e vide che aveva fra denti e zanne il collo di Vachon.

Con un grido impressionante, Hunter affondò la mascella nei muscoli e nella carne vulnerabile. Agitò la testa, squartando la gola del vampiro e spegnendo per sempre le sue parole ingiuriose.

Aveva sangue dappertutto. Negli occhi, sui capelli, sul mento. Lo assaggiò come un veleno amaro che gli scivolava giù per l'esofago.

Guardò quello scempio efferato, tenendo in piedi con le mani insanguinate il corpo morente di Vachon in preda agli ultimi spasmi. Per un secondo gli si annebbiò la mente, attraversata da immagini fulminee.

Vachon che bloccava Corinne tenendola per i lunghi capelli scuri mentre la violentava. Era una scena così vivida, così maledettamente reale.

Gli montò dentro una furia ruggente. Reclinò la testa all'indietro e lanciò un altro grido quando una nuova serie di immagini popolarono la sua vista: Vachon e Dragos che osservavano l'Antico, drogato e in catene, su un lungo tavolo da laboratorio. Non lontano c'era una gabbia con dentro una ventina di donne, tutte Compagne della Stirpe che gridavano e piangevano mentre una di loro veniva trascinata fuori da un Servo e portata al tavolo come una vittima condotta su un altare sacrificale.

Hunter grugnì, nauseato da quello a cui stava assistendo.

Ma com'era possibile?

Un'altra immagine si abbatté sulla sua mente. Stavolta c'era Vachon che supervisionava il trasferimento di pesanti attrezzature scientifiche su grossi container approfittando dell'oscurità della notte. Casse e casse caricate su camion pronti a partire, con il severo assenso di Dragos, appostato poco lontano.

Porca puttana.

Erano i ricordi di Vachon.

Ricordi trasportati dal suo sangue.

Hunter ne sentiva ancora il sapore disgustoso sulla lingua. Sentì risvegliarsi il suo talento, che si palesava per la prima volta. Il sangue, il sangue della Stirpe, gli permetteva di guardare nei ricordi altrui.

Gesù Cristo.

Era questo il dono che gli era rimasto nascosto tutta la vita? Quella scoperta gli fece rivoltare lo stomaco.

Avrebbe voluto sputare l'amaro che gli aveva lasciato in bocca il sangue di Vachon. Invece incollò le labbra alla gola squartata del vampiro e bevve ancora.

Chase compose il numero per la terza volta da un telefono pubblico. Poi, per la terza volta, bestemmiò e riagganciò la cornetta senza aspettare di prendere la linea.

«Fanculo» borbottò, passandosi le dita sulla testa nel punto in cui un'emicrania lo aveva assillato per buona parte della notte.

Conosceva la causa di quel mal di testa. Lo stesso dolore penetrante gli stava bucando lo stomaco, istigandolo a lasciar perdere la telefonata che sembrava incapace di fare e a rivolgere lo sguardo a qualcosa di più produttivo.

Tremava dalla fame. Provò a ignorare il freddo tintinnio delle sue vene, il martellare profondo che aveva reso i suoi nervi eccitabili, irrequieti e nervosi. Se non altro le zanne si erano ritratte. I suoi occhi non lanciavano raggi ambrati sul sudiciume di quell'angolo buio di centro città dove si trovava, né si riflettevano come fessure feline fra le crepe del rivestimento cromato del telefono.

Se non altro non era del tutto perduto. Per quanto fosse straziato da una fame bruciante che non gli dava tregua, non aveva ceduto alla Brama di Sangué. Non era un Ribelle, non ancora.

Però stava male, e lo sapeva.

Non era arrivato così in là da non ripensare alla confessione di Murdock e non rabbrivire al pensiero delle eventuali implicazioni per l'Ordine.

Riprese la cornetta e fece il numero che sapeva l'avrebbe dirottato sulla linea protetta installata da Gideon al complesso. Trattenne il fiato quando dall'altra parte cominciò a squillare il telefono. La risposta arrivò fra il primo e il secondo squillo. «Sì.»

Chase si accigliò, colto alla sprovvista dalla voce profonda non venata dal familiare accento britannico di Gideon. Fece per rispondere, ma le parole gli uscirono arrochite, la gola riarsa e infiammata dalla sete che doveva ignorare. Mandò giù quella specie di segatura che si sentiva in bocca e riprovò. «Tegan... sei tu?»

«Harvard» fu la piatta risposta del guerriero Gen Uno. Non era un saluto. Né voleva suonare come una frase amichevole. «Cosa diavolo vuoi?»

Non che fosse immeritato come comportamento, ma fece male lo stesso. Chase prese fiato ed espirò lentamente. «Sono sorpreso di sentirti al centralino, Tegan» disse, sperando di rompere un po' il ghiaccio. «Di solito a Gideon non piace che qualcuno usi i suoi giocattoli in laboratorio.»

«Te lo ripeto, Harvard: cosa vuoi?»

Il ghiaccio non si smuoveva. Avrebbe dovuto immaginarlo, suppose. Dopotutto, era stato lui ad abbandonare l'Ordine. Non c'era scritto da nessuna parte che dovessero riprenderlo o essere felici di saperlo ancora vivo, dannazione. Chase si schiarì la gola secca. «Devo parlare con Lucan. È importante.»

Tegan grugnì. «Spiacente. Devi accontentarti di me. Quindi parla oppure non farmi perdere tempo.»

«Ho trovato Murdock» disse tutto d'un fiato.

«Dove?»

«Non è importante. È morto ormai.» Qualche metro più avanti, una puttana dell'ultim'ora salì sul marciapiede e si incamminò verso Chase sui suoi tacchi a spillo rossi. Il cappottino invernale aveva la cerniera abbassata e lasciava allo scoperto tutte le gambe, la scollatura e troppa gola nuda per la sua instabile condizione mentale. Chase distolse lo sguardo dal suo potenziale pasto sui tacchi e appoggiò la fronte contro il metallo freddo del telefono. «Murdock mi ha dato delle informazioni che Lucan vorrà sentire. Non sono

buone notizie, Tegan.»

Il guerriero si lasciò scappare un'imprecazione. «Non mi aspettavo il contrario. Dimmi cosa sai.»

«Dragos si è messo a fare sul serio. Stando a quello che mi ha detto Murdock, ha creato dei Servi fra le forze dell'ordine locali. A quanto pare ha anche messo gli occhi su un politico di qui. Murdock ha parlato di quel senatore neoeletto.»

«Cristo» disse Tegan. «Non mi piace per niente.»

«Esatto» concordò Chase. «Ma c'è di peggio. Murdock mi ha detto che Dragos vuole scovare e distruggere l'Ordine. Ha parlato di una specie di cavallo di Troia. Ho il sospetto che abbia a che fare con l'arrivo degli Archer al complesso la settimana scorsa.»

«Ma non mi dire» osservò Tegan con aria annoiata. «Ti do una notizia al volo, Harvard. Dopo la tua scomparsa a sorpresa di qualche notte fa, il ragazzo ha sputato un GPS. Non si ricorda da dove arrivi o come sia finito nel suo stomaco. Visto che i suoi rapitori lo hanno picchiato fino a fargli perdere i sensi è probabile che gliel'abbiano fatto ingurgitare a forza mentre era svenuto.»

«Merda» sibilò Chase. «Quindi Murdock aveva ragione. E adesso Dragos sa dove si trova il complesso.»

«Così pare» replicò Tegan.

«Qual è il piano allora? Come vuole gestire la situazione Lucan? Non potete stare seduti ad aspettare che Dragos faccia la sua mossa...»

Chase si accorse che all'altro capo del telefono c'era un grande silenzio. Tegan ascoltava, ma la sua mancata risposta sembrava troppo voluta per essere fraintesa. «Quello che facciamo sono affari dell'Ordine.»

Non c'era acrimonia nella sua affermazione, ma il punto di vista del guerriero era ben chiaro. Affari dell'Ordine. E Chase non aveva più voce in capitolo.

«A meno che tu non stia chiamando perché vuoi tornare» continuò Tegan. «In tal caso, ti avverto: è probabile che tu debba sfruttare tutte le raffinate arti da principe del foro che hai imparato a Harvard se vuoi convincere Lucan. Idem con Dante... È incazzato con te più di chiunque altro qui.»

Chiudendo gli occhi di fronte a quel meritato rimprovero, Chase chinò il capo rilasciando un lungo sospiro. L'ultima cosa di cui aveva bisogno Dante era doversi occupare di queste stronzate quando alla sua compagna mancavano poche settimane al parto. «Come stanno lui e Tess?» mormorò Chase. «Hanno già deciso il nome del bambino?»

Tegan rimase a lungo in silenzio. «Perché non torni al quartier generale e glielo chiedi tu stesso?»

«Nah» rispose Chase, la bocca azionata dal pilota automatico mentre alzava la testa e buttava un occhio ai drogati e alle prostitute - tutti dei pezzenti - che si aggiravano per la strada dissestata nella parte peggiore del quartiere malfamato di Boston. «Non sono nemmeno in città. E non so bene quando tornerò...»

Tegan lo interruppe bestemmiano a bassa voce. «Stammi a sentire, Harvard. Sei fottuto. Sappiamo entrambi cosa sta succedendo, quindi ti avviso, non provare a prendermi per il culo. Hai un problema serio. Forse ci sei talmente dentro che non sai come venirne fuori, ma il fatto che tu stia parlando con me adesso, che tu sia lì a cercare di capire se sei sano di mente o se ormai è inutile darsi pena per te, mi fa capire che sei ancora in tempo per tornare indietro. Puoi rientrare, ma devi farlo prima che sia troppo tardi per rimettere le cose a posto.»

«Non lo so» mormorò Chase. Una parte di lui avrebbe voluto afferrare con entrambe le mani il ramoscello d'ulivo che gli porgeva Tegan e non lasciarlo più. Ma c'era un'altra parte di lui che tentennava di fronte al bisogno di sentirsi perdonato e di avere vicino la famiglia. Quella parte di lui

non riusciva a smettere di guardare la compiacente ragazza che adesso aveva parcheggiato il sedere fasciato dalla minigonna contro il muro di mattoni rossi dell'edificio accanto a lui. Anche lei l'aveva guardato e senza dubbio era abbastanza esperta da cogliere la punta di interesse nei suoi occhi socchiusi.

«Chase» disse Tegan in tono interrogativo mentre i secondi scorrevano senza risposta. «Hai una scelta molto importante da fare. Cosa vuoi che dica a Lucan?»

La puttana gli fece un cenno col capo e cominciò a venirgli incontro con un'andatura provocante. Chase sentì un grugnito avvilupparsi su per la gola. La fame rimasta in agguato appena sotto la superficie della sua coscienza si era risvegliata, nonostante si fosse sforzato di reprimerla con tutto sé stesso. Gli pulsavano le gengive per l'imminente eruzione delle zanne.

«Maledizione, Chase.» Stava già allontanando la cornetta dall'orecchio quando la voce profonda di Tegan riverberò attraverso la plastica. «Ti stai scavando la fossa da solo, cazzo!»

Chase riappese la cornetta e poi si voltò per portare la ragazza via con sé nell'ombra.

Hunter attraversò New Orleans a piedi, la mente che ancora ronzava per la raffica di ricordi ricavati dal sangue di Henry Vachon. Aveva visto cose talmente orripilanti da non sembrare vere. Azioni orribili compiute per il suo gusto perverso e con l'approvazione di Dragos.

Gli ci volle tutto il suo senso della disciplina per non rivivere la parte peggiore di quei ricordi, quelli che riguardavano la giovane, innocente Corinne, lo stupro e le violenze che aveva subito a opera dei due maschi della Stirpe la notte del suo rapimento. Hunter spostò allora la sua attenzione su un altro ricordo spillato da Henry Vachon

durante i suoi ultimi istanti di vita.

Mentre esalava l'ultimo respiro - un momento che Hunter si assicurò visse nella massima agonia - Vachon rivelò l'indirizzo di un deposito nella vicina Metairie dove negli ultimi mesi aveva trasportato parte del laboratorio di Dragos smantellato in tutta fretta.

L'edificio di mattoni imbiancati sorgeva su un terreno ad angolo vicino alla superstrada e alla ferrovia, di fronte a un gruppo di condomini a due piani e accanto agli uffici vuoti di un'azienda. Al chiaro di luna, Hunter attraversò il parcheggio recintato adiacente al deposito, calpestando senza far minore le crepe nell'asfalto e passando davanti a una manciata di camion e camper che si spartivano l'esile fascio di luce gialla dell'unico lampione di sicurezza. Il palazzo rimaneva chiuso di notte, le porte a vetri dell'ingresso schermate all'interno da una tenda metallica.

Hunter si portò su un lato dell'edificio, sfrecciando davanti alla telecamera a circuito chiuso sistemata nell'angolo in alto. A metà strada una porta di metallo con la scritta VIETATO L'INGRESSO gli fornì una facile via di accesso alla struttura. Hunter afferrò la maniglia e la piegò fino a far scattare la serratura. Si infilò dentro, diretto al numero fornito dai ricordi nel sangue di Vachon.

Si trovava in fondo al corridoio interno. Hunter si sbarazzò alla svelta del lucchetto, rompendolo con un forte strattone. Aprì la porta di metallo ondulato ed entrò nel box che misurava tre metri per cinque. Appena varcata la soglia, avvertì una debole vibrazione nell'orecchio interno e quando abbassò lo sguardo vide che il suo piede aveva azionato l'allarme silenzioso di un rilevatore di movimento. Non aveva molto tempo prima che qualcuno rispondesse all'allerta.

Per fortuna, nel box non c'era molto da vedere. Subito dopo l'ingresso c'era una cassaforte ignifuga. Più in fondo

c'erano due tozzi tamburi in acciaio inossidabile a tenuta idraulica che sembravano due volanti di metallo lucido. Riconobbe i due contenitori dai ricordi di Henry Vachon, ma anche senza l'aiuto del suo dono avrebbe capito a cosa servivano.

Erano dei contenitori criogenici.

Erano collegati a un grosso generatore portatile e i loro termometri interni segnavano -150° C. Hunter svitò il sigillo del primo contenitore e sollevò il pesante coperchio. Nuvole ghiacciate di azoto liquido si levarono verso l'alto. Hunter le scacciò con la mano e guardò le innumerevoli fiale conservate nel congelatore. Non ebbe bisogno di estrarne nessuna per sapere che contenevano campioni di cellule e tessuti, tutti provenienti dal laboratorio segreto di Dragos.

I risultati di esperimenti e probabilmente anche di test genetici, immaginava Hunter, mentre fissava le fiale riposte su tanti strati.

Tanto stupito quando disgustato, Hunter spostò la sua attenzione sulla cassaforte. Divelse il piccolo sportello e dentro trovò una pila di fogli e fotografie insieme a una manciata di dischetti.

Doveva far avere all'Ordine tutto il materiale del box di Vachon.

Con quell'obiettivo in testa, uscì nel buio del parcheggio e mise in moto un camion azionando i fili del motorino di avviamento. Poi andò all'uscita laterale dell'edificio e lasciò il motore acceso mentre tornava a recuperare il contenuto del box.

Aveva caricato la cassaforte e uno dei contenitori criogenici e stava per andare a prendere l'altro quando si accorse di non essere solo. A quanto pareva, l'allarme silenzioso era arrivato direttamente a Dragos, a giudicare dal killer Gen Uno accovacciato in posizione da combattimento fuori dal rimorchio.

Facendo leva sui talloni, il grosso maschio saltò in avanti: una massa indistinta, nera dalla testa ai piedi nel buio della notte, piombò addosso a Hunter. I due finirono dentro il camion, urtando il contenitore criogenico e facendolo tintinnare come una campana per la violenza dell'impatto.

Hunter diede una gran botta con la spalla contro la pancia del killer. L'altro maschio cadde di schiena, ma si rialzò quasi subito, avventandosi su Hunter con un pugnale stretto in mano.

Seguì una lotta all'ultimo sangue. Hunter pensò di approfittare dell'attimo in cui il killer si voltò per schivare un pugno lasciando esposti testa e collo. Con una mossa impeccabile, gli tranciò la laringe colpendolo con il bordo esterno della mano. Il killer rantolò e perse per un attimo l'equilibrio, poi lanciò un'occhiata omicida a Hunter e si scagliò di nuovo contro di lui brandendo il coltello.

Hunter parò il colpo deviandolo con il braccio. Facendo perno sul gomito, afferrò il killer per il polso e lo tirò verso il basso finché l'avambraccio non si ruppe con un fragoroso *crack*, finendo così fuori uso. Quando il pugnale cadde a terra e il killer barcollante fece un passo avanti, Hunter lo prese per il collare a raggi UV e gli sbatté la testa contro il contenitore criogenico.

La botta fu così forte da fargli uscire sangue a fiotti. Ma il killer non era ancora pronto ad arrendersi. Gli sferrò un pugno alla rotula e Hunter sarebbe finito a terra se non lo avesse visto in tempo. Rispose al Gen Uno con un calcio, centrando però il coperchio del contenitore di azoto liquido e facendolo saltare. Hunter lo aprì e prima che il killer potesse rimettersi in piedi, sollevò in aria il vampiro, lo ficcò a testa in giù nel contenitore pieno di schiuma ghiacciata e poi gli schiacciò sopra il coperchio.

Ci volle qualche minuto prima che il killer smettesse di

dimenarsi.

Il corpo divenne flaccido, le braccia e le gambe immobili nella foschia gelida che continuava a riversarsi sul pavimento in una nuvola di bianco.

Hunter aspettò ancora un po' e poi sollevò il coperchio. Il cranio del killer era congelato, la mascella rilassata, le labbra blu e gli occhi spenti e ciechi incrostati di cristalli di ghiaccio. Hunter spinse via il cadavere. Quando cadde ai suoi piedi con un pesante tonfo, il grosso collare nero crepitò staccandosi e rompendosi in tanti pezzi.

Sistemata l'interruzione, Hunter si rimise al lavoro e tornò indietro a prendere l'altro contenitore criogenico per caricarlo sul camion.

Corinne sentì un rumore nella stanza degli ospiti mentre finiva di asciugarsi dopo il bagno che si era concessa nella casa di Amelie Dupree. «Amelie?» la chiamò da dietro la porta socchiusa. Doveva essere mezzanotte passata, ma Corinne era troppo agitata per dormire. «Un attimo solo. Esco subito.»

Aprì l'accappatoio che le aveva dato la sua ospite e lo indossò, annodando svelta la cintura. La pesante ciniglia rosa sembrava velluto e profumava di cotone steso e asciugato al sole. Accertatasi che le cicatrici fossero coperte, aprì un po' di più la porta e uscì dal bagno.

Non era Amelie.

Era Hunter, coperto di sangue. I suoi zigomi affilati erano pieni di escoriazioni. Teneva le mani chiuse a pugno lungo i fianchi, le nocche graffiate e contuse. Non l'aveva mai visto in tutta la sua crudezza, così immerso nella violenza del suo lavoro.

«Oddio» sussurrò, andandogli incontro in un misto di shock e spavento. «Hunter... stai bene?»

«Non preoccuparti del sangue. Non è mio» disse senza scomporsi, la voce profonda calma come sempre.

Quando fece per togliersi il cappotto di pelle sporco di sangue, Corinne corse ad aiutarlo. «Anche gli stivali» disse, adocchiando il sangue che ricopriva anche quelli.

Mentre Hunter si piegava a slacciarne uno, Corinne si accovacciò per slegare l'altro. Sentì che il guerriero era stranamente silenzioso mentre la guardava, un silenzio più anomalo della sua abituale concisione. Sembrava la stesse studiando, gli occhi dorati semichiusi sempre enigmatici, ma con una nota di dolcezza che non aveva mai visto prima

in lui.

«Questi li prendo io» disse Corinne, raccogliendo i grossi stivali neri con una mano e il lungo cappotto di pelle con l'altra. «Vieni con me.»

Andò in bagno e Hunter la seguì. Mise il cappotto e gli stivali nella vasca e poi prese uno straccio pulito da dietro il gabinetto. Lo passò sotto il rubinetto della vasca, strizzando l'acqua calda mentre Hunter era chinato sul lavandino vicino alla porta.

Era stata in pensiero per lui tutta la notte, arrabbiata che se ne fosse andato senza salutarla. Preoccupata che fosse andato a svolgere il suo pericoloso incarico per conto dell'Ordine e che l'avessero ucciso. Adesso non riusciva a fare altro che guardarlo, sollevata che fosse ritornato tutto intero, anche se sembrava aver attraversato una zona di guerra.

Seduta sul bordo della vasca, lo guardava far scorrere l'acqua fredda nel lavandino e lavarsi energicamente la faccia. Poi prese un po' d'acqua con le mani e si sciacquò la bocca, più volte. Continuava a sputare, come se per quanto si sforzasse non riuscisse a liberarsi di un cattivo sapore. Gli gocciolava l'acqua dal mento mentre la guardava, la sua faccia spigolosa ancora più severa sotto la luce della lampada a sfera.

«La tua maglia è sporca» disse Corinne, notando che anche il tessuto nero della sua tenuta da combattimento era intriso di sangue. Andò da lui e appoggiò lo straccio bagnato sul bordo del lavandino. Hunter non disse nulla mentre Corinne alzò l'orlo della maglia insanguinato e appiccicoso, svelando il torso ricoperto di glifi e gli ampi pettorali muscolosi. Mentre Corinne riempiva il lavandino di acqua fredda per immergerci la maglia, Hunter si tirò indietro, si pulì con lo straccio e poi buttò anche quello nel lavandino.

«Hai trovato Henry Vachon.» Non era una domanda, visto che l'acqua rossa del lavandino era una prova molto chiara. Guardò Hunter che annuì serio. «L'hai ucciso?»

Si aspettava una conferma asciutta, una dichiarazione fredda, il genere di risposte tipiche del guerriero. Invece Hunter le prese con delicatezza il viso fra le mani. Chinò la testa e la baciò con una premura che le tolse il fiato. Quando alla fine la bocca del vampiro si staccò dalla sua, la guardò intensamente negli occhi con placido ardore. «Henry Vachon non ti farà più del male.»

Corinne non poté impedire al suo corpo di sciogliersi nel tenero bacio di Hunter. Anche il suo cuore si sciolse un po', riscaldato dalla delicatezza con cui la toccava e dall'affetto con cui la guardavano i suoi ammalianti occhi dorati. Avrebbe voluto indugiare nel piacere di quelle due sensazioni, ma un nodo di terrore cominciò a formarsi alla bocca del suo stomaco.

Vachon era morto. Il fatto che uno dei mostri dei suoi incubi più terribili non respirasse più avrebbe dovuto essere una bella notizia per lei. E lo era, ma con la morte di Henry Vachon anche il legame con Dragos - l'unico aggancio che aveva per ritrovare suo figlio - si era spezzato.

Riluttante, si staccò dalle tenere mani di Hunter. «Sei riuscito ad avere qualche informazione su Dragos o la sua operazione?»

Hunter annuì con un greve cenno del capo. «Dopo aver lasciato la casa di Vachon, ho trovato un deposito in un'altra parte della città. Dentro c'erano delle attrezzature di laboratorio e una cassaforte con dei file e dei fogli con fotografie e appunti.»

A quell'idea si accese in lei un lumaticino di speranza. «Che tipo di file? Che tipo di attrezzature? Dov'è questo deposito? Dobbiamo andarci. Dobbiamo controllare tutto. Potresti aver trovato qualcosa che ci porterà dritti a

Dragos.»

Hunter annuiva mentre Corinne parlava. «Ho portato via tutto. È in un camion che ho nascosto vicino alla palude dietro la casa. Ma hai ragione. È probabile che ci siano indizi utili che potrebbero condurre l'Ordine da Dragos. Voglio portare tutto quanto a Boston il prima possibile.»

Più di ogni altra cosa, Corinne avrebbe voluto correre fuori a cercare il camion di cui parlava Hunter e passare al setaccio tutto quello che aveva trovato. Era sicura che la chiave per trovare suo figlio fosse dentro quei file e quegli appunti. Doveva essere così, altrimenti significava che non aveva alcuna speranza di scoprire dov'era il suo bambino.

Guardò Hunter, consapevole di averlo ingannato tacendo la verità su suo figlio. Fissò i suoi occhi intensi e sinceri e avvertì lo stesso pungente senso di colpa di poco prima. Le diede un altro bacio, e il senso di colpa aumentò e si fece ancora più insopportabile ora che Hunter era così tenero e gentile con lei.

Corinne abbassò gli occhi, imbarazzata e impaurita. «C'è una cosa che devi sapere» disse piano. «Una cosa che avrei dovuto dirti prima. Avrei dovuto dirti cosa mi è successo mentre ero nella prigione di Dragos, ma avevo paura. Dovevo essere sicura di potermi fidare di te...»

«So cosa hanno fatto.» La sua voce profonda le vibrò nelle ossa. Le sollevò il mento finché non lo guardò di nuovo negli occhi. «So cosa ti hanno fatto Dragos e Vachon la notte del tuo rapimento. So dello stupro.»

Non era la verità che voleva rivelargli, ma sentì comunque bruciarle il respiro nei polmoni. Era confusa, inorridita. Nauseata al pensiero che Hunter fosse a conoscenza della sua peggior umiliazione. Quella notte avrebbe voluto morire: una parte di lei *era* morta, così come l'innocenza che le avevano rubato in quell'attimo tremendo. Le tremava un po' la voce. «Co... come fai a saperlo?»

«Vachon. Se n'è vantato, subito prima che lo uccidessi.» Mentre parlava, scintille d'ambra gli ardevano negli occhi dorati. «Gli ho squarciato la gola con denti e zanne. Non sono riuscito a controllare la rabbia quando ho capito cosa ti aveva fatto quel sadico figlio di puttana, divertendosi, per giunta.»

Corinne ascoltò il resoconto di quello che Hunter aveva fatto a Vachon, distraendosi per un momento dalla confessione che doveva ancora fargli. Faceva fatica a credere che il guerriero saldo e impeccabilmente disciplinato stesse ammettendo di avere perso il controllo.

Per qualcosa che avevano fatto a lei.

«Ho fatto in modo che patisse una lenta agonia prima di morire» proseguì Hunter. «Volevo che soffrisse. Volevo vedere il suo sangue.»

E ci era riuscito, pensò Corinne, più sorpresa che spaventata dalla violenza inflitta da Hunter a Vachon. Dall'aspetto che aveva fino a pochi minuti prima, sembrava aver fatto il bagno nel suo sangue.

«È stato il suo sangue a mostrarmi cosa ha fatto, Corinne. Ho visto tutti i misfatti di Henry Vachon, tutti i suoi segreti. Il suo sangue mi ha fatto vedere tutto quanto.»

Corinne lo guardò perplessa, temendo di non aver sentito bene. «Non capisco.»

«Nemmeno io, almeno fino a stanotte» disse Hunter. «Quando ho affondato i denti nel collo di Vachon, ho ingoiato un po' di sangue. Appena mi è sceso in gola, mi si sono spalancati i suoi segreti.»

«Leggi il sangue» ribatté lei. «Non sapevi quale fosse il tuo dono?»

Hunter fece segno di no con la testa. «Dragos faceva in modo che i suoi killer sapessero il meno possibile dei loro doni ereditari o dei tratti particolari che li rendevano unici. Non ho mai saputo di avere questo talento finché non l'ha

risvegliato il sangue disgustoso di Vachon.»

E adesso era a conoscenza dell'umiliazione subita da Corinne. Dio, aveva visto davvero tutte le botte e gli stupri? Aveva visto davvero come l'avevano spogliata, sfregiata e costretta a sopportare indicibili torture insieme alle altre prigioniere nelle celle di Dragos?

Corinne si sentì messa a nudo e distolse lo sguardo da Hunter. Si sentiva addosso il sudicio marchio del disonore e si vergognava perché lui adesso conosceva l'atroce incubo che nemmeno lei era pronta ad affrontare. Andò in camera: le serviva spazio per prendere aria e raccogliere i pensieri.

Non si era accorta che Hunter l'avesse seguita finché non sentì il calore delle sue mani posarsi delicatamente sulle spalle. La fece voltare verso di sé. Non le disse nulla, si limitò a prenderla fra le braccia e stringerla contro il suo corpo forte e caldo.

Corinne si aggrappò a lui, troppo bisognosa di sentirsi protetta per negarsi il conforto del suo abbraccio. Hunter chinò la testa, portando le labbra di Corinne alle sue. Il bacio fu una lenta fusione delle loro bocche. Il petto del guerriero sembrava velluto caldo sotto le mani di Corinne, che vagando sulla sua pelle sentivano la trama impercettibile dei dermaglifi in rilievo e l'accelerazione del battito cardiaco.

Quando si ritrasse dal bacio incrociò i suoi occhi socchiusi. Le iridi dorate bruciavano d'ambra, le pupille diventavano sempre più strette e il suo respiro, infuocato dal desiderio, sempre più affannoso.

Corinne sapeva come sarebbe andata a finire. Con suo immenso stupore, quell'idea non la terrorizzò come si aspettava. Ma non poteva fingere di essere pronta e di sapere come toccarlo, come stare con lui, come forse avrebbe saputo fare un'altra donna.

Hunter la baciò di nuovo e Corinne sentì sul labbro il

leggero graffio delle zanne. I glifi pulsavano vigorosi e l'affanno non accennava a diminuire.

«Hunter, aspetta...» Era difficile trovare le parole, ma doveva fargli capire cosa significava per lei stare con lui. «Non l'ho mai fatto prima. Sai cosa è successo mentre ero...» Non riusciva a dirlo. Non riusciva a pronunciare le parole che avrebbero lasciato entrare Dragos e le sue azioni nefande in quel momento che apparteneva solo a lei e a Hunter. «Devi capire che io non ha mai... fatto l'amore.»

Hunter la fissò, negli occhi socchiusi e ambrati un oscuro senso di possesso. «Nemmeno io.» Scosse piano la testa mentre le accarezzava dolcemente la guancia. «Con nessuno, mai.»

Corinne deglutì, ammutolita per un attimo. «Mai?»

Le dita di Hunter seguirono la piega del suo mento per poi sfiorarle morbide le labbra. «L'intimità era proibita. Cercare il contatto fisico era visto come una debolezza. Era sbagliato desiderare qualunque cosa, soprattutto il piacere.» La baciò ancora e un grugnito soffocato rimbombò nelle profondità del suo torace. «Non ho mai saputo cosa significasse impazzire dal desiderio di farsi toccare da una donna. O di assaggiare il sapore delle sue labbra.»

«E adesso lo sai?» gli chiese intimidita.

«Da quando ti ho conosciuta, Corinne Bishop, raramente ho pensato ad altro.»

Di fronte a quella confessione, Corinne non riuscì a nascondere un sorriso, anche se nella voce di Hunter c'era grande disorientamento. Forse addirittura una punta di fastidio. Corinne gli intrecciò le dita dietro la nuca. Così Hunter ne approfittò per chinarsi a darle un altro bacio appassionato. Questa volta fu un incendio. Corinne avvertì tutta la passione di Hunter nella voracità della bocca che ricopriva la sua e nell'erotica richiesta della lingua che le percorreva l'orlo delle labbra, spingendosi nel loro solco

appena le aprì per riprendere fiato.

Seguendo i suoi movimenti, si lasciò trascinare verso il letto. Le sfilò l'accappatoio mentre l'aiutava a stendersi e poi le si sdraiò accanto. Le labbra sempre incollate, le mani ancora intente a esplorarsi a vicenda con avida curiosità, Corinne sentì le dita di Hunter passare sopra una delle numerose cicatrici sul suo busto. Erano guarite quasi tutte grazie all'ingestione forzata del sangue dell'Antico, ma altre ferite le erano state inflitte per rimanere in eterno. Ferite che dovevano fiaccare la ragazza impetuosa che aveva lottato per non farsi sottomettere più a lungo di quanto le sarebbe convenuto.

«No» bisbigliò, la voce strozzata e ansiosa. «Ti prego, Hunter... non guardarle. Non voglio che tu veda niente di brutto in me. Non stanotte.»

Sperava di sentire le sue dita allontanarsi da quei segni orrendi, invece vi indugiarono. Hunter si appoggiò su un gomito e la osservò lentamente dalla testa ai piedi. Il suo sguardo ardente studiò con calma le cicatrici lasciate dalle scosse elettriche e dalle altre sevizie che spesso andavano avanti senza sosta per settimane intere.

Corinne era certa di sembrargli orribile, Hunter invece la osservava con aperta ammirazione, come se fosse la cosa più bella che avesse mai visto.

«Non c'è niente in te che non mi piaccia» mormorò. «Le cicatrici sono solo cicatrici. Il tuo corpo è morbido e forte, perfetto per me. Non mi stancherei mai di guardarti. So che non mi stancherei mai di toccarti così.»

Quasi a voler enfatizzare queste parole, Hunter abbassò la testa e le baciò il torso lì dove la pelle era più rovinata. Poi risalì lentamente verso la bocca e le diede un altro bacio focosamente inebriante e dolorosamente possessivo.

L'elegante intrico dei suoi glifi da Gen Uno, ora in rilievo, aveva assunto le tonalità scure dell'indaco, dell'oro e

del rosso, i colori voluttuosi che indicavano il desiderio nei membri della Stirpe. Corinne toccò i bellissimi arabeschi, facendogli scivolare le dita sull'addome, dove i segni alieni sparivano sotto la cintura dei pantaloni neri.

Quando passò il dito lungo l'orlo allentato, un'ondata di calore le avvolse la mano mentre si spingeva timidamente un po' più giù. Le arrivò all'orecchio il gemito sussurrato di Hunter. Il guerriero le prese la mano fra le lunghe dita, premendola sul rigido crinale del suo membro eretto.

Non ebbe paura né incertezza mentre gli toccava la cerniera tesa. Il suo sesso sembrava enorme, duro come una roccia. Con sua grande sorpresa, quel pensiero produsse in lei un oscuro fremito sensuale, non il sobbalzo dettato dal panico che temeva avrebbe rovinato tutto.

Hunter le seppellì la bocca nell'incavo del collo, facendola impazzire con la lingua, mentre Corinne esplorava con calma l'ampiezza e la consistenza del suo corpo attraverso la sottile barriera dei vestiti. Sentì la mano di Hunter procedere esitante fra le sue gambe, afferrarla e massaggiarla con delicatezza. Il piacere si sprigionò dai suoi recessi più profondi, diffondendo un calore delizioso fino alla punta di mani e piedi. Poi, purtroppo, la mano di Hunter si spostò e guidò la sua verso la cerniera dei pantaloni, mentre lui si toglieva gli altri vestiti.

Adesso erano tutti e due nudi, stesi l'uno accanto all'altra, intenti a studiare i rispettivi corpi, persi in un lungo e indolente abbandono di baci e carezze. Corinne sentiva contro il fianco la protuberanza d'acciaio del suo membro. Si accese in lei una curiosità infuocata, il bisogno di averlo più vicino... dentro di lei.

Accavallò la gamba sopra la sua, così i loro fianchi furono ancora più vicini di prima. Hunter digrignava i denti e aveva la mascella così tesa che Corinne pensò fosse un miracolo che avesse ancora i molari tutti interi. Quando gli

passò le dita sulla spalla corpulenta, beandosi dell'esplosione di colori che gli inondò i dermaglifi, si accorse che Hunter stava tremando.

Si stava trattenendo, per lasciare che fosse lei a dare il ritmo.

Si chinò a baciarlo, usando la lingua per fargli capire che era pronta. Che sapeva cosa stava per succedere fra loro e lo voleva. Hunter lanciò un gemito e la trasse a sé. La sua poderosa erezione le pulsava forte fra le cosce.

«Vieni dentro di me» gli sussurrò bocca a bocca. Corinne lo guidò con la mano. «Fa' l'amore con me, Hunter.»

La grossa testa del membro, rigida e incandescente, diede un primo colpo. Corinne si spostò per accoglierlo meglio nel suo corpo, e poi si abbandonò a un sospiro di puro e sfrenato piacere quando lui la penetrò fino all'elsa con una lunga e lenta stoccata. L'intensità di quell'unione le fece sgorgare le lacrime dietro le palpebre chiuse. Nuotava in un mare di sensazioni e ogni fibra del suo essere rispondeva alla gloriosa invasione di Hunter. Sentiva il corpo del vampiro duro come pietra sotto le sue mani. Hunter tremava per l'immenso sforzo che stava facendo per trattenersi, mentre si muoveva dentro di lei con tanta cautela, attenzione e reverenza che a Corinne veniva voglia di piangere.

Mentre, colpo dopo colpo, la portava verso un'estasi che non aveva mai conosciuto né tantomeno credeva possibile, catturò il suo gemito in un bacio lussurioso. Poi Corinne fu scossa da violenti tremori, una dolce detonazione di emozionante piacere che si liberò dentro di lei quando l'ondata del suo primo orgasmo trasportò tutti i suoi sensi in paradiso con un grido soffocato.

Hunter si perse nei dolci suoni, e nell'impressionante potenza, della passione di Corinne. Era perfetto il modo in

cui si avvinghiava a lui, il corpo minuto scosso da piccoli tremori che gli accarezzavano il membro mentre la cavalcava con possenti colpi di reni.

Non aveva mai provato niente di più strabiliante.

Non aveva mai sospettato l'esistenza di un simile piacere. Ed era quel piacere a dominarlo adesso, a chiedergli di lasciarsi andare quando invece voleva prendersi il suo tempo e prolungare quel momento per assaporarne ogni singolo secondo.

Voleva andarci piano con Corinne. Voleva essere gentile con lei dopo tutta la violenza che aveva ricevuto dagli altri maschi. Perciò si mantenne su un ritmo controllato, anche se lei si stava sciogliendo sotto di lui e a ogni dolce convulsione del suo sesso anche lui era a un soffio dal perdersi nel piacere. Fra baci e carezze, la teneva stretta a sé, affondando dentro di lei e ritraendosi con il massimo dell'autocontrollo finché l'orgasmo di Corinne non raggiunse l'apice per poi calare.

Sentì vicino all'orecchio il suo respiro tremulo. Poi un lieve singhiozzo e infine un liquido caldo sulla guancia. Corinne rabbrivì di nuovo fra le sue braccia e attraverso l'inebriante foschia del piacere Hunter si accorse che stava piangendo.

«Corinne» disse con voce ansante, allontanandosi per guardarla, pieno di preoccupazione. Rimase impietrito, incapace di muoversi di fronte alle sue lacrime. «Oddio, ti sto facendo male...»

«No» sussurrò lei dopo un leggero singulto. «No, non mi fa assolutamente male. È bellissimo. Mi stai facendo provare delle sensazioni che non ho mai provato prima, Hunter. Non immaginavo che potesse essere così. È talmente bello che ne sono sopraffatta. Non voglio che finisca.»

Sollevato di sapere che stava bene, la baciò e riprese il

ritmo di prima. Il fatto che piangesse di piacere per l'unione dei loro corpi gli faceva venire voglia di battersi i pugni sul petto e ruggire il proprio orgoglio al cielo. Era uno strano impulso, animalesco, possessivo e brutale, ma tutte quelle sensazioni si acuirono quando guardò le lacrime sul bellissimo volto di Corinne, che respirava piano a bocca aperta mentre la penetrava con lunghe e morbide stoccate.

Quando accelerò, Corinne mandò un gemito e si aggrappò a lui, affondandogli le piccole unghie nelle spalle. Gli avvinghiò i fianchi con le cosce, per stringerlo meglio. Il suo calore umido lo avvolgeva saldamente, sconvolgendolo nel profondo quando un'ondata furente cominciò a formarsi e crescere alla base del suo membro.

Provò a trattenerla. Grugnì con tutta la sua forza di volontà, ma non fu sufficiente. Il corpo di Corinne continuava a spremere, guidandolo verso un ritmo infervorato che aveva il solo effetto di amplificare il suo desiderio. A ogni forte stoccata Hunter sprofondava sempre più dentro di lei, sempre più veloce, fin quando la pressione vorticosa non spezzò le catene, tuonando come se nelle vene gli scorresse fuoco.

Ricacciò giù l'urlo che avrebbe fatto tremare la casa, seppellendo la faccia nell'incavo dell'esile collo di Corinne mentre il suo corpo sobbalzava e si contorceva, e il primo vero orgasmo della sua vita fuoriusciva in un fiotto bollente.

Hunter mormorò parole incomprensibili mentre il suo membro si dimenava con deliziosa intensità contro le calde pareti della stretta guaina di Corinne. Non riuscì a trattenere una violenta imprecazione, né l'istantaneo rianimarsi del suo sesso. Era tornato duro come prima, tutte le terminazioni nervose riaccese e pronte a ricominciare daccapo.

Mentre le dita di Corinne percorrevano oziose la sua schiena, lei si muoveva piano sotto di lui: era un invito

silenzioso che Hunter non aveva intenzione di rifiutare. «Non hai bisogno di prendere fiato un attimo?» gli chiese, negli occhi un sorriso suadente.

«Ne voglio ancora. Mi serve solo questo» grugnì. «Ti voglio ancora.»

«Anch'io.» Corinne gli allacciò le braccia al collo e lo tirò verso di sé per un bacio lento ed eccitante. La sua lingua gli stuzzicò il contorno delle labbra e in quel momento Hunter non capì più nulla.

Si conficcò in lei, riempiendola centimetro dopo centimetro. Non c'era modo di placare il suo desiderio di lei. Nessuna disciplina sarebbe stata abbastanza dura da tenerlo a bada ora che con Corinne aveva avuto un assaggio del vero piacere. Prendendole un seno nella mano, ricambiò il suo bacio bollente, le lingue intrecciate mentre i loro corpi ondeggiavano allo stesso ritmo, dando e ricevendo in egual misura.

Lei fu la prima a venire, fra ansiti e gemiti, inarcando l'elegante schiena mentre il suo sesso stringeva quello di Hunter in una morsa di guizzante eccitazione. L'orgasmo del guerriero arrivò subito dopo. Scosso da un forte tremore, raggiunse l'apice del godimento in preda a un desiderio così violento che lo travolse completamente.

Mentre la stringeva a sé e sentiva il fiotto incandescente del suo seme esplodere dentro di lei, Hunter provò una beatitudine che fece scomparire ogni altra cosa. Si lasciò cullare – solo per una frazione di secondo – dall'idea di vivere una vita normale, senza l'oscuro passato che lo aveva fatto diventare quello che era oggi. Si chiese - inutilmente, lo mise in guardia la ragione - come sarebbe stato avere una femmina al suo fianco e sperimentare quello che alcuni degli altri guerrieri avevano con le loro compagne.

Era un compiacimento pericoloso, un sogno. Ma non più pericoloso dell'improvvisa ondata protettiva, dell'ancestrale

impeto possessivo, che sentiva quando pensava a Corinne. Quella notte aveva ucciso per lei, e lo avrebbe rifatto senza esitazione, se avesse creduto che qualcuno potesse farle del male.

Ma in un angolo della sua mente, mentre si saziava del suo corpo e trovava conforto nelle sue dolci braccia, Hunter si domandava se proprio lui non fosse la minaccia più grave alla sua felicità.

Dante camminava su e giù in corridoio fuori dall'infermeria, cercando di non pensare che la sua bellissima e coraggiosa Tess stava patendo le pene dell'inferno dietro quella porta. Era in travaglio da tutta la notte. Le contrazioni si erano intensificate e fatte più frequenti di ora in ora.

Tess stava dimostrando grande coraggio.

Quanto a lui, ogni volta che la sentiva gemere per l'assalto di una nuova contrazione, era certo di svenire.

Ecco perché era uscito in corridoio. Con ogni probabilità l'ultima cosa di cui Tess aveva bisogno era vederlo al suo capezzale bianco come un cadavere e incapace di reggersi in piedi.

Grazie al loro vincolo di sangue sentiva il dolore di Tess come fosse suo. Che cosa non avrebbe dato per prenderlo tutto sulle proprie spalle. Il dolore? Poteva sopportarlo senza problemi; era sapere che la donna che amava stava soffrendo a fargli venire voglia di prendere a pugni qualcosa o di rintanarsi in un angolo a vomitare. Ma avvertiva anche la forza di Tess, e si meravigliava della tenacia - la forza femminile che aveva semplicemente del miracoloso - che dava alla sua compagna la resistenza di andare avanti a lottare nonostante la spossatezza e la prolungata agonia necessarie per dare alla luce il loro bambino.

Diede una rapida occhiata attraverso il vetro dell'infermeria. Gabrielle ed Elise erano ognuna a un lato del letto. Erano arrivate qualche ora prima e avevano tenuto a turno la mano a Tess, bagnandole la fronte con un panno umido e dandole cubetti di ghiaccio visto che il travaglio sembrava protrarsi all'infinito. Gideon monitorava i suoi

segni vitali, dopo aver giurato solennemente a Dante che avrebbe tenuto gli occhi chiusi per non vedere di Tess più di quello che Dante si sentiva di poter condividere con altri.

L'elemento migliore della squadra, però, era Savannah. Era lei a fare da ostetrica e grazie alla sua lunga tradizione familiare nel campo Dante si sentiva più sicuro e riusciva a convincersi che alla fine sarebbe andato tutto bene. O almeno pregava dio che tutto andasse per il meglio.

Nel frattempo lui si sentiva davvero inutile.

Percorse ancora una volta il corridoio avanti e indietro, chiedendosi dove diavolo fosse Harvard ora che aveva bisogno di lui.

Se fosse stato lì e avesse visto Dante ciondolare in corridoio pallido come un cencio, gli avrebbe rotto le palle per una settimana intera. Gli avrebbe dato del pappamolla e se necessario lo avrebbe rispedito a calci nell'infermeria.

Merda. A Dante mancava davvero il guerriero saccente che nell'ultimo anno era stato il suo migliore amico nell'Ordine.

Ex guerriero ed ex amico, si corresse mentalmente, ancora incazzato per tutta la situazione. Non addolciva la sua opinione il fatto che Chase avesse telefonato la notte prima per comunicare che, contravvenendo agli ordini espliciti di Lucan, si era messo da solo sulle tracce di Murdock.

E con quale risultato? A parte un vago riferimento a un possibile interesse di Dragos per un politico locale, l'informazione più valida, anche se tardiva e inutile, che Chase era riuscito a estorcere a quel bastardo era che Dragos stava cercando di fare fuoco sul complesso.

Stando a quanto riferito da Tegan della sua breve conversazione con Chase, non c'era da aspettarsi di risentirlo tanto presto... o forse non si sarebbe più fatto vivo. Tegan era del parere che Chase avesse imboccato una

discesa pericolosa. Aveva detto 'Ribelle', una parola che né Dante né nessun altro guerriero accettava di buon grado, ma che trovavano molto difficile da contestare.

Dante camminò ancora su e giù per il corridoio, passandosi la mano fra i capelli scuri e imprecaando a mezza voce. Da un po' aveva cominciato ad abituarsi all'idea che Harvard non facesse più parte dell'Ordine. Che non facesse più parte della loro vita.

Dante avrebbe voluto prendersi a calci per la recente conversazione avuta con Tess riguardo l'eventualità di chiedere a Chase di fare da padrino a loro figlio. Aveva dovuto faticare per convincerla che ci si poteva fidare di Chase per un compito tanto importante, e adesso quel figlio di puttana se n'era andato via facendolo sembrare un coglione per il solo fatto di averlo proposto come candidato.

Alla fine l'istinto di Tess si era dimostrato migliore. Gideon era rimasto scioccato dalla loro richiesta, e sia lui che Savannah avevano accettato quella responsabilità volentieri e con convinzione. Se fosse successo qualcosa a Dante o a Tess, non avrebbero potuto desiderare tutori migliori per loro figlio.

Con questa rassicurazione in testa, Dante alzò gli occhi e vide la testa bionda di Elise fare capolino dalla porta dell'infermeria. «Ci siamo» disse, con una morbida luce che le brillava negli occhi color lavanda. «Il bambino sta per nascere, Dante.»

Dante entrò con passo goffo, il cuore in gola. Andò al fianco della sua Compagna della Stirpe, portandosi la mano di Tess alle labbra e imprimendole un bacio adorante sul palmo sudato. «Tess» sussurrò, con la lingua impastata, e un senso di gioia e di angoscia che gli risaliva in gola. «Come stai, angelo mio?»

Tess stava per rispondere, ma poi il suo viso si contrasse in una smorfia tesa e la sua mano diventò una morsa.

Savannah le disse con calma di spingere, che c'erano quasi. Tess si tirò su sul letto. Dalla sua bocca sgorgò un urlo agghiacciante, e Dante si sentì cedere un po' le gambe. Però resisté. Già era grave che avesse trascorso l'ultima ora aggrappato ai muri del corridoio, adesso non aveva intenzione di lasciar passare un altro istante senza starle vicino.

Il dolore si trascinò per un paio di secondi penosamente lunghi prima che Savannah dicesse a Tess di stendersi e riposarsi un po'. Guardò Dante ansimando, la fronte imperlata dal sudore. Lui glielo asciugò con il panno che gli aveva passato Gabrielle, e poi stampò un tenero bacio sulla fronte della sua bellissima compagna.

«Lo sai quanto ti amo?» mormorò, guardandola negli occhi verde acqua. «Sei eccezionale, Tess. Sei fantastica, sei incredibilmente coraggiosa. Sarai un'ottima madre per nostro...»

Tess digrignò i denti e un altro grido le esplose dalla gola sommergendo Dante. Lui sentì l'ondata di dolore bruciante che ruggiva nel fragile corpo di Tess. Era insopportabile, una pena straziante che gli fece venir voglia di rinunciare anche alla sola idea di fare un altro bambino, se ciò voleva dire far passare di nuovo a Tess quell'incubo.

«Okay, gente» disse Savannah, la voce dolce come un balsamo. «Dai. Un'altra spinta, Tess. È quasi uscito.»

Dante abbassò la testa di fianco al suo viso e le sussurrò intime parole di incoraggiamento indirizzate solo a Tess. Un elogio per ciò che gli stava dando quella notte e un giuramento di devozione che con deboli parole non riusciva a esprimere a dovere.

Le tenne la mano quando l'ultima contrazione le scosse il corpo. Urlò di gioia quando alla fine apparve suo figlio, un fagottino rosa tutto urla e contorcimenti che le mani esperte di Savannah sollevarono in aria. E non si vergognò di

piangere quando un istante dopo incrociò lo sguardo di Tess, bellissimo e gioioso, e sentì di amarla con ogni singola cellula del suo essere.

Si chinò a baciare la sua meravigliosa Compagna della Stirpe e l'abbracciò condividendo con lei l'euforia di quell'attimo prezioso della loro vita di coppia, soprattutto perché arrivato in un momento di grave scompiglio e lotta furibonda.

Dopo pochi minuti Savannah ritornò con quel minuscolo fagotto che era loro figlio appena nato. «Sono certa che non vedi l'ora di stringerlo forte» disse mettendo il bambino fra le braccia impazienti di Tess. «E bellissimo, ragazzi. Assolutamente perfetto.»

Tess ricominciò a piangere, toccando con tenerezza le piccole guance del neonato e la sua boccuccia di rosa. Dante rimase estasiato dalla vista di suo figlio. Estasiato dalla donna che gli aveva regalato un simile miracolo, tanto prezioso quanto l'incredibile dono del suo amore. Le spostò dal viso una ciocca di capelli sudati. «Grazie» le disse piano. «Grazie per aver reso completa la mia vita.»

«Ti amo» rispose lei, portandosi la sua mano alle labbra e baciandogli il centro del palmo. «Ti va di salutare tuo figlio?»

«Nostro figlio» la corresse Dante.

Tess annuì, così orgogliosa e piena d'amore quando Dante prese in braccio il fagottino. Le sue mani sembravano quelle di un gigante rispetto a quelle del bimbo. Cercò goffamente di cullarlo nel modo giusto fra le sue braccia mastodontiche. Alla fine capì come tenerlo, prestando la massima attenzione a fare ogni cosa nella maniera corretta. Tess gli sorrise, e Dante sentì scorrere nelle vene la gioia della sua compagna insieme alla propria felicità.

Dio, aveva il cuore così gonfio che sembrava sul punto di scoppiare.

Dante guardò il visino rosa e urlante di loro figlio.
«Benvenuto al mondo, Xander Raphael.»

L'indomani mattina Corinne era in piedi accanto al letto a guardare Hunter dormire. Era nudo, supino, un'immensa distesa mascolina di meravigliosa pelle ricoperta di glifi e muscoli corposi. Russava leggermente, immerso in un sonno così profondo da sembrare morto.

La loro notte insieme era stata incredibile e lei non aveva mai provato tanta gioia come quando si era assopita fra le sue braccia dopo aver fatto l'amore. Ma la notte era finita da un pezzo e tranne le poche ore in cui era riuscita a chiudere gli occhi e dormire, i suoi pensieri si erano concentrati su un'unica cosa: l'urgenza di trovare suo figlio.

Era quel bisogno ad averla fatta alzare prima dell'alba, scivolare via dal confortante calore di Hunter e andare a cercare il camion che aveva nascosto nella palude di ritorno dalla casa di Henry Vachon. Era stata fortunata e aveva trovato il rimorchio bianco aperto dietro la casa sul fiume. Corinne ci era entrata a carponi e aveva passato quasi un'ora a scartabellare le risme di fogli e le fotografie stipate nella cassaforte divelta.

I documenti del laboratorio di Dragos. Registri di interi decenni.

Li aveva sfogliati tutti, in cerca di qualunque indizio che potesse avvicinarla alla verità sul destino di suo figlio o degli altri bambini nati nel laboratorio. Aveva trovato cartelle mediche e risultati di esperimenti, centinaia di pagine di codici e linguaggio tecnico che per lei non significavano nulla. Come se non bastasse, nessuno dei documenti riportava i nomi dei soggetti coinvolti. Come un disumano inventario di beni, i registri di Dragos contenevano solo numeri, gruppi di controllo e fredde statistiche.

Ogni persona che aveva toccato - ogni vita che aveva

rovinato nell'infernale follia del suo laboratorio - per lui non significava niente.

Meno di niente.

Corinne aveva scavato nelle restanti pile di fogli in preda a un accesso di rabbia impotente. Avrebbe voluto fare a pezzetti quei registri oltraggiosi. E poi, quasi sul fondo della cassaforte, le sue dita avevano sfiorato il cuoio liscio di un portadocumenti. L'aveva tirato fuori e aveva rovesciato i documenti sulle sue gambe, perlustrandoli in cerca anche del più esile filo di speranza.

I dati scritti a mano erano molto simili agli altri inventari impersonali. Solo che c'era qualcosa di diverso nelle date e nelle annotazioni. Qualcosa che aveva fatto rizzare i sottili peli della nuca di Corinne per un sospetto... una terribile certezza.

Adesso teneva in mano il portadocumenti, mentre si avvicinava al letto dove Hunter si stava svegliando. Doveva essersi accorto di lei nella quiete della stanza con le imposte chiuse. Alzò la testa dal cuscino, svelando con un battito di ciglia il suo penetrante sguardo dorato.

Vide che era vestita, che aveva ancora il fiatone dopo essere tornata di corsa a casa di Amelie, e si fece scuro in volto. «Che c'è? Sei andata da qualche parte?»

Non poteva più tenergli nascosta la verità. Non dopo quello che avevano condiviso quella notte. Glielo doveva. Hunter si meritava la sua fiducia.

«Dovevo sapere» disse piano. «Non riesco a dormire. Non potevo starmene lì tranquilla, a farmi confortare dalle tue braccia, sapendo che alcuni dei segreti di Dragos erano qui vicino.»

«Hai lasciato la casa senza dirmelo?» Hunter si mise seduto, si spostò sul bordo del letto e appoggiò sul pavimento i piedi nudi. La sua espressione si fece ancora più accigliata, quasi di rimprovero. «Non puoi andare da

nessuna parte se non ci sono io a proteggerti, Corinne. Non è sicuro per te, nemmeno di giorno...»

«Dovevo sapere» ripeté lei. «Dovevo vedere se c'era qualcosa che poteva aiutarmi a trovarlo...»

Qualcosa di oscuro passò sul bel volto severo di Hunter. A Corinne sembrò paura, come un triste presentimento. Con la fronte orgogliosa sempre increspata, Hunter guardò il portadocumenti che Corinne teneva in mano.

Visto che lui non diceva niente, Corinne deglutì e costrinse le parole a uscirle dalla gola secca. «Dovevo sapere se i registri che hai preso da Henry Vachon contenevano informazioni che potevano portarmi da mio figlio. Il figlio che ho dato alla luce nel laboratorio di Dragos.»

Hunter la fissò e poi distolse lo sguardo. Sussurrò un'imprecazione colorita passandosi una mano sulla testa. «Hai un figlio.»

Anche se la sua voce era piatta, senza rabbia né nessun'altra emozione, suonava sempre come un'accusa.

«Sì» rispose Corinne. Hunter non la guardava. Cominciò a crearsi una strana distanza fra loro, ogni secondo più fredda. «Avrei voluto dirtelo, Hunter. Volevo farlo, ma avevo paura. Non sapevo a chi rivolgermi, né di chi potevo fidarmi.»

A quanto pareva, a Hunter non bastava la distanza emotiva. Si alzò dal letto e, sfacciatamente nudo, andò dall'altra parte della stanza, aggiungendo un divario fisico fra loro.

«Questo bambino,» disse, lanciandole un'occhiata truce «è un Gen Uno, come me? Nato dall'Antico che Dragos ha tenuto in vita per i suoi esperimenti perversi?»

Corinne annuì, la gola infiammata. «Dopo tutto quello che mi hanno fatto mentre ero prigioniera, la cosa peggiore è che mi hanno portato via il mio bambino. L'ho visto solo per qualche istante e poi è sparito. Il pensiero di mio figlio è

stata la sola cosa che mi ha permesso di sopravvivere a tutto quello che mi hanno fatto. Non ho mai sognato di tornare libera un giorno. Alla prima boccata d'aria fresca dopo il mio salvataggio, ho promesso a me stessa che avrei speso ogni respiro, fino all'ultimo, per ritrovare mio figlio.»

«È una promessa che non puoi mantenere, Corinne. Tuo figlio non c'è più. Dall'istante in cui Dragos te l'ha strappato dalle braccia.»

Non voleva starlo a sentire. Non voleva accettare le sue parole. «Lo saprei se fosse morto. Il cuore di una madre batte all'unisono con quello di suo figlio per nove mesi, giorno dopo giorno. Dentro di me, nel profondo dell'anima, sento ancora battere il suo cuore.»

Hunter pronunciò una dura bestemmia, senza nemmeno guardarla.

Corinne andò avanti, decisa a perorare la sua causa. «Ho provato a tenere il conto degli anni, ma era difficile stabilirli con certezza. In base ai miei calcoli, mio figlio dovrebbe avere all'incirca tredici anni adesso. È solo un ragazzino...»

«Sarà un killer adesso, Corinne.» La voce profonda di Hunter vibrò, sorprendendola con una rabbia che non si aspettava e non sapeva come gestire. Aveva il volto tirato, la pelle tesa sugli zigomi appuntiti e sulla mascella rigida. «Non siamo mai stati dei ragazzini, nessuno di noi. Lo capisci? Se tuo figlio è vivo, sarà un Cacciatore, come me. A tredici anni io ero già addestrato alla perfezione, e avevo già avuto a che fare con la morte. Non puoi aspettarti che per lui sia stato diverso.»

Quelle parole dure le scavarono un dolore acuto nel centro dell'anima. «Deve essere così. Io devo credere che sia là fuori da qualche parte, e nel mio cuore io so che è la fuori, devo credere che lo troverò. Io lo proteggerò, come non sono stata capace di fare il giorno in cui è nato.»

Hunter le voltò le spalle in silenzio, scuotendo

lentamente la testa in segno di diniego. Corinne posò il portadocumenti e andò da lui. Gli mise una mano sulla spalla. I dermaglifi pulsavano incandescenti di rabbia sotto il palmo della sua mano, ma non poté fare a meno di notare che i tumultuosi colori si erano zittiti al suo tocco, perché il corpo di Hunter rispondeva al suo contatto anche se lui sembrava deciso ad allontanarla da sé.

«Devo trovare mio figlio, Hunter. Devo vederlo e toccarlo, devo assicurarmi che sappia che lo amo. Adesso che sono libera, devo trovarlo. Devo provare a dargli una vita migliore.» Gli si mise di fronte, costringendolo a guardarla negli occhi. «Hunter, ho bisogno di ricordarmi tutto del giorno in cui è nato mio figlio. Dragos o uno dei suoi Servi potrebbe aver detto o fatto qualcosa che potrebbe portarmi da mio figlio. Qualcosa che forse è sepolto nei miei ricordi. Ho bisogno che tu mi aiuti a ricordare tutto di quel giorno.»

La faccia di Hunter si fece ancora più tesa mentre rielaborava quello che Corinne gli stava proponendo. Le prese la mano e la scacciò via mugugnando una bestemmia. «Vuoi il mio aiuto? Sai cosa significherebbe?»

«Sì» riconobbe lei. «Lo so che è chiederti molto. Ma te lo chiedo perché sei la migliore speranza che abbia adesso. Molto probabilmente sei la mia unica speranza di ritrovare mio figlio.»

Lui la fissava e Corinne non sapeva dire se con disgusto o incredulità. Gli brillava il fuoco negli occhi, ma lei non si sarebbe tirata indietro. Non poteva. Non quando sentiva di essere più vicina che mai alle risposte di cui aveva un disperato bisogno.

«Hunter, ti prego» bisbigliò. «Voglio che tu beva da me.»

Guardando il viso sincero e supplicante di Corinne, Hunter si sentì come se una palla di cannone l'avesse preso in pieno stomaco.

Non riusciva a credere a quello che gli stava proponendo. E, peggio ancora, si rese conto di essere furioso perché per tutto quel tempo gli aveva taciuto l'esistenza di suo figlio, un Cacciatore, come lui, cazzo. Era lì a chiedergli di aiutarla a trovarlo, ma Hunter sapeva che alla fine di quel viaggio l'avrebbero attesa solo tanta delusione e un cuore infranto.

Probabilmente il cuore sarebbe stato costretto a spezzarglielo proprio lui, se il ragazzo si fosse rivelato lo stesso tipo di killer che Hunter era alla sua età. Era difficile sperare il contrario. Hunter conosceva troppo bene il genere di disciplina e di educazione - il trattamento severo - che il ragazzo doveva già aver ricevuto nella sua breve vita.

In quel momento gli tornò in mente fragorosa la visione di Mira. Adesso capì. Ebbe la fosca certezza di chi era la vita che Corinne lo aveva supplicato di risparmiare nella profezia di quell'evento futuro. E seppe all'istante che il nome che aveva gridato nell'agonia dell'incubo di un paio di notti prima non era quello di un amante, ma quello del bambino che aveva perduto per colpa della malvagità di Dragos.

«Aiutami a trovare il mio bambino, Hunter» gli disse, e il morbido tocco della sua mano sulla faccia era una supplica che il guerriero temeva di non avere la forza di rifiutare. «Aiutami a trovare Nathan.»

Hunter pensò alle lacrime che Corinne avrebbe versato se avesse lasciato avverarsi la visione di Mira. Pensò all'odio che di certo avrebbe provato verso di lui se avesse davvero

trovato suo figlio solo per vederselo strappato di nuovo, per sempre, da Hunter, qualora lui fosse stato costretto a sferrare quel colpo fatale, così com'era stato predetto. Non poteva essere proprio lui ad affrettare l'arrivo di quel dolore.

E poi restava il fatto che se avesse bevuto da lei avrebbe innescato un legame che niente, solo la morte, avrebbe potuto spezzare. Nemmeno il suo odio per lui avrebbe potuto tenerlo lontano da Corinne se avesse ceduto e avesse assaggiato il suo sangue di Compagna della Stirpe.

«Corinne» disse con dolcezza, staccandole la mano e prendendola nella sua. «Non posso fare quello che mi chiedi. Anche se la mia capacità di leggere i ricordi nel sangue altrui si estendesse a chi non appartiene alla mia razza, la tua richiesta avrebbe conseguenze molto importanti.»

«Conosco le implicazioni» insisté lei. «Non vuoi nemmeno provare?»

«Non funziona sugli umani» le fece notare, sperando di dissuaderla. «Mi sono nutrito da loro tutta la vita, senza alcun effetto psicofisico. Ci sono buone probabilità che il mio dono sia limitato solo ai ricordi dei membri della Stirpe. Se bevessi da te, dove ci porterebbe tutto questo? Tu sei una Compagna della Stirpe. Il nostro legame di sangue sarebbe indissolubile. Sarebbe per sempre.»

Corinne impallidì e le ciglia le oscurarono lo sguardo. «Devi considerarmi proprio di infimo livello se pensi che ti voglia fare pressione per darmi qualcosa che hai tutto il diritto di conservare per una femmina degna di te, più adatta a farti da compagna.»

«Oddio, no» mormorò Hunter, che non sopportava di essere stato frainteso. «Non è affatto così. Per qualsiasi maschio sarebbe un privilegio averti. Non te ne rendi conto? Sono io a non meritarti.» Le sollevò il mento, implorandola di credere che ogni sua parola era stata sincera. «Se bevo da

te e il mio talento funziona come speri, non voglio essere io a deluderti.»

«E come potresti?» chiese Corinne, corrugando la fronte in preda alla confusione.

«Se il mio talento funziona e troviamo tuo figlio, non voglio che tu mi detesti se viene fuori che non possiamo fare nulla per aiutare il ragazzo.»

Corinne scosse leggermente la testa. «Detestarti? Credi che potrei considerarti responsabile per quello che è successo a Nathan? No, Hunter. Mai...»

«Nemmeno se fossi costretto a combattere contro di lui?»

L'espressione di Corinne si fece impaurita, cauta. «Non lo faresti.»

«Se ci fosse in gioco la tua protezione, non avrei scelta» rispose arcigno. «Se accetto di aiutarti a trovarlo, Corinne, non posso prometterti che il risultato sarà quello che speri tu.»

Mentre lei ci rifletteva sopra, Hunter si arrovellava sulla convenienza di rivelarle la visione che lo perseguitava dal primo momento in cui aveva posato gli occhi sulla bellissima Corinne Bishop. Una parte di lui sperava stupidamente in una via di usata, sperava di non riuscire a leggere i suoi ricordi attraverso il sangue o di poter annullare, a dispetto dell'infallibile preveggenza di Mira, l'eventualità delle lacrime e degli inutili appelli di Corinne alla sua pietà.

Mentre lui percorreva quella tortura mentale, Corinne fece un respiro profondo e lo guardò di nuovo. Non c'era esitazione nei suoi occhi, solo un'audace e incrollabile risolutezza. «Fallo, Hunter. Se ti importa anche solo un po' di me, allora ti prego, fallo. Accetto qualsiasi rischio, e confido che farai quello che è necessario.»

Hunter provò una paura nauseante per il coraggio delle sue parole. Sapere ciò che con tutta probabilità li attendeva

gli faceva rivoltare lo stomaco in un attacco di bile amara.

Ma poi Corinne gli si avvicinò. Raccolse i lunghi capelli neri e li spostò di lato, esponendo il collo e inclinando la testa. Era un invito che sapeva di essere troppo debole per rifiutare. «Ti prego» mormorò Corinne. «Ti prego... fallo per me.»

Il suo sguardo infuocato si piantò sulla piccola pulsazione che le ticchettava sotto la pelle delicata. La bocca gli si riempì di saliva. Le zanne squarciarono le gengive, un feroce ricordo di quanto tempo era passato dall'ultima volta che si era nutrito. La disgustosa linfa vitale di Henry Vachon era stata più veleno che nutrimento, un orrore che non vedeva l'ora di cancellare con il gusto di qualcosa di dolce e inebriante, come il nettare che scorreva nelle invitanti vene di Corinne.

«Ti prego» mormorò ancora, una lusinga a cui non seppe resistere.

Hunter le appoggiò la bocca sul collo e la morse con cautela, penetrando la morbida carne con le punte aguzze delle zanne. L'invasione le mozzò il fiato e il suo corpo si irrigidì per il dolore momentaneo che le aveva procurato. Poi si sciolse contro di lui e i suoi muscoli arrendevoli si afflosciarono quando Hunter bevve il primo sorso di sangue.

Oddio... Era molto meglio di quanto avrebbe potuto immaginare.

Il suo sangue caldo gli scorreva sulla lingua come un balsamo. Sentì che veniva assorbito dal suo corpo, dalle sue cellule. Da ogni particella del suo essere.

Corinne era calda e dolce sulla sua lingua, e il profumo del suo sangue gli riempiva le narici della delicata fragranza del bergamotto e delle violette. La annusò tutta, impregnandosi i sensi del suo sapore delizioso, un sapore che gli sarebbe rimasto impresso in ogni fibra del suo essere

finché avesse avuto la forza di respirare.

Pur essendo un atto di compassione, di necessità, non un vero vincolo di sangue fra lui e la sua compagna, tutto ciò che della Stirpe c'era in lui - focoso e mascolino - rispose al gusto dolce e caldo di Corinne come se lei fosse davvero sua.

L'eccitazione montò rapida in lui, un desiderio che gli pulsava come un incendio nelle vene e nel membro che cominciava a irrigidirsi. La strinse a sé quando bevve un altro sorso. Sentì un fuoco scoppiargli nell'anima e l'istinto gli disse subito che il vincolo stava prendendo forma al di là delle loro intenzioni, legandola a lui inesorabilmente. Adesso era sua, e la logica che lo aveva contraddistinto per tutta la sua vuota esistenza sembrò abbandonarlo quando tentò di dire a sé stesso che acconsentire a questo legame viscerale, a prescindere dalle motivazioni, era stato un errore.

Sentiva solo il calore del suo sangue che lo riempiva, il piacere di tenerla fra le braccia... il bisogno che lo faceva gemere di desiderio quando la sollevò per portarla a letto.

La stese sul materasso, la bocca sempre incollata alla pulsazione che batteva come un tamburello contro la sua lingua. Voleva rifare l'amore con lei, voleva spogiarla e seppellirsi il più a fondo possibile nel suo corpo accogliente.

I suoi sensi erano inondati da quell'urgenza, il suo corpo era in fiamme, rigido ed elettrico per la forza della passione che provava per Corinne.

All'inizio non fece caso agli improvvisi lampi oscuri che gli scossero la mente. Cercò di scacciarli, perso nel piacere di ogni singolo centimetro del corpo di Corinne. Ma le immagini inattese continuavano a sopraggiungere, a infrangersi in un angolo nascosto della sua mente.

Flash di una cella buia.

Servi con uniformi bianche da laboratorio che venivano a

portar via Corinne su una sedia a rotelle.

Le urla di una femmina in agonia... seguite dai furiosi vagiti di un neonato.

Hunter si staccò dal collo di Corinne, esterrefatto, sconvolto.

«Che c'è?» gli chiese lei, gli occhi spalancati e impauriti. «Va tutto bene?»

«Fanculo» disse lui ansimando, meravigliato che il suo potere funzionasse, ma anche inorridito da quello che aveva passato Corinne. Altre immagini si schiantarono contro il suo cervello, suoni di tortura e follia. La disperazione di ciò che l'aveva circondata per anni. «Corinne... Mio dio. Quello che ti hanno fatto, e per così tanto tempo. Sto vedendo tutto... tutto quello che sei stata costretta a sopportare.»

Corinne gli mise una mano dietro la nuca. Nei suoi occhi risplendeva tutta la sua sofferenza, ma non con lo stesso ardore della determinazione che aveva dipinto sull'incantevole viso. «Non fermarti. Fin quando non lo avrai trovato.»

Non poté negarglielo, anche se avrebbe voluto. Se Corinne era sopravvissuta all'orrore in carne e ossa, allora lui poteva setacciarne il ricordo per recuperare qualunque cosa potesse, secondo lei, condurli da suo figlio.

Hunter bevve ancora, lasciandosi sommergere dalla tortura e dalla terribile angoscia come un'onda di petrolio. Attendeva una prova irrefutabile, un valido indizio a cui ancorarsi e con cui orientarsi in quel deserto di agonia che era stata l'esistenza di Corinne nella prigione di Dragos.

Mancava però una fune a cui aggrapparsi. Solo una risacca salmastra che in un modo o nell'altro Corinne era riuscita a fronteggiare da sola.

Grazie all'amore per suo figlio, aveva detto. Tutto grazie a lui.

Grazie alla speranza di poterlo riabbracciare un giorno.

Nathan era diventato la sua àncora di salvezza.

Come avrebbe fatto a sopravvivere se fosse arrivato il giorno - stando alla previsione di Mira - in cui Hunter, ignorando le suppliche di Corinne, avrebbe sferrato il colpo finale alle sue speranze?

Era un'eventualità che lo divorava come un veleno, a maggior ragione ora che si stava nutrendo dalla vena aperta di Corinne, legandosi a lei con un vincolo indissolubile, pur sapendo di essere destinato a spezzarle il cuore.

Quel pensiero lo riempì di vergogna. Ringhiando tutto il proprio disprezzo per sé stesso, smise di bere e leccò con delicatezza le punture che le aveva lasciato sul collo, consapevole che avrebbe dovuto sigillarle e lasciarla andare. Quel morso non era stato dato per piacere o per creare un vincolo di sangue: Corinne gli aveva chiesto aiuto e lui aveva racimolato tutto il possibile dai suoi ricordi. Non c'era motivo di continuare, non importava quanto fosse bello stringere quella femmina.

La sua femmina.

Era un'affermazione che gli arrivò dritto dall'anima, da un punto fuori dal suo controllo. Ci rifletté e si disse che era solo il vincolo di sangue a parlare. Il suo corpo, i suoi sensi, tutto ciò che della Stirpe c'era in lui era sintonizzato su Corinne adesso che si era nutrito del suo sangue. Era solo una reazione biologica, la sua natura primitiva che reclamava qualcosa su cui non poteva accampare alcun diritto.

Eppure c'era un'altra parte di lui che riconosceva che i suoi sentimenti per Corinne stavano diventando sempre più intensi, già da prima di bere dalla sua vena il primo goccio di sangue. Ci teneva a lei. Voleva saperla al sicuro, felice. Voleva che la sua sofferenza finisse una volta per tutte.

Tutte cose che non poteva prometterle, finché la visione di Mira rimaneva in agguato come uno spettro in un angolo

buio della sua mente.

Si scostò dall'esile gola di Corinne e cominciò a passarle la lingua sulle punture lasciate sulla pelle dalle sue zanne. Prima che potesse sigillarle le ferite, Corinne lanciò un sommesso gemito di protesta. Inarcò il corpo caldo ed eccitato con maggior fervore e le sue membra snelle si avvinghiarono a lui impedendogli di allontanarsi.

Aveva sentito gli altri guerrieri parlare del vincolo di sangue, ma nulla l'aveva preparato all'impetuosa inondazione di sensazioni - di consapevolezza sessuale - che lo stava sommergendo. Grazie al suo dono, il sangue di Corinne gli aveva dato degli sprazzi brutali dei suoi ricordi, ma adesso era un legame più profondo a parlargli. Sentiva il desiderio di Corinne. Ne sentiva il bisogno straziante, l'eccitazione amplificata dal morso che aveva risvegliato quel vincolo indistruttibile.

Le premette di nuovo la bocca sulla gola, gustando un altro po' del suo sangue dolcemente esotico. Lo senti scorrere nel suo corpo, nutrirlo, rinvigorirlo. Il battito di Corinne gli picchiava nelle orecchie e nelle vene, un ritmo condiviso forte come un tamburo di guerra che gli faceva da guida.

«Oddio... Corinne» le mormorò sulla pelle di velluto. Anche se la cosa giusta da fare sarebbe stata allontanarla da sé, Hunter trovava impossibile lasciarla andare. Corinne si contorceva contro di lui, avvinghiandosi sempre più. Il fiato le usciva dalla bocca in rapidi ansiti mentre lui beveva piano dalla sua vena.

«Fa' l'amore con me, Hunter» gli sussurrò, e tutta la sua forza di volontà lo abbandonò in un istante.

Non le importava quanto sembrava disperata... Non poteva importarle. Non quando i suoi sensi erano saturi del piacere erotico di sentire Hunter nutrirsi dal suo collo.

Corinne chiuse gli occhi e si inarcò contro di lui quando la pressione della bocca del vampiro sulla sua gola - il tenero graffio delle sue zanne - portò il suo corpo da un lento scioglimento a un bollore acuito da un accresciuto bisogno.

Tutto ciò non avrebbe dovuto avere a che fare con il piacere. Aveva chiesto a Hunter di bere da lei per necessità, perché molto probabilmente era l'unico modo che aveva per scoprire degli indizi su suo figlio. Si era arrischiata a farlo credendo che sarebbe stato sgradevole, forse addirittura doloroso, se le sue esperienze passate le avevano insegnato qualcosa.

Avrebbe dovuto aspettarsi che con Hunter sarebbe stato diverso. Tanto gentile era stato quando aveva fatto l'amore con lei la notte prima, tanto tenero era adesso. Le sue mani la stringevano con cautela. Il suo corpo immenso, così potente - letale, quando ce n'era bisogno - la avvolgeva come un manto protettivo e le sue braccia erano un rifugio confortevole che la faceva sentire amata e al sicuro.

Non era vergine, né nel corpo né nel sangue, perché entrambi le erano stati rubati nel laboratorio di Dragos, ma con Hunter si sentiva come nuova. Si sentiva pulita.

Sebbene avesse acconsentito a bere dalla sua vena, accettando di unirsi a lei anche se non si erano fatti alcuna promessa, per un attimo di sconsideratezza e totale egoismo, Corinne si concesse il lusso di fingere che fosse vero. Oddio, era così facile dimenticare che quella non era la realtà, quando Hunter la faceva stare così bene.

«Fa' l'amore con me, Hunter» gli sussurrò di nuovo, impaziente di sentirlo dentro di sé.

Il vampiro emise un gemito strozzato e sommesso mentre le sigillava con la lingua le punture gemelle sul collo. La svestì in pochi secondi, accarezzandole il corpo con le sue mani forti, mentre Corinne nuotava nell'inebriante ondata di piacere indotta dal suo morso.

Quando fu completamente nuda, Hunter si alzò ai piedi del letto e la osservò, gli occhi incendiati d'ambra che brillavano per il desiderio e il lauto pasto. Le zanne che le avevano penetrato la gola qualche istante prima splendevano bianche come perle, punte aguzze che gli riempivano la bocca. La grossa protuberanza del sesso era in piena erezione, gloriosa come tutto in lui. Sembrava un potente predatore e Corinne non aveva mai visto tanta magnificenza come in quel bellissimo maschio della Stirpe.

Si distese a godersi la vista di Hunter, sorpresa che sembrasse ancora più formidabile svestito che quando era in tenuta da combattimento armato di tutto punto. Ogni centimetro in lui era muscolo perfetto e liscia pelle dorata. I suoi dermaglifi andavano dalla testa alle caviglie, una ragnatela intricata di curve, arabeschi, archi e sfumature elaborati. I segni caratteristici sulla pelle dei Gen Uno pulsavano come tatuaggi viventi, inondati dalle accese e varieghe tonalità del suo desiderio.

Hunter ritornò a letto, facendole scivolare le mani sulle gambe e divaricandole le cosce per riceverlo mentre la sovrastava con il suo corpo. Era bagnata, pronta ad accoglierlo, ansiosa di farsi riempire da lui. Hunter non la deluse. La punta smussata del suo pene andò a segno con una sola, lunga stoccata mozzafiato.

«Oh» sospirò lei, il sangue più veloce nelle vene mentre il suo corpo accoglieva la sensuale invasione di Hunter. Pronunciò il suo nome ansimando mentre si muoveva dentro di lei: non era l'unione dolce e controllata della notte prima, ma un accoppiamento appassionato e animalesco che la fece arrivare rapidamente all'apice del piacere.

Hunter doveva aver capito l'urgenza del suo desiderio. Sembrava fosse lo stesso anche per lui. Gli occhi ambrati fissi nei suoi, si alzava e si abbassava su di lei con una passione che la lasciava spossata e senza fiato. Hunter

spingeva i suoi sensi sempre più in alto, facendola vacillare a ogni colpo magistrale. Lei lo osservava attraverso la nebbia dell'orgasmo imminente, gli sguardi intrecciati mentre Hunter continuava, spingendo sempre più a fondo, con forza e vigore.

«Oddio» sussurrò lei, più un rantolo ansante che una parola. E poi non ebbe più fiato né parole.

L'orgasmo la sommerse. La calda ondata di beatitudine fu resa ancora più intensa dall'ardente sguardo di autentica soddisfazione mascolina che si diffuse sul bel volto di Hunter mentre si muoveva su di lei. Pronunciò il suo nome boccheggiando, il corpo aggrappato a lui, i sensi persi nel piacere.

Lui continuò anche quando l'orgasmo di Corinne finì, lasciandola volteggiare senza peso, scossa da un fremito profondo. Hunter arricciò le labbra su denti e zanne, liberando un ringhio gutturale che le riverberò nel midollo. Bruciandola con gli occhi, impadronendosi di lei con il suo infuocato sguardo d'ambra, la strinse forte a sé e la penetrò con una veemenza implacabile, facendole raggiungere un'altra ondata di piacere... e poi un'altra ancora.

Hunter non si fermò, finché non furono entrambi saturi, sazi, esausti e senza fiato l'una nelle braccia dell'altro.

E poi, quando il desiderio si risvegliò per impossessarsi nuovamente di loro, ricominciarono daccapo.

«Amelie, lasci che la aiuti.»

Era già buio alle cinque di pomeriggio, un paio d'ore dopo che Corinne e Hunter erano finalmente usciti dalla camera da letto. Se Amelie aveva notato la loro assenza per quasi tutto il giorno, era stata troppo educata per farlo notare.

Adesso, mentre Corinne finiva di apparecchiare la tavola in cucina, Amelie si era voltata verso i fornelli e si stava infilando i guanti per togliere la griglia dal forno. «La lasci prendere a me» disse Corinne.

Amelie schioccò la lingua come a volerla liquidare. «Non preoccuparti, tesoro. Conosco questa vecchia cucina come il palmo della mia mano.»

Non sembrava necessario puntualizzare che non aveva il dono della vista a guidarla. Come il giorno prima, la donna dai capelli grigi si orientava nel suo ambiente come se ne riconoscesse ogni centimetro quadrato solo grazie all'istinto. Corinne si fece da parte mentre Amelie serviva due fette magnificamente rosolate di un pesce burroso ricoperto da una spolverata di peperoni e spezie. L'aroma si levò dalla griglia, facendo borbottare impaziente lo stomaco di Corinne.

Amelie si sfilò i guanti, canticchiando una delle dolci canzoni jazz che risuonavano dallo stereo nel salotto attiguo. Ondeggiando i fianchi arrotondati al ritmo della musica, prese una spatola dalla brocca panciuta di terracotta accanto ai fornelli.

«Spero ti piaccia il pesce gatto» disse voltandosi per adagiare i filetti su due piatti già pronti sul piano alla sua destra. Sempre canticchiando e ondeggiando sulle note

acute della voce maschile che supplicava qualcuno di dirgli come stavano le cose, individuò i piatti quasi senza alcuna incertezza. «Se vuoi ti lascio servire il riso con le rigaglie di pollo e le verdure stufate. Puoi mettere un po' di pane di mais caldo nel cestino laggiù.»

«Certo» ribatté Corinne. Ne mise un po' nei piatti, li portò a tavola insieme al pane e si sedette di fronte ad Amelie.

«Qualcuno dei vestiti che ho tirato fuori va bene al tuo uomo?» chiese.

Corinne fece per correggerla circa il fatto che Hunter non fosse *a nessun titolo* suo, ma le parole ci misero troppo ad arrivarle alla lingua. E poi, dopo tutto quello che era successo fra loro sotto il tetto di Amelie nelle ultime ventiquattro ore, sarebbe stato ancora più imbarazzante cercare di negare che fra loro ci fosse qualcosa. «Oh, sì» disse, rispondendo semplicemente alla domanda. «Grazie per averglieli dati.»

Amelie annuì mentre tagliava il pesce. «Mio figlio lascia sempre qui le sue cose nella sua vecchia stanza quando viene a farmi visita. È un ragazzone, un po' come il tuo uomo. Mi fa piacere che ci sia qualcosa della sua taglia.»

«Be', le siamo molto grati» disse Corinne.

Lei e Hunter erano riusciti a lavare via quasi tutte le macchie di sangue dai pantaloni che indossava quando era andato a casa di Henry Vachon, ma mentre erano nell'asciugatrice di Amelie, Hunter aveva dovuto prendere in prestito una felpa e dei pantaloni da corsa. Dire che i vestiti gli andavano bene era un'esagerazione, pensò Corinne, sorridendo fra sé all'immagine di Hunter con la felpa di una squadra sportiva dai colori vivaci e i pantaloni di lycra lucidi.

Mentre lei e Amelie si godevano la cena e la bella musica che arrivava dalla stanza accanto, Hunter era nella camera

degli ospiti a parlare con Gideon dal computer del figlio dell'anziana donna. Poco prima era tornato al camion a prendere altri registri dalla cassaforte custodita da Vachon nel deposito. Alcuni erano file e dati scritti in codice salvati su chiavette grandi non più di un dito che Hunter stava inviando al quartier generale dell'Ordine a Boston.

Corinne pregava che ci fosse qualcosa di utile in quei registri. Per quanto il tempo trascorso con Hunter fosse stato incredibile, aveva un peso annidato nel cuore. Sperava con tutte le sue forze che il suo sangue avesse rivelato anche un solo piccolo indizio su Nathan e sul luogo in cui avrebbe potuto trovarlo. Ma Hunter con il suo dono non aveva ricavato niente su cui lavorare. Niente salvo la consapevolezza dell'umiliazione degradante a cui era stata sottoposta mentre era nelle mani del suo carceriere.

Anche se adesso sapeva tutto, Hunter non l'aveva coccolata come fosse una bambina né l'aveva fatta sentire meno donna per il modo in cui era stata trattata durante la prigionia nel laboratorio di Dragos. Si era sentita sporca e si era vergognata per quello che le avevano fatto. Si era sentita impotente e vigliacca per aver permesso loro di portarle via suo figlio.

Una volta libera, aveva provato un terribile senso di colpa per essere sopravvissuta, diversamente da tante altre donne imprigionate e torturate insieme a lei. Anche a loro avevano sottratto i figli. Bambini che avrebbero amato, se non fosse stato per la malignità di Dragos. Adesso, fra le Compagne della Stirpe ospitate nel New England da Andreas e Claire Reichen, c'erano delle madri che piangevano i loro figli perduti e curavano le sue stesse ferite emotive.

Mentre Corinne mangiava in silenzio la sua cena, avvertì una fitta di egoismo per il bisogno che la spronava a cercare il figlio più di ogni altra cosa. Per quanto fosse esigua la

speranza di ritrovarlo, anche se avesse fallito, forse la sua ricerca avrebbe dato la possibilità alle altre Compagne della Stirpe di cercare i propri figli adesso che erano libere.

E mentre lo pensava, le tornò in mente il monito di Hunter, cupo e minaccioso.

Non siamo mai stati dei ragazzini, nessuno di noi.

Se tuo figlio è vivo, sarà un Cacciatore, come me... addestrato alla perfezione... avrà già avuto a che fare con la morte.

Tuo figlio non c'è più. Dall'istante in cui Dragos te l'ha strappato dalle braccia.

No, si disse. C'era ancora speranza.

Hunter stesso ne era la prova. Era riuscito a scappare dalla brutale dottrina che Dragos gli aveva imposto. Gli era stata concessa l'opportunità di essere qualcosa di più, di meglio. Era tutto ciò che desiderava per suo figlio. Tutto ciò che qualunque altra Compagna della Stirpe avrebbe desiderato per il proprio bambino. Forse se fossero riusciti a salvare Nathan, ci sarebbe stata speranza anche per altre vite rubate.

Corinne si aggrappò a quella speranza mentre finiva di mangiare il delizioso piatto preparato da Amelie.

«Era tutto buonissimo» disse, le papille gustative ancora frementi per i peperoni, le spezie e i freschi sapori decisi. «Non avevo mai mangiato prima pesce gatto e riso con le rigaglie di pollo. E nemmeno il pane di mais. È tutto squisito.»

«Oh, tesoro» disse Amelie scuotendo piano la testa con un tono di voce che implicava al tempo stesso sbalordimento e compassione. «Allora non hai mai vissuto davvero.»

«Forse no.» La donna non poté vedere il sorriso malinconico di Corinne quando le rispose. Era contenta di poter tenere per sé i propri pensieri mentre ritirava da tavola i piatti vuoti. Quando Amelie si alzò per aiutarla, Corinne

le mise delicatamente la mano sulla spalla. «La prego, stia seduta. Mi permetta almeno di lavare i piatti.»

Con un sospiro che sembrava per metà di rassegnazione e per metà di contentezza, Amelie si rilassò sulla sedia mentre Corinne finiva di sparecchiare e cominciava a darsi da fare al lavello pieno di acqua calda e schiumosa.

Mentre metteva i piatti nella saponata, Corinne non poté fare a meno di notare che il cibo le era sembrato più gustoso, la dolce musica jazz nell'altra stanza più carezzevole - tutto attorno a lei sembrava più luminoso, vivo e potente - dopo le piacevoli ore passate fra le braccia di Hunter. Si chiese come sarebbe stato sentirsi sempre così. Era questo che succedeva alle coppie della Stirpe?

L'intenso calore che le stava sbocciando nell'anima era solo una reazione al sollievo fisico datole da Hunter o qualcos'altro?

Non voleva lasciarlo entrare nel suo cuore. Per tantissimo tempo non aveva mai pensato che potesse esserci spazio per qualcun altro oltre il bambino che era stata obbligata ad abbandonare. Ma quando pensava alla dolcezza dimostratale da Hunter, quando ricordava tutto quello che avevano affrontato negli ultimi giorni, non poteva negare che per lei significasse qualcosa. Non era solo il guerriero di cui all'inizio non si fidava - che temeva, addirittura - e che adesso vedeva come il suo più stretto alleato.

Un amico inatteso e ora il suo amante.

Il formidabile maschio della Stirpe che si era indissolubilmente legato a lei, sebbene solo perché lei lo aveva supplicato.

Era un dono sacro e lui lo aveva dato a lei perché se ne servisse per la sua ricerca. Le aveva dato la cosa più intima e preziosa che aveva, quasi senza la minima esitazione.

Sentì la presenza di Hunter smuovere l'aria dietro di sé e

il sommesso brontolio della sua voce che le faceva ancora accelerare il battito quando lo sentiva parlare. «Tutti i dati sono stati trasmessi a Gideon. Ho scannerizzato anche i documenti cartacei, casomai serva.»

Corinne si asciugò le mani su un canovaccio e poi si girò verso di lui. «Cosa ne pensa Gideon?» chiese, non del tutto rassicurata dal suo tono cupo. Era come se si stesse trattenendo, il volto neutrale, imperscrutabile. La prima volta che l'aveva visto, quello sguardo studiato le aveva dato sui nervi e l'aveva incuriosita: adesso la spaventava soltanto. «Riesce a dargli un senso?»

«Ci farà sapere.» Hunter incrociò le braccia massicce sopra la grossa scritta SAINTS che decorava la felpa aderente nera e oro. Le maniche gli arrivavano a malapena a metà degli avambracci e il tessuto era ancora più teso sulle ampie spalle. «La situazione al complesso non è delle migliori al momento. Ma Gideon ha detto che si farà vivo il prima possibile se la sua analisi porterà a qualche risultato promettente.»

«Okay» rispose Corinne, dicendo a sé stessa che era un inizio. In fondo aveva ben poco da perdere.

Nathan era ancora irraggiungibile, nonostante i ricordi che Hunter aveva letto nel suo sangue. I registri del laboratorio trovati nel deposito di Henry Vachon erano tutto ciò che avevano, quelli e le notevoli abilità tecnologiche di Gideon. Corinne aveva riposto la sua fiducia in Hunter e lui a sua volta l'aveva riposta nell'Ordine. Corinne doveva credere che se c'era una soluzione, l'avrebbe trovata finché avesse avuto Hunter al suo fianco.

La parte più dura adesso sarebbe stata l'attesa.

Si lasciò sfuggire un piccolo sospiro. «Okay» ripeté, annuendo decisa, come a volersi convincere che alla fine si sarebbe risolto tutto.

Quando si voltò di nuovo verso il lavello per finire di lavare i piatti, Amelie disse con voce stridula dal tavolo: «Mia sorella e il suo compagno stanno bene?»

«Sì, signora» rispose Hunter. «Savannah e Gideon stanno bene.»

«Mi fa piacere» disse. «Quei due meritano di essere felici più di chiunque altro conosca. Penso lo stesso anche di te e Corinne.»

Imbarazzata dalla piega che aveva preso la conversazione, Corinne, a testa bassa, continuò a sfregare un piatto su cui era attaccato un ostinato pezzo di riso secco. Provò a concentrarsi sulla musica diffusa a basso volume dallo stereo - una canzone che riconobbe subito - cercando in giro con lo sguardo qualcosa che la distogliesse dalla voragine di silenzio che sembrava provenire da Hunter. Sciacquò la saponata dal piatto e lo ripose nello sgocciolatoio di metallo sul piano, sentendo la pelle pizzicata da qualcosa che percepì ondeggiare nell'aria alle sue spalle. La percezione si fece più intensa e quando Corinne guardò alla sua destra trovò Hunter, con uno strofinaccio a quadretti bianchi e rossi nelle grandi mani.

Corinne non sopportava il suo silenzio, né lo sguardo eloquente che le puntò addosso mentre se ne stava lì, lasciando che la supposizione di Amelie rimanesse fra loro come una domanda in sospeso.

«Per noi è diverso» disse Corinne tutto d'un fiato. «Io e Hunter non siamo...»

Amelie rispose con un risolino caldo e gustoso come il burro. «Oh, io non ne sarei così sicura, tesoro. Niente affatto.»

«Non lo siamo» disse Corinne, infinitamente più calma stavolta, sorpresa di riuscire a parlare nonostante Hunter fosse così vicino da sentire il calore del suo corpo protendersi verso di lei come il suo sguardo. Quegli occhi

dorati fissi su di lei, bollenti e impassibili, la riportarono in un istante alle ore di passione che avevano condiviso in fondo al corridoio di quella casa.

«Conosco questa canzone» mormorò Hunter, l'orecchio teso verso la musica diffusa dalle casse del soggiorno, mentre con lo sguardo continuava a trattenerla nella sua stretta infuocata.

«Ah, sì» intervenne Amelie. «È l'unica e inimitabile Bessie Smith.»

Non che Hunter o Corinne avessero bisogno di una conferma. Era la stessa canzone che avevano ascoltato al jazz club la notte del loro arrivo a New Orleans. Guardare Hunter bastò a far tornare quel momento nella mente di Corinne in tutta la sua immediatezza. Sentì il corpo duro del guerriero contro il suo mentre ballavano e ricordò benissimo quando, in un attimo di tenerezza, lui l'aveva baciata per la prima volta.

«Anche a te piace Bessie?» chiese Amelie, canticchiando il testo sottovoce.

«È la mia preferita» disse Hunter, la voce sommessa e la bocca increspata in una curva sensuale che a Corinne fece battere forte il sangue nelle vene. Hunter si avvicinò, le si mise di fronte e la imprigionò fra le braccia. Abbassò la testa verso il suo orecchio e le sussurrò, senza farsi sentire da Amelie: «E questa canzone non ha nulla a che vedere con i macinacaffè.»

Corinne avvampò in viso, ma fu la spirale di un fuoco più in basso a farla fremere contro di lui, mentre Hunter faceva scendere la lingua dal lobo al sensibile incavo della clavicola. Corinne ebbe il vago sentore che Amelie si fosse alzata dalla sedia. Solo allora Hunter si tirò indietro e Corinne poté riprendere fiato.

«Amelie, dove sta andando?»

«Sono vecchia, tesoro, e qui si fa una vita semplice. Dopo

cena mi piace guardare i quiz in tv e schiacciare un pisolino.» I suoi occhi nebulosi vagarono molto vicino al punto in cui si trovavano Corinne e Hunter. «E poi voi due non avete bisogno che io me ne stia qui attorno a origliare quando preferireste stare da soli. Sarò anche cieca, ma certe cose le vedo benissimo.»

Prima che Corinne facesse in tempo a controbattere, Amelie li salutò con un cenno della mano e con passo strascicato uscì dalla cucina e in corridoio. «Non fate caso a me» disse con voce scherzosa e cantilenante. «Guarderò la tv con il volume così alto che non sentirei nemmeno un uragano.»

Il sorriso di Corinne sfociò in una risata sommessa. «Buonanotte, Amelie.»

In fondo al corridoio il rumore di una porta che si chiudeva riecheggiò fino in cucina. Hunter prese le mani di Corinne, asciugandole una alla volta con lo strofinaccio. Lo posò sul piano e poi intrecciò le dita alle sue, portandola verso il centro della stanza.

Mentre Bessie Smith cantava l'amore cattivo e il buon sesso, si strinsero in un lento ondeggiare. Era un momento assolutamente puro, rallentato, tranquillo... perfetto. Al punto che Corinne avvertì una fitta al cuore.

E senza bisogno di parole, vide i suoi pensieri riflessi negli occhi dorati, socchiusi e inquieti di Hunter.

Quanto ci si poteva aspettare che durasse un momento perfetto, una felicità innocente come quel semplice scampolo di tempo che avevano trovato insieme?

Hunter aveva la schiena appoggiata al muro della camera da letto che divideva con Corinne a casa di Amelie e dalla finestra aperta guardava i raggi di luna giocare sul suo corpo nudo. In lontananza riecheggiavano i versi degli animali della palude, letali predatori notturni come lui, che subivano il richiamo delle tenebre, sempre pronti a uscire alla ricerca di vittime fresche. Sarebbero andati a caccia e se avessero avuto fortuna avrebbero ucciso. La sera seguente la storia si sarebbe ripetuta.

Lo facevano e basta, era quello per cui erano nati: annientare senza pietà né rimorsi, senza chiedersi se altrove li attendesse dell'altro. Non avevano motivo di desiderare qualcosa di diverso.

Hunter conosceva quel mondo.

Da che si ricordava, la sua vita in quel mondo era stata impeccabile.

E, dannazione, non era più così ingenuo da gingillarsi con vagheggiamenti inutili, soprattutto quelli in cui era tentato di dipingersi come un eroe. Il cavaliere bianco di una leggenda improbabile, che aveva promesso di mettere in salvo la bellissima dama in pericolo, come quelli di cui aveva letto secoli prima... prima che il Servo che lo addestrava nella fattoria del Vermont togliesse tutti i libri dai suoi miseri alloggi e lo costringesse a guardarli bruciare.

Non era l'eroe di nessuno, anche se in quel momento, mentre era da solo con Corinne, avrebbe voluto esserlo più che mai.

Parte di quel desiderio dipendeva dal loro vincolo di sangue. Lei adesso era dentro di lui, le sue cellule lo nutrivano e intessevano un legame viscerale che

probabilmente avrebbe amplificato i suoi sentimenti per Corinne. O almeno questo era ciò che ribadiva la sua ragione.

Meglio una spiegazione fisiologica che quella più sconvolgente che gli martellava in testa - e nel cuore - da quando aveva trascorso con Corinne quei pochi momenti di intimità tenendola fra le braccia e ballando con lei sul consunto linoleum giallo della minuscola cucina di Amelie Dupree.

Se avesse potuto, avrebbe prolungato quegli attimi all'infinito. Senza il minimo dubbio, si sarebbe accontentato di abbracciare Corinne fin quando glielo avesse lasciato fare. Lo desiderava con tutto sé stesso, anche ora, dopo aver finito di sistemare insieme la cucina ed essere andati a letto a fare l'amore lentamente.

Il martellare che aveva nel petto si intensificò al solo pensiero, a maggior ragione adesso che poteva sentire il suo profumo sulla pelle e il suo sapore sulla lingua. Voleva svegliarla e darle ancora piacere. Voleva sentirla ansimare il suo nome mentre nuotava in un mare di godimento avvinghiandosi a lui come se fosse l'unico uomo che desiderava avere nel letto.

Era pazzesco, ma con una foga che faceva fatica a comprendere, voleva sentirla promettere che era l'unico maschio che avrebbe potuto amare.

Ecco perché si era negato il piacere di sdraiarsi al suo fianco mentre dormiva. Aveva già preso da lei più di quanto avesse diritto di fare. Doveva ricordare a sé stesso chi era. O, per la precisione, chi non poteva essere.

La padrona di casa aveva ragione su un punto: Corinne meritava la felicità. Ora che i ricordi veicolati dal suo sangue gli avevano mostrato l'orrore del trauma che aveva subito, non poteva far altro che stupirsi che ne fosse uscita viva, e per di più con la sua umanità intatta. Il suo cuore era

ancora puro, ancora aperto e vulnerabile, nonostante quegli orribili maltrattamenti.

A suo parere, Corinne aveva sopportato cose molto peggiori di lui. Dragos l'aveva deliberatamente privata del suo spirito e della sua anima, che invece a Hunter erano stati negati fin dalla nascita.

La prima volta che l'aveva vista, Hunter aveva provato curiosità per la femmina minuta uscita dalle celle del laboratorio di Dragos ancora con il fuoco negli occhi. Quella curiosità si era evoluta in una strana affinità - un'empatia inattesa - mentre la osservava orientarsi a fatica in un mondo che le era crollato sotto i piedi non appena aveva provato a riappropriarsene. Senza sapere qual era la sua casa, né di chi poteva fidarsi, persino un guerriero consumato al posto di Corinne avrebbe avuto i suoi momenti di incertezza.

Ma lei non era crollata. Né sotto la crudeltà di Dragos né sotto la depravazione di Henry Vachon. E nemmeno dopo, di fronte allo spregiudicato tradimento di Victor Bishop. Era un intrepido guerriero in un corpicino di un metro e sessanta.

E tutto per amore di suo figlio.

Adesso che Hunter conosceva la fonte della sua determinazione e del suo coraggio, la rispettava ancora di più. Voleva davvero vederla felice. Contro ogni logica e buonsenso, si augurava che potesse riabbracciare suo figlio senza le lacrime e l'angoscia che temeva l'attendessero.

Per mano sua.

Imprecò sottovoce.

Come se la visione di Mira non bastasse a perseguitarlo, bevendo il sangue di Corinne, Hunter si era caricato di un altro peso. Le aveva detto di non aver ricavato nulla di utile per la ricerca di suo figlio, però c'era stato... qualcosa. Solo un piccolo dato, ma forse cruciale. Non era ancora sicuro di

cosa si trattasse con esattezza.

Rinchiuso nel ricordo del giorno in cui aveva dato alla luce Nathan, c'era il frammento di una sequenza numerica, recitata da uno dei Servi di stanza in sala parto. Era un elenco casuale di cifre, per giunta incompleto, estrapolato dalla coscienza di Corinne quando le avevano somministrato un potente sedativo non appena le era stato portato via il neonato.

Hunter non sapeva cosa significassero quei numeri. Potevano essere qualunque cosa, oppure niente. Li aveva passati a Gideon insieme ai file criptati e ai documenti scannerizzati, dicendogli di avvertirlo nel caso avesse scoperto che la sequenza corrispondeva a qualcosa.

Hunter non sapeva bene in che risultato sperare: la conferma che avevano localizzato Nathan o nessun collegamento utile. In ogni caso, avrebbe dovuto dire a Corinne cosa aveva trovato, e accettare il rischio di crearle false speranze. Potendo, avrebbe voluto risparmiarglielo.

Potendo, avrebbe voluto evitarle ogni dolore per il resto della vita.

Si passò una mano sulla testa e si accucciò in un angolo della stanza. Mentre si abbassava, notò sul pavimento, sotto un piede del letto, un oggetto rettangolare scuro.

Il portadocumenti di cuoio che Corinne aveva recuperato dal camion quella mattina.

Nella meravigliosa distrazione del loro amoreggiare, era riuscito a lasciarselo sfuggire quando aveva contattato il complesso per dare notizia degli archivi del laboratorio di Dragos. Lo raccolse e ne tirò fuori il contenuto.

Erano perlopiù fogli ingialliti e appunti scritti a mano, ma fu il registro nero, logoro, grande come un libro a catturare la sua attenzione. Appoggiò a terra di fianco a sé il portadocumenti e i fogli e aprì la copertina del registro. Uno scarabocchio frastagliato si snodava in cima alla prima

pagina.

SOGGETTO N.862108102484

Hunter fissò la sequenza numerica. Non gli diceva niente. Non faceva parte di quella che aveva trasmesso a Gideon e non l'aveva neanche mai vista prima.

Eppure sembrò che il sangue smettesse di scorrergli nelle vene e che le sue membra si congelassero.

Voltò pagina.

Data: 8 agosto 1956. Ore: 04:24

Risultato: parto riuscito di un soggetto Gen Uno; prima gestazione completa

Status: Programma Hunter - Iniziato

Hunter fissò la pagina finché le lettere non cominciarono a confondersi e nella sua testa scoppiò il caos. Continuò a sfogliare, scorrendo le annotazioni successive, mentre la mente assorbiva cifre e la coscienza si sforzava di nascondere i dettagli.

Porca puttana...

Stava guardando il registro della nascita e dello sviluppo del primissimo Cacciatore creato nei laboratori di Dragos.

Lui.

Corinne si svegliò e allargò le braccia sul letto, in cerca del calore di Hunter.

Lui non c'era.

«Hunter?» Si mise a sedere nel buio della stanza, solo il chiacchiericcio della palude circostante filtrava dalla finestra. «Hunter, dove sei?»

Poiché non arrivava nessuna risposta, si alzò e si rivestì. Le sue scarpe erano vicino ai piedi del letto... e non lontano da lì c'era il portadocumenti di cuoio proveniente dal

laboratorio di Dragos.

Il contenuto era rovesciato sul pavimento, le carte disseminate in ordine sparso.

La vista di quegli oggetti le provocò uno strano groppo in gola. Quello, e il fatto che Hunter se ne fosse andato via senza dire nulla.

Infilò le scarpe e uscì in punta di piedi dalla camera. La televisione di Amelie cicalava ancora dietro la porta chiusa in fondo al corridoio, ma il resto della casa era vuoto e silenzioso.

«Hunter?» bisbigliò, ben sapendo che, se fosse stato lì, il suo infallibile udito della Stirpe avrebbe colto anche il minimo rumore mentre lei avanzava verso la porta a zanzariera della cucina, sul retro della casa.

Dove era andato?

Credeva di saperlo. Uscendo sul portico, scrutò le ombre della palude, che nascondevano il camion bianco parcheggiato a qualche decina di metri nella boscaglia. Sentiva l'erba fresca sotto i piedi, l'aria della notte umida e salmastra nel naso. Si trascinò avanti a fatica, strofinandosi via il freddo che le impregnava la pelle e penetrava nelle ossa.

Arrivato al camion, trovò la serratura posteriore aperta. I due portelloni erano socchiusi, e si intravedeva solo il buio dietro i pannelli bianchi con il nome scolorito della ditta macchiato di fango e di sangue secco della notte prima. «Hunter, sei lì?»

Aprì un po' di più gli sportelli e sbirciò dentro. Una lampadina montata sul tetto interno si accese da sola. Poi vide Hunter, seduto in fondo, a piedi nudi e senza camicia, i pantaloni di nylon presi in prestito arrotondati fino a metà dei polpacci ricoperti dai glifi. Aveva i gomiti appoggiati sulle ginocchia, le mani e la testa penzoloni.

Sollevò il capo, e lo sguardo vuoto dei suoi occhi dorati

le fece sobbalzare il cuore. «Cosa succede?»

Salì sul camion e gli si avvicinò. Una specie di diario con una morbida copertina nera giaceva ai suoi piedi. «Che stai facendo?» gli chiese sedendogli di fronte a gambe incrociate. «Hai trovato qualcos'altro negli archivi di Dragos?»

Raccolse il diario e glielo porse. Quando parlò, la sua voce non aveva la minima inflessione. «Era fra le carte dentro il portadocumenti di cuoio.»

Con espressione perplessa, Corinne aprì la copertina e diede un'occhiata allo scarabocchio sulla prima pagina. «Viene dagli archivi del laboratorio?» Visto che Hunter non rispondeva, girò pagina e scorre rapidamente decine di dati, pagine su pagine di annotazioni scritte a mano. «È un registro di nascita. Oddio, è un diario. La documentazione dettagliata del programma di uno dei killer di Dragos.»

«Del primo» ribatté Hunter.

La verità la colpì ancor prima di alzare gli occhi e vedere lo scoramento sul suo bel volto. Non era solo un vecchio documento che registrava gli inizi della perversa operazione genetica di Dragos... era la storia di Hunter.

Trattenendo il fiato, senza sapere cosa aspettarsi, Corinne andò avanti a sfogliare il diario. Dopo un po', gli occhi le caddero per caso su una nota.

Soggetto: anno 4

Descrizione: ottime prestazioni accademiche e fisiche; test superati con 50 punti di differenza rispetto ad altri 5 Cacciatori attualmente nel programma

Non fu una sorpresa per lei scoprire che Hunter eccelleva in tutto già in tenera età. Rilasciò parte dell'aria che aveva trattenuto nei polmoni e passò più avanti a un'altra annotazione.

Soggetto: anno 5

Descrizione: trattamento iniziale completato; soggetto trasferito dal laboratorio a una cella singola fuori sede; disciplina e abitazione monitorate da un Servo apposito

Sfogliò qualche altra pagina.

Soggetto: anno 8

Descrizione: prestanza fisica e mentale superiori alle aspettative; padronanza teorica e pratica di varie tecniche mimetiche di esecuzione; il Servo raccomanda di far avanzare il soggetto all'addestramento con bersagli vivi

Poco più avanti venivano riportate altre annotazioni in sequenza ravvicinata che le fecero gelare il sangue nelle vene.

Soggetto: anno 8

Descrizione: prima uccisione; addestramento provato sul campo contro preda umana (no gara)

Descrizione: uccisione riuscita di un civile adolescente della Stirpe; metodi impiegati: corpo a corpo e lame corte (soggetto e preda armati alla pari)

Descrizione: uccisione riuscita di un adulto civile della Stirpe; metodi impiegati: corpo a corpo, lame corte e lunghe (soggetto disarmato; notevoli abilità di inseguimento e cattura; uso efficace dell'ambiente e dell'addestramento per l'esecuzione della preda)

La freddezza che aveva provato un attimo prima si fece ghiaccio, e un senso di nausea montò in lei quando pensò alla malvagità che aveva obbligato un bambino a diventare il mostro senz'anima che Dragos sembrava deciso ad avere ai suoi ordini. Guardò lo stoico maschio Gen Uno - il killer cresciuto con una disciplina ferrea diventato inspiegabilmente suo amico e amante - e non scoprì né

paura né disprezzo per ciò che l'avevano fatto diventare.

Gli voleva bene, molto.

Non dovette cercare a fondo nel suo cuore per capire che lo amava.

Occhi e gola trafitti dall'emozione, sfogliò altre pagine maledette.

Soggetto: anno 9

Descrizione: il Servo segnala un preoccupante aumento della curiosità del soggetto; frequenti domande su scopo della vita e origini personali

Descrizione: soggetto scoperto ad accumulare libri in cella; volumi di narrativa, biografie, filosofia, poesia rubati dagli alloggi del Servo

Questa annotazione in particolare aveva una postilla, scritta più in basso da una mano nervosa.

Decisione: accesso limitato al materiale librario a eccezione di manuali approvati dal programma, volumi tecnici e di addestramento

Azione: Servo incaricato di rimuovere dalla cella i libri di contrabbando e ordinare al soggetto di distruggerli
Considerazione: prevenire ribellione come fattore limitante con l'avanzare del programma. Soggetti altamente intelligenti, predatori e conquistatori nati. La sola disciplina potrebbe non bastare per sottometterli
Progressi: incaricare lo staff tecnico di trovare mezzi per assicurare l'obbedienza e la lealtà del soggetto nell'ambito del programma Hunter

Corinne chiuse il diario e si avvicinò a Hunter.

Era senza parole, sopraffatta dalla pena per il bambino a cui avevano negato l'infanzia e piena di rispetto per l'uomo che aveva superato quell'inferno buio e desolato ed era ancora capace di gentilezza e nobiltà.

Gli prese la faccia fra le mani e la voltò verso di sé. «Sei un brav'uomo, Hunter. Sei diventato molto più di ciò che voleva Dragos. Sei migliore di quello che eri un tempo. Devi esserne consapevole, lo sai?»

Si sottrasse alla sua stretta, scuotendo la testa, corrucciato. «L'ho uccisa.»

Pronunciò piano quelle parole, una semplice, agghiacciante dichiarazione. «Di cosa parli?»

«È tutto là dentro» disse, indicando l'orribile diario che Corinne teneva in grembo.

Anche se non avrebbe voluto scoprire altre nefandezze dei primi anni di vita di Hunter, era evidente che lui le aveva ripercorse tutte a ritroso.

Riprese il diario e tornò alla prima pagina. Questa volta andò più piano, leggendo i dettagli della sua nascita, delle settimane e dei mesi seguenti, quando - a differenza di suo figlio - gli era stato concesso di nutrirsi dalla vena di sua madre e non da quella di estranei che verosimilmente avevano dato da mangiare a Nathan quando a lei era stato negato anche quel piccolo dono.

E poi... lesse questo.

Descrizione: il soggetto mostra segni evidenti di ansia da separazione quando viene allontanato dalla madre; sintomo di debolezza; difetto comportamentale da correggere

Azione: interazione con la madre eliminata; nutrimento a carico di fonti umane e/o da Servi

Corinne andò qualche pagina avanti, presagendo il tremore delle sue dita quando trovò l'annotazione che al confronto faceva impallidire tutte le altre.

Soggetto: anno 2

Descrizione: il soggetto è riuscito a vedere per caso la madre in laboratorio; soggetto emotivo e inconsolabile quando ha rifiutato

il contatto con i Servi; conseguente danneggiamento degli apparecchi e ulteriore atteggiamento di sfida del soggetto
Decisione: per il buon addestramento del soggetto, eliminare potenziali distrazioni future

Azione: madre eliminata; efficacia immediata, programma modificato per proibire l'interazione fra madri e futuri soggetti; i soggetti dovranno essere accuditi solo da Servi addestratori

Gli occhi di Corinne erano troppo bagnati per proseguire nella lettura. Allontanò il registro della follia di Dragos, scaraventandolo via con un gesto pieno d'odio.

La voce di Hunter era inespressiva. «Ho ucciso mia madre, Corinne.» Le parole erano piatte e fredde, anche mentre due lacrime involontarie gli rigavano il volto teso.

«Non hai fatto niente del genere.» Con tutta la tenerezza di cui era capace, Corinne si sporse verso di lui e gli passò il pollice sulle umide tracce che gli scorrevano lungo la mascella. Gli accarezzò la guancia arrossita, con il cuore a pezzi, infiammato e in pena per Hunter. «Dragos ha fatto quella cosa terribile, non tu.»

«Mia madre è morta a causa mia, Corinne. Perché l'amavo.»

C'era un rimorso così profondo nei suoi occhi che Corinne stentava a trovare parole di conforto. Niente di quello che avrebbe potuto dire sarebbe servito a cancellare il dolore che stava provando. Quella perdita si era lasciata dietro troppa sofferenza.

Corinne sapeva in prima persona quanto fosse spietato Dragos, quindi non avrebbe dovuto sorprenderla sapere che aveva visto una debolezza nel legame naturale di un bambino innocente con la propria madre. Una falla all'interno del suo sadico programma da correggere con una sola azione definitiva.

Vedere Hunter afflitto dal senso di colpa, costretto a raccogliere i cocci dopo tanto tempo, le fece venire voglia di

strappare con le unghie il cuore nero e malato di Dragos e schiacciarlo con le sue stesse mani.

Invece abbracciò Hunter stringendo a sé il suo corpo poderoso. Gli diede un bacio sulla testa e lo coccolò con dolcezza, offrendo rifugio tra le sue braccia al forte maschio che, in un silenzio pesante e immobile, si lasciò cullare nel suo grembo.

«Non hai fatto nulla di sbagliato» lo rassicurò. «Amare qualcuno non è mai uno sbaglio.»

Quella sera a Boston aveva cominciato a nevicare appena si era fatto buio. Fiocchi grandi quanto monetine trasportavano la gelida brezza dicembrina, sciogliendosi sulle guance di Chase e inumidendogli la testa. Attraverso i capelli gocciolanti che gli coprivano gli occhi guardava il frenetico andirivieni di furgoni che facevano le ultime consegne nella lussuosa residenza del senatore Robert Clarence sulla North Shore.

Non sapeva di preciso come si fosse ritrovato in quella strada, ad aggirarsi nell'ombra davanti alla casa del giovane politico. Come la Brama di Sangue che lo perseguitava, l'innata curiosità di Chase non gli avrebbe dato tregua, anche se non c'era un motivo vero e proprio per cui interessarsi all'elegante festa in programma quella sera.

Aveva l'aria di essere l'evento della stagione, a giudicare dalla parata di servizio catering e affitto biancheria. Quando Chase era arrivato, un ensemble di dodici elementi fra archi e corni stava scaricando gli strumenti sul retro della casa. Gli oltre venti poliziotti in uniforme e la squadra di agenti segreti dalla faccia torva dislocati nei punti strategici della proprietà rimarcavano l'importanza del ricevimento.

Chase osservò gli uomini con i capelli a spazzola e i completi scuri. Bobby Clarence era un astro nascente della politica, ma le guardie messe a disposizione dal governo non erano lì per lui. Erano troppe e troppo in vista per essere assegnate a chiunque non fosse un pezzo grosso di Washington. La memoria di Chase formicolò al ricordo di un paio di inutili banalità che non aveva potuto fare a meno di sentire durante la sua campagna elettorale per la corsa al Senato. A sostenerlo era stato addirittura il vicepresidente,

lanciatosi in grandi apprezzamenti del brillante studente universitario che aveva impressionato il più tosto dei suoi professori con un insieme di integrità e cara vecchia saggezza yankee.

E ora che Chase ci pensava, cominciò a sorgere in lui un fosco sospetto.

Dragos non aveva fatto mistero con i suoi alleati di essere interessato al senatore Clarence, ma se avesse messo gli occhi su qualcuno più potente di lui?

«Gesù Cristo» borbottò Chase sottovoce. E se qualcuno dei poliziotti che si aggiravano per la villa fosse stato un Servo di Dragos? Cosa poteva impedirgli di usare questo incontro per portare avanti i suoi piani?

Il vecchio istinto di Chase fece scattare un allarme impossibile da ignorare. Stava per succedere qualcosa di brutto a quella festa: se lo sentiva nelle ossa. Il senatore o il suo ospite VIP - oddio, forse tutti e due - erano in pericolo. Chase ci avrebbe scommesso la testa, non che valesse molto in quei giorni.

Attanagliato dalla paura ancor più che dalla sete di sangue, Chase fece appello ai suoi geni della Stirpe per superare i poliziotti e gli agenti segreti appostati fuori dalla villa. Quando si intrufolò in casa passando dal retro attraverso la porta della cucina, fu solo un venticello gelido seguito da una danza vorticoso di fiocchi di neve.

Appena fu dentro altri due completi scuri svoltarono l'angolo.

Chase si rintanò in una dispensa, zitto e immobile, mentre i due uomini dei servizi segreti passavano in rassegna la cucina. Uno di loro, parlando a un microfono Bluetooth, comunicò che il primo piano era a posto e poi si mise a discutere con il suo compagno della partita di football del college della sera prima. Chase riprese fiato quando i due uomini armati andarono in giardino a

raggiungere il resto della squadra.

Stava per uscire dalla dispensa ma si fermò di colpo quando qualcuno, da fuori, aprì la porta verso l'interno, e per poco non gliela sbatté in faccia.

«Ha guardato qui per il vino rosso, Joe?» Una ragazza entrò nella dispensa, la testa voltata all'indietro mentre parlava con un uomo. Indossava un vestito di velluto bordeaux, con le maniche lunghe e il collo alto, che avvolgeva la sua figura alta e atletica come fosse stato un amante. Una chioma ondulata di capelli color caramello le fruscì sulle spalle quando si girò per entrare. «Ah! Eccolo... Altre due casse di Pinot nero, sapevo che erano qui.»

Chase fece fatica a ripararsi dietro l'ombra quando l'attraente femmina gli arrivò proprio davanti e fece segno a un uomo dalla carnagione bruna in frac e papillon di entrare con un carrellino.

L'umano sembrò metterci un'eternità a caricare sul carrellino le casse del costoso vino rosso francese. Non che Chase ne fosse dispiaciuto. Visto quanto era difficile mantenere attiva l'illusione creata dal suo talento, non pensava che si sarebbe stancato tanto in fretta di guardare quella donna in carriera, sicura di sé, con il suo vestito stile impero.

Alla fine l'ultima cassa fu caricata sul carrellino con uno sferragliare di bottiglie. «C'è altro, signorina Fairchild?»

Lei controllò l'orologio. «Nel caso glielo farò sapere, Joe. Grazie» rispose seccamente. Joe trascinò il carrellino fuori e lei lo seguì, il fondoschiena ben tornito troppo sexy per appartenere a una donna che emanava tanta freddezza. «Se i camerieri hanno bisogno di me, sono a rivedere i brani con l'orchestra un'ultima volta. Di' a tutti di andarsi a preparare: devono essere impeccabili. Gli ospiti del senatore arriveranno fra un'ora esatta.»

«Sì, signorina Fairchild» mormorò Joe mentre la porta

della dispensa si richiudeva dietro i tacchi alti della signorina Fairchild.

Appena fu solo, Chase dissipò le ombre attorno a sé. Aveva il respiro affannoso, come se fosse reduce di un coast to coast di corsa. Gli tremavano le mani e le vene gli dolevano per la carenza di carburante. Maledizione. Era esausto, e la festa non era nemmeno cominciata.

Aprì la porta di qualche centimetro e sbirciò fuori. Quando si accertò che non c'erano altre sorprese in vista, sgusciò via e usò le ultime energie residue per correre su per le scale. Al primo piano, sgomberato dalla sorveglianza, trovò una camera vuota, dove decise di attendere l'arrivo degli ospiti del senatore.

L'email di Gideon li aspettava a casa quando tornarono poco dopo. Hunter aveva chiamato Boston con Corinne seduta di fianco a lui al computer e, con un misto di timore e cupa accettazione, aveva ascoltato Gideon informarli che la sequenza numerica parziale estratta dai ricordi nel sangue di Corinne aveva dato dei risultati interessanti.

Nei file criptati delle memory card inviati da Hunter al complesso erano venuti fuori due match validi. La cattiva notizia era che uno dei due era collegato a un documento chiuso da oltre cinque anni. La buona notizia? Il secondo match arrivava da un file attivo.

Infiltrandosi in qualche computer, Gideon aveva scoperto quelle che sembravano delle specie di coordinate associate al documento. Con l'aiuto del satellite aveva triangolato un segnale GPS proveniente da una cittadina della Georgia centro-occidentale, a un centinaio di chilometri da Atlanta. La bocca di Gideon era andata di corsa come la sua mente quando aveva riferito l'informazione a Hunter circa un'ora prima. Sembrava del parere che indagando un altro paio d'ore, i dati recuperati

dal deposito di Henry Vachon avrebbero svelato fatti ancora più importanti.

Per quanto fosse allettante la prospettiva di un prossimo attacco contro l'operazione di Dragos, la mente di Hunter era concentrata su problemi più immediati.

Corinne era rimasta in silenzio, assorta nei suoi pensieri, da quando avevano detto poche parole di saluto ad Amelie Dupree ed erano partiti per il lungo tragitto che li attendeva. Erano in viaggio da diverse ore e stavano attraversando l'Alabama per imboccare l'Interstate 85. Hunter pensava di poter raggiungere il confine con il North Carolina prima che l'alba lo costringesse a cercare riparo lontano dal volante e dal grande pannello di vetro che occupava tutta la larghezza della cabina del camion.

Altre sedici ore e Corinne sarebbe tornata sana e salva al Rifugio Oscuro di Reichen nel Rhode Island.

Certo, lei questo non lo sapeva.

Aveva omesso quel piccolo dettaglio, pensando fosse meglio parlarle in privato, una volta in viaggio da soli. Adesso però faceva fatica a trovare le parole.

Sapere che l'avrebbe delusa e che la verità l'avrebbe ferita era ancora più difficile dopo che lei gli aveva dimostrato tanta compassione solo poco prima. La sua mente si arrovellava ancora sulla scoperta del registro del laboratorio e su ciò che conteneva. Si sentiva malfermo, allora come adesso, fuori fase.

Finché non si ricordò del potere riequilibrante dell'abbraccio di Corinne.

Come se avvertisse il suo dissidio interiore, la donna alzò la testa dalla cartina di Google che teneva sulle gambe e guardò verso di lui. «Va tutto bene?»

Il suo cenno di conferma gli sembrò debole, trasparente.

«Non hai quasi aperto bocca da quando siamo partiti da New Orleans. Se hai bisogno di qualcosa...»

«No» rispose Corinne scuotendo il capo. «Non ho molta voglia di parlare, è che sono nervosa. Ho paura, penso. Non riesco a credere che stiamo andando da lui. Finalmente sto per trovare Nathan.»

Pronunciò il nome di suo figlio con devozione e con tanta speranza che a Hunter si spezzò il cuore. Stava imparando a provare tanti sentimenti quando c'era di mezzo Corinne, ma il bruciore acido del senso di colpa che sentiva a ingannarla era un dolore quasi insopportabile. Si schiarì la voce e si costrinse a sputare il rospo. «Non sappiamo quante probabilità ci sono che tuo figlio si trovi davvero nel punto localizzato da Gideon vicino ad Atlanta. Io e te stiamo andando più a nord, Corinne. Ti riporto nel Rhode Island, nel Rifugio Oscuro di Andreas e Claire.»

«Di che stai parlando?» Con la coda dell'occhio, Hunter vide la sua bocca piegarsi all'ingiù. «Cosa significa che non stiamo andando ad Atlanta?»

«Non sarebbe sicuro per te, quindi quando sarai sana e salva con Andreas e Claire, riprenderò le indagini da solo. È meglio così, per tutti.»

Grazie al vincolo di sangue che ora lo univa a Corinne, le vene gli pizzicarono per l'improvviso moto di indignazione della donna. «Quando avevi intenzione di dirmelo... prima o dopo avermi scaricato davanti alla porta del Rifugio Oscuro?»

«Mi dispiace» disse con la massima sincerità. «Mi rendo conto di non averti lasciato scelta, ma oltre ad accertarmi della tua sicurezza, voglio anche risparmiarti angosce e delusioni.»

«È lui, Hunter» lo implorò. «Me lo sento. Nathan è lì.»

Hunter spostò lo sguardo dall'autostrada che si allungava davanti a lui alla bellissima madre protettiva che con ogni probabilità si sarebbe gettata contro una furibonda raffica di proiettili se fosse stata convinta di poter salvare suo figlio.

Quel pensiero lo fece fermare a riflettere. «I dati su cui possiamo basarci al momento sono pochi, Corinne. Per quanto ne sappiamo, la logica ci dice che questa pista ci condurrà dall'ennesimo killer di Dragos. Non da tuo figlio.»

Corinne si girò sul lungo sedile, riversando su di lui tutta la forza della sua rabbia. «Per quanto ne sappiamo, quella stessa logica ci dice che quello è mio figlio.»

«Ragione in più per non volerti con me, Corinne.» Fece un lungo sospiro contro il vetro del parabrezza. «Se è lui, non può finire bene.»

«Come fai a saperlo?» lo incalzò lei, infervorata. «Non lo puoi sapere con certezza...»

Un altro sguardo e Hunter capì che quello che stava per dirle avrebbe potuto distruggere ciò che avevano condiviso nel poco tempo trascorso insieme. «Lo so, Corinne. Ho visto come si svolgerà l'incontro con tuo figlio. La bambina nel quartier generale dell'Ordine...»

«Mira?» Corinne sembrava stupita, confusa. Una ruga si formò fra le sue sottili sopracciglia nere. «Che cosa c'entra lei con questa storia?»

«Ha avuto una visione» rispose Hunter. «Una visione su te, il ragazzo... e me.»

«Cosa?» Corinne lo fissò come se le avesse appena tirato un pugno nello stomaco. Nonostante l'evidente sorpresa, c'era ' una punta di angosciante comprensione nella sua voce piatta e sommessa. «Dimmi cosa sta succedendo, Hunter. Mira ha visto qualcosa dopo che abbiamo lasciato il complesso?»

«No. È successo mesi fa» confessò. «Molto prima che ti conoscessi.»

Quando la guardò, gli sembrò che stesse male. Il pallore si diffuse sul suo viso alla luce fioca del cruscotto del camion. L'accusa che c'era nei suoi occhi lo trafiggeva come una lama. «Cosa mi stai dicendo? Cosa sai di Nathan? Tu

sai se lo troveremo o no? Mira ha predetto come andrà a finire stanotte?»

Non sopportava il silenzio di Hunter. «Ferma il camion» gli disse. «Fermalo subito.»

Hunter rallentò per spostarsi sulla banchina dell'autostrada a tre corsie diretta a nord, la ghiaia che scricchiolava sotto le gomme. Accostò la macchina lasciando il motore acceso e si voltò verso Corinne. Lei non lo guardava. Hunter non aveva bisogno di vedere i suoi occhi per sapere che erano colmi di dolore, incredulità e confusione.

«Hai sempre saputo di mio figlio, ancora prima di riaccomparmi a casa a Detroit?»

«Non sapevo che la visione riguardasse tuo figlio, Corinne. La prima volta che ho visto la premonizione negli occhi di Mira non sapevo nemmeno chi fossi tu. All'epoca non riuscivo a dare un senso a tutto questo.»

Corinne lo fissava con occhi desolati. «Cosa hai visto di preciso, Hunter?»

«Te» disse. «Ti ho vista piangere e supplicarmi di risparmiare una vita che per te significava tutto. Mi hai supplicato di fermarmi.»

Corinne deglutì e la sua gola fece un piccolo schiocco, mentre il ronzio dei veicoli in corsa sfrecciava sulla strada di fianco a loro. «E cosa hai fatto... in questa visione?»

Le parole arrivarono lente, amare. Atroci sulla lingua come la loro verità nelle mani di Hunter. «Ho fatto ciò che andava fatto. Mi avevi chiesto l'impossibile.»

Corinne ebbe un sussulto e si affannò a trovare la maniglia. Hunter avrebbe potuto fermarla. Avrebbe potuto bloccare le chiusure e intrappolarla nel camion con lui. Ma la sua pena lo devastava. Balzò giù subito dietro di lei che scese barcollante sulla banchina erbosa illuminata dalla luna.

«Corinne, per favore, cerca di capire.»

Era furiosa e ferita, tutta tremante. «Mi hai mentito!» Il boato dei veicoli in corsa cresceva mentre Corinne inveiva contro di lui: il suo talento radunava le onde sonore e le mescolava come una tempesta. «Lo sapevi... L'hai saputo per tutto il tempo che siamo stati insieme e me lo hai tenuto nascosto? Come hai potuto?»

«Non sapevo chi cercavi di proteggere. Non sapevo quando si sarebbe avverata la profezia. Poteva essere questione di anni. Poteva anche non significare nulla. Prima di parlatene, dovevo capire cosa avevo visto.»

Un semirimorchio sfrecciò sulla corsia a scorrimento veloce, producendo un rumore che scosse il suolo mentre Corinne ascoltava la spiegazione di qualcosa che anche a Hunter adesso sembrava indifendibile.

«Mi è stato tutto chiaro solo quando mi hai raccontato di tuo figlio.»

Corinne chiuse un attimo gli occhi, alzando il viso verso le stelle per poi rivolgergli uno sguardo umido. «Però anche dopo tutto quello che è successo fra noi, dopo aver fatto l'amore con me, dopo aver bevuto da me, non me l'hai detto.»

«Dopo,» ribatté «sei diventata troppo importante per me e non volevo ferirti dicendoti la verità.»

Corinne scosse la testa, prima piano e poi con maggior vigore. «Io mi fidavo di te! Eri l'unico di cui sentivo di potermi fidare. E pensare che sono stata così stupida da innamorarmi di te!»

Si levò un rumore ancora più violento con la forza della sua rabbia dirompente. Un lampione scoppiò sopra la loro testa, rovesciando giù una pioggia di scintille. Hunter la trascinò via dalla cascata di tizzoni ardenti, stringendola a sé a dispetto delle sue lacrime e dei suoi spintoni. Le diede un bacio sulla fronte. Costretta a guardarlo negli occhi,

Corinne vide un'altra verità che le aveva nascosto. «Ti amo anch'io, Corinne.»

«No» sussurrò lei. «No, non penso tu ne sia capace.»

Le prese il mento e le sollevò il viso. Le baciò le labbra aperte e riottose. «Ti amo. Credimi quando ti dico che sei l'unica donna che voglio amare. Voglio che tu sia felice. Tu sei tutto per me.»

«E allora non tagliarmi fuori se c'è una possibilità che mio figlio sia a poche ore da qui.»

Hunter si accigliò, riconoscendo di aver perso una battaglia. Forse il primo duello in cui si fosse mai arreso.

Con la massima delicatezza le disse, a mo' di avvertimento: «Le visioni di Mira non sbagliano mai. Se vieni con me e troviamo tuo figlio, riuscirai a perdonarmi?»

«Se mi ami davvero, come io amo te, allora questo dovrebbe bastare a cambiare la visione.» Si stava calmando e con la calma cominciò ad acquietarsi anche il suo talento. La strada trafficata recuperò il suo fruscianti ronzio di sottofondo. Alle loro spalle sulla banchina, il motore acceso del camion in sosta ticchettava veloce. Corinne allungò timidamente la mano e gli posò il palmo nel centro del petto, dove gli batteva forte il cuore. «Forse il nostro amore capovolgerà la visione.»

«Forse» disse Hunter, che avrebbe tanto voluto crederci.

Credeva, questo sì, che se l'avesse mandata via adesso, Corinne lo avrebbe odiato indipendentemente da ciò che avrebbe trovato in Georgia nel punto indicato dal GPS. Mandarla via adesso avrebbe significato distruggere le sue speranze e tradire la sua fiducia per l'ennesima volta.

Hunter la prese per mano. Insieme si avviarono verso il camion e qualunque cosa li attendesse quella notte alla fine della strada.

La festa nella casa del senatore era nel suo pieno svolgimento da due ore e mezza e Chase cominciava ad annoiarsi.

Appollaiato nell'ombra della balconata del primo piano osservava la massa di umani divertirsi nel sontuoso salone da ballo a pianterreno. Gente ben vestita socializzava, rideva e si scambiava baci senza sfiorarsi la guancia, cercando di destreggiarsi fra drink e stuzzichini e un centinaio di inutili argomenti di conversazione. In sottofondo, l'orchestra alternava canzoni natalizie a pretenziosi brani di musica classica.

Chase non poté fare a meno di notare la splendida donna in bordeaux che si aggirava ai margini della sala come una chioccia che controlla i suoi pulcini. La signorina Fairchild era impegnata a stanare i casi più disperati di timidezza, dedicando loro un sorriso e coinvolgendoli per qualche minuto in quella che sembrava una conversazione animata da sincera premura. Faceva le presentazioni, trascinando le sue zavorre asociali in gruppi più ampi e rimanendo al loro fianco finché non riuscivano a inserirsi, per poi passare alla successiva anima in pena.

A giudicare dall'aria professionale, Chase supposeva lavorasse per il senatore Clarence, ma era così attraente che si chiedeva se le sue mansioni alle dipendenze del giovane politico ancora single non andassero oltre l'organizzare feste e fare gli onori di casa. Magari il collo alto e i modi di fare spicci erano solo una facciata. Adesso non sembrava più tanto fredda. Magari era sexy come il suo vestito aderente.

Quello che era sicuro era che lui stava perdendo la pazienza, appollaiato su quella balconata come Quasimodo

sul suo campanile, mentre avrebbe avuto cose molto più interessanti da fare in città.

La fame che gli torceva lo stomaco in un gelido nodo concordò.

Chase guardò la folla impaziente e individuò il senatore prodigio girare fra gli ospiti. Era suadente. Un professionista consumato, che stringeva mani, baciava le guance rugose alle vecchie signore e si metteva in posa per le foto. Non era difficile immaginare che la sua eleganza fascinosa l'avrebbe condotto in fretta a un incarico di maggior rilievo. Senza dubbio Dragos aveva notato le stesse qualità in lui, sebbene Chase rabbrivisse al pensiero di cosa poteva significare se il principale nemico dell'Ordine aveva cominciato a mettere gli occhi sui governanti umani.

Sotto la balconata all'improvviso si scatenò un gran trambusto. Due agenti segreti entrarono in casa dall'ingresso principale. Altri tre spalancarono le doppie porte di ciliegio scuro e le tennero aperte per l'ospite vip mentre altre due chiudevano la scorta.

Chase aveva già capito chi fosse il nuovo arrivato, ma il suo battito si impennò per una fitta di terrore - un cupo presagio - quando il senatore Clarence si preparò ad accogliere il vicepresidente. Partì un applauso quando i due uomini si sorrisero dandosi una pacca sulla spalla prima di dedicare i saluti d'ordinanza all'avida folla.

Chase si accorse che stava arrivando qualcuno a fargli compagnia al piano di sopra: un'altra guardia aggiunta per precauzione, ora che era arrivata la seconda carica più alta del Paese. L'agente armato prese posto all'altro capo della balconata e confermò di essere in posizione parlando al microfono che aveva attaccato al bavero della giacca del completo scuro. Chase si allontanò dal parapetto dissolvendosi nel buio del corridoio.

Mentre indietreggiava, gli sembrò di aver adocchiato una

faccia che conosceva fin troppo bene. Una faccia che con assoluta certezza non aveva niente a che fare con una riunione di umani.

L'agente segreto si sporgeva dalla balconata, osservando tutto ciò che aveva attorno con occhi scaltri, addestrati a localizzare ogni minimo dettaglio fuori posto. Ma non poteva percepire il pericolo che presentì Chase. Non poteva sapere che fra gli invitati c'era qualcuno che non era umano.

Chase richiamò le ombre e le strinse attorno a sé mentre strisciava verso la ringhiera per dare un'altra occhiata furtiva.

Maledizione, pensò, trovando la conferma all'ipotesi peggiore.

Era Dragos.

Come un'ape in un alveare rumoroso, il vicepresidente si faceva strada insieme al senatore fra la folla sovraeccitata. Ben presto si fermarono davanti a Dragos. I tre parlarono per qualche istante, scambiandosi risatine e strette di mano prima di avviarsi verso una stanza attigua al salone stracolmo.

Cazzo.

Oh, no.

No, no, no.

Chase sapeva di non poter lasciare Dragos andare via da solo con uno di questi due uomini importanti. Non poteva permetterlo.

Era dilaniato dall'indecisione mentre si sforzava di mantenere attivo il suo potere, lo sguardo fisso su ogni minimo movimento di Dragos. Ogni cellula della Stirpe nel suo corpo lo istigava a saltare giù dalla balconata e colpire... uccidere il bastardo a sangue freddo, senza nemmeno dargli il tempo di capire cosa l'avesse attaccato. Ma farlo avrebbe significato denunciare pubblicamente la sua natura non umana. Se ci fosse andato di mezzo solo lui non gliene

sarebbe importato, ma mostrarsi come membro della Stirpe avrebbe avuto delle implicazioni travolgenti e irreversibili.

Forse avrebbe potuto creare un diversivo, per generare un momento di panico. Qualcosa che inducesse le guardie del vicepresidente ad allontanarlo dalla festa e da qualunque piano Dragos stesse architettando mentre gli sorrideva al suo fianco.

Chase sentiva il suo talento scivolare via mentre si arrovellava su che azione intraprendere.

Le ombre svanirono, come nebbia fra le dita, lasciandolo allo scoperto.

In quello stesso istante la signorina Fairchild alzò gli occhi e lo vide. Fece segno a uno degli uomini vestiti di nero e indicò Chase. L'agente parlò nella ricetrasmittente e nella sala si riversarono altre guardie da tutte le direzioni.

Oh, Cristo.

Nel frattempo Dragos era praticamente sparito insieme al senatore e al vicepresidente.

Chase sfrecciò verso l'agente sulla balconata. In meno di un secondo lo mise KO e gli prese la pistola dalla fondina che aveva sul fianco. Sparò un colpo in aria e della polvere di gesso precipitò nella sala quando il proiettile si conficcò nel soffitto a volta. Nel salone da ballo scoppiò il caos.

La gente si disperse urlante, scappando in cerca di un riparo.

Tutti tranne la signorina Fairchild. Rimase inchiodata in mezzo alla folla, guardandolo dritto in faccia, gli occhi puntati su di lui come raggi laser verde chiaro.

Chase spostò subito l'attenzione su Dragos. Ricambiò il suo sguardo truce e furente con altrettanto odio e fece fuoco di nuovo prima che Dragos facesse in tempo a schivare il colpo. La pallottola lo centrò in pieno, facendolo cadere a terra.

Di rimando, Chase fu investito da una raffica di proiettili

esplosi da ogni direzione.

Dragos si accasciò sanguinante sul pavimento della sala da ballo. Morto o moribondo, sperava Chase con tutte le sue forze, anche se non poteva esserne certo.

Corse alla finestra più vicina, ci si lanciò contro e spiccò il volo. Mentre veleggiava nel buio avvertì una fitta lancinante alla coscia e alla spalla. Fece finta di niente, atterrando sul prato coperto di neve.

Sentì lo scalpiccio di piedi rimbombare nella villa e nel giardino, e il tintinnio delle armi, pronte a spedire all'altro mondo il pericoloso intruso.

Chase balzò in piedi e scappò via di corsa.

Dragos fumava di rabbia, sanguinante sul pavimento della sala da ballo del senatore Bobby Clarence. A qualche attimo dallo sparo che lo aveva lasciato steso a terra, urla e caos riempivano ancora la casa. Ospiti umani terrorizzati si sparpagliavano dappertutto come uccellini mentre gli agenti dei servizi piombavano in massa nel salone per portare subito in salvo il senatore e il vicepresidente.

Maledetto Ordine.

Come avevano fatto a trovarlo? Fra tutti i posti possibili e immaginabili, perché erano venuti a cercarlo proprio lì?

Dragos si teneva lo stomaco mentre il panico imperversava attorno a lui. Sebbene avesse una brutta ferita, non dubitava che sarebbe sopravvissuto. Il proiettile lo aveva trapassato. L'emorragia si stava attenuando e i suoi geni della Stirpe erano già all'opera per riparare i danni subiti da pelle e organi.

Un paio di agenti segreti e diversi poliziotti si fecero largo fra la folla in fuga per raggiungerlo. Un agente parlò a voce bassa e febbrile nella ricetrasmittente agganciata all'orecchio. L'altro si inginocchiò accanto a Dragos insieme a due poliziotti in uniforme dall'aria preoccupata.

Dragos provò a mettersi seduto, ma l'agente lo dissuase bloccandolo con il palmo aperto della mano. «Signore, cerchi di restare calmo, va bene? La situazione è sotto controllo. Fra pochi minuti arriveranno i soccorsi.»

Non aspettò un cenno di assenso da parte di Dragos. Sicuro che i suoi ordini sarebbero stati rispettati, tornò dal suo compagno, lasciando di guardia i due poliziotti. Qualche ospite si portò la mano alla bocca quando adocchiò le chiazze di sangue passando davanti a Dragos mentre correva fuori dal salone.

Dragos grugnì, mosso tanto dal fastidio per la presenza di tutti quegli umani in preda al panico quanto dal disprezzo per il bastardo dell'Ordine che era riuscito a rovinargli mesi e mesi di lavoro con un solo colpo di pistola. Era l'orgoglio, più che il dolore, a fargli tendere le labbra, la furia più che la paura a fargli stringere i denti così forte che era un miracolo non gli si frantumasse la mascella. Le zanne gli pulsavano e avevano già cominciato a erompere dalle gengive, ostruendogli la bocca. La sua vista, già di per sé soprannaturale, era ancora più aguzza adesso, e le estremità del suo campo visivo si stavano riempiendo di luce ambrata.

Doveva uscire, e in fretta.

Prima che la sua rabbia lo smascherasse davanti a tutti rivelando la sua vera identità.

Dragos guardò uno dei poliziotti che lo assistevano, il più giovane dei due. Quello che gli apparteneva. Accovacciato accanto a Dragos, il Servo attendeva i suoi comandi come un segugio impaziente.

«Di' al mio autista di portare l'auto sul retro» mormorò, la sua voce un sussurro quasi impercettibile. Il Servo si chinò ancora un po', assorbendo ogni parola. «E fa' qualcosa per sgomberare questa dannata sala da tutti questi occhi ficcanaso.»

«Sì, Padrone.»

Il Servo si alzò. Quando si girò per andare a eseguire gli ordini, per poco non andò a sbattere contro Tavia Fairchild. Era lì in piedi, immobile, e il suo sguardo scaltro saettò dal poliziotto che l'aveva quasi investita a Dragos, che la guardava con affascinato ma cauto interesse. Poteva essere lì da non più di un minuto, ma era già troppo. Aveva sentito il Servo rivolgersi a Dragos chiamandolo 'Padrone'. Capiva dalla leggera inclinazione della testa e dalla debole contrazione degli occhi che stava cercando di rielaborare un'informazione che persino la sua mente accorta non aveva i mezzi per capire.

«Mi scusi, signore» bofonchiò il Servo, scansandosi con un goffo inchino del capo. Si voltò verso Dragos e si schiarì la voce. «Signor Masters, torno subito.»

Dragos annuì, lo sguardo puntato su Tavia Fairchild mentre si metteva seduto. Il tentativo del Servo di rimediare alla sua defaillance sembrava aver soddisfatto la graziosa assistente del senatore. Mentre il poliziotto si allontanava, il suo sguardo perplesso si fece preoccupato quando tornò a posarsi su Dragos.

«Abbiamo chiamato i soccorsi e sta per arrivare un'ambulanza...» La sua voce si affievolì. Sembrava stare male: le guance diventavano sempre più pallide mentre gli si avvicinava e guardava a bocca aperta il sangue che impregnava la camicia bianca dello smoking e il pavimento sotto di lui. Sembrò barcollare un po' mentre si cingeva la vita con le braccia. Lo guardò negli occhi anche solo per non dovergli guardare la ferita e scosse piano la testa. «Mi dispiace. Sono solo un po' frastornata. Non so affrontare questo tipo di situazioni. Sono famosa per svenire anche davanti a un ginocchio sbucciato.»

Dragos si concesse una piccola incurvatura delle labbra. «Non può pretendere di essere perfetta in tutto, signorina Fairchild.»

Lei lo guardò contrariata, visibilmente in imbarazzo. Se non altro il suo malessere sembrava fosse servito a farle dimenticare il lapsus del suo Servo. Tavia raddrizzò le spalle, ritornando prontamente nel ruolo della professionista esperta. «Sono appena stata dal senatore Clarence e dal vicepresidente, signor Masters. Sono entrambi illesi e sotto la sorveglianza dei servizi in questo momento. Erano molto preoccupati per lei, ovviamente.»

«Non ce n'è motivo» la rassicurò Dragos. «Sono certo che la ferita sembra più grave di quello che è in realtà.» E per dimostrarlo fece per rialzarsi in piedi da solo.

«Oh, non credo che dovrebbe...» Tavia si precipitò a soccorrerlo, ma fu il suo corpo a vacillare di più, il viso pallido e le guance terree.

«Sto bene» le disse Dragos. Mentre parlava, il poliziotto-Servo ritornò nella sala e prese il posto di Tavia al suo fianco, allontanandola con gentilezza mentre informava Dragos che la sua auto lo attendeva sul retro come da lui richiesto.

«Non crede che dovrebbe aspettare i soccorsi?» gli chiese, incredula. «Le hanno sparato, signor Masters. Ha perso tantissimo sangue.»

Dragos scosse debolmente la testa mentre il Servo lo aiutava a muovere qualche passo. «Ci vuole ben altro per fermarmi, mi creda.»

Tavia non sembrava affatto convinta. «Deve andare al pronto soccorso.»

«I miei medici sono attrezzati alla perfezione per prestarmi tutte le cure del caso» ribatté lui, imperterrito, mentre veniva scortato fuori con cautela dal Servo e da un altro poliziotto venuto a dare una mano. «E poi lei ha altre cose ben più urgenti di cui occuparsi, signorina Fairchild.»

Indicò la porta della villa aperta sul cortile che cominciava a riempirsi di riflettori e furgoni delle tv. Tavia

Fairchild si rassettò l'abito bordeaux e alzò la testa, preparandosi all'assalto dei reporter che già premevano per entrare in casa. In lontananza strillava la sirena dell'ambulanza.

Mentre lo portavano via, Dragos sentì la giovane donna sussurrare una bestemmia, ma quando si voltò verso di lei, Tavia Fairchild, il ritratto della calma e del contegno, stava uscendo a passo spedito per andare incontro alla ciurma di avvoltoi.

«È vero che il cecchino era appostato qui in casa?» le chiesero urlando.

«Dove sono adesso il senatore e il vicepresidente?» domandò un altro giornalista.

E poi altre domande allarmate, una dietro l'altra: «Il colpo era diretto al senatore Clarence o c'è motivo di credere che il bersaglio fosse il vicepresidente?»; «Potrebbe essersi trattato di un attacco terroristico? Qualcuno ha visto il cecchino?»; «È vero che l'assalitore era uno solo?»; «La polizia o i servizi segreti hanno idea di chi sia o delle motivazioni del gesto?»

Dragos sorrideva fra sé mentre usciva dal retro. Forse l'inattesa baraonda di quella sera gli sarebbe tornata utile. Forse tutte quelle domande frenetiche e la paura erano proprio ciò che gli serviva per dare il colpo di grazia all'Ordine.

Il proiettile che si era preso quella sera era stato sparato alla prua della sua nave e lui era prontissimo a restituirlo.

Mentre saliva sulla limousine che lo attendeva, Dragos recuperò il cellulare sporco di sangue dalla giacca dello smoking. Non c'era più motivo di aspettare il momento giusto per colpire l'Ordine. Era tempo di fargli chiudere baracca e burattini. Per sempre, fosse stato per lui.

In attesa che gli rispondessero da un numero di una zona remota nel Nord del Maine, Dragos guardò fuori dai vetri

oscurati della limousine e vide Tavia Fairchild, sotto i riflettori di una decina di telecamere, rivolgersi con calma alla folla agitata.

Mentre assicurava che era tutto sotto controllo, Dragos diede il via libera a una missione che presto avrebbe fatto precipitare l'intera città nell'isteria più completa.

Erano le quattro passate del mattino quando arrivarono nella località in cui li aveva mandati Gideon nelle campagne della Georgia nordoccidentale. Corinne era esausta, affaticata dal lungo viaggio ed emotivamente provata dal confronto avuto con Hunter alcune ore prima.

Ma più ancora era il pensiero di essere lì, a poche centinaia di metri dalla vecchia casupola lungo il fiume dove forse viveva Nathan, a metterla in stato di massima allerta e a farle tintinnare tutte le terminazioni nervose.

Se prima era agitata, in ansia, in vista del momento in cui sperava di poter guardare suo figlio e promettergli la vita che desiderava così disperatamente di dargli, adesso era altrettanto intimorita. La visione di Mira aveva cambiato tutto. Il ruolo di Hunter in quella premonizione le aveva fatto mettere in dubbio tutto quello di cui era certissima fino a poco prima.

Tutto, tranne l'amore di Hunter.

Forse era una follia, ma era l'unica cosa a cui poteva aggrapparsi, quando Hunter spense il motore e rimasero seduti al buio, a osservare la fioca luce della casupola in mezzo ai due ettari di bosco che la circondava.

«Hai promesso di ritornare subito» gli disse. Hunter l'aveva portata con sé, ma si era categoricamente rifiutato di farla entrare in casa. «Ti prego, stai attento.»

Hunter annuì, anche mentre inseriva due coltelli nella fondina da coscia sopra i pantaloni neri. Con la camicia a maniche lunghe che Corinne gli aveva lavato e asciugato a casa di Amelie era ritornato nei panni del guerriero che l'aveva scortata da Boston a Detroit non molto tempo prima.

Ma adesso Hunter non era più un enigma di imperturbabilità. I suoi occhi dorati la accarezzavano con tenerezza mentre la sua forte mano la tirava a sé per baciarla. «Ti amo» le disse con ardore. «Non voglio che ti preoccupi.»

Corinne annuì. «Ti amo anch'io.»

«Rimani sul camion. Nasconditi finché non torno.» La baciò di nuovo, con più passione. «Non ci metterò molto.»

Non le lasciò il tempo per discutere o fermarlo. Scese dalla cabina e sparì nelle tenebre.

Corinne rimase seduta ad aspettare, da sola, rimpiangendo subito di aver promesso di restare in disparte. E se fossero sorti problemi? E se l'avessero scoperto prima che riuscisse a stabilire se Nathan viveva o meno in quella casa? Quanto avrebbe dovuto aspettare prima di...

Lo scoppio di uno sparo squarciò il silenzio della notte.

Corinne sobbalzò. L'improvvisa esplosione color arancio si levò dal lato frontale della casupola mentre il rumore rimbalzava fra gli alberi come un tuono.

«Oh, mio dio. Hunter...»

Prima che riuscisse a fermarsi, stava già scendendo dal camion per raggiungere la casupola. Non sapeva cosa avrebbe fatto una volta arrivata, oltre ad assicurarsi che Hunter non fosse ferito. Per quanto sembrasse invincibile, aveva il suo cuore fra le mani, e niente avrebbe potuto trattenerla dal seguirlo.

Sentì l'odore della polvere da sparo esplosa mentre si avvicinava al portico della casa. C'era un uomo morto steso a terra, la canna fumante di un lungo fucile sul petto. Il suo volto era pietrificato, la bocca aperta per uno spavento improvviso e il collo, rotto con una mossa infallibile, storto di lato.

Hunter.

Era passato di qui.

Era in casa.

Corinne si intrufolò dentro con cautela. Sentì subito dei rumori di lotta provenire dal seminterrato. Trovò la porta delle scale che conducevano a quel trambusto sotterraneo e mentre rifletteva sull'assurda idea di andare di sotto, il pannello di legno dipinto sembrò esplodere da solo dall'interno.

La forza d'urto la scaraventò contro la parete alle sue spalle. Quando aprì gli occhi, dopo lo shock, si ritrovò a fissare uno sguardo che rispecchiava il suo: iridi verde-blu orlate da ciglia scure e palpebre feline a forma di mandorla. Quegli occhi la guardavano dal volto di un ragazzo. Un ragazzo snello, muscoloso, alto circa un metro e settanta, l'adorabile viso ancora arrotondato sulla mascella che portava le ultime tracce di infanzia.

Ma non era un ragazzo, si rese conto. Indossava dei pantaloni grigi stretti in vita da un cordoncino e una canottiera bianca, nonostante il gelo della notte. Aveva la testa completamente rasata e la pelle coperta di dermaglifi. E uno spesso, orribile collare nero.

«Nathan» disse ansimando.

Quel secondo divenne un minuto quando lui inclinò la testa con una faccia inespressiva.

Non la riconosceva.

E quell'attimo di esitazione gli costò caro, perché adesso nella stanza con loro c'era anche Hunter. Si era mosso troppo rapidamente per gli occhi di Corinne e sembrò essersi materializzato dall'aria impalpabile alle spalle di Nathan.

I sensi del ragazzo erano veloci come i suoi riflessi. Si voltò e si ritrovò faccia a faccia con Hunter. Poi, spostandosi alla stessa incredibile velocità del maschio più grosso, Nathan allungò la mano e Corinne vide che aveva preso un ferro lungo e sottile dal camino accanto alla stufa-

cucina qualche metro più in là.

Anziché usare il ferro come arma, il ragazzo lo picchiò contro il tubo di scarico della stufa.

Il clangore che ne seguì si riverberò in tutta la casa. Poi cominciò a crescere ed espandersi. Corinne sentiva il potere di Nathan - lo stesso potere che aveva lei e che gli aveva tramandato - distorcere le onde sonore con la mente e alzarne il volume, convogliandole in un baccano assordante.

Non aveva mai dubitato che questo ragazzo fosse suo, ma adesso l'ondata di gioia e sollievo la travolse. Questo *era* suo figlio. Questo era il suo Nathan.

E questo ragazzo - questo pericoloso giovane maschio della Stirpe - stava raccogliendo il suo potere psichico, scagliandolo con tutta la sua forza contro Hunter, nel tentativo di piegare in ginocchio il suo avversario. Hunter aveva la mascella tesa, i tendini del collo e delle guance come cavi mentre l'assalto uditivo cresceva di intensità.

«Nathan, fermati!» gridò Corinne, ma la sua voce si disperse sotto lo strillo penetrante del potere di suo figlio. Cercò di spegnerlo con il suo talento, ma quello di Nathan era troppo forte. Non poteva metterlo a tacere.

Nella cacofonia che aveva creato, Nathan si lanciò contro Hunter, con una volontà omicida che gli brillava malefica negli occhi impietosi. Gli tirò addosso i ferri del camino con una rapida serie di lanci, ognuno dei quali avrebbe potuto spaccare il cranio di Hunter se lui non avesse avuto la prontezza di sviarli.

E non stava facendo altro, si accorse Corinne. Hunter non sferrava nemmeno un colpo, anche se avrebbe potuto annientare il giovane maschio in un attimo. Lo avrebbe potuto uccidere da un momento all'altro, se avesse voluto.

Invece Hunter si limitava a difendersi, come uno stagionato maschio alfa, che scaccia via paziente il cucciolo

inesperto desideroso di mettere alla prova il proprio coraggio. Ma questo era molto più pericoloso di un gioco: Corinne non era così ingenua da sottovalutarlo. Lo stesso valeva per Hunter, eppure, nonostante l'aggressione che stava subendo, non faceva niente per fare del male a Nathan.

Corinne non l'aveva mai amato così tanto come in quel momento.

Nathan continuava ad avventarsi contro di lui, implacabile e calcolatore, proprio come il suo addestramento lo aveva portato a essere. Corinne fece un altro sforzo per imbrigliare il frastuono che aveva generato suo figlio. Lo cinse con la mente, cercando di convogliare il rumore in un oggetto cinetico che avrebbe potuto controllare.

Vide di sfuggita Nathan colpire con il ferro Hunter a una spalla. Oddio. Sarebbe morta se uno dei due non ne fosse uscito vivo.

Concentrati.

Si impose di focalizzarsi sul rumore che stava modellando, sottraendolo lentamente al controllo di Nathan mentre era impegnato a cercare di uccidere Hunter.

Corinne attirò il frastuono in suo potere.

Lo raccolse, lo modellò, poi scagliò la massa psichica contro suo figlio.

Nathan alzò la testa di scatto. Le lanciò un'occhiata torva, mentre sorpresa e confusione guizzavano dietro l'intento sinistro che si celava nel suo sguardo. Corinne riusciva a leggere l'interrogativo che si nascondeva dietro i suoi occhi adolescenti.

Chi sei?

Ma non gli importava.

Le rispose con un colpo ancora più duro, stroncandola con tutta la forza del suo potere. Corinne urlò e si strinse le

tempie che sembravano spaccarsi. I suoi timpani urlavano, come se dovessero andare in mille pezzi. Cadde in ginocchio, schiacciata a terra dall'intensità del dolore.

Nello stesso istante sentì il ruggito di Hunter. Vide la sua faccia contorcersi in una smorfia furibonda. Colse il movimento fulmineo con cui Hunter tirò indietro il pugno per poi sferrarlo contro Nathan.

No, si ribellò il suo cuore. No!

«No!» gridò, e si accorse che il fragore straziante era cessato di colpo.

Hunter fu subito al suo fianco. «Sei ferita? Corinne, ti prego, di' qualcosa.»

«Dov'è Nathan?» mormorò. Frastornata, alzò gli occhi, con il terrore di cosa avrebbe potuto vedere sul volto di Hunter. Ma vi trovò solo calore, e preoccupazione tutta concentrata su di lei.

«Si rimetterà.» Hunter si spostò per darle modo di vedere suo figlio, steso sul pavimento come addormentato. «L'ho colpito, ma ha solo perso i sensi. Vieni con me adesso. Lo porto via da qui.»

«Mira, non allontanatevi troppo con i cani. Rimanete dove io e Niko possiamo vedervi.»

«Okay, Renny!» gridò Mira nel giardino buio dietro la villa dell'Ordine. Facendo scricchiolare gli stivali sulla neve, si voltò verso Kellan Archer con una smorfia di esasperazione. «Credono sia ancora una bambina.»

Kellan alzò le spalle e fece frusciare il parka verde oliva. «Ma tu *sei* una bambina.»

Si fermò e si mise le mani inguantate sui fianchi, guardandolo in cagnesco. «In caso non lo sapessi, Kellan Archer, io ho otto anni e mezzo.»

Kellan sollevò un angolo della bocca, come se Mira avesse fatto una battuta. Era la cosa più simile a un sorriso

che gli avesse mai visto fare, perciò anche se non capiva cosa ci fosse di divertente, continuò a camminare al suo fianco. Seguirono le orme lasciate sulla neve dai cani che erano corsi a recuperare un ramo lanciato da Kellan. Mira affrettò il passo, sentendosi un po' come il piccolo terrier, Harvard, che seguiva Luna, il grosso cane lupo. Mira, con le sue gambette, faceva fatica a tenere il ritmo delle lunghe falcate di Kellan, ma visto che non voleva restare indietro, a ogni passo del ragazzo lei ne faceva due.

«E tu quanti anni hai invece?» gli chiese, fra nuvolette di fiato.

Kellan fece spallucce, come al solito. «Quattordici.»

«Oh.» Mira calcolò a mente la differenza. «Sei molto grande, eh?»

«Non abbastanza» rispose lui, con un'espressione molto seria, vista dalla prospettiva di Mira. «Oggi ho chiesto a Lucan di entrare nell'Ordine. Mi ha detto che devo aspettare di avere almeno vent'anni prima di richiederglielo.»

Mira lo guardò a bocca aperta. «Vuoi fare il guerriero?»

Serrò la bocca e strinse gli occhi fissando lontano un punto invisibile. «Voglio vendicare la mia famiglia. Devo riconquistare il mio onore dopo che Dragos me l'ha portato via.» Poi scoppiò in una risata improvvisa che non sembrava affatto divertita. «Lucan e mio nonno dicono che non sono i motivi giusti per entrare in guerra. Be', se non lo sono questi, non so cos'altro potrebbe esserlo.»

Mira studiò la faccia di Kellan, il cuore affranto dalla tristezza che vedeva in lui. Nei pochi giorni che avevano trascorso insieme da quando era arrivato al complesso, Kellan non aveva parlato molto dei suoi familiari o di come si sentiva per la loro scomparsa. Un paio di volte lo aveva visto piangere da solo nei suoi alloggi, ma lui non lo sapeva.

Come non sapeva che si era presa l'incarico di essere sua amica, anche contro la sua volontà. Ogni notte diceva una

preghierina per lui, un rito che aveva cominciato appena saputo che l'avevano rapito dal suo Rifugio Oscuro. Aveva continuato a pregare per lui anche dopo che l'avevano liberato, perché le sembrava gli servisse un aiuto extra per rimettersi. Adesso era diventata una specie di abitudine, che pensava di abbandonare quando fosse riuscita a guardare Kellan senza vedere più tanta pena nei suoi occhi.

«Sai una cosa?» disse, trascinandosi al suo fianco nel folto del giardino mentre proseguivano l'inseguimento dei cani. «Magari un giorno lo chiedo anch'io a Lucan di entrare nell'Ordine.»

Kellan si mise a ridere... anzi, si girò verso di lei con un'espressione stupita e scoppiò in una risata fragorosa. Aveva una risata piacevole, pensò Mira, ed era la prima volta che lo sentiva ridere. Aveva anche due fossette, una su ogni guancia snella. Gli vennero mentre ridacchiava e la guardava scuotendo la testa. «Non puoi entrare nell'Ordine.»

«Perché no?» chiese lei, molto offesa.

«Per prima cosa, perché sei una femmina.»

«Renata è una femmina» fece notare Mira.

«Renata è... diversa» ribatté Kellan. «Ho visto cosa sa fare con i suoi coltelli. È veloce, ha la mira di un killer. È super tosta.»

«Anch'io sono tosta» disse Mira, anche se avrebbe preferito le uscisse una voce meno piatta. «Sta' a guardare, ora ti faccio vedere.»

Si allontanò per prendere qualcosa da lanciare. Mentre cercava un bel ramo o un sasso, qualunque cosa pur di impressionare Kellan con le sue abilità, Mira passò in mezzo alle aiuole innestate, oltre i cespugli rivestiti di iuta e nel labirinto di statue e sempreverdi che si estendeva nel lungo cortile sul retro della tenuta.

«Un attimo solo» gli gridò nascosta fra le piante. «Ora...

torno...»

All'inizio non capì bene cos'era l'oggetto che stava guardando. Più avanti, sul terreno illuminato dalla luna, all'ombra dei pini e degli arbusti, c'era una grossa massa scura. Luna e Harvard erano lì vicino, facevano qualche passo avanti e poi si fermavano ad annusare la sagoma immobile. Il terrier guaiò quando Mira si avvicinò.

«Venite qui» ordinò ai cani, aspettando che venissero subito da lei. Il cuore le batteva forte nel petto. Era successo qualcosa di brutto, di molto brutto. Abbassò gli occhi mentre i cani le giravano nervosi attorno ai piedi. Le loro zampe lasciarono macchie scure sulla neve attorno ai suoi stivali.

Sangue.

Mira cacciò un urlo.

Hunter portò il giovane killer sul retro del camion e distese il suo corpo immobile sul fondo. Corinne gli stava accanto e stringeva la mano al figlio, con le guance rigate dalle lacrime.

«Le sue mani sono così forti» mormorò. «Mio dio... Non riesco a credere che sia davvero lui.»

Hunter non disse nulla per non rovinarle il momento, ma sapeva benissimo che il ragazzo era lontano dall'essere fuori pericolo. Era stato un rischio portarlo via da casa. Il collare a raggi UV era programmato per consentirgli di allontanarsi dalla sua prigione solo entro un certo raggio senza il permesso di Dragos. Con il Servo ucciso sul portico, il rischio che il collare esplodesse era raddoppiato.

Quasi avesse avvertito la delicatezza della situazione, il ragazzo cominciò a riprendere conoscenza. Prese a dimenarsi, con gli occhi spalancati. Corinne trattenne il fiato, mentre la sua tensione e la sua angoscia si impennarono nel battito di Hunter per effetto del loro vincolo di sangue.

Hunter teneva il ragazzo per il collare, le dita strette sulla spessa plastica nera. Gli fece segno di no con la testa, a mo' di avvertimento. «Devi stare fermo. Non puoi andare da nessuna parte.»

«Nathan, non avere paura» cercò di calmarlo Corinne, la voce calda e dolce. «Non siamo qui per farti del male.»

Lo sguardo del ragazzo saettò dall'uno all'altra. Hunter sospettava che fosse la consapevolezza dello scopo del collare più che la compassione offerta da Corinne a frenare il giovane killer dal tentare la fuga. Nathan, con le narici dilatate, ansimava sotto la stretta di Hunter, l'espressione

diffidente come quella di un animale selvatico in trappola.

«Dobbiamo disfarci del collare se vogliamo dargli la possibilità di lasciare questo posto» disse Corinne. «Dragos sarà già al corrente della morte del Servo. Avrà riempito questo posto di sensori e cimici.»

«Come facciamo a levargli il collare?» chiese ancora, incrociando gli occhi di Hunter con uno sguardo afflitto. «So cosa succede se viene manomesso. Non possiamo rischiare che...»

Visto che sembrava non riuscire a terminare la frase, Hunter le disse con dolcezza: «Dobbiamo fare un tentativo, altrimenti potrebbe essere solo questione di secondi prima che il collare mi scoppi in mano.»

Corinne distolse lo sguardo da Hunter e riabbassò gli occhi su suo figlio. Nathan ascoltava ogni parola, in silenzio ma attento a ciò che gli succedeva attorno. Calcolava i suoi mezzi e le possibilità di fuga, come avrebbe fatto Hunter se fosse stato lui intrappolato da due estranei.

«Siamo qui perché vogliamo aiutarti» gli disse Corinne. Il suo sorriso era un misto di speranza e tristezza. «Forse non ti ricordi di me, ma tu sei mio figlio. Ti ho chiamato Nathan. Significa 'dono di dio'. È quello che sei sempre stato per me dal primo momento in cui ti ho visto.»

Nathan la fissò a lungo, sbattendo le palpebre rapidamente e studiando il suo viso. Poi riprese a dimenarsi, un'accorta successione di sgroppate e contorsioni, per mettere alla prova la presa di Hunter sul collare.

«Anch'io una volta ero come te» disse Hunter, intercettando il suo sguardo selvaggio e trattenendolo con fermezza. «Sono un Cacciatore anch'io. Ma ho trovato la libertà. E anche tu puoi trovarla. Ma devi fidarti di noi.»

Il ragazzo divenne una furia e Hunter si chiese se fossero state le sue parole a terrorizzarlo - il riferimento alla libertà, un concetto tanto estraneo quanto pericoloso per quelli

come lui - più della minaccia del collare.

I movimenti convulsi di Nathan fecero cadere a terra l'anello di plastica nera ad alta tecnologia. In quell'istante cominciò a lampeggiare un piccolo LED rosso.

«Cosa significa quella luce?» chiese Corinne, la voce venata dal panico. «Oddio, Hunter... non possiamo fargli questo. Devi lasciarlo andare... prima che si faccia male. Per favore, ti supplico, lascialo andare, Hunter.»

Il flash improvviso della visione di Mira gli trapassò la mente quando Corinne pronunciò quelle parole piene di terrore. La rimosse e si concentrò sul compito che aveva per le mani. «Se lo lasciamo andare, è morto di sicuro. Il detonatore è attivo adesso. Se scappa, lo farà scattare.»

E adesso che il LED lampeggiava il tempo volava via. Si guardò attorno, in cerca di un oggetto da usare per togliere il collare, anche se capiva benissimo che manomettere quell'aggeggio avrebbe solo accelerato l'esplosione.

Poi si ricordò dei contenitori criogenici.

L'azoto liquido.

«Alzati» disse a Nathan. «Fa' attenzione.»

Corinne lo guardava a bocca aperta. «Cosa stai facendo? Hunter, dimmi cos'hai in mente.»

Non c'era tempo per le spiegazioni. Portò il ragazzo vicino ai contenitori, senza staccare la mano dall'anello letale che gli cingeva il collo.

«Hunter, ti prego, non fargli del male» lo supplicò Corinne, a ulteriore conferma che era impossibile opporsi alla premonizione di Mira. «Ma non capisci? Io lo amo! È tutto per me!»

Hunter perseverò nella convinzione di fare la cosa giusta, l'unica possibile per salvare suo figlio. Con la mano libera afferrò il tubo di collegamento fra il contenitore criogenico e il serbatoio di azoto liquido che lo alimentava. Lo strappò via. Fumi bianchi eruttarono dal tubo spaccato.

«In ginocchio» disse al ragazzo, spingendolo a terra con fermezza. «Togliti la canottiera. Voglio che te la metta in testa come un cappuccio e che te la infili sotto il collare.»

«Hunter» esclamò Corinne, in lacrime. «Ti prego, lascialo andare. Fallo per me.»

La paura della donna lo dilaniava, ma adesso non poteva fermarsi. «È l'unico modo. È la sua unica possibilità, Corinne.»

Nathan obbedì, zitto e perplesso. Quando si sistemò la canottiera, Hunter gli disse: «Sdraiati a pancia in giù.»

Lentamente, il ragazzo si mise in posizione. Hunter si avvolse attorno a una mano un lembo della canottiera di cotone, poi afferrò il collare e con l'altra mano prese il tubo di azoto liquido. Imprecò sottovoce, poi avvicinò il tubo alla nuca di Nathan e puntò il pennacchio di agenti chimici congelati direttamente sul collare.

Nuvole di vapore bianco si alzarono in aria come spuma. Anche se si era protetto la mano con il tessuto della canottiera, la sua pelle si ustionò per il freddo intenso che fece saltare l'impenetrabile rivestimento e il circuito elettrico che costituivano la crudele invenzione di Dragos.

Sotto di lui, il figlio di Corinne era impietrito. Era solo un ragazzo che, fra ansiti rapidi e silenziosi, cercava di mantenere il sangue freddo durante quelli che potevano essere i suoi ultimi secondi di vita.

Ben presto, l'azoto liquido cominciò a diminuire uscendo a sprazzi dal tubo. Hunter avrebbe voluto congelare quel dannato collare molto più a lungo, ma il serbatoio si stava esaurendo. Adesso doveva tentare il tutto per tutto e sperare che gli andasse bene.

«Che succede?» chiese Corinne. «Sta funzionando?»

«Ora lo scopriremo.»

Gettò a terra il tubo ed estrasse un coltello dalla fondina. Se lo rigirò in mano afferrandolo per la lama, pronto a

colpire con il manico il collare congelato.

Le mani di Corinne gli strinsero il braccio. «Aspetta.» Scosse la testa, il viso stravolto dalla paura. «Non farlo. Ti prego, lo ucciderai.»

Avrebbe potuto finire con l'uccidere il ragazzo e sé stesso, se il suo azzardo fosse fallito e l'aggeggio fosse esploso subito dopo. Mentre Corinne piangeva, implorandolo invano di fermarsi - la visione si stava svolgendo proprio come aveva predetto Mira - Hunter tolse il braccio.

E poi picchiò il pugno sul collare.

Andò in mille pezzi.

Quando l'aggeggio si disintegrò, i frammenti sgretolati ricaddero sulla testa incappucciata di Nathan. Hunter si alzò in piedi e indietreggiò. Corinne gli gettò le braccia al collo.

«Oh, mio dio» disse con un filo di voce, aggrappandosi a Hunter, in un misto di risa e singhiozzi. «Oh, mio dio... Non riesco a crederci. Hunter, ha funzionato!»

Per un attimo Nathan rimase fermo, prono sul pavimento. Poi si alzò e si sfilò la canottiera dalla testa. Si girò verso di loro. Le dita gli tremavano un po' mentre risalivano sulla pelle nuda del suo collo.

Solo un cerchio biancastro lasciato dalla bruciatura degli agenti chimici. La pelle sarebbe guarita in fretta. Il miracolo era la sua libertà.

«Co... cosa mi avete fatto?» chiese, rivolgendogli la parola per la prima volta. La sua voce era profonda ma conservava ancora l'acerbo stridore di un'adolescenza che si avviava alla fine.

«Sei libero» gli disse Hunter. «Nessuno può più controllarti. Grazie all'amore di tua madre, la determinazione che ha avuto nel trovarti, sei finalmente libero di vivere come vorrai.»

Corinne si allontanò da Hunter e tese le mani verso suo

figlio. «Voglio portarti a casa con me, Nathan. Adesso possiamo essere una famiglia.»

Il ragazzo voltò la testa verso di lei mentre gli si avvicinava. Guardingo, diffidente, la guardò con ostilità scuotendo piano la testa rasata.

Prima che Hunter potesse accorgersi del cambiamento sopraggiunto nel ragazzo, che passò dalle movenze circospette a quelle di chi si sente messo all'angolo, Nathan si spostò. Fulmineo come tutti i membri della Stirpe, aveva afferrato una delle schegge del collare e adesso la puntava alla gola di Corinne. Lei rimase senza fiato, del tutto impreparata a quell'aggressione.

Hunter grugnì, gli occhi fissi sull'improvvisata lama seghettata premuta contro la carotide della Compagna della Stirpe. Anche se quel ragazzo era figlio di Corinne, si era appena dichiarato un nemico.

E Hunter non avrebbe esitato a ucciderlo al minimo aggravarsi del pericolo.

Anche mentre Nathan indietreggiava insieme alla madre verso il portellone aperto del camion, gli occhi di Corinne imploravano la pietà di Hunter. «Nathan» disse, cercando ancora una volta di fare appello all'umanità di suo figlio. «Non devi avere paura. Permettici di esserti amici. Permettici di essere la tua famiglia. Dammi una possibilità di essere la madre che avrei dovuto essere.»

Si avvicinava sempre più al portellone, senza dire nulla. Quel maledetto affare tagliente era così vicino alla sua vena.

«Nathan» disse Corinne. «Ti prego, permettimi di amarti...»

Il ragazzo la spinse in avanti, un violento rifiuto di tutto quello che aveva detto e fatto per lui.

Poi saltò giù dal camion, scappando fra i boschi mentre le prime luci dell'alba cominciavano a rischiarare l'orizzonte.

Chase non credeva di svegliarsi. Nel suo ultimo ricordo cosciente correva a perdifiato per la città, perdendo moltissimo sangue dalla ferita all'arteria femorale destra e da quella, più leggera, alla spalla. Ne aveva viste di peggio in combattimento, ma allora era tutto un altro mondo. Adesso invece il suo corpo era debole e tremante, i geni semi-indistruttibili della Stirpe mutilati dalla malattia che lo svegliò con un gemito sofferente.

Provò a mettersi seduto ma non ce la fece. Costrizioni metalliche gli bloccavano polsi e caviglie al letto di infermeria. Un'altra grossa fascia di cuoio e acciaio lo stringeva in vita. Imprecò fra i denti facendo sferragliare le manette.

Quando cominciò a mettere a fuoco, vide in corridoio una testa scura sbirciare dalla finestrella della porta.

Dante aspettò un minuto e alla fine entrò.

Mentre la porta si richiudeva alle sue spalle, fissava Chase e scuoteva la testa. «Sei un idiota del cazzo, lo sai, Harvard?»

Chase sbuffò. «Grazie per l'interessamento. Spero che tu non sia venuto fin qui per dirmi questo.»

«No» ribatté Dante, senza abboccare all'amo. «Ero nella stanza a fianco, con Tess che si sta riprendendo.»

«Tess è in infermeria?» Ricordandosi delle ultime e delicate settimane di gravidanza della Compagna della Stirpe, Chase si sentì subito un coglione. «Oh, Cristo, non lo sapevo.»

«E come avresti potuto? Non c'eri.»

Chase sospirò e annuì. Non poteva dire di non meritare quell'accoglienza fredda. In fondo, ultimamente aveva fatto

più o meno tutto il possibile per assicurarsi di essere una persona non gradita fra i guerrieri dell'Ordine. Soprattutto nei confronti di Dante. «Be', come sta? Tutto a posto?»

«Sì, Tess sta bene.» Dante inclinò leggermente la testa. «E anche il bambino. È di là con lei che riposa.»

Tess aveva già partorito? La notizia investì Chase come un colpo di doppietta. Non poté trattenere la sorpresa, né il rimpianto che lo assalì quando si rese conto di essersi perso l'evento che Dante e Tess avevano aspettato per tanti mesi. Dannazione, anche lui ne era stato molto entusiasta. Si era anche chiesto, più di una volta, se Dante avesse pensato di chiedergli di fare da padrino a suo figlio, un onore che Chase non si meritava, ma che avrebbe accettato subito pieno di un orgoglio imbarazzato.

Questo succedeva un milione di anni fa.

Lontano un milione di chilometri.

Questa era l'impressione che aveva, guardando la faccia compunta e delusa dell'altro guerriero mentre si avvicinava al letto dove era ammanettato Chase. «Be', congratulazioni, Dante, sia a te che a Tess» disse. «Quando è nato il bambino?»

«Ieri mattina, pochi minuti prima di mezzogiorno.»

«Quindi, cos'era, il dieci di dicembre?» tirò a indovinare Chase.

«Il diciassette» rispose Dante, lo sguardo ancora più cupo. «Merda, Harvard. Quanto stai messo male? Dimmi la verità. Non rifilarmi cazzate.»

«Male» ammise Chase. Aveva la gola secca, la voce poco più di un ringhio rauco. «Ma ce la faccio. E starei molto meglio se non fossi legato a questo dannatissimo letto come un criminale.» Alzò i pugni fin dove glielo permisero le manette d'acciaio. Cioè ben poco.

«Non se ne parla» disse Dante serio.

Chase grugnì. «Ordini del dottore?»

«Ordini di Lucan. C'è voluto un po' per convincerlo a dare il permesso a Niko e Renata di portarti dentro dopo che Mira ti ha trovato. E non è stato d'aiuto averti visto in tutti i telegiornali, bollato come una specie di terrorista fuori di testa.» Dante imprecò. «Ma che hai combinato? Ti sei fatto fare un servizio fotografico prima di sbroccare e metterti a sparare alla festa di Natale del senatore ieri notte?»

«Ma di che parli?»

«Ti hanno identificato. C'era un testimone oculare che ha fornito una tua descrizione alla polizia e a quei cazzo di servizi segreti. Chiunque ti abbia visto si è stampato in testa la tua faccia fin nei minimi particolari. E da allora stanno mandando in onda il tuo ritratto su tutte le reti tv.»

«Merda» borbottò Chase, ricordando lo sguardo penetrante della sexy assistente del senatore quando lo aveva visto sulla balconata della sala da ballo. «Non potevo fare altrimenti, Dante. E non importa se mi hanno beccato. Dragos era lì. Stava cercando di avvicinarsi al senatore e al vicepresidente. Li ha presi di mira entrambi.»

Dante si fece silenzioso, scrutandolo come se non fosse sicuro di potergli credere. «Hai visto Dragos alla festa del senatore? Ne sei certo?»

«Assolutamente. Ho visto il senatore presentarlo al vicepresidente in mezzo a una sala da ballo piena di umani. Quando li ho visti ritirarsi, mi sono detto o la va o la spacca.»

Dante si passò la mano fra i capelli scuri. «Hai visto Dragos e non ci hai chiamato? Avrebbe dovuto essere l'Ordine a gestire la situazione. Che diavolo ti è venuto in mente?»

«Se c'è una cosa che non mi è venuta in mente è stata chiamarvi» protestò Chase. «Non sapevo che ci sarebbe stato Dragos. Non sapevo che sarei stato solo a pochi metri

da lui, abbastanza vicino da piantargli un proiettile in corpo e far fuori quel figlio di puttana. Ho avuto un presagio e ho agito di conseguenza, tutto qui.»

«Gesù, Harvard. Non è una bella notizia.»

«Ma mi ascolti?» urlò Chase, la rabbia alle stelle che buttava benzina sul fuoco della sua già pressante fame di sangue. «Ti sto dicendo che ho sparato a Dragos ieri notte. Ho visto il proiettile centrarlo in pieno e stenderlo a terra. Che cazzo, forse dovresti ringraziarmi anziché mettermi in croce per non aver seguito il protocollo. Ti sto dicendo che ci sono buone probabilità che abbia ucciso il bastardo.»

«Dragos non è morto» replicò Dante serio. «Non è stato ucciso nessuno ieri notte. Parlano di alcuni feriti, ma nessuno in pericolo di vita. Se Dragos era lì e se gli hai sparato come dici tu, allora è riuscito a rimettersi in piedi e andarsene.»

Chase ascoltava, mentre le tempie gli martellavano con furia crescente. «Devo uscire di qui. L'ho trovato una volta, posso trovarlo di nuovo. Posso sistemare tutto...»

«No, che non puoi, Harvard. E non vai da nessuna parte. Al momento il rischio è troppo alto per noi. Lucan non vuole che ti sposti neanche di un centimetro finché non decide diversamente.»

Chase non riuscì a non ringhiare. Era incazzato perché Dragos era fuggito e incazzato perché Lucan, Dante e tutti gli altri credevano di poterlo trattenere contro la sua volontà. Gli stava arrivando forte e chiaro il messaggio che non era più parte dell'Ordine, ma, dannazione, questo non significava affatto che potessero impedirgli di andare a cercare Dragos da solo. Voleva vedere Dragos morto tanto quanto gli altri guerrieri.

E aveva anche un altro motivo impellente per voler essere rilasciato dalla sua cattività nel complesso.

«Ho bisogno di nutrirmi» mormorò a bassa voce. «La

ferita alla coscia non si rimarginerà alla svelta se non assumo globuli rossi freschi. Dovete liberarmi per farmi andare a caccia, Dante.»

Lo sguardo del guerriero gli penetrò gli occhi come una luce da interrogatorio, senza lasciare alla menzogna di Chase neanche un'ombra dietro cui nascondersi. «L'hai detto tu stesso: la tua gamba sta messa male. Non sei in condizione di cacciare, anche se Lucan non pensasse che sarebbe un errore lasciarti tornare subito in superficie.»

La sete che lo aveva attanagliato cominciò a scavare con i suoi artigli sempre più in profondità, rivoltandogli le budella e facendole a brandelli. Il suo sudore era un luccichio ghiacciato che gli dava i brividi, mentre il suo stomaco si contorceva in un nodo sempre più stretto. «Ti fidi a lasciarmi qui?» disse, la voce ruvida come ghiaia, quasi spettrale. «Potrei finire col mettermi a cacciare nel complesso, visto che adesso c'è un'umana che vive qui.»

Dante sbiancò in viso e poi i suoi occhi si infiammarono di scintille ambrate. «Visto che stai male, farò finta che tu non l'abbia detto. E per questa volta ti farò il favore di non dirlo a Brock, perché ti giuro che ti ucciderebbe a mani nude se solo osassi respirare addosso a Jenna, umana o no che sia. Maledizione, continua così e magari gli risparmi la fatica.»

L'agonia che gli avvitava lo stomaco lo fece rispondere con un ghigno beffardo. «Se volessi levarmi queste manette, potrei farlo. Lo sai.»

«Sì, lo so.» Dante si chinò su di lui, muovendosi così in fretta che i sensi rallentati di Chase non riuscirono a seguirlo. Fu sorpreso di sentire il freddo bacio di una lama tagliente premuta contro la gola. I due pugnali ricurvi di Dante gli punsero la carne, uno su ciascun lato del collo, a un soffio dal lacerargli la pelle. «Puoi provare a toglierti le manette, Harvard, ma adesso hai due buoni motivi per non

farlo.»

Chase si stizzì di fronte a quella minaccia, che per esperienza sapeva era meglio non sottovalutare. «Questa è pesante, mio caro, soprattutto se arriva da un amico.»

«Il mio amico non c'è più. Da molto più di quanto voglia ammettere» disse Dante, la voce tesa e controllata. Letale, ora che le mancava la sua abituale spudoratezza. «Adesso sto parlando al drogato che digrigna le zanne e mi guarda storto con gli occhi imbevuti d'ambra. E che mangerà questi coltelli di titanio se crede che io faccia male a impedirgli di oltrepassare il sottile confine che lo consegnerebbe alla Brama di Sangue.»

Non allentò la morsa dei minacciosi pugnali ricurvi, nemmeno quando Chase si rimise piano piano a cuccia, appoggiando la schiena sul materasso. Le lame aguzze seguirono i suoi movimenti, pericolosamente vicine, mettendo alla prova i nervi di Chase.

Non si azzardò a peggiorare la situazione.

Sebbene non fosse ancora un Ribelle, Dante aveva ragione. Chase si sentiva la Brama di Sangue alle calcagna. E non era certo che il titanio avrebbe fatto da deterrente. Guardò Dante in cagnesco ma non fece niente per sfidarlo.

«Questa è la prima mossa intelligente che hai fatto da un sacco di tempo a questa parte, Harvard.»

Chase non disse nulla, trattenendo il fiato finché gli artigli affilati non si staccarono dalla sua gola e il guerriero che negli ultimi tempi era stato il suo migliore amico non lo lasciò di nuovo solo nella stanza.

Le lunghe ore diurne si trascinarono con straziante lentezza. Corinne aveva l'impressione che ogni minuto si portasse via un pezzetto del suo cuore.

Nathan era sparito.

Dopo aver sperato per anni di avere l'opportunità di rivederlo, dopo aver pregato un'infinità di volte che un miracolo le concedesse, chissà come, la possibilità di fuggire dalla sua prigione per riabbracciare suo figlio e formare la famiglia che sognava per loro... lui era sparito.

Le era scivolato via fra le dita, non per una profezia ma di sua spontanea volontà.

Saperlo vivo e in fuga era solo leggermente più sopportabile del pensiero che avrebbe potuto perderlo come predetto dalla visione descritta da Hunter. Nathan era sparito e per questo Corinne soffriva.

In attesa del tramonto, era seduta sul retro del camion con Hunter, che aspettava di nuovo l'occasione di andare a cercare Nathan. Lo aveva inseguito subito dopo che era scappato, ma la sua perlustrazione della zona non aveva avuto successo, e l'alba lo aveva riportato al camion a mani vuote.

Da allora, si erano allontanati di parecchi chilometri dalla casetta di legno che aveva fatto da cella a Nathan. Hunter pensava che il rischio di essere scoperti dai gregari di Dragos fosse troppo alto per trattenersi oltre. Corinne era stata riluttante ad acconsentire.

Adesso poteva solo chiedersi dove fosse fuggito suo figlio e pregare che il lavaggio del cervello che l'aveva reso un obbediente soldato di Dragos non lo facesse ritornare proprio da quel male da cui Corinne aveva voluto liberarlo.

Sempre che non lo uccidesse prima il sole che splendeva abbagliante fuori dal camion.

«Se fossi in lui,» chiese a Hunter «dove andresti?»

Hunter le strinse la mano con dolcezza, passando il polpastrello del pollice sulla voglia della Compagna della Stirpe. «È un sopravvissuto, Corinne. Questo gli ha insegnato a essere il suo addestramento. È molto intelligente e, ne sono sicuro, conosce benissimo questi luoghi. Ho trovato varie grotte qui attorno quando l'ho cercato. Magari adesso è nascosto in una di queste.» Rifletté un attimo e poi aggiunse: «Senza il collare che limitava i suoi movimenti alle immediate vicinanze della casa, potrebbe anche essere ovunque.»

Corinne annuì, apprezzando il fatto che Hunter non le indorasse la pillola. Non ci sarebbero più stati segreti, per quanto piccoli, fra loro. Era una promessa che si erano fatti durante il viaggio che li aveva portati nella casupola sperduta fra i boschi della Georgia la notte prima, dopo che la rivelazione del presagio di Mira aveva quasi segnato la fine della loro storia.

Corinne emise un sospiro tremante. «Almeno siamo riusciti a cambiare l'esito della visione. Se non altro, adesso sappiamo che non tutto quello che vede Mira si avvera.»

Hunter scosse la testa. «Quello che ho visto negli occhi di Mira non è stato alterato. La visione che mi ha mostrato si è svolta esattamente come aveva predetto. Era la mia interpretazione a essere sbagliata.»

«Che intendi?»

«Le tue ultime parole rientravano nella visione di Mira, Corinne. Mi hai chiesto di risparmiarlo. Mi hai supplicato di lasciarlo andare. Ogni tua parola, e il modo in cui l'hai detta, coincidevano.» Si portò le sue dita alla bocca e vi impresso un bacio delicato. «Quando ho alzato la mano e mi preparavo a colpirlo, tu hai cercato fisicamente di

fermarmi. Ma io l'ho colpito. Dovevo, era l'unico modo.»

«Non capisco» mormorò Corinne. «Non hai ucciso Nathan. La visione era sbagliata.»

«No» ribatté. «Il mio colpo avrebbe potuto ucciderlo, e lo avrebbe ucciso, se il collare non si fosse disattivato. Questo era quello che non sapevo, quello che la visione non mi aveva rivelato. Fin quando non è successo non ho capito che il colpo che ho sferrato contro tuo figlio era per salvargli la vita, non per ucciderlo.»

«Grazie a dio» bisbigliò Corinne, rannicchiandosi nel rifugio del suo abbraccio. «Però Nathan è sparito. L'ho perso lo stesso.»

«Lo troveremo» disse Hunter, la voce profonda che le rimbombava attorno, grave e rasserenante, forte come le sue braccia protettive. «Ti do la mia parola, Corinne. Non importa quanto ci vorrà, o quanto dovrò andare lontano. Lo farò... Lo farò per te. Farei tutto per te.»

Corinne girò la testa verso di lui, toccata dalla sua promessa.

«Ti amo» le disse. «La mia vita ora e per il resto dei miei giorni è dedicata alla tua felicità.»

«Oh, Hunter» sospirò Corinne, con un groppo di emozione in gola. «Ti amo così tanto. Mi hai già mostrato una felicità che per tantissimo tempo non ho creduto possibile.»

Hunter si chinò a depositarle un bacio sulla fronte. «E io non avevo mai provato nessuna delle cose che mi hai fatto sentire tu nel poco tempo che abbiamo trascorso insieme. Mi hai fatto venire voglia di provare tutto della vita. Voglio sperimentare tutto con te al mio fianco... come mia compagna, se mi reputi degno.»

«Nemmeno io voglio passare un solo giorno senza di te» confessò lei. «Ormai sei una parte di me.»

«Voglio esserlo» disse Hunter, prendendole le labbra in

un bacio sensuale e appassionato. Quando si ritrasse un attimo dopo, i suoi occhi splendevano come tizzoni ardenti. Le sue zanne luccicavano e le loro punte aguzze si protesero ancor di più quando la guardò. «Non posso fare a meno di desiderarti. Voglio assaggiarti di nuovo. Quello che provo per te è incredibilmente intenso» disse con voce roca. «È un desiderio di possesso, avido. Io ti guardo, Corinne Bishop, e riesco solo a pensare che sei *mia*.»

«Sono tua» gli confermò, sfiorando la mascella altera e la guancia muscolosa del maschio che voleva accanto a sé per l'eternità. «Sono solo tua, Hunter. Tua per sempre.»

Con un ringhio, Hunter la trasse a sé in un bacio ancora più profondo. «Voglio che tu mi appartenga» le sussurrò bocca a bocca. «Voglio sapere che il mio sangue vive dentro di te, che è una parte di te.»

«Sì» disse Corinne senza fiato, fremendo all'idea di legarsi a lui ora e per sempre.

Senza staccarsi gli occhi di dosso, Hunter si portò il polso alla bocca e affondò le lunghe zanne nella carne. Poi glielo porse, il dono più prezioso che potesse farle. Corinne mise le labbra sulla vena aperta e assaggiò il suo sangue per la prima volta.

Il sangue di Hunter le colpì la lingua come un incendio incontrollato.

Denso e forte e ruggente di potere, era l'essenza di tutto ciò che era Hunter. E adesso quella vitalità la stava nutrendo, stava arricchendo le sue cellule, riempiendo i suoi sensi... intessendosi in ogni fibra del suo essere. Sentiva il vincolo impossessarsi di lei, un legame lucente e glorioso. Lo afferrò e se ne lasciò avvolgere, beandosi del totale e gioioso appagamento che la sommergeva mentre continuava a bere da Hunter.

Il suo sangue cancellò l'orrore di tutto quello che aveva passato. Le torture furono spazzate via, l'umiliazione

rimossa, tutto si disperse come polvere sotto il potere del legame che stava crescendo e intensificandosi fra loro.

Mentre beveva dalla vena di Hunter, osservava i magnifici occhi del suo compagno incendiarsi di passione e desiderio di possesso, di un amore così intenso da toglierle il fiato. Adesso bruciava per lui e anche il suo desiderio era amplificato dall'inebriante potere del sangue di Hunter.

Sopportò l'attesa a malapena quando il vampiro tolse il polso e si sigillò le ferite con la lingua. Corinne tremava mentre le toglieva i vestiti. Lui fu nudo un attimo dopo.

Si stese sopra di lei e fecero l'amore, dolcemente, intensamente; un'estasi che bruciava luminosa come il loro amore.

E mentre questo momento di devozione e reciproco completamento la riempiva oltre ogni dire, c'era sempre un angolo del suo cuore che sapeva avrebbe continuato a farle male finché suo figlio era disperso chissà dove. Ma la promessa di Hunter di rimanerle accanto finché non lo avessero trovato le dava una speranza. Forse non l'aveva perso per sempre. Non ancora.

Con l'amore di Hunter, e il vincolo di sangue che scorreva in lei, più forte di qualsiasi tempesta, tutto sembrava possibile.

Una pioggia battente aveva cominciato a cadere quando finalmente arrivò il crepuscolo.

Avvolto nel cappotto di pelle, Hunter si diede una scrollata e si preparò a riprendere le ricerche di Nathan un'ultima volta prima di tornare nel New England. In base all'ultima comunicazione con l'Ordine, le cose al complesso andavano di male in peggio. Per quanto non sopportasse di partire senza il figlio di Corinne, Hunter non poteva ignorare gli obblighi nei confronti dei suoi compagni d'armi.

E più ancora, doveva assicurarsi che mentre lui portava

avanti tutti i suoi incarichi Corinne fosse protetta e al sicuro, non ad aspettarlo sul retro di un camion che non offriva certo sufficienti garanzie.

«Me la caverò» gli disse, leggendo la sua preoccupazione con una facilità che avrebbe dovuto turbarlo.

E invece no. Era rassicurante sapere che lo conosceva così bene.

Era incredibile quanto fosse viscerale adesso il loro legame, rinsaldato dalla mescolanza del loro sangue.

Le accarezzò il bellissimo viso coraggioso. «Starò via solo un paio d'ore. Mi basteranno a perlustrare tutta la zona vicino al fiume e il parco circostante.»

«Grazie» gli disse, dandogli un bacio sul palmo della mano. «Qualunque cosa accada, sia che stanotte lo trovi oppure no, sappi che ti sono grata per aver voluto fare un tentativo.»

«Nathan è la tua famiglia. E questo significa che è anche la mia famiglia.»

Corinne annuì con qualche incertezza mentre Hunter la stringeva forte. Quando la guardò negli occhi fiduciosi sentì un profondo desiderio di costruire con lei una famiglia più grande, di darle altri figli da amare, una volta portato Nathan in salvo.

Andarono insieme agli sportelli del camion. Hunter li aprì sotto il sibilo della pioggia scrosciante.

Nathan era lì fuori sotto il diluvio.

Era fradicio, scalzo e vestito solo con i pantaloni grigi della tuta che portava quando era scappato qualche ora prima. L'acqua gli scivolava dalla testa rasata e lungo i muscoli snelli del suo petto ricoperto di dermaglifi. Teneva le mani penzoloni lungo i fianchi e l'acqua gli colava dalle dita nel fango sotto i piedi.

Corinne ammutolì, come se non credesse ai suoi occhi e temesse che il ragazzo fosse solo un'illusione che poteva

andare in mille pezzi se solo avesse osato respirare.

Nathan li fissava. «Non ho un posto dove andare.»

«Sì, che ce l'hai» rispose Hunter.

Gli porse la mano.

Passò un lungo istante prima che il ragazzo si muovesse. Poi, con un impercettibile cenno del capo, afferrò la mano di Hunter e montò sul camion.

Adesso che gli era accanto, Hunter sentì i polmoni di Corinne rilasciare un piccolo sospiro tremante. Le sue pulsazioni martellanti picchiavano forte come un tamburo e il sangue le scorreva così veloce che Hunter avvertiva il suo entusiasmo - la sua speranza - anche nelle sue vene. Ma si contenne, facendo tutto il possibile per resistere alla tentazione di gettare le braccia al collo di suo figlio piena di sollievo e di esultanza. Rimase immobile, in attesa, guardando il suo adorato Nathan avvicinarsi pian piano a lei.

«È tutto vero quello che hai detto?» le chiese.

Corinne annuì, gli occhi traboccanti di lacrime. «Tutto.»

Hunter si tolse il cappotto e lo mise sulle spalle fradice del ragazzo. Nathan lo guardò, ancora non del tutto sicuro di potersi fidare di loro. «Se vengo con voi dove mi portate?»

«A casa» rispose Hunter.

Poi guardò Corinne, comprendendo in quell'istante tutto il potere di quella parola.

Casa.

Lo colpì con la stessa strabiliante forza di un'arma forgiata nell'acciaio, indistruttibile come un diamante, salda come una montagna.

Casa.

Era qualcosa che né lui né questo giovane killer letale conoscevano. Una cosa che entrambi avevano trovato nella bellissima donna che per qualche oscuro e miracoloso

motivo aveva aperto loro il suo cuore colmo di dolcezza e lealtà.

Hunter le passò un braccio sulle esili spalle, fissandola con tutto l'amore che gli tracimava dal cuore. Si chinò su di lei e le sussurrò in un orecchio senza farsi sentire da Nathan: «Grazie per avermi riportato a casa.»

«Hai intenzione di andare avanti e indietro tutto il giorno, Lucan? Ti farebbe bene un po' di riposo, sai?»

Gabrielle tastò il vuoto accanto a lei sull'enorme letto dei loro alloggi. L'orologio sul comodino segnava mezzogiorno, ma Lucan era in piedi dal giorno prima.

Troppi incendi da spegnere. Troppe vite nelle sue mani, non ultima quella del bambino appena nato di Dante e Tess.

E poi c'era Sterling Chase, che al momento era in isolamento nell'infermeria a sbollire la rabbia. Lucan e il resto dell'Ordine erano in stato di massima allerta da quando era comparso in giardino oltre ventiquattro ore prima, sanguinante, con ferite multiple da arma da fuoco e una gigantesca foto segnaletica che gli pendeva sulla testa come una spada di Damocle.

I notiziari non perdevano occasione di riproporre il ritratto che di lui aveva dato il testimone oculare. Lo trasmettevano su tutte le reti - locali, nazionali e anche sulla tv via cavo - ed era una colonna portante di vari siti di informazione dalla sera dell'incidente alla festa del senatore. Lucan si chiedeva quanto ci sarebbe voluto prima che si smorzasse la pressione delle forze dell'ordine umane su Chase.

Non era una bella cosa che l'Ordine desse riparo a un soggetto ricercato dalla polizia e anche da quei dannati federali.

Per quanto fosse incazzato con Chase non solo per aver fatto fuggire Dragos ma anche per essersi fatto sparare e riconoscere, doveva ammettere che era stata un'intuizione davvero geniale quella che aveva portato Chase alla festa del senatore. Al di là dei suoi recenti problemi, l'istinto di

Chase si era mantenuto saldo nonostante all'atto pratico avesse mandato tutto a puttane, il suo intervento era riuscito a impedire qualunque cosa stesse tramando Dragos.

Bolliva qualcosa in pentola, Lucan ne era certo. Di sicuro, quel subdolo figlio di puttana non era andato lì per mangiare qualche tartina e fare un po' di conversazione.

Non voleva nemmeno pensare cosa poteva avere in mente Dragos, vista la presenza di alcuni fra i massimi esponenti del governo degli Stati Uniti.

Lucan scavò un altro solco nel tappeto. «Sta per succedere qualcosa di grosso. Me lo sento nelle ossa, Gabrielle. Sta per venir fuori un macello e se non ci metto mano alla svelta esploderà non solo in faccia a me, ma a tutti quanti.»

«Vieni qui» gli disse, lo sguardo corruciato mentre tirava via lenzuolo e coperta per fargli posto nel letto accanto al suo corpo nudo. Gabrielle era stupenda e troppo sexy per resisterle, malgrado la gravità delle sue preoccupazioni. «Stai facendo tutto il possibile» gli disse mentre si sistemava di fianco a lei. «Ne verremo fuori. Tutti quanti, insieme. Non devi affrontarlo da solo, Lucan.»

Si sentiva più rilassato mentre Gabrielle parlava, i suoi problemi sembravano risolversi per il solo fatto che lei gli fosse vicina. Era un potere che aveva su di lui che non smetteva mai di sorprenderlo. «Come ho fatto a convincerti a essere la mia compagna?»

Il suo risolino gli vibrò contro l'orecchio, appoggiato sul suo seno. «Ci sono stati dei baci di mezzo, mi pare di ricordare. E forse anche qualche calcio e qualche urlo. Tuoi, soprattutto.»

Lucan si tirò indietro e la guardò negli occhi, cupo. «Io non scalcio e non urlo mai, assolutamente.»

«Forse no» gli diede ragione Gabrielle, un sorriso sarcastico a incurvargli le labbra turgide. «Ma non hai

ceduto facilmente, almeno questo devi ammetterlo.»

«Gira voce che sia una testa dura» disse Lucan. «Metà delle volte, non so cos'è giusto per me.»

Le sopracciglia nere di Gabrielle ebbero un sussulto. «Per tua fortuna, lo so io cos'è giusto per te.»

Lo tirò a sé, sigillandogli la bocca con un bacio, pretendendo le sue labbra con una lentezza penetrante che gli fece diventare di granito il cavallo dei pantaloni. Con un ringhio di pura approvazione mascolina, la prese per la morbida nuca e le affondò la lingua fra i denti.

Era già sopra di lei quando la linea del laboratorio cominciò a squillare.

Gli allarmi di Lucan scattarono come sirene quando si tolse dal corpo caldo di Gabrielle e si portò la cornetta all'orecchio. «Che succede, Gideon?»

«Non hai la televisione accesa, vero?»

«No.»

La voce di Gideon non aveva la sua solita levità. Neanche un po'. «In città si è scatenato l'inferno, Lucan. Faresti meglio a venire subito qui. C'è una cosa che devi vedere.»

Chase alzò la testa dal cuscino per vedere meglio lo schermo del televisore montato in un angolo della stanza. Era acceso su uno di quegli inutili talk show del mattino, dove due ridanciani presentatori commentavano notizie insulse sorseggiando tazzone di caffè e offrendo di continuo alla telecamera i loro bei denti sbiancati. Anche con il volume a zero gli dava fastidio, ma l'aveva lasciato acceso solo per dare ai suoi occhi qualcosa di diverso da guardare rispetto alle quattro mura asettiche che lo intrappolavano dentro il complesso.

O quello, oppure sarebbe impazzito e si sarebbe arreso alla fame che gli attanagliava e gli rivoltava le viscere. Il

drogato che era in lui moriva dalla voglia di uscire, ne aveva bisogno più di ogni altra cosa, ma sapeva che se esisteva una minuscola possibilità di interrompere la china pericolosa che aveva intrapreso, doveva morire di sete per liberarsi dalla Brama di Sangue. E non gli veniva in mente un posto migliore per provarci se non lì, nel complesso, fra gli unici amici che aveva.

Amici a cui aveva dato ogni motivo per abbandonarlo.

E che invece lo avevano accolto.

Certo, lo avevano ammanettato e rinchiuso nell'infermeria, ma che diamine, a caval donato non si guarda in bocca.

Adesso però, mentre sbirciava lo schermo, gli venne un tuffo al cuore vedendo che la trasmissione veniva interrotta per un'edizione straordinaria del telegiornale. Fece per prendere il telecomando sul carrellino di fianco al letto, solo per ricevere il monito delle manette che sferragliarono senza però rompersi. Avrebbe potuto tirarle fino a farle saltare via, ma che cazzo. Poteva regolare il suono senza il telecomando.

Alzando il volume con la forza del pensiero, si mise ad ascoltare in preda al terrore più assoluto mentre le immagini in diretta di un'enorme esplosione a Boston riempivano lo schermo. La voce di una giornalista descriveva la scena.

«...al palazzo della United Nations Association. La polizia è appena arrivata e la troupe di Channel 5 presto sarà lì. Dalle prime informazioni trapelate parrebbe trattarsi di una bomba. Ci stanno dando notizia di danni ingenti all'edificio e tutte le strade nel raggio di dieci isolati sono state bloccate dalla polizia.»

Porca puttana. Chase guardava le volute di fumo, polvere e fiamme levarsi verso la telecamera dell'elicottero dell'emittente tv che sorvolava la zona. Per quanto sembrasse impossibile -completamente insensato, se non per seminare terrore - il suo istinto gli diceva che anche questo

evento portava la firma di Dragos.

«Altre fonti presenti sul posto ci dicono che proprio in questi attimi la polizia sta inseguendo un veicolo. Si crede che il presunto o i presunti attentatori siano su questa macchina e ci sono dei testimoni che dicono di averli visti allontanarsi un attimo prima dell'esplosione. L'elicottero di Channel 5 sta riprendendo l'inseguimento e vi richiederemo la linea appena avremo ulteriori aggiornamenti.»

Chase abbassò la testa e rivolse al cielo una volgare imprecazione. Se Dragos era coinvolto in questa bravata, cosa diavolo stava tramando?

Chase sarebbe voluto scappare dalla convalescenza forzata e correre in laboratorio, dove era certo che il resto dell'Ordine stesse guardando le stesse inquietanti notizie. Gideon monitorava di continuo le agenzie stampa umane e un fatto del genere - un attacco terroristico a metà settimana, in prossimità delle vacanze - avrebbe suscitato grande clamore.

Ma non poteva più sedersi a quel lungo tavolo in laboratorio. Aveva lasciato l'Ordine e non aveva il diritto di chiedere di essere riammesso finché non era sicuro di essere guarito.

Mentre si prendeva a calci per la sequenza di fallimenti e puttanate che erano state le sue recenti missioni per conto dell'Ordine, ricomparve la giornalista.

«Riprendiamo la linea per proporvi le immagini della telecamera di Channel 5: siamo fuori città e la polizia sta inseguendo il veicolo che si crede sia collegato al terribile incidente di stamattina al palazzo della United Nations Association. Se vi siete appena sintonizzati, Channel 5 è stata la prima ad arrivare sul posto e a darvi notizia della grande esplosione, una bomba scoppiata in città pochi minuti fa...»

Mentre parlava, Chase guardava in preda all'incredulità - poi a un crescente sospetto e al terrore puro - una flotta di

auto della polizia e furgoncini delle teste di cuoio che inseguivano un pick-up rosso ultramoderno che si dirigeva verso una zona di grandi terreni fitti di alberi e tentacolari proprietà private.

Dritti verso la tenuta dell'Ordine.

Chase provò a mettersi seduto e le manette gli strinsero polsi e caviglie. La fascia di cuoio rinforzato in acciaio che aveva attorno al torso cigolò mentre si sforzava di vedere meglio sullo schermo cosa stava succedendo.

Non un bello spettacolo.

Le macchine svoltarono l'ultima curva, verso la strada assoluta che portava al perimetro esterno della tenuta dell'Ordine. Con suo immenso orrore, nemmeno un secondo dopo sentì il rombo del pick-up rosso fuori dai cancelli della villa.

Oh, Cristo.

Porca puttana...

Scoppiarono scintille quando il veicolo sbatte contro il cancello elettrificato e lo divelse. Dal pick-up scese un gruppetto di uomini che cominciarono a risalire il prato coperto di neve con i loro rumorosi stivali. Correavano verso la villa con una decina o forse più di poliziotti alle calcagna.

Li aveva mandati Dragos.

Lo sapeva.

Come sapeva che era una ritorsione, non solo una bizzarra coincidenza. Era la vendetta di Dragos per quello che aveva fatto lui la notte prima.

Era questo ciò che Chase aveva portato all'Ordine... ai suoi amici.

Con un ringhio carico d'angoscia, Chase si liberò delle manette e fuggì dall'infermeria usando ogni singolo grammo di velocità soprannaturale in suo potere.

Lucan era con il resto dell'Ordine, tutti riuniti nel

laboratorio a guardare increduli le notizie.

Il loro sconcerto era niente paragonato al nauseabondo senso di terrore - la prima vera paura provata dopo tanto tempo - che Lucan avvertì quando il pick-up rosso con i presunti attentatori a bordo forzò il cancello della tenuta.

In quel terribile istante il laboratorio piombò nel silenzio.

Fuori era pieno giorno. Non c'era possibilità di fuga. Erano in trappola e non potevano far altro che osservare la baruffa che si svolgeva sopra la loro testa e sperare che gli agenti se ne andassero senza decidere di perlustrare la tenuta o interrogare i proprietari.

Nel fondo del suo cuore angosciato Lucan capì che era sempre stato questo l'intento di Dragos. Per questo aveva fatto ingoiare il GPS a Kellan Archer. Così voleva distruggere l'Ordine.

Non per mano sua, ma per mano degli umani.

«Blocca tutti i portali del complesso» disse a Gideon. «Se uno di quei fottuti criminali o dei poliziotti fa una cazzata tipo entrare nella villa, non vogliamo che si mettano a curiosare sottoterra.»

Se lo avessero fatto, l'Ordine non avrebbe avuto altra scelta che ucciderli tutti.

E quella sarebbe stata una cosa parecchio difficile da nascondere, soprattutto dal momento che tutto quel maledetto inseguimento era stato trasmesso in diretta dai notiziari.

«Chiudi tutto, adesso» disse, sbattendo il pugno sul tavolo e aprendo una crepa che corse fino al centro. «Questa è opera di Dragos. Li ha mandati qui lui. Dritto alla porta di casa nostra.»

«I portali del complesso sono bloccati» confermò Gideon. Poi bestemmì, una cosa che Lucan non voleva sentire in quel momento. «Oh, Cristo. Non ci credo.»

Si girò verso Lucan e indicò le immagini di una delle

videocamere di sorveglianza nella casa.

«Merda» sussurrò Nikolai. «È Harvard. Che diavolo ci fa là sopra?»

«Ci sta salvando» rispose Dante, la voce priva di qualsiasi inflessione.

Osservarono in un silenzio esterrefatto Chase camminare con calma verso la porta di ingresso della villa. La aprì sul cortile pieno di poliziotti in divisa, teste di cuoio e agenti dei servizi segreti. Mentre si metteva le mani dietro la testa in segno di resa, un fascio di luce lo avvolse, un'aureola che ne illuminò la figura come fosse un angelo vendicatore.

Gli umani si precipitarono a immobilizzarlo e diversi misero subito mano alla radiotrasmittente quando riuscirono a guardare bene Chase in faccia e tutti riconobbero in lui il ritratto diramato in ogni commissariato fra Boston e Washington.

Lucan osservava la scena con mortificata gratitudine. Se non fosse stato per il sacrificio di Chase, quegli uomini avrebbero probabilmente rivoltato la tenuta. Potevano ancora farlo, ma l'Ordine era appena riuscito a farsi sospendere l'esecuzione. Anziché fuggire di giorno, l'Ordine aveva la possibilità di sgombrare il campo al calar della notte.

E tutto grazie a Sterling Chase.

«Porca puttana» mormorò Brock accanto a Lucan. «Non possiamo lasciare che lo portino via così. Dobbiamo fare qualcosa.»

Lucan scosse cupo la testa, rammaricandosi che non ci fosse un modo per aiutarlo. «Harvard ce l'ha appena impedito. Adesso è completamente da solo.»

Ringraziamenti

Grazie, innanzitutto, alla mia meravigliosa editor, Shauna Summers, per la sua pazienza e i suoi insegnamenti, per aver sostenuto i miei libri fin dall'inizio (e con questo intendo il primissimo giorno, tredici anni fa, quando il mio manoscritto era nella pila di quelli dimenticati!) e per le continue incitazioni a migliorare la mia scrittura ogni volta che parliamo del mio lavoro.

Grazie anche alla mia fantastica agente, Karen Solem, per i consigli e l'incoraggiamento, per l'abile gestione di tutti quei dettagli che mi farebbero impazzire, e per aver creduto in me e nella mia carriera quando ne avevo bisogno più che mai.

Un grazie poi a tutti i miei colleghi delle case editrici negli Stati Uniti e all'estero, per la cura, l'attenzione e il sostegno che prestate ai miei libri. È un privilegio avervi al mio fianco.

Ho un grosso debito di riconoscenza verso la mia assistente e amica, Heather Rogers, per aver accettato la sfida di farmi da segretaria e aver sempre aggiornato in modo divertente e creativo il mio sito e la community di Facebook.

A mio marito John devo molto più di quanto potrei esprimere.

In anteprima l'incipit
del prossimo volume
della serie *La Stirpe di Mezzanotte*,
A Taste of Midnight

La musica natalizia dell'orchestra in doppio petto riempiva la sala da ballo della tenuta di Edimburgo, dove due dozzine di coppie attraenti danzavano sotto ghirlande di agrifogli freschi e profumati rami di sempreverde. E ancora più in alto, giganteschi lampadari dai riflessi dorati e pendenti di cristallo intagliato disseminavano raggi di luce come diamanti sul raduno del Rifugio oscuro sotto di loro.

Era notte fuori dalle alte finestre che correvano lungo tutta la sala, le persiane aperte a rivelare l'immacolata distesa delle Highlands illuminate dalla luce lunare e coperte dal bianco inverno scozzese.

Un'immagine perfetta, da copertina patinata.

Elegante, assolutamente incantevole.

Danika riusciva a malapena a reprimere l'impulso di gridare.

Non era quello il suo posto. Tornare in Scozia per le vacanze e partecipare a quel ricevimento della Stirpe - in entrambi i casi spinta dalle buone intenzioni dei parenti di Conlan - era stato un errore.

Due giorni a Edimburgo e stava già smanando dalla voglia di prenotare il volo di ritorno verso la sua tranquilla vita in Danimarca. Erano passate solo due ore da quando aveva indossato quei sandali a tacco alto e l'abito da cocktail nero, sforzandosi di fare conversazione con un centinaio di persone che non conosceva, e per metà di quel tempo non aveva fatto altro che guardare la porta d'ingresso della tenuta con un desiderio che riusciva a malapena a nascondere.

«Ti stai divertendo, Danika?»

Dio solo sa come riuscì a non voltarsi e scappare via.

Al contrario, sorrise gentile alla giovane donna al suo fianco. «Certo. È una festa incantevole, Emma.»

«Vedi? Sapevo che ti sarebbe piaciuto uscire un po'» disse l'altra. La minuta donna dai capelli rossi era la Compagna della Stirpe di uno dei lontani cugini di Con. Aveva circa vent'anni, praticamente una bambina, ancora fresca e splendente d'incontaminata giovinezza, e radiosa per la promessa del legame eterno che condivideva con James, l'affascinante maschio della Stirpe al suo fianco. Gli occhi scuri di lui si posavano con tenerezza su Emma, mentre il braccio la stringeva con fare protettivo, e quando le sorrideva, era impossibile non notare le zanne che spuntavano dietro le labbra. Il desiderio gli trasformava anche lo sguardo, le iridi che lampeggiavano di frammenti d'ambra ardente.

Era evidente come si adorassero l'un l'altra, e fu difficile per Danika non provare invidia per il futuro che li attendeva. Difficile non ricordare come ci si sentisse a essere così innamorati, avendo appena legato il proprio sangue a quello di un altro, attendendo con ansia di trascorrere l'eternità assieme.

Danika distolse lo sguardo dalla coppia e si lisciò la fascia di seta scarlatta legata attorno alla vita. Aveva smesso di portare il tradizionale abito bianco da vedova, ma trovava difficile rinunciare a quest'ultimo simbolo di lutto, anche se era passato oltre un anno e mezzo dalla morte di Conlan a Boston.

Trovarsi in Scozia - la terra natale di Con - rendeva la sua assenza ancora più evidente. Si erano costruiti una loro vita, lì nelle Highlands. Secoli trascorsi insieme, legati come fossero stati una cosa sola, vivendo un'esistenza pacifica finché, circa cent'anni prima, il senso del dovere e dell'onore di Con non li aveva portati in America, dove aveva dato in

pegno la sua spada e prestato giuramento come guerriero dell'Ordine.

Il loro unico desiderio era stato quello di avere un figlio. E alla fine quel figlio era arrivato: Connor, concepito appena tre mesi prima che Conlan venisse ucciso in una missione dell'Ordine andata storta. Danika detestava l'idea di aver dovuto lasciare il piccolo al cottage degli ospiti quella sera, anche solo per un paio d'ore. Lui era tutto ciò che aveva, l'unico legame con la vita che aveva condiviso con Conlan MacConn. Gettò uno sguardo verso il mare di estranei attorno a lei, maschi della Stirpe con le loro compagne, tutti civili, un centinaio di facce sconosciute in un posto sconosciuto. Li guardò uno per uno, e pensò di non essersi mai sentita così sola.

«Mi scusate un istante?» chiese alla coppia al suo fianco. «Dovrei chiamare di nuovo a casa, e vedere se va tutto bene con Connor.»

«Ma hai controllato appena cinque minuti fa...»

Danika lasciò che il commento si affievolisse dietro le sue spalle, si diresse verso il tranquillo perimetro della sala da ballo e pescò il cellulare dalla piccola pochette da sera. Le notizie dal cottage degli ospiti, dove Danika e Connor erano stati alloggiati, erano le stesse delle altre volte che aveva chiamato. Con il piccolo andava tutto bene, e non c'era bisogno che si preoccupasse.

Ringraziò la Compagna della Stirpe che si occupava di Connor e terminò la chiamata, consapevole che non era stato giusto sperare in una ragione per scappare dalla festa e correre da suo figlio. In teoria quella sera si sarebbe dovuta divertire, e dal momento che era bloccata lì finché i suoi compagni non avessero deciso di andarsene, forse avrebbe dovuto provare a svagarsi un po'.

Facendo scivolare il telefono nella borsetta, iniziò a camminare lentamente attorno alla sala da ballo. La fascia

scarlatta attorno alla vita sembrava sviare l'interesse di tutti tranne i più audaci tra i maschi non accoppiati. Ad ogni modo, con il suo metro e ottanta - senza contare i dieci centimetri di tacco - e i lunghi capelli biondi, si rese conto che era quantomeno difficile non notarla. Ma riusciva a ignorare le occhiate d'apprezzamento dei maschi presenti. Erano gli sguardi carichi di pietà delle altre Compagne della Stirpe che la facevano sentire così a disagio.

Vedova dopo essere stati insieme così a lungo? Preferirei morire piuttosto che perdere il mio compagno in quel modo.

Danika chiuse brevemente gli occhi mentre il pensiero arrivava fino a lei dall'altra parte della sala. Non sapeva nella mente di chi si era intrufolata, né era riuscita a evitare l'intrusione. Ogni Compagna della Stirpe era dotata di un talento extrasensoriale unico: il suo era l'abilità di leggere nel pensiero - che si trattasse della Stirpe, di una Compagna o di un semplice *Homo sapiens*. Sfortunatamente, dalla morte di Conlan, quell'abilità era diventata imprevedibile, e ingestibile. Il sangue della Stirpe di Con, che l'aveva mantenuta giovane per secoli, aveva nutrito e rafforzato anche il suo dono.

Quella sera erano già state numerose le volte in cui era stata colta di sorpresa da un indesiderato commento mentale. Per la maggior parte si era trattato di semplici chiacchiere e stupidaggini tipiche di feste di quel genere, ma alcuni pensieri avevano avuto spigoli appuntiti, e l'avevano centrata come frecce.

Non sarebbe mai successo se Conlan fosse rimasto a casa sua, in Scozia. Non avrebbe mai dovuto prendere come compagna una di fuori.

Danika sollevò il mento e camminò a grandi passi in mezzo alla folla di civili del Rifugio oscuro.

Che guardino pure. Che continuino con le loro critiche silenziose e i loro sospetti. Che mi fissino pure come l'estranea che sono.

Danika non aveva mai avuto bisogno dell'approvazione degli altri, e sicuro come l'inferno non avrebbe iniziato adesso.

Camminò dritta verso il centro della folla, i passi lenti, la testa alta. Sopra di lei, conversazioni soffocate si unirono alla serie ininterrotta di indesiderati input psichici, finché fu quasi impossibile distinguere quali parole venissero davvero pronunciate a voce alta, e quali fossero solo voci nella sua mente. Insulse riflessioni su scomode scelte di guardaroba e vacanze imminenti si sovrapposero a discussioni riguardanti la politica della Stirpe e la grave situazione economica del mondo umano.

Quando Danika ebbe raggiunto il lato opposto della sala da ballo, nel suo cranio risuonava ormai una cacofonia di input sensoriali. Un po' d'aria fresca l'avrebbe aiutata a schiarirsi le idee. Così si diresse verso le porte a vetri - chiuse - che davano su una terrazza.

Avvicinandosi, scorse le ombre scure di alcuni maschi della Stirpe in piedi all'esterno. Le voci erano poco più che bassi mormorii al di là del vetro, ma Danika si bloccò di colpo. Stavano parlando di un carico vivo che sarebbe arrivato all'aeroporto di Edimburgo - qualcosa di costoso, che richiedeva una certa discrezione nell'essere maneggiato. Già questo sarebbe stato sufficiente a farle drizzare le orecchie, ma fu il commento successivo a lasciarla di sasso, impedendole anche solo di muoversi.

«Per caso il carico include qualcosa di... esotico?»

«Può darsi,» fu la risposta arrogante, quasi altezzosa «quindi fate in modo di portare le vostre migliori offerte. E i vostri appetiti, qualsiasi essi siano.»

Il gruppo di vampiri rispose con risatine basse e cospiratrici. Poi, continuando a parlare, le loro voci scesero a un tono troppo basso perché potesse capire cosa dicessero. Ma decise di tentare, avvicinandosi un po' di più alle porte

della terrazza e fingendo un improvviso interesse per un bruttissimo quadro appeso al muro di fianco a lei.

Origliare è da maleducati.

Quel pensiero s'insinuò nella sua mente all'improvviso, dal nulla, ricco e profondo come melassa, reso intenso dal forte accento scozzese.

E può essere pericoloso, ragazza.

Conosceva quella voce scura e roca? E, ancora più inquietante, chi la possedeva conosceva lei?